



PROPRIETÀ LETTERARIA

TORINO. — VINCENZO BONA TIPOGRAFO DI S. M.

I N D I C E

DELLE MATERIE CONTENUTE NELL'ANNATA V.

(1873)

- Rose e Spine (*A. Vespucci*), pag. 1, 25, 49, 73, 97, 121, 169, 193, 217, 241, 285, 289, 313, 337, 361, 385, 409, 433.
- Non sei quella (*P. R.*), 2.
- Di qua e di là (*Giocondo Graziosi*), 2, 28, 54, 86, 105, 123, 157, 182, 207, 230, 253, 279, 303, 325, 351, 374, 392, 415, 439, 476, 501, 542, 562.
- Il Bacio (*Elisa*), 4.
- Linguaggio dei fiori (*A. Vespucci*), 5, 30, 61, 88, 107, 136, 167, 190, 210, 235, 258, 281, 307, 330, 380, 403, 427, 460, 490.
- La moda (*Giulio Caranti*), 12, 39.
- Le donne inglesi (*Matilde*), 13.
- Per un fiore, romanzo, 13, 40, 51.
- Donne illustri (*Cristoforo Negri*): Maria Somerville, 22; Desiderata Garnier, 26.
- Conversazioni in famiglia (*A. Vespucci*), 23, 47, 71, 95, 119, 143, 167, 191, 215, 239, 263, 287, 311, 335, 359, 383, 407, 431, 471, 519, 543, 563.
- L'ultima sera dell'anno (*M.*), 27.
- Pensieri morali, 37.
- Il the, 37.
- Igiene (*Giulio Caranti*), 56.
- La povera gente (imitazione da Victor Hugo) (*M. A. Torriani*), 59.
- La luna di miele (*Ludovico De-Rosa*), 62, 89, 102.
- La bellezza (*R.*), 74.
- Il carnevale a Torino (*A. V.*), 74.
- Li odian tutti! (*S. R.*), 75.
- Storia delle rose (*M. A. Torriani*), 75.
- Bibliografia (*Vespucci*), 86, 146, 347.
- La famiglia e la donna (*Chiaretta P. M.*), 99, 128.
- Libri raccomandati, 103, 128, 181, 196.
- La fuggitiva (*Ludovico De-Rosa*), 108.
- La barba, 118.
- Il ballo o la ginnastica (*dott. E. Baumann*), 132.
- Mode, 133, 166.
- Le belle trecce (frammento), 133.
- Dopo il matrimonio (dall'inglese), 137, 161, 171.
- La fanciulla, lettera al cav. A. De Cesare (*A. Vespucci*), 145.
- Dei fiori a mazzo (*G. M. Colombini*), 147.
- Le profondità e le altezze dell'amore (*P. Mantegazza*), 148.
- Le prime avvisaglie (*Agata Castollergi*), 152.
- Consigli ad uno sposo (*F.*), 153.
- Consigli ad una sposa (contin.) (*F.*), 175, 196.
- Jenner (*Aleardo Aleardi*), 185.
- La fanciulla (*A. De Cesare*), 186.
- Ricordi utili, 187.
- Le inondazioni del Po (*Aleardo Aleardi*), 187.
- La musica inedita di Rossini, 191.
- Gina, ballata (*G. Pupino-Carbonelli*), 195.
- La tratta dei bianchi, 201.
- La gamba di legno (*X.*), 203.
- Amanda (racconto dal tedesco), 212, 236, 259, 283, 294.
- La donna persiana (*X.*), 218.
- Istitutrice!..... Scene della vita americana, 219, 243, 267.
- Esposizione di Belle Arti (*A. Vespucci*), 234.
- Le feste di Raffaello (*Giulio Caranti*), 235.
- Isabella Blagden, 242.
- Necrologie: John Stuart Mill. Teresa Guiccioli, 251.
- Un'utile offerta, 256.
- Molte lagrime in poche parole (*Luigia Codemo*), 256.
- L'istituzione Milli, 257.
- La speranza, pensieri d'un misantropo (*Paolo Morandi*), 270.
- Le donne nei telegrafi, 272.
- Le scuole Normali Femminili (*Caterina Pigorini Beri*), 274, 401, 437.

GIORNALE DELLE DONNE

ROSELENSINE

Tra le molte lettere che ebbi la fortuna di ricevere in questi giorni dalle mie associate, ne trovai molte piene di saggi consigli e di sagaci osservazioni. E dell'une e degl'altri io rendo le dovute grazie alle gentili scriventi, e saprò a suo tempo valermene. Una fra quelle che videro nascere il mio giornale, e lo seguirono con costanza e con affetto, mi disse di certe cose che non posso trattenermi dal riprodurre le sue parole. È una donna che scrive e tocca il vero lato debole di molte fra le sue sorelle:

« Mi sarei affrettata (mi scrive ella gentilmente) a pregarla di volermi annoverare anche per il prossimo anno fra le abbonate al suo *Giornale delle Donne*, se non mi avesse trattenuta la speranza di non presentarmi sola. Ma ad onta di tutto l'impegno e di tutto il buon volere, sinora non sono riuscita ad ottenere altro che promesse..... Una fra le più antiche e fedeli abbonate, non posso dirmi ugualmente fortunata nello averle procurato quante lettrici avrei voluto. Potessi almeno vantare la mia magnanima costanza! Ma com'è farmi un merito di essere rimasta fedele a cosa che è tutta a mio vantaggio? Per fortuna il giornale ha potuto benissimo far senza del mio debole aiuto, ed è andato sempre più avanti; e se non ha potuto diffondersi quanto dovrebbe, gli è che, come ho dovuto pur troppo constatare, noi donne siamo ancora ben lontane dalla nostra meta. In famiglie agiate, ed anche ricche, ho veduto madri, che ordinariamente non guardano a spesa per contentare il minimo capriccio delle loro ragazze per un nastro, un fiore, un nonnulla, tentennare e risolversi infine per l'economia, quando si è trattato di procurar loro con poche lire una lettura bastante per sé sola a dilettarle ed educarle, quando fosse fatta di buon animo e col desiderio di apprendere e migliorarsi.

« Ho veduto altre, prendendo l'abbonamento per non parere di badare alla piccola spesa, lasciare per mesi e mesi i fascicoli gelosamente custoditi sotto la fascia, poi, a fin d'anno, raccogliarli, farne fare un volume elegantemente rilegato e... riporlo! Per la lettura di romanzi di ogni genere e fattura, da un lato colpevole negligenza di alcune madri, e dall'altro nelle ragazze smania di perderne il sonno ed appetito.

Fortunatamente, di fronte a queste tristi verità, ve ne sono altresì delle opposte e consolanti, e se all'incontrastabile progresso dell'istruzione femminile potrà unirsi ben presto quello della sua educazione, le une spariranno, per lasciare libero il campo alle altre.

« Quanto le dico non è certamente nuovo o bene espresso; ma vi sono cose che non sono mai dette e ripetute abbastanza, e queste che io le accenno così imperfettamente e di volo, sono certamente di questo numero.... »

E non si potrebbe dir meglio. Sono cose che si veggono e si sperimentano ogni giorno da chi per poco frequenti la società. Si dice e si ripete su tutti i toni che si vuole istruire, educare, emancipare la donna; ma sarebbe bene il dire anzi tutto colla mia corrispondente che ciò non basta essendo indispensabile il concorso della parte interessata. Se la donna è essa stessa indifferente, è onesto il lusingarsi che si possa ottenere qualche cosa?

La donna non legge — tanto vale il dirlo senza ambagi — e qui è il principio d'ogni male. S'intende che io non escludo che vi siano moltissime donne di diversa tempra, ma in generale nel mondo delle signore è un miracolo se è accetto un romanzo dato in appendice e letto a sbalzi saltando di piè pari tutto ciò che non sia affatto affatto romanzo.

« Si conosce quanto un uomo valga, conoscendo i libri che egli legge, » dice un proverbio inglese, e Wordsworth scrive: — « I libri sono « un mondo sostanziale, buono e puro, intorno « al quale, avviticchiati colla forza del sangue e « della carne, possono crescere i nostri diletti e « le nostre felicità; » e Hazlitt soggiunge con non minore verità: « I libri ci penetrano nel cuore; il « verso del poeta ci corre nelle vene; li leggiamo « in giovinezza; li ricordiamo vecchi. Essi c'in- « formano di ciò che accadde ad altri, e pro- « viamo, leggendoli, la sensazione che prove- « remo se fosse accaduto a noi medesimi. — « Si possono dovunque aver buoni e a poco prezzo. « Noi non respiriamo che l'aria dei libri ed a chi « li ha scritti siamo debitori d'ogni cosa. » È lo Smiles che li cita entrambi e ne commenta i nobili pensieri. I libri, egli dice, ci procurano le migliori conoscenze: ci introducono alla presenza dei personaggi di maggiore intelletto che mai vissero. Noi ascoltiamo ciò che essi hanno fatto e detto; li vediamo come se fossero vivi tuttora; partecipiamo dei loro pensieri: ce li facciamo amici, dividiamo le loro gioie ed i loro dolori; essi ci comunicano la esperienza che eb-

Consigli di una madre (*Emilia Mariano*), 275.
Risposta ad un indirizzo (*Maria Vittoria*), 279.
L'ultima de' suoi (*Lucrezia M.*), 290.
Lucrezia, 291.
Igiene per le giovani fumatrici (*Napoleone Bel-
lina*), 302.
Lettere amorose presso gli antichi, 306.
Bagni (*Angelo Arboit*), 308, 315, 339.
Statistica del mondo, 314.
I terremoti, 325.
Sulle Scuole Femminili (*A. Petrini*), 332.
Giuseppina Toesca (*A. Vespucci*), 334.
Zenobia Settimia (*Giulia M. Colombini*), 344.
Quaresima di Miss Elda (*M. A. Torriani*), 349,
380, 404, 421, 448, 481, 504, 531, 555.
Il collegio Cosway di Lodi (*Rachele Vittadini
Oliva*), 354.
Della seta come preservativo del cholera, 356.
Un eroe, racconto per fanciulli (*Anna Vertua
Gentile*), 358, 367, 387, 428, 464, 486, 511.
Belluno (*A. Arboit*), 362.
Delfina Gay-Girardin (*Giulia M. Colombini*), 363.
Una fabbrica di ghiaccio (*A. Arboit*), 373.
Precauzioni igieniche, 378.
Laura Bassi Verati (*Giulio Caranti*), 386.
La bontà, 395.
Sul colera (*G. M. C.*), 396.

Esposizione di Vienna, 410.
Trastulli e giuochi, 411.
Sull'origine delle idee del sublime e del bello
(*Giuseppe Musso*), 420, 459, 474.
Nuove pubblicazioni (*G. Caranti*), 425.
I fiori dell'orfanelle (*Ricciarda M.*), 427.
I sordo-muti ed i ciechi (*G. Caranti*), 435.
L'influenza delle donne (*A. Caccianiga*), 445.
La rosa, a Carolina (*D. M.*), 447.
Economia domestica, i funghi (*X.*), 456.
Cose utili a sapersi (*G. Caranti*), 463.
Da Vienna (*A. Vespucci*), 473.
Ricevuta del Comitato di soccorso ai danneg-
giati dal terremoto nella provincia di Bel-
luno, 474.
Una povera madre, 480.
A mia madre (*Aurelio Costanzo*), 484.
Intorno alla solita questione « la donna » (*Luigi
Magri*), 485.
Sull'igiene del matrimonio (*dottore E. Mara-
glitano*), 492.
Foglie disperse, 496.
Quaranta giorni di viaggio (*A. Vespucci*), 449,
521, 545.
Sull'idroterapia dell'infanzia, 503.
Epistola, 510.
Lina e Io (*M. M.*), 517, 525, 549.

Nel 1874 — anno VI della sua esistenza — il Giornale delle Donne seguirà con coraggio a propugnare la causa femminile sperando d'essere come nel passato incoraggiato e sorretto dalle donne italiane.

PREZZI D'ABBUONAMENTO

Al solo Giornale letterario (due pubblicazioni al mese)	Al Giornale letterario colle Mode (tre pubblicazioni al mese)
PER TUTTO IL REGNO ANNO L. 10, SEM. L. 6, TRIM. L. 3	PER TUTTO IL REGNO ANNO L. 16, SEM. L. 9, TRIM. L. 5
AUSTRIA e SVIZZERA " " 12, " " 7, " " 4	AUSTRIA e SVIZZERA " " 20, " " 11, " " 6
Al Giornale di sole Mode: (una pubblicazione al mese)	
PER TUTTO L'ANNO, NEL REGNO L. 8, SEM. 5, TRIM. 3, ALL'ESTERO ANNO L. 12, SEM. 7, TRIM. 4.	

Il giornale di sole mode esce in formato doppio del presente giornale letterario e può quindi rivaleggiare per eleganza e per ricchezza colle più stimate riviste mensili di mode. Col primo gennaio si introdurranno nuovi miglioramenti nella parte dei disegni, aumentandone straordinariamente il numero e dando ogni mese, oltre le incisioni sulle mode, una grande pagina di lavori femminili.

Premio offerto alle associate per il 1874.

Alle associate di ciascuna delle tre edizioni — cioè tanto a chi si associa al **Giornale completo** (lire 16) come a chi si associa al **solo giornale letterario** (lire 10) od al **Giornale di sole mode** (lire 8) viene regalata una cartella per concorrere alla prossima estrazione del **Prestito nazionale**, che, come è più che noto, offre possibilità di numerosi e vistosissimi premi.
Per avere diritto a detto premio non conviene però dirigersi ai librai; ma bensì mandare direttamente l'importo dell'associazione annua alla Direzione del *Giornale delle Donne*, via Cernaia, n° 42, piano nobile, scala in fondo al cortile. — L'invio dell'abbonamento si può fare con **vaglia postale** o con **lettera raccomandata**. — Onde avere diritto al detto premio è indispensabile che il rispettivo abbonamento scada a tutto dicembre 1874.

bero e proviamo il sentimento di operare in certa guisa con loro, sulle scene ch'essi descrivono.

Giustamente fu detto che i migliori libri sono quelli che somigliano di più alle buone azioni. Questi libri purificano, elevano e correggono; danno all'intelletto maggiore ampiezza e lo fanno più libero; lo preservano da ogni volgare vanità; contribuiscono a renderci nobilmente sereno lo spirito ed equanime il carattere; formano, dirigono, ingentiliscono i nostri pensieri.

Ma, direte voi, tutto ciò non ha molto a che fare colla lettera che ho sopra trascritta. Lo veggio anch'io che divagai alcun po', ma in sostanza, trovo di aver detto quanto sentivo nell'anima.

Io ho desiderato sempre ardentemente quel giorno in cui si possano usufruire i tesori nella mente e del cuore della donna. — E ad ottenere questo giusto e santo scopo possono giovare in parte le prediche ed i sermoni, ma giova assai più il concorso diretto della gentile creatura che abbiamo sognato di vedere rialzata e stimata come lo volle Iddio.

Voi, o madri, dovete prepararci a questo risultato. Fate che le vostre fanciulle si educino a nobili intendimenti: dite loro che l'orizzonte che esse hanno dinnanzi non è così ristretto come si credette fin qui; che anche alla donna è dato di pensare e di creare; che a lei anzi è riserbato il compito più difficile, quello di formare i costumi della generazione che verrà.

Se il mio giornale potrà contribuire a rendere popolari ed accette queste idee, io avrò raggiunto lo scopo che mi proposi quando, sono ormai dieci anni, levai la mia povera voce in favore della donna.

A. VESPUCCI.

Siamo lieti d'annunciare che fra poco daremo il seguito della storia di Miss Elda, incominciata nel Carnevale d'un Capitano. È un annuncio che sarà senza dubbio ben accolto da chi apprezza l'ingegno originale e brioso dell'egregia autrice.

NON SEI QUELLA!

Il tuo linguaggio d'affetto è pieno.
Hai gli occhi azzurri come il sereno,
Sembri una rosa colta sul ramo...

Eppur non t'amo.

La mia diletta ti cede il vanto:
Non ha la voce leggiadra tanto,
Non ha le chiome color dell'oro...

Eppur l'adoro.

Invano d'essa più bella sei:
Ah pel mio core non c'è che lei!
Le sue sembianze non amo in essa:
Amo lei stessa.

A lei d'accanto, sii pur vezzosa,
Ti manca sempre... non so che cosa.
Che posso dirti? Tu sei più bella;
Ma non sei quella!

P. R.

DI QUA E DI LÀ

SOMMARIO. — Risurrezione. — Mia indicibile sensibilità. — Vittoria dell'amico Vespucci. — Viaggio di Don Bartolo in Cina. — Massimo d'Azeglio e la fratellanza. — Principessa ladra. — Il principe di Napoli. — Chiacchiere sulle strenne. — Mia generosità verso le lettrici.

Che cosa diranno le lettrici del *Giornale delle Donne* nel vedermi ricomparire? Dopo una rapida escursione per tutto l'orbe, mi eclissai senza dir nè tre nè quattro, e, tanto vale il confessarlo, colla ferma, fermissima decisione di non rinascere più. Mi consideravo morto e sepolto... e ne avevo, per bacco, i miei buoni motivi! Una lettrice (forse l'unica che avevo) si permise di biasimarmi ed io essendo persuaso che ella aveva torto, volli tenerle il broncio, e non feci miei i noti versi:

Miglio alla libera
Buttarli fuori,
Che giù nel fegato
Curar rancori.

Io sono di un' indole delicata e sensibile, sebbene a vedermi forse non paia. La natura mi fece magro e lungo come una pertica, giallo come un limone, non mi diede i denti ed i capelli che per rapirmi poco dopo, ma mi diede in cambio — oh santa provvidenza! — un cuore tenero tenero. Un nonnulla mi commove, mi agita, mi turba; i miei occhi azzurri si inumidiscono facilmente: per dirvela in un orecchio, credo che mia moglie abbia ragione quando mi paragona ad un mobile su cui sia scritto: *posa piano*. Immaginate quindi se io potevo resistere ad una critica acerba!

Mi chiederete a chi io debba la mia risurrezione. Che volete? L'amico Vespucci seppa tanto lusingarmi, mi disse di sì belle cose (e voi sapete quanto egli sia gentilmente insinuante) che io lasciai stare i vecchi rancori e fattomi a spolverare il mio vecchio calamaio, diedi mano alla penna irruccinata, deciso di ritornare a riprendere il mio posto fra gli scrittori e le scrittrici del vostro giornale.

Eccomi quindi di nuovo nello stesso antico costume di don Bartolo. Mi tenga dietro chi può! Se ben ricordo v'avevo parlato l'altra anno dei preparativi straordinari che si facevano per il matrimonio di S. M. l'imperatore della Cina. — Compio l'opera dandovi la lieta novella che il matrimonio è un fatto consumato. Da pochi giorni soltanto giunsero in Europa alcuni interessanti ragguagli sul matrimonio del fortunato mortale che regna sovrano nel Celeste Impero. Il matrimonio ebbe luogo il 14 ottobre allo spuntar del giorno (luna piena).

I ministri esteri furono pregati d'impegnare i loro nazionali a non farsi vedere, per quel giorno,

nelle strade percorse dal corteo che doveva andare a prendere la futura sposa.

I ministri hanno ottemperato, rispondendo però freddamente, perchè il governo cinese non ha avuto la cortesia di annunziar loro ufficialmente il giorno delle nozze imperiali.

Ma, contro ogni aspettativa, i corrispondenti esteri poterono vedere benissimo il cammino del corteo. Riuscirono a porsi proprio in faccia al palazzo reale, persuadendo i mandarini inviati per farli ritirare ch'essi avevano il diritto di stare in piazza, la qual cosa, per fortuna, venne ammessa.

Il corteo non era molto numeroso, ma lo spettacolo aveva della magnificenza. I costumi erano splendidi, come pure gli equipaggi.

Veniva avanti pel primo un principe a cavallo; poi 48 *poneys* bianchi coperti di gualdrappe di stoffa gialla e condotti da valletti vestiti di scarlatta. Seguiva la musica, ma in silenzio. Venivano dopo 32 bandiere, 48 ventagli rotondi e di grande dimensione, 2 parasoli neri, 2 bianchi, 6 gialli, 6 rossi, 2 bleu, 2 ricamati di giallo e 192 lanterne; tutte queste cose erano portate da uomini vestiti di scarlatta.

Il principe Kong (bellissimo uomo) veniva dietro a cavallo; lo seguivano, portando la sedia dorata, 16 *coolies* in vesti scarlatte, armati di bastoni, poi altri 16 che dovevano dar loro il cambio. Pare che in quella sedia si trovasse la futura sposa. Finalmente il corteo era chiuso da 100 ufficiali civili a cavallo, vestiti dei loro più bei costumi, e altri 200 a piedi.

Giacchè sono in regioni lontane, nel ritornare in Europa fo una breve sosta nei felicissimi stati del re di Siam, altro sapientissimo monarca di quel povero mondo che è laggiù e che non par vero che faccia parte di quello a cui abbiamo l'onore di appartenere. Ma questa non è una questione che debba interessare nè me nè voi, perchè — a meno di essere scomunicati in tutta regola — dobbiamo dire che anche i mammalucchi sono nostri fratelli, sebbene si presenti accettabile nel caso la teoria di Massimo D'Azeglio, *esservi certi fratelli che fanno venire una matla voglia d'esser figli unici*. Dunque..... che cosa vi dicevo? Scusate se perdo la bussola; ma l'essere distratto non è l'ultimo de' miei difetti. L'altra mattina, per esempio, feci ammattire mezzo mondo per cercare le mie pantofole, ed erano parecchie ore che io le aveva calzate. A Siam, come vi dicevo, vi sono delle costumanze strane e delle leggi severissime contro i furti. Ve ne reco un esempio che vi farà rabbrivire.

L'*Indian Statesman* dice correr voce che tre o quattro principesse di Siam e due delle loro fantesche siano accusate d'aver rubato catene d'oro, diamanti ed altre pietre preziose.

Queste catene d'oro, questi diamanti e le pietre preziose adornavano la spada del re, e sarebbero

state sostituite da catene e pietre falsificate. Il furto sarebbe commesso, dicesi, sotto l'ultimo regno. Si assicura pure, che le persone imputate abbiano ricevuto preventivamente 90 colpi di frusta.

Riconosciute ree le fantesche verranno decapitate. Qualora le principesse siano realmente colpevoli, esse pure saranno decapitate, ma nel modo prescritto dalla legge per le persone della loro condizione.

L'esecuzione della pena capitale per un principe od una principessa si fa nel tempio maggiore e più frequentato. Il colpevole è condotto al supplizio su un carro, e rinchiuso in un sacco: si colloca in terra un ceppo di legno di forma triangolare sul quale il condannato vien fortemente attaccato colla testa inclinata verso la terra e col collo scoperto.

Ad un dato segnale il primo esecutore alza un grosso bastone ch'ei tiene nelle mani, e dà un colpo mortale sulla parte posteriore del collo; gli altri esecutori vengono poscia a colpire il corpo con bastoni fintantochè esso abbia cessato di tremare o di palpitare.

Il sacco vien poi pesato e gettato nel fiume. In questo modo nel 1849 venne mandato a morte S.A.R. Kroma-Luang-Rok-Konnaset. Mamma mia!

Sono di ritorno in Italia e, se non vi spiace, seguito a parlare di cose principesche. Ho letto tempo fa alcuni particolari sul principino di Napoli, il figlio primogenito della principessa Margherita e quindi il futuro sovrano dei nostri nepoti. Il principino esce tutti i giorni in vettura, accompagnato dalle sue cameriere; egli sta benissimo, restituisce i saluti, e sembrano sempre destare in lui maggior attenzione gli ufficiali e i bambini dell'età sua.

Fa piacere a veder la sua figura paffuta, atornata da capelli biondi e tutti ricci che scendono dal suo piccolo cappello da marinaio.

Si raccontano dei giocondi aneddoti intorno al piccolo principe di Napoli. Egli chiama la principessa di Piemonte *la mamma*, il principe di Piemonte suo padre *il principe*, e il re suo nonno, *il nonno grosso*. Se gli si dimanda: — A chi tu vuoi più bene? risponde:

— Alla mamma, poi al nonno grosso, poi al principe. —

Lo metton ritto in piè sopra un tavolo, e gli dicono: — Fa un po' il *nonno grosso*. Allora il piccolo principe assume tosto l'attitudine del Re che imita assai bene. Egli appoggia il suo mento sull'alto del petto, guarda maestosamente d'attorno a sè, si fa dar qualche carta, ed ingrossando la sua voce dice con serietà grande:

Signori Senatori!

Signori Deputati!

Noi siamo venuti a Roma e ci resteremo!

Dicendo queste ultime parole, egli chiude il pugno e batte il piè sulla tavola. Dopo ciò egli

applauda colle mani, ed abbraccia le persone che lo hanno ammirato. Non gli si parla che in italiano.

Ed ora, a dir il vero, avrei esauriti tutti i miei argomenti. Ma mi sovvengo che l'amico Vespucci fra gli altri complimenti che mi fece, mi disse pure che diventando di nuovo suo collaboratore avrei data la strenna alle associate. — Cattivo! Adulatore! Badi però che io prendo il suo complimento sul serio; tanto a fare il modesto ci si guadagna così poco a questi chiari di luna!

L'usanza di dare strenne è antichissima, e si volle che risalisse al tempo dei primi re di Roma: leggesi in alcuni autori che Tazio, avendo ricevuto il primo di gennaio, alcuni rami tagliati in un bosco consacrato alla dea Strenia, autorizzò d'allora in poi quel costume, che portò il nome di *strenae* (strenne), per la divinità che in appresso fu dichiarata presiedere a cotale cerimonia.

I Romani fecero di quel giorno un giorno di festa che dedicarono a Giano, rappresentato con due faccie, l'una avanti, l'altra dietro, simbolo del passato e dell'avvenire, e che sembra significare ad un tempo un anno che termina e l'altro che incomincia. Il mese di gennaio era dedicato a Giano, e Numa Pompilio, secondo re di Roma, lo aggiunse al calendario. Nel primo di gennaio, ciascuno vestiva gli abiti più belli, e si auguravano gli uni gli altri un anno felice, e non era permesso di proferire alcuna di quelle parole che erano credute di cattivo augurio. I consueti doni erano fichi, datteri di palmizio e miele, e ciascuno mandava queste dolcezze agli amici, a dimostrare che augurava loro una vita dolce e dilettevole. I clienti offerivano inoltre ai loro patroni una moneta. Coll'andare del tempo l'oro prese il luogo della modesta moneta di rame. Sotto il regno d'Augusto, il popolo, i cavalieri ed i senatori andavano ad offerire strenne all'imperatore.

Tiberio aveva disapprovato un tale costume, e con l'assoluta sua autorità aveva vietato, sotto pene severe, l'usanza di far doni; proibizione che non durò lungo tempo, perciocchè, sotto Caligola, un editto speciale manifestò al popolo ed ai cavalieri, che l'imperatore riceverebbe in avvenire i doni che se gli vorrebbero fare, secondo l'uso antico.

Ne' primi secoli della Chiesa si continuò ad offerir doni non pure agli imperatori, ma ai magistrati; i Padri ed i Concilii inveirono contro sì fatto abuso, che terminò col cadere. Ma dacchè le strenne non furono più che scambievoli testimonianze di amorevolezza e di amicizia, e che furono purgate da tutte le cerimonie pagane, la Chiesa rievocò la sentenza di proscrizione. Fra i tratti piacevoli a cui diè luogo il primo giorno dell'anno, si mise sovente innanzi il seguente: — Il cardinale Dubois aveva un intendente, le

cui furfanterie gli erano conosciute. — Il primo di dell'anno quell'intendente andava ad adempiere al suo dovere verso il padrone: in scambietto di dargli le strenne, come alle altre persone della famiglia, il cardinale si contentava di dirgli: — « Signore, vi regalo tutto quello che mi avete rubato, » e l'intendente ritiravasi, dopo di aver salutato rispettosamente il padrone, come un penitente che la parola del sacerdote lavò da' suoi peccati.

Nell'Inghilterra le strenne si danno il 25 dicembre, giorno che rammemora la nascita di Cristo ed il tempo in cui, nell'età di mezzo, parecchi popoli dell'Europa cominciavano l'anno. In Russia i doni si fanno particolarmente a Pasqua. Io metto la modestia in serbo e li fo al primo di gennaio.

GIOCONDO GRAZIOSI.

IL BACIO

Il mutuo toccar delle labbra e il confondere, per così dire, il respiro, è una delle espressioni più naturali di affetto tra gli uomini. Il fanciullo esprime l'amor suo con un bacio, e gli uomini di ogni grado di civiltà fanno lo stesso. Animali irragionevoli esprimono in simil modo la tenerezza loro, come le colombe nel dibeccarsi, e molti toccano gli oggetti del loro amore colla bocca e colla lingua. Il cane fedele non sa dimostrare l'affetto suo al padrone che con lambirgli la mano. L'uomo però impone restrizioni di ragione e di decoro alle dimostrazioni di affetto; e il bacio venne assoggettato a varie condizioni tra varii popoli. Il bacio sulla fronte è segno di condiscendenza e di benevolenza, e la paterna benedizione, presso molte nazioni, viene suggellata con un bacio che il padre dà sulla fronte del figlio. Il bacio sulle spalle è un'espressione d'inferiorità, e più ancora il baciar la mano ed il piede. Infatti salutaronsi col baciar le mani gli Dei, i principi, i re. Presso i Romani, i consoli, i dittatori ed altri grandi personaggi davano la mano a baciarsi agli inferiori. Sotto gli imperatori si toccava la porpora imperiale e poscia recavasi la mano alla bocca. Col baciar la mano il vassallo rendeva omaggio al signore del feudo. Baciaronsi poi dagli antichi i piedi in segno di maggior rispetto e sommissione. I Greci dell'Iliade baciano i piedi ai simulacri delle loro divinità. Gli Ebrei baciavano quelli dei vecchi e dei profeti; e presso di noi da molti si bacia il piede al Sommo Pontefice in omaggio al suo supremo potere.

Ma il segno della più grande umiliazione tra i Polacchi, i Boemi, i Russi e gli Asiatici è baciar

la terra come per significare che venerano il luogo toccato dal piede della persona onorata. Gli austeri Romani credevano indecente che un marito baciasse la moglie anche in presenza della figlia. Presso alcune nazioni, come tra di noi, tra i Francesi, ecc. due persone amiche o parenti usano baciarsi l'una con l'altra prima di una lunga separazione o dopo una lunga assenza. Gli Inglesi non ammettono il baciarsi tra uomo e uomo, e gli stranieri che praticassero quest'uso in Inghilterra non solamente ecciterebbero sorpresa, ma sarebbero oggetto di biasimo.

Noi non vogliamo qui istituire osservazioni su questa storia in ordine alle costumanze dei popoli nei diversi tempi, ma diremo soltanto che il bacio dell'amico ingenuo trasfonde nel cuore dell'amico uno spirito novello. La respirazione, dice un filosofo, è un fenomeno della vita animale, la parola è il respiro della vita intelligente, il bacio è respiro e fenomeno dell'amore e dell'amicizia. Dopo la parola, esso è tra i privilegi più nobili dell'umana natura. Ma guai a un bacio traditore! Non prodighiamo questa forte e verconda significazione di affetto confondendola col bacio della consuetudine e col bacio venale; e pensiamo che un pregio dell'umana natura non deve servire alla depravazione morale della società.

ELISA.

LINGUAGGIO DEI FIORI

Anemone. — Mesto e leggiadro fiore primaverile che il vento avvizzisce col suo soffio crudele, l'anemone suscita i più commoventi pensieri ed i più dolorosi ricordi. Quanti nobili cuori palpitano dolorosamente innanzi a questo semplice ed eloquente simbolo dell'*abbandono!* — Ad illustrare questo fiore io ho oggi un alleato valentissimo, l'egregio Medoro Savini, che a buon diritto gode la simpatia di quante donne sentono un culto per la gentilezza e per l'amore. La dolorosa storia che qui leggerete è dettata da lui; io voglio ch'egli mi preceda. Trarrò poi argomento dalle sue belle pagine per esprimere i pensieri che suscitò sempre in me il fiore dell'anemone. Sono commoventi scene che egli dipinge con mano maestra. Udite.

Brünn è una piccola ma gentile città della Moravia dove gli abitanti conservano immacolate le tradizioni della onestà germanica.

Il viaggiatore che lascia il paese nativo solamente per andare in traccia di passatempo, di frastuono, di emozioni, difficilmente fa sosta in questa piccola terra la quale sembra proprio risentirsi della malinconia che le torri nerastre

del vicino castello di Spilberga — nome maledetto! — sembra spandere tutto intorno.

In una modesta abitazione situata a tre leghe da Brünn sulla via di Olmütz, viveva, or volgono appena vent'anni, la famigliuola di Franz Schleider, il quale essendo riuscito a procacciarsi il santo pane quotidiano dopo molte fatiche indurate nel commercio dei vetri, aveva creduto che non valesse proprio la pena di torturare per un maggior guadagno gli ultimi anni della sua esistenza.

Comperato un lembo di terra vicino al paesetto che lo aveva visto nascere, vi si ritirò colla moglie e con una figliuola per nome Betsy che egli amava ben più di ogni perla preziosa.

Franz aveva pure un figlio il quale trovavasi a Vienna impiegato in uno stabilimento di commercio.

Così aveva voluto quell'ottimo padre, desideroso che il suo Alberto apprendesse che la vita è lavoro e che solamente il lavoro è nobiltà.

Così si pensava allora e si pensa anche oggi in Germania, perchè colà, più che altrove, l'ozio è fatto segno alla generale disapprovazione.

La moglie di Franz era una ottima donna.

Tutta la sua ambizione era di mostrarsi riconoscente a Dio per quella felicità che le aveva concesso sopra la terra e questa felicità riassumevasi per lei nell'affetto dello sposo e de' suoi figli diletti.

La famiglia Franz era cattolica.

Il buon uomo si sarebbe, ben guardato dall'abiurare la fede de' suoi maggiori, perchè egli voleva avere l'anima pura da ogni apostasia.

All'infuori poi della base — a parer suo indiscutibile — delle sue credenze, non apparteneva alla categoria di que' ferventi che dipingevano Lutero come un vampiro.

Anzi, quell'onest'uomo accettava intieramente le massime del famoso riformatore in tutto ciò che riflettono gli abusi del papismo, affrettandosi però di soggiungere che questi abusi non potevano per nulla menomare la santità del principio.

Fra Cristo e Lutero, — diceva Franz, — io scelgo Cristo, ma condanno egualmente le profanazioni che si commettono nel nome di entrambi.

Naturalmente la famigliuola era stata allevata nei medesimi principii, e Franz era certo d'averne in tal modo aperta a sè stesso ed alle sue creature la via del cielo, dove non dubitava che si sarebbero tutti congiunti al di là della vita.

Informando la sua morale a queste massime, Franz non poteva essere che un uomo probo e lo era davvero.

Nel momento in cui ha principio questo nostro racconto, l'antico negoziante di vetri se ne stava seduto in un seggiolone leggendario, accanto al

focolare, perchè le prime nevi del dicembre già imbiancavano tutto intorno la campagna.

Maria era al suo fianco agucchiando le calze ma non però tanto intenta nel suo lavoro da non volgere di quando in quando una occhiata affettuosa alla sua Betsy occupata nella lettura di un libro che certo doveva essere interessante a giudicare dall'attenzione colla quale la giovinetta sfogliava quelle pagine.

Betsy era bella come un sogno di poeta e contemplata in quell'attitudine ci potrebbe facilmente porgere l'occasione ad una delle solite descrizioni, se potessimo seguire l'andazzo dei narratori.

Ma non ci garba l'imitazione.

Da qualche minuto, nella stanza del pianterreno dove troviamo riunita la famiglia di Franz, tutto era silenzio e si sarebbe potuto distinguere il rumore dei fiocchi di neve spinti dal vento contro i vetri dell'unica finestra prospiciente sulla strada che adduceva a Brünn.

Era proprio una di quelle serate che Heine sa descrivere tanto bene, nelle quali nemmeno si osa affacciarsi alla porta, sono parole del poeta, — per tema che non geli l'esclamazione dolorosa che allo spettacolo della squallida campagna vi uscirebbe dal cuore e dalle labbra.

D'un tratto un soffio di vento scosse la porta i strada, proprio come se avesse voluto schiantarla dai cardini.

« Che orribile notte! » mormorò la signora Maria, « e ringrazio proprio Iddio che nessuna delle persone a me care si trovi nella via. »

« Siamo tutti fratelli!... » osservò Franz.

Betsy levò gli occhi dal libro e fissò suo padre con uno sguardo pieno di triste riconoscenza.

La giovinetta aveva compreso quanta pietà vi fosse nelle parole ch'egli aveva pronunziato e divideva intieramente quel sentimento.

« Perchè non ti avvicini a noi? » disse Maria a sua figlia. « Non affaticarti in quella lettura. »

Betsy taceva.

Pareva assorta in un pensiero mestissimo.

« Che cosa hai figliuola mia? » disse la vecchia, « mi sembri triste più dell'usato e tua madre ne ignora la cagione. »

Betsy non rispose.

Levossi e, come se avesse cercato una occupazione materiale per nascondere il turbamento che l'improvvisa interrogazione della madre le aveva cagionato, rattivò la fiammella del lumicino che ogni sera soleva accendere dinanzi ad un quadro della Madonna appeso alla parete.

In quella sera Betsy fece anche di più.

Si pose a mettere in assetto pochi fiori di stagione che aveva colti durante la sua visita abituale ad una piccola serra dove teneva pianticelle favorite per salvarle dal rigore dell'inverno e, fattone un mazzetto, li pose come offerta votiva dinanzi al quadro.

Questa tela rappresentava una *Vergine delle Grazie*, — opera chi sa di quale zingaro della pittura — e nullameno Betsy si era affezionata a quella testolina di nessun pregio artistico, ma che pure non mancava di una certa espressione.

Egli è che fra il cuore della figlia di Franz e quel muto simulacro si era stabilita una corrispondenza di misteriose confidenze e di melanconici conforti.

La giovinetta aveva un segreto nel cuore e la Madonnina delle *Grazie* era sola a non ignorarlo.

Così pareva a Betsy di aver trovato un'amica.

Forse qualche sapiente giudicherà molto arrischiato questo nostro pensiero; ma chi può segnare il limite delle fantasticherie di una fanciulla quando il cuore colora il sogno dell'immaginazione?

Chi può dire di non aver provato una particolare predilezione per una statua, per un'ajuola gemmata di fiori, per un albero? — Transmann pianse quando vide il capo della sua Venere di pietra mozzato, e forsechè la pagina famosa della Krüdner che lamenta il noto alberello sguernito delle sue foglie e coperto di neve, non è un miracolo di sentimento nella letteratura svedese?

Gli eruditi declamatori grideranno al paradosso, ma noi li disfidiamo a misurare colla squadra le umane passioni e quell'entusiasmo indefinito che qualche volta cova più fuoco di tutti i trionfi della ragione e che le anime elette preferiranno sempre, perchè havvi in esso — sia pure per la durata di un istante, — una eternità di godimenti.

Voltaire che cade in ginocchio sul Grütli e adora, non è un credente, ma bensì uno spirito che si eleva e che in un baleno comprende tutti gli affetti dell'intera umanità.

Chi ci può direse per rivivere in quell'istante, il filosofo di Ferney non avrebbe dato tutto il suo genio, certo non sufficiente a convincerlo dell'immortalità, al pari di quel sentimento che gli strappò dal cuore il grido famoso sulle rupi dell'Elvezia?...

« Come è melanconica la nostra figliuola, » mormorò Maria rivolgendosi a Franz e nell'accento delle sue parole eravi una mestizia così profonda che il buon uomo cessò dal suo diletto passatempo che era di battere colle molle sui tizzoni ardenti, di farne scattare quelle scintille, che allorquando eravamo fanciulli ci dicevano essere le anime del purgatorio che salivano in cielo.

« Mesta e perchè?..... » rispose Franz, « che cosa potrebbe desiderare?... Chi sa quanta gente cambierebbe la sorte con noi!... »

Questa tirata filosofica di Franz era un poco anche il suo elogio, poichè il dabben uomo lasciava sottintendere che di questo benessere,

dopo Dio, era a lui solo che la famiglia doveva esserne riconoscente.

« Hai ragione, » soggiunse Maria, « non abbiamo proprio da chiedere altro a Dio se non che tenga lontana da noi la sventura. »

« E perchè ce la manderebbe?... Questa pace della famiglia non abbiamo forse diritto di possederla?... »

« Diritto! diritto! » mormorò Maria, « e chi ha diritto di essere felice? Il bene ed il male sono il mistero di Dio!... »

Quale poteva essere la cagione della tristezza di Betsy?

L'affetto della sua famiglia non le bastava per infiorarle la vita?...

Non era forse la gioia della madre affettuosissima, l'orgoglio di Franz, che, sebbene non avesse l'anima molto espansiva e non sapesse approfondire alla sua figliuola quelle carezze che scendono benefiche sui cuori come rugiada sui fiori, non l'amava meno egli pure con entusiasmo? E Alberto — il fratello, anzi l'amico, il compagno de' suoi primi giuochi infantili — perchè le era appena maggiore di età di quattro anni, — non l'amava ugualmente, anzi non gli era unica gioia perchè Betsy gli ricordava que' momenti della fanciullezza che l'anima — quali pur sieno le vicende della vita trascorsa — non può, nè sa dimenticare?

Eppure Betsy era malinconica, ed un osservatore avrebbe facilmente compreso che si doveva cercarne nel suo cuore la cagione.

Diciamolo subito, Betsy amava e se il suo affetto era stato per un istante il complemento della sua felicità, ben presto le era divenuto martirio e nel silenzio della sua cameretta la povera fanciulla spargeva amarissime lagrime.

Quale poteva essere questo mistero?...

Chi dunque aveva potuto suscitare nell'anima della buona Betsy quella fiamma che doveva lentamente distruggerla e aprire ben presto una tomba a così breve distanza dalla culla?...

Chi aveva potuto sorprendere il primo suo palpito, eludere la sorveglianza dei genitori?...

Eppure era proprio accaduto così!...

Nelle sue passeggiate sulla strada di Brünn, la bella fanciulla aveva incontrato un giovane il quale l'aveva osservata con quello sguardo che rivela il desiderio, la simpatia, l'amore.

Si chiamava Carlo Manson ed era l'unico figlio di un ricco possidente di Brünn, — amico del Borgomastro, — il quale possedendo alla sua volta un'unica figliuola vagheggiava una unione col giovane Manson.

Nato e cresciuto nell'agiatazza, anzi nell'opulenza, Carlo, in fatto di principii, professava quella leggerezza che egli aveva riportato in patria dopo aver dimorato un anno a Parigi, dove suo padre lo aveva mandato affinchè acquistasse quella esperienza e quella vernice di so-

cietà che gli avrebbero fatto difetto, così pensava il vecchio Manson, rimanendo nella patriarcale Brünn.

Le lezioni degli amici di Parigi avevano recato un amaro frutto.

Carlo credeva far dello spirito parlando leggermente delle cose più sante, giudicando con un frizzo le più nobili aspirazioni.

Che cosa poteva dunque essere per Carlo Manson un amore, avvezzo com'egli era alle facili conquiste parigine ed a quelle distillazioni psicologiche, ci si permetta la frase, alle quali si era abituato nella lettura dei libri francesi?

Un giuoco, un passatempo, un ozio, che Dio aveva certamente voluto concedergli, facendolo nascere in una culla d'oro.

Era orfano di madre.

La buona donna non aveva potuto infondere nell'anima di Carlo quei principii che avrebbero potuto salvarlo dalla corruzione: la tenerezza, il bacio materno, le dolci effusioni del cuore, che sono tutto il poema della famiglia, non gli avevano detto che l'amore è santo e che l'inganno in amore è profanazione, viltà.

Suo padre, il signor Giacomo, innamorato dell'oro e tutto intento ad aumentare le proprie rendite affinchè il suo Carlo, e ciò ripeteva sovente, potesse lasciare un giorno la monotona città nativa e brillare sopra un teatro più vasto, si era dato ben poca cura della educazione morale di suo figlio.

Lo aveva confidato a maestri di scherma, di equitazione, di musica, di lingue straniere, e pago dei progressi che il giovane faceva in tutta questa ginnastica, non aveva mai domandato a Carlo quali fossero le sue idee sul vero, sul bello, sull'onesto.

Diciamo anche che il signor Giacomo si sarebbe ben guardato dall'entrare con suo figlio in simili quistioni, perchè se Carlo avesse alla sua volta interrogato il padre per conoscere in proposito le sue opinioni, il signor Manson avrebbe difficilmente potuto enunciare i suoi principii.

Egli si era sempre limitato a considerare la onestà alla stregua del Codice penale e giudicava onesto chiunque non avesse mai avuto a fare col commissario di polizia e coi gendarmi.

Carlo era dunque cresciuto colle idee sue e non mai contrariato: erasi abituato ad abbandonarsi ad ogni desiderio, ad ogni capriccio, che divenivano leggi, perchè l'unica persona che avrebbe dovuto e saputo frenarlo si compiacceva invece di tessere l'elogio delle brillanti qualità del suo figliuolo, senza tener calcolo di quanto in esse poteavi essere di buono o di cattivo.

La corruzione dell'anima non aveva però tolto nulla alla bellezza fisica di Carlo Manson.

Questa era bastata alla figliuola di Franz per volgersi di tratto in tratto allorchè l'incontrava sulla via, e in quel sorriso il cuore aveva proprio

gran parte, tanto che venne il giorno in cui al sorriso succedevano le occhiate lunghe ed immobili.

Carlo si mostrava lietissimo di quest'avventura davvero insperata, ma conoscendo i costumi del suo paese, sapeva che non si giungeva ad una giovinetta se non passando attraverso a tutte le formalità di una buona domanda di matrimonio.

E questo era davvero l'ultimo pensiero che potesse balenare in quella sua testa bizzarra!...

Gli piaceva il corpicciuolo svelto e grazioso della fanciulla, quel suo volto di madonna, quell'aria ingenua, candida, che le traspariva dallo sguardo, e sovente ritornando a Brünn si sentiva il capo pieno di nuovissime e strane fantasticherie che poi si riassumevano semplicemente in un desiderio, in un capriccio.

Che fino dal primo istante meditasse un'azione indegna non lo affermeremo, perchè ci ripugna di ritrovare tanta bassezza in un cuore di venti anni e se Carlo avesse interrogato se medesimo, quasi crederemmo che la risposta sarebbe stata conforme a questa nostra affermazione.

Ma il sentimento, più che l'intelletto, sfugge pur troppo al predominio della volontà e venne un giorno in cui la povera Betsy fu perduta.

La fralezza umana ha le sue esigenze terribili e, se la mente condanna, il cuore può qualche volta scusare e perdonare.

L'amore è una legge inesorabile e Betsy aveva pagato fatalmente il suo tributo.

Amore le aveva fatto trovare il modo di conversare col giovane Manson, le aveva dato la forza di nascondere il segreto alla sua ottima madre, infine l'aveva travolta.

E Carlo, dopo le mille promesse, dopo le mille seduzioni poste in opera per compiere il suo disegno, erasi d'un tratto mostrato meno affettuoso, quasi freddo.

Pur troppo alla sventurata fanciulla il vero cominciava a trapelare nella sua tremenda realtà; pur troppo Betsy credeva omai possibile anche l'abbandono!...

Era un tremendo pensiero, era la disperazione che subentrava nel suo animo a tanto amore, a tanto entusiasmo!

Che cosa poteva fare l'infelice!...

Aprire il cuore a sua madre, confessarle la sua colpa?...

Nemmeno sapeva idearlo.

Conosceva troppo la severità dei genitori ed era convinta che invano avrebbe implorato il perdono.

E ancora un pensiero orribile la torturava: mia madre ne morrà di dolore!...

Questo convincimento straziante era la spina più acuta che le stava nel cuore.

Non le rimaneva che una speranza, una sola; quella di impietosire colle lagrime, colle sue

preghiere, colui al quale troppo facilmente s'era affidata.

Ma Carlo non si affrettava più come altre volte ai convegni d'amore, ed anche se le veniva fatto di parlargli, di ricordargli il suo giuramento, di mettergli dinanzi agli occhi l'abisso che a mezzo delle sue insidie le aveva aperto dinanzi, Carlo Manson rispondeva parole vaghe, incerte, che ben rivelavano alla poveretta quale fosse il suo intendimento.

Egli rimetteva sempre al dimani la decisione di chiederla in sposa al vecchio Franz, e invece di rasciugare quelle lacrime amarissime, Carlo si mostrava annoiato, sdegnato della insistenza di Betsy come un'offesa che la fanciulla facesse al suo onore, alla sua lealtà.

E così trascorrevano i giorni, i mesi.

Aveva ben ragione la poveretta di piangere e di negarsi a compiacere sua madre, allorchè le chiedeva conto della sua gaiezza perduta, del pallore diffuso sulle sue guancie, di quella cupa mestizia che ognora più la dominava!

Quale parola poteva rispondere? Quale pretesto mettere innanzi per tranquillare la giusta inquietudine della santa donna?...

Nella sera in cui ha principio la nostra storia, Betsy aveva atteso invano colui dal quale pendeva il suo destino.

Eppure erano trascorsi molti giorni dall'ultima volta in cui Manson le aveva ripetute le solite assicurazioni!...

È bensì vero che la neve era caduta a larghe falde, che le tenebre erano scese più presto dell'usato, ma forsechè ciò poteva, ciò doveva impedire a Carlo di recarsi a visitare Betsy, s'altro non fosse per mormorarle una parola di conforto, di affetto, che l'avrebbe fatta vivere almeno in una cara illusione?...

Non aveva sfidato in altri tempi l'imperversare della procella e tutti i pericoli d'una sorpresa per dirle che l'amava, giurarle sulla crocetta che la bella fanciulla portava al collo, che l'avrebbe fatta sua dinanzi agli uomini come era sua dinanzi a Dio?...

Diciamolo con un filosofo: l'amore è una legge universale che ha tanti diversi corollari quante sono le anime che soggiacciono a lui. Per dettarne praticamente un trattato compiuto converrebbe formare una biblioteca nella quale ogni uomo ed ogni donna depositasse un volume delle proprie osservazioni. Si leggerebbero le cose più magnanime e le più vili; le più celesti e le più bestiali che possa immaginare fantasia di romanziere. Ma il difficile sarebbe che cotali scritture obbedissero al primo impulso della sincerità; poichè molti entrano nell'amore con un buon sistema preconcepito in capo e vogliono secondo essi, non secondo la forza dei sentimenti, spiegare le proprie azioni. Da ciò deriva l'abuso di quella terribile parola *sempre* che si fa con

tanta leggerezza nei colloqui e nelle promesse amorose.

Fin qui il filosofo; e certo con questa teoria si potrà spiegare la condotta di Carlo Manson verso la povera Betsy.

Ma si potrà in pari tempo giustificarla, non chiamarla colpevole, non invocare una punizione anche nelle leggi scritte?...

Il codice che contempla e punisce l'infanticidio, non dovrebbe colpire il seduttore?... E appunto perchè la donna è riconosciuta debole, facile ad essere ingannata, non si dovrebbe giudicare severamente la complicità, anzi la colpa principale, in chi seppe abusare di quella debolezza?

Come tutte le fanciulle cui l'amore affina l'intelletto, Betsy aveva trovato un mezzo per corrispondere con Carlo Manson.

Questo mezzo era un capraio, quasi un fanciullo, addetto al podere.

Stanislao, si chiamava così, senza punto curarsi del rigore della stagione aveva acconsentito di recare a Carlo un foglio della signorina, ed a scusare questo messengero d'amore diremo che non l'idea di una ricompensa l'aveva spinto ad accettare l'incarico delicato, bensì il desiderio di vedere un poco contenta la sua giovane padrona.

Betsy aveva imprudentemente messo tutto il suo cuore ed il suo segreto nella lettera confidata a Stanislao.

È facile immaginare tutto ciò che aveva scritto a quello sleale: è facile comprendere di quante lagrime aveva bagnato quel foglio prima di consegnarlo al pastorello.

« Lo rimetterai proprio nelle sue mani, a lui solo, » gli aveva detto, non senza un poco di emozione che del resto era ben naturale.

« Sapete che potete fidarvi, » aveva risposto Stanislao con un sorriso che si sarebbe potuto interpretare come un sentimento d'orgoglio per la fiducia che la padroncina riponeva in lui ed anche come una espressione che potesse confortarla.

« Va, va e che Dio ti guidi!... » soggiunse Betsy e poichè Stanislao si fu allontanato, la poveretta cadde sulle ginocchia, pregò, e pianse.

Fu la voce della madre che la tolse alle sue tristi idee, richiamandola presso di lei.

Betsy erasi affrettata a compiacersi, aveva rasciugato le lacrime e a meglio celare l'emozione occupavasi, come vedemmo, ad accendere il lumicino dinanzi alla *Madonna delle Grazie* mormorando col cuore una fervida preghiera, mentre il pensiero seguiva passo passo Stanislao nel tragitto che doveva fare per giungere alla casa di Carlo Manson.

Le undici ore della sera suonavano all'orologio della chiesuola del villaggio.

Stanislao non era ancora di ritorno ed è facile

immaginare quanta fosse l'agitazione della povera Betsy.

Fissava sempre gli occhi sul libro che teneva fra le mani; ma la poveretta era ben lontana dal comprendere il senso di quella lettura.

Più che a ripetere le parole che le traballavano dinanzi agli occhi gonfi di pianto, le labbra di Betsy aprivansi per mormorare una preghiera a Dio, perchè avesse pietà di lei; una di quelle preghiere nelle quali tutta l'anima si trasfonde, si affina e che ci sembra proprio che debba essere esaudita, se Dio e cielo non sono una pietosa menzogna.

Il vecchio Franz sempre incantucciato sotto la cappa del camino borbottava delle mezze parole delle quali sua figlia non riusciva a cogliere il senso, ma che rivelavano una confusa e indefinita agitazione.

Sua madre taceva, ma per il cuore della fanciulla quel silenzio era più doloroso di qualsiasi lamento.

D'un tratto, e proprio pochi minuti prima che Franz, come era solito fare, deponesse il bacio della sera sulla fronte della sua figliuola per andare al riposo, s'intesero due colpi alla porta.

« Chi può giungere a quest'ora? » disse Franz meravigliato.

« Qualche viandante che ci chiederà ricovero per questa notte, » rispose la moglie con tanta indifferenza che ben lasciava comprendere come l'ospitalità le fosse sacra e avesse dovuto praticarla altre volte.

Betsy erasi alzata di soprassalto e, prima ancora che suo padre gliene facesse cenno, mosse verso la porta certamente coll'intenzione di aprire.

Chi avesse osservato in quell'istante il volto della fanciulla l'avrebbe visto farsi improvvisamente di porpora.

Egli è che Betsy non dubitava che non fosse Stanislao il quale, con un pretesto abilmente trovato, veniva certamente a renderle conto dell'incarico adempiuto e forse le recava una parola, una lettera tanto sospirata, di Carlo Manson.

Fissa in questa idea affrettossi ad aprire, ma quale non fu la sua meraviglia allorchè invece del piccolo capraio vide entrare un giovane avvolto in un ampio mantello e tutto coperto di neve?...

Un grido di terrore già stava per sfuggirle dal petto allorchè sua madre, che aveva tosto riconosciuto colui che presentavasi in un modo tanto strano:

« Alberto! » gridò: « figlio mio! » e in un istante lanciai nelle braccia del giovane il quale era proprio il figlio della signora Maria, il fratello di Betsy.

« Tu qui? » chiedevangli insieme que' buoni genitori, e non si stancavano dall'accarezzarlo, dal rivolgergli ad un tempo una quantità di

domande alle quali Alberto, intirizzito dal freddo e commosso dalla gioia di rivedere i suoi cari, si affaticava invano di rispondere.

Betsy, all'apparire di suo fratello, aveva sentito come una puntura nel cuore.

Un presentimento le diceva che il ritorno di Alberto non era casuale e che qualche cosa di strano, di terribile si preparava per lei.

Pallida, cogli occhi fissi a terra, non aveva ancora trovato la forza di rivolgergli una parola, di chiedergli alla sua volta il bacio del ritorno.

Poichè l'emozione fu alquanto calmata, la signora Maria si accorse della confusione di sua figlia e volgendosi a lei:

— « Che cosa attendi per abbracciare tuo fratello? » le disse in tono di rimprovero affettuoso, « si penserebbe che la sua venuta ti spiace. »

— « Oh madre mia! e potete pensarlo? » rispose Betsy scuotendosi dalla sua atonia, e movendo un passo verso di Alberto per abbracciarlo.

Il giovane indietreggiò e il suo volto si fece tanto pallido che suo padre accorgendosi di:

— « Che hai, Alberto mio? » gli disse: « quasi ci lasci credere che ti sia accaduto sventura. Forse ti senti poco bene?... »

Alberto si ricompose, ebbe la forza di padroneggiarsi e abbracciò la sorella.

Ma le labbra del giovane erano fredde come marmo.

Betsy a quel contatto trasalì.

Non era il bacio affettuoso che suo fratello, veramente idolatra della fanciulla, soleva deporre sulla fronte allorchè ritornava alla casa paterna; non eravi in quella carezza l'espansione, l'affetto del suo Alberto. Oh no, il cuore non l'aveva ingannata mormorando che un avvenimento terribile le sovrastava. Immaginò tosto che il suo segreto fosse noto ad Alberto e tremò per il fratello, per Carlo.

Allorchè Franz chiese al figliuolo il motivo della sua improvvisa venuta, questi gli disse che unicamente il desiderio di abbracciare la famiglia lo aveva indotto a chiedere un breve congedo al suo principale, e queste parole suscitarono una vera gioia nel cuore di Franz e di Maria che si ripromettevano di passare qualche giorno insieme a lui.

Ma sebbene Alberto avesse risposto così con tutta naturalezza e senza addimstrare nessun imbarazzo, Betsy s'accorse che egli mentiva e che una cagione ben diversa, — ch'essa, la poveretta, immaginava, sebbene non giungesse a spiegarsi come mai Alberto avesse potuto penetrare il suo segreto, — avea guidato a Brünn i passi del giovane.

— « Padre mio! » disse Alberto dopo aver conversato ancora per qualche tempo rispondendo a tutte le varie domande che il buon vecchio gli indirizzava, « padre mio e voi madre mia, per-

chè non andate al riposo?.... È la vostra ora, e non voglio che la mia venuta debba cambiare in nulla le vostre abitudini. A dimani, a dimani. »

E pronunziando queste parole Alberto ribaciò i suoi genitori costringendoli dolcemente ad arrendersi al suo desiderio.

— « Ma tu, Alberto, » rispose la madre, « avrai bisogno di riposo. Già sai che il tuo letticciuolo è sempre là nella solita stanzetta. Su via, Betsy, accompagna tuo fratello. Ed ora addio, figliuoli miei, a dimani. »

Ciò detto scambiò un novello bacio col suo Alberto, abbracciò la figlia, raccomandandole di aver cura perchè tutto fosse in ordine, e preceduta dal marito, si avviò nella sua stanza ringraziando Iddio perchè l'aveva benedetta concedendole quegli onesti figliuoli.

Alberto si trovò solo colla sorella.

La fronte del giovane si rabbuiò, qualche cosa di così grave, di così sinistro gli traluceva dallo sguardo, che la poveretta non aveva proprio la forza di volgere gli occhi verso di lui e tremava come una canna sbattuta dal vento.

Suo fratello la contemplava; si sarebbe potuto credere che una conversazione gravissima dovesse gettare la luce sul misterioso contegno di Alberto, allorchè il giovane, come se avesse d'un tratto cangiato d'avviso, passò la mano sulla fronte quasi per scacciare i tristi pensieri che lo opprimevano, mosse alcuni passi nella stanza e quindi prese una lucerna addimstrando l'intenzione di ritirarsi.

Betsy che fino a quel momento non avea aperto bocca, fece atto di volerlo seguire.

— « Restate, » rispose Alberto seccamente: « non ho bisogno di voi. »

E s'incamminò verso la scala.

— « E perchè mi parli in tal modo? » esclamò la fanciulla, e aveva lacrime nella voce.

Alberto arrestossi, si volse verso la sorella, e un'improvvisa emozione gli strinse il cuore pietosamente.

Comprese di essere crudele, troppo crudele, e ritornando sui suoi passi:

— « Ti prego di restare, » disse con accento nel quale eravi tutto l'affetto fraterno.

Le lacrime represses a stento fino allora dalla povera Betsy, scoppiarono in un lungo singhiozzo.

— « Credeva che tu non mi amassi più! » mormorò la fanciulla.

E cadde nella braccia d'Alberto.

Questi la strinse sul seno e depose un bacio sui suoi capelli d'oro.

Egli pure tratteneva a stento le lacrime.

— « Va, va, » soggiunse quindi, « a dimani. » E si separarono.

La stanza d'Alberto aveva la finestra prospici-

ciente sopra un piccolo giardino annesso alla casa.

Appena ebbe chiusa la porta, il giovane si gettò sopra una sedia e nascose il volto fra le palme in atto d'uomo oppresso da profondo dolore....

Stette alcuni istanti in quell'atteggiamento, quindi levossi e si avvicinò alla lucerna.

Trasse un foglio e lesse:

« Alberto!... »

« In nome dell'onore di tua sorella vieni subito a Brünn. Possa tu giungere in tempo per salvare la sventurata! »

« GIORGIO LEYDER. »

Queste poche parole, terribili, spaventose, erano la vera cagione dell'arrivo improvviso di Alberto al nativo villaggio.

Il poveretto non aveva esitato un momento, e colla morte nel cuore erasi presentato nel mattino alla casa di Giorgio Leyder, un amico, un compagno, un giovane onesto, per chiedergli una spiegazione, per esigere una confessione quale pur fosse.

E Giorgio Leyder aveva parlato.

Carlo Manson non era solamente un traditore, era anche vile.

Non pago di ingannare la povera Betsy, non avea dubitato di vantarsi impudentemente del suo delitto.

L'infame rivelazione era giunta all'orecchio di Giorgio Leyder il quale indignato di un'azione così iniqua, aveva creduto dovere di onestà, di amicizia, informarne il fratello di Betsy.

— « Oh! se ciò fosse vero, » gridò Alberto, facendosi pallido come un estinto, « guai a te, Carlo Manson, sarebbe meglio che entrambi non fossimo nati. »

Fantasticò per tutta la giornata insieme all'amico sulla condotta da tenersi per scoprire la verità, ma come avviene in circostanze di tanta importanza, passarono molte ore senzachè Alberto avesse preso nessuna decisione.

Egli voleva bensì recarsi alla casa di Carlo Manson, costringerlo a confessare la verità, ma Giorgio lo impedì di attuare questa idea, perchè ben si accorgeva come l'ira ribollisse tremenda nel seno di Alberto e voleva, per quanto era ancora possibile, evitare una catastrofe che avrebbe perduto insieme al seduttore, anche la povera sedotta.

E poi era ben vero ciò che Carlo Manson aveva osato affermare?...

Non sarebbe stata una turpe vanteria? Una sguaiata invenzione?

Occorreva procedere colla massima prudenza e, sebbene a gran stento, pure Giorgio Leyder riuscì a persuadere l'amico che il miglior consiglio da seguire era precisamente quello di interrogare la sorella.

Alberto vi si decise.

Frattanto era scesa la notte e quando i due amici si lasciarono, Giorgio pretese da Alberto la promessa, il giuramento, che l'indomani si sarebbero riveduti prima che si fosse recato a cercare Carlo Manson, s'altro non fosse per domandargli conto delle parole pronunziate.

Alberto promise, giurò.

Conosciamo il resto.

— « Non ho avuto il coraggio di interrogarla, » pensò Alberto, dopo aver letto la centesima volta la lettera fatale che teneva fra le mani. « Non sarei stato abbastanza padrone di me stesso. Dio mio!... Ma come parlare?... Non offenderò il suo candore anche con una semplice supposizione?... Non avrà il diritto di odiarmi per sempre, solamente per averla sospettata?... La ho ben osservata nel volto e mi parve sofferente, commossa; ma forse ho intraveduto e fu certo un pensiero d'inferno quello che mi spinse a rattristarla, a rivolgerle la parola con tanta freddezza e crudeltà. No, no, è impossibile!... Ma pure Giorgio non può mentire e questa lettera maledetta non ammette ambagi o falsa interpretazione. E se Betsy non fosse colpevole?... Ma allora io devo punire Carlo Manson. Sì, sì; è un infame mentitore ed il castigo sarà terribile. »

Alberto aveva appena finito questo doloroso soliloquio, allorchè intese, o gli parve, proprio sotto la finestra della sua stanza, un leggero fischio.

Stette in ascolto ed il cuore gli batteva tanto forte come se volesse uscirgli dal petto.

Non si era ingannato.

Il segnale fu ripetuto.

Alberto, decidendosi improvvisamente ad affrontare un avvenimento che prevedeva terribile, afferrò una pistola, aperse la porta con precauzione ed in un istante scese le scale.

Ma era stato prevenuto.

Appena giunse sul limitare della sala terrena che a mezzo di un balcone comunicava appunto col giardinetto dove era stato fatto il segnale, si avvide di Betsy che stava tutta intenta ad aprire l'uscio del giardino in modo che il rumore dei chiavistelli non potesse giungere all'orecchio delle persone di casa.

Quando Alberto ebbe scorta la sorella, si ritrasse in disparte e celato nell'ombra, ben lieto che Betsy non si fosse accorta della sua presenza, stette attendendo, con la febbre nel cuore, lo scioglimento dell'enigma.

Appena Betsy ebbe aperta la porta, un lampo di gioia illuminò il suo volto pallidissimo.

Era Stanislao, il piccolo capraio, che ritornava da Brünn e che la povera Betsy attendeva con tanta ansia.

— « Ebbene?... » esclamò la giovinetta allorchè si trovò dinanzi al fedele messaggere.

— « Una notizia che vi rattristerà, mia buona signorina, » rispose Stanislao.

— « Dio mi!... che cosa è dunque accaduto?... Parla, parla. »

— « Mi fu impossibile consegnare la vostra lettera. Ho fatto tutto quanto dipendeva da me per vedere il signor Manson, ma inutilmente. »

— « Forsechè non è a Brünn? »

— « Da due giorni ha lasciato la casa di suo padre e nessuno seppe dirmi dove si trovi. Vi accerto che per farvi piacere sarei andato a cercarlo in capo al mondo. »

— « Buon Stanislao! »

— « Che volete, non è mia colpa! ed ora eccovi la vostra lettera. La riporterò a miglior occasione. »

E così dicendo, Stanislao tese a Betsy la lettera destinata per Carlo Manson.

Ma in quel momento una mano afferrò il foglio e una voce disse con ira concentrata:

— « A me: finalmente conoscerò tutta la verità! »

Era Alberto, il fratello di Betsy, il qual nascosto dietro la porta aveva udito tutto il colloquio; ed è facile immaginare con quanta emozione! e poichè gli si presentava così propizia la occasione per lacerare quel mistero che lo faceva tanto soffrire, si era d'un tratto presentato, strappando dalle mani di Stanislao il foglio fatale.

— « Ma signore!... » gridò Stanislao senza punto mostrarsi spaventato dall'improvvisa apparizione.

— « È mio fratello!... » riuscì appena a mormorare la povera Betsy facendosi bianca come una estinta.

— « E tu vattene, » disse Alberto rivolgendosi al capraio, « e ringrazia il cielo che la tua ignoranza ti serve di scusa. »

Ciò detto chiuse la porta.

In quel momento udì la voce della vecchia sua madre, che dal pianerottolo della sua stanza:

— « Che cosa è dunque? » gridava; « hai qualche viandante che chiede l'ospitalità?... »

Alberto avvicinossi alla sorella:

— « Rispondete, » disse con voce sommessa.

Betsy tremava e taceva.

— « Avete capito?... » ripeté Alberto scuotendole le braccia.

— « Nulla, madre mia! » ebbe appena la forza di dire Betsy; « nulla, siamo scesi, io ed Alberto, perchè ci era sembrato di aver udito bussare alla porta. Ma ci eravamo ingannati. »

— « Buona sera!... » disse ancora la buona vecchia e si udì il rumore della porta che si richiudeva.

A. VESPUCCI.

P.S. — Darò nel prossimo numero la continuazione e la fine di questa pietosa storia, dolente di doverla interrompere per mancanza di spazio.

LA MODA

Ricorderò sempre il giorno in cui fu deciso dal signor Vespucci e da' suoi amici di aggiungere le **Mode** al *Giornale delle Donne*. Io — fo pubblico il mio voto d'allora — propendeva per l'aggiunta dicendola necessaria. L'editore era del mio parere e gli altri consiglieri anche. Solo a tener duro era l'amico Vespucci che aveva una matta paura che gli guastassero il suo diletto giornale, mettendogli fra le linee profumate del suo *Linguaggio dei fiori* o fra quelle più serie e sentenziose delle *Rose e Spine*, una *cuffia da notte* o un *entre-deux all'uncinetto!* — E — dategli ragione, lettrici — egli non aveva torto. Il *Giornale delle Donne* con quelle cianfrusaglie perdeva il suo carattere di nobile serietà diventando un giornale di mode come tutti gli altri. — *Facciamo una cosa e l'altra!* — gridò ad un tratto allora il signor Vespucci. — *Una cosa e l'altra*, ripetemmo noi tutti senza sapere ancora dove miravano le parole del direttore. Ma, già, questa nostra ignoranza non toglieva nè aggiungeva, perchè si era già tutti, come sempre, dispostissimi a fare il volere del nostro re e signore.

E la sua idea fu felice. Si fecero due giornali, uno di letteratura ed uno di mode, — mettendo questo ad un prezzo tenuissimo — cioè per sole **sei** lire alle associate del giornale letterario e **otto** per tutte le altre. Ed è di questa rivista di mode che io intendo parlarvi in questo articolo a cui posi per titolo *La Moda* nello scopo di farmi leggere. — Dunque vi dirò che grazie allo straordinario numero di nuove associate la *Parte delle Mode* ha subito, col primo di questo anno, un sensibilissimo aumento, senza che si sia accresciuto il prezzo d'associazione, già così tenue paragonato con quello degli altri giornali di mode nazionali ed esteri. D'ora in poi si darà in ogni numero *un annesso di più*, che consisterà o in una tavola di lavori femminili o in un ricamo colorato. — I *modelli* saranno affatto originali su disegni fatti a Parigi per il *Giornale delle Donne*. Il *figurino colorato* seguirà ad essere grandissimo ed a quattro figure.

Nel *fascicolo delle Mode* di gennaio, che va unito a questo numero, oltre ai soliti disegni neri intersecati nel testo si diedero:

1° Una grande tavola di supplemento (con 23 disegni);

2° Una grande tavola originalissima di costumi per il Carnevale, contenente 11 figure colorate;

3° Un grandissimo foglio di ricami e modelli. Fra i *modelli* vi sono quelli di un originale e modernissimo abito di fantasia e quelli per una elegante veste da ballo — modelli e disegni non stati dati da alcun altro giornale.

L'abbonamento annuo, come dissi, alle sole

mode è di sole lire **8**, con tre volumi di regalo.

Si può dare di più per così poco? Io sono convinto che voi non lo credete e che sarete del pari persuase che perchè un giornale di tal genere possa sostenersi è necessario che si procuri una clientela grandissima.

Io lo raccomando a voi, perchè suggeriate alle amiche vostre quella rivista di mode, che ha una speciale copertina e forma giornale da sé. E ciò dicendovi contento anche l'amico Vespucci il quale è del mio parere, che cioè la difficoltà sta nell'associare una signora. — Non importa che si associ alle *sole mode* potendo in seguito passare all'edizione completa — come è successo fin qui nel più dei casi.

Devo dire ancora che le signore che si sono associate alla sola **Parte letteraria** e desiderano di passare nel numero delle associate al giornale completo non hanno che a spedire lire **sei** e riceveranno in dono i **due volumi** di romanzi che loro mancano. Se non è molto io non so più in che mondo io viva! Seriamente però: se il giornale vi piace vorrete parlarne alle amiche vostre? — Ho scritto il presente articolo nella persuasione che risponderete affermativamente ed agirete con tutti i mezzi onde le vostre raccomandazioni abbiano effetto..... e se lo volete davvero voi lo potete.

GIULIO CARANTI.

Le Donne Inglesi.

L'Unione inglese, per promuovere l'iscrizione delle donne nelle liste degli elettori politici (le donne hanno in Inghilterra diritto di voto nelle elezioni comunali), prese testè una decisione che dimostra essere in decadimento anzichè in progresso le idee da quell'associazione propugnate. Conformemente a quella decisione, sir John Stuart Mill, presidente dell'associazione e membro della Camera dei Comuni, non presenterà nella prossima sessione (come fece nei due ultimi anni) la sua proposta di dar il voto politico alle donne. L'anno scorso la mozione del signor Stuart Mill fu respinta da una maggioranza assai più forte di quella dell'anno precedente, e l'associazione ha forti motivi di temere che quella proposta possa essere la terza volta ancor più sfortunata.

È curiosa la circostanza che mentre sin qui il diritto delle donne al voto politico venne sostenuto dai giornali che difendono le idee moderne, ora si è fatto paladino del sesso lo *Standard*, organo delle vecchie parrucche del partito *Toury*. Un foglio umoristico dice che le donne vollero tentare se anche questa volta, come spesso loro avviene, riescissero ad ottenere dai vecchi ciò che non poterono avere dai giovani.

MATILDE.

PER UN FIORE!

— Sì, appunto, mi fucileranno all'alba, — dicono.

E perchè? Per un ramoscello di lilla. Non lo credete? Zitto! Non pochi sono stati fucilati per cose sì futili. Uno sguardo, un sorriso, una lagrime, un fiore appassito, un ninnolo insomma, eppure di tanto valore quand'è d'una donna! Di tanto valore quanto tutto assieme il presente, il passato, l'avvenire d'un uomo.

Eccolo qui il lilla — guardate. Non ha ora nè colore, nè fragranza, nè grata sembianza: è così pallido, sbiadito, senz'odore! Proprio così sbiadito come un amore ch'è estinto.

Si dice che in questi tempi gli uomini non amano. È una menzogna. Forse i ricchi non amano. Ma i poveri! E poi che importa ciò alle donne?

Mi avete domandato la mia storia. Perchè? — Avere una storia è un lusso da signori. A che può servire pel povero? Se la narrasse, chi la ascolterebbe? Ed io sono stato povero sempre. Eppure sono stato contento finchè quel lilla fiorì un bel dì di primavera.

Sono un commediante. Mia madre pure l'era stata prima di me. Ella è stata sempre un'umile ed oscura attrice. Ella passava con una piccola compagnia di commedianti ambulanti da una città all'altra, secondo le stagioni, dall'una all'altra provincia.

Mi rammento da piccino quando mi portava sulle spalle o sospeso alla sua cintura lungo le strade polverose, ed io pigliava, andando innanzi, le farfalle che svolazzavano al sole.

Io era un monello grosso, bruno, cattivo, molto brutto per certo, come lo sono sempre stato e lo sono ancora. Ma per lei, poverina, devo essere stato qualche cosa di bello. So che devo averla importunata non poco colle infantili mie esigenze; ma essa non mi ha mai lasciato scorgere che le dessi fastidio. Per quanto fosse stanca, non lo era mai troppo per farmi fare quattro salti al suono di qualche sua canzonetta. Povera madre mia! Mi sembra tuttora di vederla pallida, allegra, colle guancie dimagrite; e poi quando ballava col vestito a lustrini, col belletto rosso sulla faccia, cercava co' suoi occhi da uccello il grosso e rozzo ragazzo, che le stracciava le vesti o dava dei pugni, quando si sentiva affamato o stanco. E non di rado egli sentiva la fame e la stanchezza, me lo ricordo; — ma non era colpa di lei.....

Povera mia cara madre! Essa avrebbe danzato sino all'esaurimento delle sue forze per mante-

nermi da principe, se colla danza fosse stato possibile d'acquistare ricchezze.

Povera cara madre! Una volta fece una caduta dal palco quand'io aveva cinque anni; eppure senza pensare al suo dolore, tosto ch'ebbe finita la sua parte, l'ho presente alla memoria come se fosse stato ieri, corse a prendermi tra le braccia ed a coprirmi di baci. E da quanto mi rammento, doveva essere graziosa, cioè piena di naturale attrattiva; ma il pubblico non vide mai in lei alcunchè di particolare, e morì come aveva vissuto, da povera attrice ambulante sino alla fine.

Peciolo, è stata l'ultima sua parola. *Peciolo* era il nome con cui m'aveva chiamato, e che mi rimase. È possibile che avessi qualche altro nome impostomi dalla legge. Ma la legge ed io non siamo mai stati amici troppo intrinseci, e non le ho mai domandato se le dovessi qualche cosa.

La piccola compagnia di commedianti con cui mia madre era stata, mi trattò molto bene. C'era molta bontà in quei vagabondi senza tetto e spesso senza un soldo; e li ho trovati sempre buoni, generosi, compassionevoli. Io ero un povero orfanello di cinque anni, bruno, e come potete vedermi, molto brutto. La mia faccia sembrava fatta apposta per far ridere la gente, quindi non poteva essere che grottesca e antipatica. Ciononostante essi erano verso di me così gentili, come s'io fossi stato bello d'aspetto e con una vistosa eredità. I vecchi ed i giovani, le matrone e le donzelle della compagnia andavano a gara per supplire ai miei bisogni. In vero erano poverissimi, ma non m'hanno mostrato economia nel darmi quanto avevano. Mi conducevano seco dappertutto nè pensarono mai a sbarazzarsi di me a carico dello Stato.

Crescendo in età mi posi anch'io sulla scena; non potendo immaginarmi di respirare senza la musica del piffero e del tamburo che m'aveva tante volte risvegliato e fatto ridere da bambino, ed i cui suoni mi sembravano così necessari all'esistenza come la luce stessa del sole. Poche erano le cose che un ragazzino potesse fare, ma rappresentava quelle piccole parti in modo che si mostrarono contenti di me. Non so se facessi proprio bene, ma so benissimo che il palco scenico del nostro teatrino ambulante m'è sempre sembrato la mia casa naturale; e che non ho mai avuto paura degl'innumerabili occhi delle più affollate udienze. Essi mi parevano gli occhi di amici, dei soli amici che avessi sulla terra. E poi era sì piacevole di farli ridere. Io, un monello più che brutto, che i ragazzi delle città e villaggi fischiavano quando mi vedevano passare nelle strade; io era capace di tenere tutti questi padri di famiglia, questi signori e queste dame, in convulsioni di risa, in spasimi di gaiezza, cogli scherzi suggeritimi dal mio talento. Era la mia dolce rivincita. Questi ragazzi che si burla-

vano di me, che mi gettavano anche dei sassi, che mi chiamavano *saltimbanco* e cogli sberleffi cercavano di imitare la mia bruttezza, non erano capaci di far ridere a volontà i loro parenti. Ed io poteva farlo.

Ciò nonostante non ho mai voluto del male ai fanciulli miei nemici. Si diceva ch'io era d'indole buona, e tanto sulla scena che fuori, a quel tempo ed anche poi finchè fiorì quel lilla l'anno scorso, mi sentiva il cuore gaio.

Si menava una vita allegra, povera bensì e dura sotto vari rapporti. Eravamo obbligati di andare a piedi per qualsiasi tempo da un luogo all'altro e di giungere a tal villaggio od a tale città pel giorno d'una data festa. Spesso dovevamo dormire nei fienili, od anche sotto le tettoie dei bestiami; attesochè per lo più le osterie alla portata della nostra borsa erano piene all'eccesso per le feste ed i giorni di mercato.

Ed anche in altri tempi non si faceva sempre abbastanza denari, oltre le spese, da dividersi tra di noi, benchè il vecchio Vico Mathurin, nostro capo, fosse onesto come il giorno ed incapace di far torto ad alcuno di un soldo, per quanto egli ne avesse bisogno. Ma che importava ciò? Noi eravamo un'allegria società di fratelli, che ci volevamo bene, andando a gara l'uno coll'altro a mostrare il nostro buon umore, e sempre pronti a cogliere le circostanze che potessero essere utili a tutti.

Spesso, passando attraverso le città, pensavamo quanto più felici e liberi eravamo noi, che quelli che vi dimoravano legati ad un posto, rinchiusi sotto un tetto, non vedendo che sempre il medesimo paesaggio, cercando una sepoltura nel luogo dov'erano nati, mentre noi altri si andava e veniva a nostro talento, senza trattenerci in un luogo tanto da divenirne stanchi, di rado vedendo maturare i frutti sugli alberi che vedevamo fiorire, e non incontrando alcun ostacolo tra noi e l'immenso orizzonte. Non mi sorprenderebbe se dal canto loro i cittadini ci compiangessero come vagabondi senza tetto. È possibile, ma a noi non è mai venuta l'idea che la nostra posizione meritasse compassione. Dunque bisogna credere che fossimo contenti. A torto od a ragione?

Io era ben piccino quando cominciai ad andare sulla scena, ma io era nato per quel mestiere e mi sentiva contento, piucchè contento, pieno di gioia, allorchè al fianco di Vico Mathurin camminava coi piedi scalzi nella polvere d'estate, o faceva spruzzare le pozzanghere delle piogge autunnali, pieno di gioia, perchè Mathurin mi accarezzava la testa e predicava cose sorprendenti del mio ingegno. E poi la graziosa Eufrasia dagli occhi azzurri veniva a darmi un bacio e mi posava sul capo una corona d'erbe del prato ch'ella aveva intrecciato. Ed il grosso Francesco, suo amante, mi prendeva sulle grosse sue spalle per

farmi fare un pezzo di strada riposandomi. E quando la intendeva cantare una lodola, o vedeva un coniglio saltare attraverso il sentiero, oppure un contadino mi regalava un pugno di more od un pezzo di miele avviluppato in una foglia verde, ovvero qualche altro semplice, innocente piacere veniva a rallegrarmi nella via alla bella stagione. È vero che l'inverno è più severo per le creature che cambiano di luogo. Se non ci fosse inverno, sono persuaso che tutti quanti farebbero qualche mestiere ambulante.

Però anche nel verno c'erano tante cose che davano allegria e piacere, da non lasciarci il tempo d'essere tristi e depressi. Al solito si sceglieva quella stagione per fermarsi in qualche città del mezzodì; e se faceva freddo, non di rado qualche buon'anima seduta al fornello delle castagne nella strada, me ne metteva nelle mani qualcheuna delle più belle e fumanti con un sorriso. Ovvero la graziosa Eufrasia mi prendeva tra le braccia e mi riscaldava le guancie sul suo cuore che batteva; e poi il grosso Francesco, fingendosi geloso, mi scagliava dei pasticcietti presi dai mercanti della fiera, finchè mi dava per vinto saltando giù a raccogliere il bottino. Ed il gentile vecchio Mathurin, se poteva farlo senz'essere veduto dagli altri, mi faceva passare sul piatto la sua frugale porzione, lasciando credere di aver fatto colazione cogli amici. Cara gente, ottima gente! Siete voi tra i defunti? Lo saprò presto.

Così la mia infanzia e la gioventù passarono contente. Io non faceva attenzione alla povertà perchè era piena di soddisfazioni e di buon umore, e poi null'altro io aveva conosciuto. Come non mi rincresceva la mia bruttezza, perchè mi dicevano che la mia fisionomia era la più pieghevole ed espressiva per le buffonate comiche che formavano la base del nostro repertorio. Soltanto quando qualche graziosa fanciulla dagli occhi neri si ritraeva quanto più lontana poteva da me nella strada, allora sì, che avrei desiderato d'aver tratti regolari e piacevoli all'occhio come la maggior parte dei giovani.

« Che stupidità d'essere tanto brutto! » esclamò una vezzosa forosetta, spingendomi giù dal marciapiedi, senza che io facessi altra opposizione che di ammirarla; mi sembrava come un angioletto. Alla sera però il mio angioletto venne, colle stesse rose bianche sulla bionda chioma, al teatro assieme ai suoi parenti, agiati conciatori di pelli. La vidi, e null'altro fuori di lei; ella rideva, gridava, applaudiva; era rossa dalla meraviglia e fuori di sè dall'allegria. Mathurin e Francesco, che mi avevano dato qualche istruzione nell'arte scenica, mi dissero che io non aveva mai rappresentato così bene ed in modo sì sorprendente per la mia età come quella sera. Risi all'intenderli, convulsivamente, perchè mi ricordo ch'io non li vedeva, ed in quel mare di

faccie non vedeva che una piccola testa aurea, coronata di bianche rose. Però risposi ai miei due maestri:

— « Domandatele ora se è stupidità l'essere tanto brutto. » E svenni.

Non v'interessa affatto d'intendere tutto ciò. Difatti che importa che io soffrissi o mi rallegrassi, che amassi od odiassi? Ciò non è d'importanza per alcuno. Il cane danzante soffre intensamente sotto le percosse del bastone; eppure è suscettibile d'immenso attaccamento per chi lo batte meno; ma il cane danzante, i suoi mali ed i suoi affetti nulla sono pel mondo. Io era pure così poca cosa!

Nulla v'ha di più terribile, nulla di più crudele che il consumo d'emozioni e la quantità di inutili sofferenze, che ogni ora, ogni momento cagiona passando a milioni di creature viventi. Se giovassero, che importerebbe? Ma sono fatalmente sciupati senza scopo.

M'accorgo che vaneggio. Non posso fare altrimenti. Se debbo parlare di me, o lo faccio a modo mio, o me ne astengo. Così dunque sono cresciuto in mezzo a questa gente sollazzevole e di buon cuore, che, secondo la maniera di vedere di molti, passa per gente bandita dal consorzio umano. Quand'ebbi circa quindici anni il nostro vecchio direttore Mathurin morì, credesi, di freddo, perchè nel cuore del verno avrebbe prestato il pesante suo mantello per tutta una notte ad una povera partoriente, ed egli restò tremando dal freddo nella sua soffitta finchè cessò di battergli il cuore.

La sua perdita disperse la piccola compagnia, che si tenne assieme per alcun tempo; ma, mancando il capo che la teneva unita, i membri a poco a poco si sbandarono chi da una parte, chi dall'altra.

Francesco ed Eufrasia una sera si presentarono all'ufficio dello Stato Civile per far legittimare il loro amore, poi si diressero verso il mezzodì, ho dimenticato il luogo, ad aprire un caffè con annessovi uno spaccio di fiori, affine di guadagnarsi un tetto ed una posizione rispettabile nella società, allora che per loro s'avvicinava la età matura. Eufrasia voleva condurmi seco per aiutarla a coltivare i bei fiori; ma non volli cangiare il mio modo di vivere. Un tetto? — che m'importava, dal momento che io era giovane e robusto, e che la gente mi riconosceva del talento? Inoltre sono nato per la vita errante e mi sentiva nelle vene il sangue del vagabondo. — Amava la libertà ed il cangiamento, e perfino i rischi e le privazioni del mestiere che aveva sempre seguito. E poi aveva ancora in testa che per me non esistessero suoni più soavi di quelli del piffero e del tamburo che m'avevano conciliato il sonno nella culla.

S'avvicinavano i diciotto anni, in perfetta salute e col talento di far ridere la gente; si ca-

pisce dunque che non avessi pensieri per l'avvenire. Io mi trovavo tanto soddisfatto del mio mestiere di commediante, che non avrei cangiato le gioie, la libertà e la spensieratezza che l'accompagno, nemmeno per un impero. Quest'è una maniera di dire perchè non conosco un impero che di nome.

Mathurin, il mio vecchio istruttore, benchè fosse rimasto ignoto fra i più oscuri attori ambulanti, era un uomo di sano giudizio e di gusto perfetto. M'aveva insegnato a distinguere la differenza tra lo scherzo grazioso e la buffoneria senza spirito, e ad eccitare l'allegria del popolo coi mezzi legittimi, non mai con gesti osceni, nè allusioni lascive. Io era un attore comico come egli era stato; ma questo posso dire al pari di lui — che giammai la gente s'è trovata peggiore per le risa che io sollevavo in loro coi miei frizzi. Ed anche ciò che importa? Mi direte voi. — Non importa gran cosa ad alcuno, lo so; solamente quando si deve morire all'alba, non rincresce di rammentarsi che lo spirito di alcuna ragazza non fu sozzato di bruttura, che gli impulsi di alcun uomo non furono avviliti dal modo con cui si è seguita l'arte.

Mi associi a più d'una compagnia ambulante dopo lo scioglimento della nostra, ed ebbi sufficiente riuscita col pubblico, senza però essere mai ricercato da alcun capo-comico delle città. Nè credo d'essere mai stato abbastanza indecente per famosi teatri. Parlo sul serio e senza ironia. Il gusto delle città esige dei gesti indecenti e non iscorge lo scherzo se non v'è celato qualche significato lubrico nell'equivoco. Ora i miei frizzi erano puri ed onesti nella loro semplicità e briosi senza far male. Quando le masse d'operai stanchi e di contadini a bocca aperta si affollavano nella nostra baracca di legno e ridevano a crepapelle ai miei motteggi, essi non si sono mai funestati di cattive idee per quella momentanea dimenticanza dei loro fastidi e delle loro fatiche — giammai, che io sappia.

Così passai altri dieci anni, finchè il lilla fiorì. Nè supponete che io fossi santo, esente di follie e di mancanze. Mi piaceva un bicchiere di vino, una partita al domino od altrimenti tra amici, un bacio di labbra mature, una danza con una fresca donzella; tutto ciò mi piaceva come piace a chiunque, e non me ne sono privato. Ma quello che voglio dire si è che nella mia arte ho sempre cercato di seguire il bene. Vico Mathurin m'ha abituato a credere che qualunque mestiere può divenire nobile per la maniera in cui lo si esercita. Ed egli sosteneva che, sebbene il mondo la classifichi fra le più basse, l'arte comica può avere uno scopo nobile, se aspira anche modestamente a far dimenticare alle masse oppresse dalla fatica i pesi del lavoro anche per un breve spazio di tempo. Egli soleva dirmi quand'io era fanciullo:

— « Guarda, questa gente viene a guardarci, ad ascoltarci, a ridere, ed è contenta per un po' di tempo. Poi quando ritorna nelle sue capanne o nelle sue soffitte, qualche piccolo motivo della nostra canzone resterà tra certe labbra affamate; qualche piccolo scroscio di risa, a ricordo d'uno dei nostri scherzi; rimarrà tra la povertà e le fatiche; e questi saranno come raggi di sole perduti tra le tenebre di tristi esistenze. Pensaci, Peciolo, ed allora non ti sentirai offeso se alcuno vorrà burlarsi di te chiamandoti per ischernone un attore vagabondo. »

E queste parole del diletto mio vecchio maestro mi rimasero impresse, e per quanto tempo potei seguì le tracce da lui indicatemi. Ed in varii luoghi dov'era conosciuto, m'accoglievano e mi volevano bene anche per amore di lui.

Non sono mai uscito dalla Francia. Noi altri che parliamo soltanto alla bassa gente non possiamo andare dove si parla una lingua diversa dalla nostra. Ma la Francia è così estesa che ci era sempre una festa, una fiera importante, delle nozze o qualsiasi solennità che facesse indossare gli abiti più belli ai cittadini od ai contadini e li disponesse a stare allegramente.

Qui, dove sto al buio, veggio passarvi innanzi tutte le scene di sì piacevole esistenza, come altrettante variate pitture. Certo che spesso soffriva il caldo, od il freddo, non di rado il male ai piedi, la sete, la fame; ma tutto ciò ora è quasi cancellato. Non veggio che il lato brillante del passato che non so dimenticare; le strade battute dal sole, i fiori selvaggi nell'erba, i tetti stranamente acuminati, le torri che spuntavano al di sopra dei boschi agitati dal vento, il chiaro orizzonte azzurro colle allodole che cantavano al sole, le calme, fredde città coperte di edera colle vecchie campane che suonavano sonnacchiando, i tristi muri che qua o là s'aprivano per mostrare una rosa simile alla guancia d'una fanciulla florida come una rosa.

E da qualche osteria campestre, nascosta in mezzo alle foglie di viti, un'allegria voce che gridava: — « Fermati, Peciolo, prendi un bicchiere di vino e cantaci una canzone. » Poi alle sere, quando la gente accorreva in folla nella nostra baracca tutta illuminata, e l'allegria delle donne e dei ragazzi scoppiava come ondate di musica, e gli uomini andavano a gara a chi potrebbe condursi via uno di noi per darci la cena e l'alloggio, sia in una capanna, sia nel vecchio molino, o nella soffitta del tessitore, quelle notti la tavola domestica, rallegrata dalla nostra presenza, si credeva altamente onorata, e si diceva la buona fortuna alla figlia dagli occhi neri, e si tenevano in estasi di meraviglia i ragazzi dalle paffute guance con dei racconti dell'altro mondo; poi si fumava col padre e coi figli maggiori alla finestra circondata di pampini, ovvero si usciva solo tranquillamente al chiarore

della luna a vedere la vecchia cattedrale nera e bianca pel contrasto delle ombre colla luce, e nell'aria fresca carica dell'odore di frutta, nel soave silenzio della notte si ridedevano le memorie dei nostri cari che non sono più.... Bene, bene! Sono tutti passati quei giorni e quelle notti. Non mi fate una colpa della loro memoria. Io sono brutto, molto povero, di niuna entità al mondo, e poi debbo morire all'alba — dicono. Lasciate che mi rammenti finchè posso: tutto è oblio di là — dicono.

A questo modo passai, lo ripeto, dieci anni dopo la perdita di Mathurin; li passai contento, sì, contentissimo in complesso, sebbene io non abbia mai guadagnato più denaro di quanto era necessario per pagare il più semplice vitto, il letto più modesto ed il vino a miglior mercato.

Ma la contentezza dipende molto da noi stessi. Questo è un vecchio proverbio, lo so; ma è vero ciononostante. Finchè non si ha dispiaceri, si può essere contento in qualunque stato; e per mio conto non invidiavo alcuno. Quest'era ignoranza, senza dubbio. Se avessi saputo che gusto davano la ricchezza, la potenza, i piaceri, vi avrei forse aspirato come il restante degli uomini. Ma io non aveva mai conosciuto tali cose, e non era nella mia indole d'essere invidioso di ciò che non poteva apprezzare. Se fossi stato storpio, avrei invidiato all'eccesso coloro che camminavano a loro piacere quanto presto e dove volevano. Ma non era nel mio carattere mentre poteva camminare a mio genio, d'invidiare chi andava a cavallo od in vettura. Tale invidia mi sarebbe sembrata puerile, ingrata, vile. Senza dubbio quest'era l'effetto della mia ignoranza.

Ho osservato che gli uomini che fanno molto, invidiano molto quasi sempre.

Un giorno, sul principio della primavera, arrivai colla mia compagnia in una piccola città sulle rive della Loira. Era una città dei tempi andati, circondata di mura cadenti in rovina, ma dovunque spuntavano germi e foglie, sui bastioni, nelle strade, lungo i muri; i suoi fossi erano bianchi a forza di mughetti che imbalsamavano l'aria; i tetti erano cosparsi di fiori gialli; mentre in ogni angolo al disopra dei muri dei giardini fiorivano i lilla bianchi e rossi. Ne sento ancora adesso il profumo, e credo che anche nella fossa dove mi metteranno lo sentirò.

A mezzodì entrammo alla porta e cominciammo a montare il nostro teatro sulla piazza del mercato. L'indomani era una festa che svegliava la città dal torpore e dal silenzio dell'estrema sua vecchiaia e la rallegrava col concorso dei contadini dei dintorni, oltre alla propria popolazione, tutti a piedi in folla intorno alle baracche in legno od in tela della fiera e sui rapidi viottoli che mettevano sulla piazza.

Mentre io passava in uno di questi vicoli, portando dal carretto che non vi poteva passare, dei

pezzi di tavole e di tela per la costruzione del nostro teatro, al suono del piffero e del tamburo, udii al di sopra di me la voce chiara e ridente d'una donna che diceva:

— « Quanto è brutto quello là! La sua faccia sola è una farsa. Deve far ridere persino i cani delle strade. »

— « Zitta! » rispose una voce più bassa. « Chi sa? Può udire, ed ha l'aria d'essere sì stanco. »

— « Chè, chè! » soggiunse la prima voce crudele nella sua gaiezza. « È troppo brutto per vivere! Perchè mai Dio mette al mondo delle creature simili? »

E fui colpito sugli occhi da un fiore di lilla pieno di freschezza e di profumo. Quella che parlò l'ultima aveva rotto un ramoscello dalla pianta a lei vicina, e me l'aveva gettato per ischernone, ed io l'afferrai prima che cadesse. C'era sul fiore una farfalla gialla, me la rammento bene, ed un'ape bruna dorata, che dopo un momento fuggì, mentre la farfalla rimase sul fiore. Io guardai in alto. Un vecchio giardiniere ed una stupenda fanciulla, quella che m'aveva gettato le cattive parole ed il fiore, stavano appoggiati al vecchio muro grigio guardandoci passare.

La persona di lei era tutta attornata di sopra ed all'intorno di fiori di lilla, che facevano una specie d'aureola alla sua testa illuminata dai raggi del sole. Posso io descriverla? No. Pensate alla donna che per voi, al di sopra di tutte le altre del suo sesso, significava amore. Era semplicemente una ragazza del popolo, figlia di un povero scultore in legno, vestita del modesto costume del suo paese, attirata dallo strepito del nostro tamburo a vedere la strana processione che passava. Per me essa divenne il mondo.

Pure è strano! Vediamo un milione di faccie, udiamo un milione di voci, incontriamo un milione di donne con fiori sul seno, colla luce negli sguardi, e non ci fanno la menoma impressione. Poi ne vediamo una, e questa tiene in sua balla la nostra vita e la nostra morte, e se ne serve di trastullo come fa il bambino coi suoi balocchi. Ella non è nè più nobile, nè migliore, nè più avvenente che tutte le altre da noi vedute passando; eppure il mondo per noi è vuoto, senza di essa.

Proseguì la strada tenendo in mano il lilla. Precisamente questo ramoscello ora secco, sbiadito senza odore. Quel mattino però era fresco, odoroso e le api e le farfalle volavano a baciarlo. Un anno fa appunto, nè più, nè meno. E laggiù ci sono dei lilla in fiore adesso senza dubbio, ed ella li coglie e li getta al suo amante. — Perchè no?

Penserà essa al fiore che è morto? al ramo che fioriva la stagione passata..... tanto tempo fa? No certo. I fiori di lilla non vivono che un giorno, ma questo breve giorno dura più che la me-

moria d'una donna, mi pare. — Io proseguì la strada.

Quella sera come recitassi non potrei dire; non sapeva quel che diceva. Tutto intorno di me spirava il profumo di quei fiori; nel mare di teste sottostanti cercava la sua. Non c'era.

Finita la rappresentazione tra gli applausi degli uditori, mi sbarazzai dai miei compagni e dai cittadini che volevano farci festa, e corsi in quel ripido vicolo pieno d'odore di lilla. La luna mandava la sua chiara luce che toglieva a quei fiori il colore. Uno zampillo d'acqua cadeva in misura nel giardino, un pipistrello mi svolazzò vicino e le sue ali mi sembravano d'argento. — Perché parlo io di queste cose? Ora nulla sono; eppure le ho sempre presenti.

Là passeggiavo su e giù tutta la notte; al mattino mi ritirai, vergognoso di me stesso. Che era mai un fiore di lilla da farmi perdere la testa così?

All'alba domandai ad un tagliapietra, che, per recarsi al suo lavoro, camminava nella stessa mia direzione, chi abitasse dietro quei vecchi muri cadenti. Mi rispose che niuno vi abitava, che dietro c'era un giardino dove ognuno poteva andare a diporto. Nulla di più gli chiesi, sentendo una certa timidità che mi impediva di parlare.

Mi ritirai nella povera osteria dove i miei compagni avevano trovato alloggio, e salii alla mia soffitta a guardare il fiore di lilla, cui follemente diedi un bacio. Sentiva come se esso in qualche modo fosse il mio destino. L'aveva posto nell'acqua e tenuto all'ombra, ma già cominciava a divenir bianco, e la gialla farfalla era estinta.

Quel giorno intero io procurai di ritrovare la donna che me lo aveva gettato, ma senza successo.

Era un giorno di festa, di calca, di processione nelle strade, ma fra tante teste non iscoprii quella che cercava; ci doveva essere, ma non mi fu dato di vederla.

Giunse la sera e ritornai sulla scena, sempre inseguito da un'immagine. I compagni mi domandavano:

— « Che cerchi, Peciolo? »

Ed io loro rispondeva con un riso balordo:

— « Un fiore di lilla. »

Essi pensavano che fossi astratto, perchè tutto era pieno di quei fiori. La recita proseguì al solito. Mi rammento quella piccola farsa in cui io aveva la parte principale, che mi andava bene. Un povero ciabattino, che, vecchio, brutto, e storpio, ama una giovinetta del suo villaggio, diviene lo zimbello dei giovinotti per la sua passione fuori di stagione e disprezzata.

La mia parte era burlesca, ed io la recitavo al solito tra gli scrosci di risa degli uditori, all'intendere le follie e le pretensioni del vecchio e deforme ciabattino, il quale aveva osato alzare

gli occhi ed i pensieri alla più amabile e deliziosa donzella del suo villaggio.

Quella sera invece recitai in un senso affatto diverso. Il suono delle parole: — Quanto è brutto quello là — ripetevasi continuamente alle mie orecchie e mi frastornava il cervello. Gli applausi m'accossero all'apparire in scena, perchè tanto io che la farsa godevamo le simpatie del pubblico, e poi le pretensioni d'un vecchio e di un brutto di fare il sentimentale sono sempre state un soggetto di burle e di frizzi pel popolo. Non v'ha dubbio che debbano sembrare molto ridicole. Eppure non è il giovane nè il più bello quello che sente di più. Non so quello che mi prendesse, ma quella sera recitai la parte affatto diversamente, benchè essa fosse buffa ed io fossi un buffo, e nessuno mi avesse mai veduto sulla scena che dal punto di vista burlesco. Ad un tratto cangiai me stesso e la parte, spinto da un impulso irresistibile a trasformare in qualche cosa di sublime, di nobile e d'infinitamente triste il carattere del povero diavolo che mi era divertito a mettere in ridicolo le altre volte, fra gli applausi del pubblico.

Non so come fosse, non mutai l'azione, nè cangiai una parola; eppure la parte che rappresentai cessò d'essere disprezzabile, burlesca, assurda, e divenne piena di sentimento, direi quasi di dignità, anzi d'eroismo. Quel povero vecchio, debolè, povero, male conformato, aveva un cuore capace di amore infinito e d'infinita disperazione; un cuore che si conosceva più profondamente fedele ed atto a sacrificarsi che qualunque altro che palpasse sotto l'impulso dell'allegria giovanile. Eppure questo cuore devoto e sensibile diventava la burla del minuto popolo, e persino di quella parte per la quale avrebbe dato cento volte la vita.

Ecco in qual modo quella volta espressi il carattere e lo recitai; ed allorchè volsi quella sera lo sguardo alla folla, la vidi palpitante e silenziosa, perchè io, il buffo pagato per divertirla, per farla ridere, l'aveva invece fatta piangere. — Essi ignoravano la causa del loro turbamento; ma, per quello strano legame che unisce l'attore all'uditorio, l'indeterminata ed amara pena che in me risentiva si comunicava a loro, e piangevano dove altre volte avevano burlato, e s'affliggevano quando prima avevano deriso.

— « Che diavolo t'ha preso questa sera, Peciolo? » mi domandarono i miei compagni, terminata la rappresentazione. « Chi avrebbe mai pensato che tu avessi la chiave della melanconia nera, da farli piangere tutti come bambini che ricevano le staffilate?... Che fantasia t'è venuta? »

— « Tutta colpa d'un ramoscello di lilla, » risposi loro, senza curarmi che mi accusassero di sgarbatezza; in quel momento mi sentiva disposto a tutt'altro che a conversare sull'arte.

Il capo-comico venne pure, mi guardò con cu-

riosità, poi battendomi famigliarmente sulla spalla, con una bestemmia di buon umore, mi disse:

— « Capperi, Peciolo! diamo dunque nel tragico? Non mi sorprenderebbe affatto che diveniste un attore da tragedia. Ma per un'altra volta, quando annunziamo una farsa buffa, non bisogna far piangere gli spettatori come donnette. Il nostro mestiere è di far ridere la gente; non ve lo scordate, caro amico. »

Rimasi muto senza poter dare alcuna spiegazione di quanto mi aveva involontariamente mosso a recitare così. Tutto ciò veniva da un ramoscello di lilla. Ma allora chi l'avrebbe creduto? La gente non vuole mai credere la verità.

Ebbene, malgrado i timori del capo-comico, non sembra che il pubblico si trovasse malcontento d'aver pianto in luogo di ridere. Questa breve produzione col mio cangiamento di espressione, da farsa erasi mutata in poesia, e non piaceva meno sotto questa forma. E poi tutti mi conoscevano; m'avevano veduto da ragazzo, e sembrava straordinario a questa gente semplice, che il loro piccolo, brutto, strano amico Peciolo mostrasse tanto talento. Essi si dicevano tra di loro:

— Sapevamo bene ch'egli era capace di farci ridere, ma ci fa anche piangere, quel capo ameno. Chi sa? Forse un giorno diventerà un grande artista e reciterà a Parigi.

E venivano ad abbracciarmi, invitandomi a bere ed a fumare con loro; ma vedendomi silenzioso e poco disposto a stare allegro, mi lasciavano in pace, senz'altre osservazioni. Attesochè io era sempre il loro Peciolo, a cui avevano regalato qualche frutto, quando bambino si teneva alle gonnelle di sua madre. Se ora aveva del talento, non sapevano se meritassi invidia o compassione, perchè nel loro spirito il talento è una gloria, ma al tempo stesso una terribile sciagura.

Quando si ripeté quella rappresentazione, sarei ritornato all'antico stile burlesco; ma il pubblico reclamò che la recitassi ancora col nuovo metodo che io aveva manifestato; e così andò. Perchè noi altri, dotati d'una piccola particella di talento, pel quale di rado troviamo un mercato, siamo obbligati e contenti di obbedire e fornirlo al nostro umile pubblico come ce lo richiede. Quella sera, entrando sulla scena, m'accorsi che c'era, prima di vederla. Ella doveva essere là, lo sentiva, nel mezzo della folla, col l'aurea sua testa al di sopra delle brune faccie dei paesani, coi suoi occhi piccanti che mi guardavano deridendomi attraverso la gialla e fumante luce delle lampade ad olio.

La vidi, balbettai, feci un passo falso, mi sentii acciecato e stordito. I compagni che meco recitavano mi dissero all'orecchio:

— « Che hai, Peciolo? Ti senti male o sei ubriaco? »

Ciò non mi scosse, e continuai a guardare vagamente nella sala senza parlare. La gente cominciava ad impazientirsi di questa pausa, ma io non osservavo la gente, nè pensava che dal favore o dal malcontento degli spettatori dipendeva il nostro pane quotidiano o la nostra rovina. Io non vedeva che la faccia che aveva riso di me tra le piante di lilla.

Nel mormorio che cominciava ad alzarsi nella sala, mi colpì all'orecchio una voce dolce ed argentina che io già conosceva essere la sua, e con crudele gioia diceva:

— « Così brutto e così stupido per giunta! È certo troppo per un solo individuo. »

Poi ricominciò a ridere con quel suo fare fanciullesco.

Quel suono mi ridestò come una spina in una piaga. Mi rimisi in un baleno, rientrai nella parte che recitavo, senza sapere nè dove fossi, nè quello che facessi, ed il pubblico ritornòmi favorevole. Io non vedeva che una faccia, ma a quella io recitavo con tutte le forze della mia anima. Essi dissero che aveva eclissato me stesso, e che tutti stavano palpitanti e quasi impauriti ad udirmi. Naturalmente, io di nulla mi accorsi; so soltanto che alla fine mi richiamarono tante volte, gridando ed agitando le pez-zuole finchè furono stanchi. Mi fu difficile di liberarmi dai pressanti inviti per condurmi agli onori dell'osteria, ma col pretesto di sentirmi indisposto, riescii ad isolarmi per osservare la uscita dal teatro delle donne. — Ma era troppo tardi.

I miei cari ammiratori mi avevano rapito la sola ricompensa che mi promettevano. Ell'era partita senza che sapessi se io aveva là avuto un trionfo; se i crudeli e limpidi suoi occhi s'erano bagnati di lagrime, come quelli di tutte le altre donne. Me ne andai indispettito, malgrado questa vittoria, per la quale i miei compagni mi felicitavano con tanta cortesia. Una vittoria sopra un uditorio di zotici che non sapevano distinguere una lettera dall'altra, che valore aveva? Nelle grandi città, senza dubbio, avrebbero fischiato il mio modo di recitare. Ecco quanto mi suggeriva il dispetto.

Per la prima volta il mio mestiere sembròmi miserabile, ed i successi in esso ridicoli. Atteso che coll'immaginazione seguiva a casa quella splendida creatura, la vedeva sciogliersi la chioma dinanzi allo specchio, e l'intendeva ridere nella solitudine, pensando a me, a quel brutto originale il quale si figurava, perchè faceva ridere i bifolchi e piangere qualche serva di cucina... di avere una fama!

Per la prima volta, dacchè mi era risvegliato tra le braccia di mia madre al suono del piffero e del tamburo, l'esistenza che conduceva mi parve vile, pazza, misera e senza risultato.

Andando a casa al buio, il suo riso echeggiava

dappertutto intorno a me, nelle foglie, nelle sorgenti d'acqua, nello zeffiro, nel tremulo canto degli insetti nascosti tra l'erba. Essi sembravano tutti burlarsi di me col di lei riso, e domandarmi in coro colle loro tenere voci piene di sarcasmo, ancora più crudele perchè veniva da creature sì delicate: — Così brutto e stupido per giunta? Perchè Dio mette al mondo delle creature simili? — E davvero perchè? Anche io spesso me lo sono domandato.

La mia storia è un nulla, vedete bene. È sì comune. Io era una bestia.

Quella sera il capo-comico mi seguì nella soffitta in cui dormiva, e mi disse che m'accordava un aumento di stipendio, e che pensava di poter rimanere un buon mese in quella piccola città, dove la gente mi voleva bene, e poi essendo un distretto ricco e popoloso, c'era speranza di riempire il teatro fors'anche per tutta la state.

M'affrettai ad approvare la sua decisione. Io sapeva che la terra per me non conteneva che una sola strada che meritasse di camminarvi, il vicolo dove fiorivano i lilla. Ebbene restammo, come egli aveva detto, finchè furono disseccati. Il mese non era troppo avanzato, che io aveva trovato il di lei nome colla dimora. Non mi curo di dire il suo nome; lasciamolo morire con me. Dal primo di che la vidi, nei miei pensieri era sempre — essa. Il mondo per me non conteneva che una sola donna.

Essa dimorava in una vecchia casa alta, in una strada stretta e grigia, all'ultimo angolo. Il vecchio giardino era prossimo e v'andava spesso. Non aveva parenti, e viveva facendo dei merletti. Passava la giornata presso alla finestra coi capelli dorati legati assieme in un fazzoletto di colore simile, e le sue rosee dita facevano scorrere con grande facilità i fusetti. L'ho spesso osservata in quell'attitudine, nascondendomi sotto l'arco di qualche porta, o nell'apertura d'un muro diroccato, e durante tutto quel tempo i lilla erano in fiore. Essa ne teneva sempre un gran mazzo in un vaso rotto di terra sull'appoggio della finestra. E mentre io stava sotto in osservazione, lo zeffiro mi portava una parte del loro profumo. Dunque quel fiore era il suo favorito; e nella mia ingenuità conchiudeva, che se m'avesse realmente giudicato sì mostruoso e ridicolo, come dicevano le sue parole, non m'avrebbe gettato quel ramo di fiore. Contro il mio solito, allora io era timido e silenzioso; mentre prima lanciava alle donne i frizzi più audaci e le proposte più ardite. Conoscendomi per la mia povertà e bruttezza d'essere nulla per sesso gentile, non faceva alcuna attenzione a studiare le mie maniere verso di esso, nè ad eccedere di modestia. Verso di lei, invece, senza conoscere il motivo, io era d'una timidità e d'un mutismo da confondere me stesso. In parte, è vero, ciò era dovuto allo scherno con cui aveva parlato di me. Ma principalmente per-

chè sino dal primo istante che la vidi, essa era stata nella mia idea una bellezza incomparabile e pura, tanto a me superiore, quanto una sovrana tra le sue guardie nella reggia, invece di una ragazza del popolo che faceva merletti alla finestra.

I suoi parenti erano tutti morti; aveva sedici anni ed era povera. Ecco quanto potei sapere, non avendo coraggio di pronunciare il suo nome, nè di chiedere troppi particolari sul suo conto. Mi figurava che ognuno vedesse il sangue salirmi alla fronte se parlava di lei per caso a qualche vicino. Una vecchia fruttivendola nella via si strinse le spalle, e mi rammento che pronunziò qualche insulto contro di lei e stava per confidarmi qualche cosa. Ma io conosceva qual veleno porta l'animosità tra femmine, e non volli udire, nè aver l'aria di spiare la di lei vita. Altrimenti forse... Ma non doveva essere. Gli uomini quando fanno qualche passo falso sono ciechi e sordi, e poi dicono: È la volontà di Dio! Ciò non si dice mai quando riescono in qualche impresa; perchè allora definiscono i mezzi che diedero il successo. Dunque Dio non sarebbe responsabile autore che delle nostre minchionerie. Ma dove vado io a perdermi?...

Ella mi pareva vivere nella più completa semplicità ed innocenza, perchè anch'ella era povera. Io non aveva mai attribuito alla povertà un cattivo significato, pensando che in essa l'uomo è più sano, robusto, maschio e lontano dalle tentazioni. Ma provava compassione al vedere la stanzuccia nuda in cui abitava. Ella era così graziosa e splendida, che mi sembrava non poterle convenire altro alloggio che un nido di piume sotto un tetto di madreperla colle pareti ornate di fronde verdi e di fiori variopinti.

Non tardò ad accorgersi della mia presenza, ed ora rideva lanciandomi qualche occhiata maliziosa, ora mi faceva col capo qualche segno metà d'invito, metà di derisione e di scherno. Eppure ella era al tempo stesso modestissima e piena di riserva. E l'ho veduta più d'una volta da lungi andare di buon'ora alla messa, colla testa bassa, senza guardare a dritta, nè a sinistra, come assorta nelle sue divozioni. E poi certe sere, colla lampada accesa davanti alla Madonna nella sua stanza, recitava il rosario con una corona di rosse bacche secche che faceva sfilare tra le candide sue dita. Nè c'era pericolo che alla luce di quella lampada s'impegnasse in alcun lavoro domestico o venale; per questi ne accendeva una apposita, essendo contrario ai suoi principii di impiegare il lume sacro in usi profani, com'ella m'ha spiegato più tardi. E la sua famiglia, benchè povera, aveva sempre avuto dei principii.... Sì, sì... dei principii, diceva.

Numi del cielo! Chi è che insegna la civetteria alle donne? Questa non aveva ancora diciassette anni; era figlia di poveri lavoranti; non aveva

veduto affatto il mondo fuorchè in quella piccola, tranquilla città; dunque chi poteva averle insegnato alcun artificio che non fosse per natura nella scienza del suo sesso? Nessuno, neppure colui che aveva tentata la madre di Caino. È strano, stranissimo, quasi terribile. Eppure mi figuro che non sanno quello che fanno. Sono furbe per ischerzo, crudeli per giuoco, e divorano per semplice istinto chi le ama, come i giovani gatti si trastullano coi topi.

Ci sono stati altri che abbiano detto ciò meglio di me? Oh! certo. senza dubbio; soltanto ciò sembra nuovo ad ogni uomo che ne soffre, e si figura che la sua ferita sia la più profonda e fatta con maggiore crudeltà.

Insomma restammo in quella città finchè tutti i fiori di lilla furono morti, ed in loro vece fiorivano, sulle cime dei muri, sulle finestre e nei giardini lungo il fiume, gli alti gigli argentei e le purpuree rose dell'estate. Il mio lilla era scolorato come la polvere; ma in sua vece spuntavano per me i meravigliosi fiori della suprema felicità. Ella veniva spesso al nostro teatro colle sue compagne, ed io pensai, forse a torto, che dopo avermi veduto recitare, mi disprezzasse meno. Le sere ch'ella non c'era so che io facevo svogliatamente la mia parte, ed il capo-comico non mancava di rimproverarmelo più volte. Ma quando ella assisteva alla recita, benchè in tutta la gente non vedessi che la sua treccia di capelli brillante, alla luce della lampada, come la aureola dei santi, so che recitava la mia parte con un fuoco ed un'anima che mi erano interamente da lei ispirati. Intendeva dire alla gente ed anche al mio capo: se non fosse così variabile, sarebbe un buon artista anche per Parigi. Ed io rideva tra me stesso, indispettito di sentirmi abbondare o mancare l'abilità, il cervello, la forza, dalla presenza o dall'assenza di una donna.

Eppure così era. Se io riesciva a farla sorridere, o mostrai sorpresa per le burle o pel sentimento della mia rappresentazione, pel momento sembravami d'essere un grande artista. Se ella non si trovava dinanzi a me, il teatro mi pareva vuoto; io rimaneva pesante, senz'anima, stupido, trascinandomi a stento sino alla fine della mia parte.

Ma c'era spesso. Avendo io, al pari degli altri attori, il diritto ad alcuni posti gratuiti per i miei amici, le faceva trovare ogni mattina un viglietto sul tavolino con qualche regaletto di fiori e frutta, od altre inezie, alla portata del mio meschino stipendio.

Ella accettava tutto quello che le offriva, ed io mi trovavo pago quando in cambio mi rendeva un saluto, un sorriso. Alle volte me li negava e passava presso di me con un gesto di avversione, ovvero fingendo di non scorgermi in faccia di lei. Io non poteva offendermene, non

aveva motivo; e poi sapeva benissimo che mi considerava come troppo grottesco e brutto perchè una donna mi sorridesse due volte lo stesso giorno. Mi contentava di poterla seguire senza che ella si velasse gli occhi colla mano, come alla vista di qualche oggetto disgustoso. Attesochè ella spesso lo faceva ridendo allegramente della mia mortificazione; per cui non ho mai saputo al giusto se mi odiasse o no.

Finchè un giorno di oppressivo calore, quando tutte le persiane erano chiuse e nessuno si vedeva nelle vie, come se tutta la città dormisse, io solo era sveglio ed al mio posto. Non sentiva nè caldo, nè sete, non distingueva nè notte, nè giorno, ma stava là cogli occhi in su verso quella piccola finestra per vedere i raggi del sole illuminare le dita di quella ragazza mentre passavano tra i fili del telaio; oppure i raggi della luna sulle imposte chiuse della stanza dove dormiva.

Nel calore del meriggio, io stavo passeggiando su e giù sul lastrico senz'ombra, aspettando che si mettesse alla finestra, ma per quanto aspettassi, la finestra rimaneva vuota, coi miei fiori del dì prima, già secchi. Io ne aveva degli altri da offrirle, ma non voleva deporli al solito luogo prima d'averla veduta ch'ella era in casa. Ma invece di comparirmi dall'alto, ella venne verso di me dalla strada, perchè era stata a riportare del merletto sulla piazza del mercato.

Ella ed io eravamo soli, messi ad un tratto l'uno in presenza dell'altra, nell'afa silenziosa e pesante del meriggio. Sulle prime, al costume in cui predominava il verde, ella mi sembrò un fiore spuntato fra le rugose e grigie pietre del vecchio pavimento. Però, fosse il calore, la stanchezza od altro che ignoro, la sua faccia appariva più pallida del solito, i suoi occhi meno maliziosi. Non saprei dire che fosse; qualche cosa m'incoraggiò e le parlai per la prima volta, offrendole il mio mazzetto di fiori.

Lo sapevo bene che era una follia, una bestialità. Sapevo bene che nessuna donna poteva guardarmi con altro sentimento che di scherno o tutt'al più di compassione. Sapevo bene che se il cuore d'un uomo si spezzava e lo portava alla disperazione, dal momento che non era nè ricco nè ben fatto, avrebbe servito colla sua disgrazia di trastullo alle belle. Ciononostante io parlai, trasportato fuori di me irresistibilmente; pronunciai un diluvio di parole senza senso, non so in qual modo, come spinto dallo stesso impulso che sulla scena, dove alle volte gli uditori si sentivano trasportati dal torrente del mio discorso, senza riflettere che chi parlava, che chi li commoveva era un brutto e povero buffo senza nome.

Non poteva sperare di commuoverla così; eppure parlai, pensando che quella sarebbe la fine di tutto. Già bisognava che finisse, lo sapevo.

Eppure parlai. Che dicessi, nol so; ma devo averle diretto qualche preghiera, come quelle con cui dicono che s'invochi la divinità. Non debbo averle chiesto in ricambio alcun amore, giacchè non avrei sognato di chiedere che mi fosse concesso il sole del cielo. Debbo avere implorato un po' di pietà, di pazienza; sapendo essere un delitto per un uomo brutto e povero come me, il parlare d'amore a qualsiasi donna. Brutto, pazienza; ma povero!...

Allorchè il mio cuore ebbe finito di sfogarsi e la mia voce di uscire dalle labbra disseccate, mi sentii gelare dalla paura d'intendere il suo riso sì crudele e soave, sì spietato nell'infantile sua gaiezza.

Invece ella rimase silenziosa, poi con un tremito mi guardò, e, traendo un profondo sospiro, mormorò:

— « Sono sola! Sono assolutamente sola! »

Che poteva pensare io, sì brutto, sì grottesco, sì povero e derelitto dalla fortuna? La cupa strada, la gialla luce del sole, i fiori rossi alle finestre, il cielo azzurro, tutto girava con me in un turbine confuso! Era impossibile! Eppure ella mi guardava con un leggero sorriso misto di scherno alla mia follia, ed al tempo stesso piangeva; poi insistè con gentile petulanza:

— « Sì, intendete; non è vero? È un fatto, siete brutto ed assurdo, colla bocca da rospo e gli occhi da pesce; ciò nonostante siete pieno di bontà, sapete dire delle belle cose... ed io sono sola. »

Allora compresi ciò che voleva dire. Oh, cielo! se fossi morto quel giorno, quando il paradiso sembrava schiudersi dinanzi a me? Ma allora era tutto menzogna? mi domando spesso. Chi sa? Era così giovane, povera e stanca della sua esistenza, che persino un meschinello mio pari poteva essere il benvenuto, giacchè l'amava tanto e poteva darle la libertà. No, non credo che fosse menzogna allora.

Ella non m'ha mai amato; ma sapeva ch'io l'amava, e forse le mie parole l'hanno mossa a compassione. È probabile che pensasse così: — È meglio andare con questo povero pazzo a girare il mondo ed avere un po' di buon tempo, che consumare i miei anni più belli nella solitudine e perdere la vista facendo merletti perchè altre donne li portino. — Fors'anche ella aveva udito che io aveva del talento tanto da poter acquistare un nome nelle grandi città ed ottenere una posizione degna d'essere divisa, sapendo che la maggior parte dei profitti della riputazione e della fortuna sarebbe stata sua. Ovvero ella non ragionava affatto, nè rifletteva; soltanto sentiva un nuovo impulso vago ed infantile, intendendo che io l'amava tanto, e si chinò verso di me a cogliere il regalo dell'amore, piangendo un poco, poi ridendo, senza sapere esattamente che volesse nè quale avvenire l'aspettasse. — Sì, questo dev'essere il più

probabile. Non voglio credere che tutto fosse menzogna allora.

Ebbene la sposai. E per me cominciò una vita di paradiso — paradiso di pazzo, diranno; — ma senza nube, nè timore, nè dispiacere finchè durò. Mi amava ella? Lo diceva e me ne dava continue prove... Ma era vero amore del cuore che esalta i più nobili sentimenti della creatura? od era semplice soddisfazione dei sensi giovanili? Come mai io poteva sapere che cosa fosse? Mi sembrava sì meraviglioso, che di e notte ringraziava il cielo, atteso che allora io credevo nel cielo. E chi altri poteva creare una persona sì perfetta? Mi sembrava proprio sorprendente; così candida, così giovane, così delicata e graziosa, colle rosee labbra, il cui sorriso era un raggio di sole; e tutto ciò era mio, mio esclusivamente.

(Continua)

DONNE ILLUSTRATE

MARIA SOMERVILLE

Si spese di recente a Napoli Maria di Somerville, una delle più splendide intelligenze che abbiano onorato la nostra età. Tutti i fogli inglesi che ci arrivano, ne lamentano la perdita; tutti ricordano com'essa conseguisse i premi della R. Società astronomica e della geografica, come le sue opere siano state edite, riprodotte le moltissime volte e tradotte nelle lingue straniere; come godesse l'alta stima di Laplace, di Humboldt, di Herschel, di Airy, di Davy, di Fadaray, di Murchison, e come Roberto Peel onorasse la amministrazione sua propria coll'assegnare una annua pensione di trecento sterline a lei che tanto contribuiva a diffondere, rischiarandole, le scienze più astruse.

Non io mi farò a ritessere le lodi di questa dama, che nella *meccanica dei cieli*, nella *connessione delle scienze fisiche*, nel trattato di *fisica-geografia*, ed in quello della *scienza molecolare e microscopica*, percorse vittoriosa tanta parte dello scibile umano, da essere emula formidabile e degna competitorice di Humboldt. Ma da molti anni riverente amico di essa, e cultore indefesso di alcuni degli studii in cui Maria di Somerville recò la luce dell'intelletto e la ricchezza d'immensa dottrina, amo d'aggiungere alle più autorevoli testimonianze anche il mio tributo d'ossequio, onde sia palese quanto l'ammirabile dama che aveva da gran tempo scelto a dimora l'Italia, e qui scrisse le più gloriose sue opere, foss'anche fra noi venerata per scienza, ed amata perchè adorna delle care virtù che hanno sede nel cuore.

Erano infatti in madama Somerville in fortunato connubio la sublimità della mente, l'ammiranda coltura, e la bontà del carattere. Chiunque trovandosi colla medesima, non avesse avuto previa contezza delle sue elevatissime doti di spirito, non avrebbe, tant'era la sua semplicità, la sua grazia, scorto in Maria di Somerville, se non una dama di modi nobili e cari, l'affabilità, la benevolenza e la facile stima per conoscenti ed amici. In questo caso mi sono io pure da principio trovato, e quindi ho prima appreso ad amarla ed apprezzarla qual dama, che a venerarla per una delle intelligenze più rare che in qualsivoglia tempo abbiano illustrato il suo sesso, penetrato più avanti nel vero, letto con più sicurezza gli arcani simboli della severa matesi, e diffuso nel mondo l'istruzione scientifica. In ogni sua opera si mira aperto il suo cuore; le dediche esprimono l'amore interno, lo sviluppo è sempre educativo e piano, le conclusioni mostrano la sua fede, la sua divozione al Creatore di tutto. Nè mai si rinviene negli scritti suoi veruna severità di censura d'opinioni scientifiche, dalle quali si scosti, o disdegno ed altiero favellare in difesa di teorie disputate che abbracci, o di nuovi concetti ch'essa stessa proponga.

Eppure fa scorrere soavemente il livello della critica su tutte le sublimità del pensiero, eppure percorre un campo che talvolta dalle fisiche cose si estende alle morali, sì che sotto alcun aspetto può dirsi che il complesso delle opere sue offre un quadro egualmente vasto, ed anche più vasto del Cosmos!

Ben possono gl'inglesi essere alti di simile dama. Le altre nazioni vantano pur esse delle donne salite in gran fama nelle arti, nella poesia, nella giurisprudenza ed anche nelle matematiche; e noi pure vantiamo, per esempio, nelle matematiche la Gaetana Agnesi, la Ginevra Malvasia, la Caterina Bassi e la Clelia Borromeo, ma sono come pianeti in confronto a quel sole, e nessuna è comparabile alla Somerville nell'aver dotato i contemporanei ed i posterì di opere di sì alta educazione intellettuale ad un tempo e morale; nè alcuna spaziosità largamente nel mondo indefinito delle fisiche scienze.

Modesta e quasi solinga vivendo fra noi, avea però tal merito che non poteva rimanere ignorato e nascosto, così che quanti ebbe l'Italia negli ultimi trent'anni uomini più illustri per scienza, le fecero omaggio. Al primo comparire della più recente sua opera da essa composta in età ormai prossima al novantesimo anno, io feci preghiera al Governo del re di conferirle un segno dell'alta stima che si avea per essa, e le fu tosto accordata una medaglia d'oro portante l'effigie del re ed una iscrizione d'onore. Ebbi in quella occasione da essa una lettera che risplende di modestia incantevole. Ed anche al presente, che scrivo queste righe in ossequio della nobilissima

dama che il mondo ha perduto, io godo che fra le tante distinzioni, che impartite le furono, si debba annoverare anche la distinzione italiana.

La disputa antica e sempre rinnovata sulla perfettibilità della donna parmi che dovrebbe considerarsi sciolta a favore delle donne dall'esempio di Maria di Somerville, la cui potenza intellettuale fu a quella di nessun uomo del tempo nostro seconda. Uomini e donne siamo tutti della stessa creta plasmata; ma ben si ravvisa talvolta nell'uno sesso e nell'altro che su quella creta cadde una divina scintilla.

NEGRI CRISTOFORO.

— Come chiosa a questa conclusione dell'egregio scrittore ne piace ricordare le parole seguenti del più popolare fra gli scrittori viventi d'Inghilterra: « La donna non fu messa al mondo per essere od « una schiava senza pensiero o solo un leggiadro ornamento degli ozi dell'uomo. Ella esiste per sé non « meno che per gli altri; e i gravi doveri, di cui è « tenuta a tener conto, imposti alla sua vita, hanno « d'uopo di mente colta al pari che di cuore affettuoso. » (Nota del Direttore).

Conversazioni in Famiglia

Sommario. — *Bizzarrie degli uomini celebri.* — Cicerone e Cromwell. — Montesquieu e Rousseau. — Schiller e Milton. — Napoleone e Bentham. — Gluk e Cimarosa. — Vasari e Fausto. — Che cosa occorre per fare un buon libro. — Ciò che Donna vuole Iddio lo vuole. — Soccorriamo gli inondati! — La donna e la parola. — La modestia e la semplicità nella donna. — Nobili e plebei. — Papa Urbano IV. — Mie opinioni in proposito. — Gentilezza delle associate. — Voti ed augurii. — Ringraziamento.

— Luisa And.... — Vi stupite a torto della distrazione e della strana singolarità delle idee di quel vostro illustre amico. Io trovo in ciò una prova del suo ingegno, perchè tutti gli uomini che si sollevano sui loro simili furono incoerenti con se stessi. Si direbbe ch'essi sono i più bizzarri e i più superstitiosi della comune famiglia. Tutti pizzicano d'orgasmo cerebrale; se abbracciano un'opinione, raramente se ne disdicono; fuori della sfera del loro sapere o prendono allucinazioni o sono ciechi. Colle donne specialmente o sono volubili o gelosi o quasi le scordano. Sempre negli eccessi. Cicerone in esiglio diceva a sua moglie « *mea lux... mea vita!.... mea desideria..... fidelissima et optima;* » e poi? poi la ripudiava. Dryden fece versi in lode di Cromwell ed un poema in onore della ristorazione, *Astrea reduea*. Costei Dryden a nostri tempi non mancano! Montaigne, per meditare più liberamente, si chiudeva in una vecchia torre; Rousseau invece, per meditare più profondamente, copriva il capo con del fieno, e Montesquieu, al contrario del silenzio, gettava le basi dello *Spirito delle leggi* al fondo d'una vettura di posta; alcuni moderni scrittori vegliano sino a notte inoltrata gozzovigliando fra i bicchieri ricolmi di spumante vino, e poi danno fuori squarci di morale e racconti critico-sentimentali. Milton componeva di notte e avvolto in un ampio tabarro e col capo rivolto all'indietro; e così il povero orbo vedeva diavoli con coda e senza coda. Fosco, uomo originale, stramangiava e strabeveva, e quindi mezzo brillo si ritirava nel suo gabinetto, si avvolgeva la testa

con un mantile inzuppato di acqua acidulata e passava alcune volte dieci e più ore continue nello studio. Schiller, se non è una fiaba, componeva tenendo i piedi nel ghiaccio. Maturino, quando era preso dall'ispirazione, mettevasi un pezzo di carta tra le due sopracciglia, e i servi allora non lo sturbavano. Bentham scriveva su tanti pezzettini di carta. Napoleone aveva un particolar modo di meditare: — « Quand il n'y avait pas de conseil, dice Bourienne, il restait dans son cabinet, causait avec moi, chantait toujours, coupait, selon son habitude, le bras de son fauteuil, avait quelque fois l'air d'un grand enfant; puis se réveillant tout à coup, indiquait le plan d'un monument à ériger, ou dictait de ces choses immenses qui ont étonné ou épouventé le monde. » Tra i musici, Haydin se non aveva in dito l'anello di diamante, regalatogli da Federico II, non poteva combinare un'idea. Gluk, quando sentivasi l'estro di comporre, si faceva trasportare il piano-forte in un bel prato, ed ivi, scortato da un paio di bottiglie di Champagne, innalzava l'immaginazione agli elisi. — Sarti, uomo di triste fantasia, preferiva la funebre taciturnità di spaziosa sala, appena rischiarata da fioca luce. A Cimarosa piaceva lo strepito e l'allegria; circondato da un numero di allegri amici immaginava le sue opere. Il *Matrimonio segreto* fu composto in tal guisa. Paisiello compose a letto il *Barbiere di Siviglia* e la *Molinara*, ed alcune volte era tanto ispirato, che non potendo più dormire, sciamava: — O Vergine Santa, ottenetemi la grazia di scordarmi che sono musico. Sacchini diceva che non aveva momenti d'ispirazione se non quando i suoi due favoriti gatti s'assidevano sopra le sue spalle. I pittori finalmente non vanno esenti da cotesti bisogni immaginari o superstiziosi o ridicoli. — La storia del Vasari ci dà materia per divertirci. Rideremo noi di queste pazzie? Ammiriamole! Tutto è materia di sensazioni; l'abitudine, la passione, il modo di considerare gli oggetti, l'impressione di questi, gli affetti piacevoli e disgustosi, la varia forma, i varii colori, e i suoni e la natura insomma, esaltano l'immaginazione, la concentrano o la universalizzano, la sublimano o la soffocano, e il pensiero o il cuore, signoreggiati da quell'arcano potere, si dirigono verso l'idea della grandezza.

Senza volerlo vi ho fatto un'erudita dissertazione. Perdonatemi.

— *Marcella Thiel*. — Ma mi burlate? Avete fatto più di quanto era dover vostro di fare ed io so esservene grato.

— *Contessa Livia Ricasoli Buoninsegni*. — Mi avete tracciato un vero programma, che vorrei bene si potesse adottare dal *Giornale delle donne*. Sono cinque anni che si aspira a ottenere tante belle cose. Non abbiamo quindi che a seguire la stessa via, non è vero?

— *Prof. F. G.* — Ho gradito le vostre osservazioni e trovo che avete tutte le ragioni. — A fare un buon libro — vi dirò col Tommasèo — ormai un retto senso non basta. Convien porsi al fatto delle cognizioni del secolo, e della meditazione far ale all'affetto. Gli ingegni italiani sono dalla naturale vivacità sospinti sovente a grandi opere, senza pensare a quel che dagli altri s'è fatto e si vien tutto giorno facendo; così ciascuno, mentre pretende di creare, non fa che ripetere, e spesso senza saperlo; così la scienza, invece di avanzare, si caccia all'indietro: così si fomentano le ambizioni misere della scuola, e si dimentica il fine dell'arte.

— *Maria Zaffarini Accusani*. — Ho ricevuto lo stampato e l'altro. Per ora vi dico che avete avuto un delicato pensiero a pubblicare la vostra commedia-proverbio **Ciò che la Donna vuole Iddio lo vuole** a favore degli inondati. Così le vostre sorelle mandando ottanta centesimi alla Tipografia Sociale a Ferrara,

leggeranno una bella commediola e faranno un'opera buona. — A proposito di inondati, nuovi malanni si preparano per le strane e persistenti piogge di Natale. Acqua e freddo! Quali fonti di invincibili miserie. Io rinnovo quindi un caloroso appello alle mie associate onde vengano in aiuto dei poveri infelici della valle del Po. Se credono d'inviare a me il loro obolo, io apro ben volentieri le pagine del mio giornale a questo scopo. La beneficenza è la virtù delle anime generose, ed io direi che è uno dei privilegi della donna.

— *Elisabetta Bassi*. — Sono con voi che uno fra i più brutti difetti della donna è la libertà di tratto e di parola. È a questo che dovrebbero gelosamente badare le educatrici. — Una donna perde gran parte dei suoi vezzi, non solamente a cagione delle parole senza delicatezza che si permette, ma per quelle altresì che ascolta o che si osano pronunciare dinnanzi a lei. In seno della propria famiglia, la modestia e la semplicità bastano per serbare i riguardi che una donna debbe esigere; ma in mezzo alla società, la eleganza del suo discorso, la nobiltà dei suoi modi fanno parte della sua medesima dignità, e bastano a comandare efficacemente il rispetto.

— *Signora S..... Catania*. — Sono ben lieto che abbiate riconosciuto il vostro torto. — M'ero irritato pensando che si potesse credere che io avessi delle preferenze verso i nobili. Papa Urbano IV fu uomo di molto sapere e valore, ma nato bassamente e poveramente. Il che essendogli da un principe rinfacciato, esso rispose: Non esser virtù il nascer nobile, ma il farsi.

Fra i nobili vi sono persone che meritano venerazione e rispetto, come ve ne sono fra i non titolati. — Io non sto nemmeno con quelli che sostengono dover esservi fra tutti un'uguaglianza radicale e assoluta. Fra gli uomini esistono non classi ma differenze sia naturali sia accidentali, in numero pressochè infinito: differenza di forza, di salute, di attitudini, di gusti, di genii onde origina la varietà nella unità, l'ordine complesso e lo sviluppo generale della società. L'istruzione, la ricchezza, ed anche (siamo giusti) l'aver antenati illustri a cui rendere onore, segnano differenze che si possono rispettare senza cessare di essere democratici. — Per essere tali bisogna anzi tutto essere onesti negli apprezzamenti sui nostri simili, ed io sono lieto di vedervi della mia opinione.

— *Sorelle Amalia e Bice Martini*. — Se tutte le associate fossero come voi siete indulgenti ed attive nel procurare di accrescere la diffusione del mio giornale, esso non tarderebbe ad essere il primo giornale d'Italia. Grazie adunque a voi ed alle molte che furono come voi gentilissime col loro lontano amico.

Ho il tavolo ingombro di lettere a cui vorrei fare risposta; ma mi è impossibile, materialmente impossibile. Io sono vittima alla fine dell'anno di una gara di bontà e di gentilezza senza che io possa rispondere singolarmente agli augurii che mi vengono diretti. — Ringrazio collettivamente tutte le gentili che furono tanto buone da ricordarsi di me, e le bramo certe che i loro voti ed augurii destarono e desteranno sempre in me i sentimenti di un cuore riconoscente e grato.

A. VESPUCCI.

A scanso di errori ed equivoci si avverte che onde aver diritto ai premi conviene essere abbonati fino a tutto dicembre 1873 ed avere pagato il relativo prezzo d'abbonamento perchè i premi servono di quitanza per il pagamento stesso.

A. VESPUCCI, Direttore e Redattore in capo.

Ferdinando GATTONI, Responsabile.



GIORNALE DELLE DONNE

ROSE E SPINE

..... Che vale
Accennare e non dir?
VITTORIO ALFIERI.

Lo dissi già mille volte e lo ripeto oggi: il giudizio delle mie lettrici è per me una legge. Paragonatemi all'artista che, offrendo i suoi lavori sta colle orecchie tese e col guardo intento onde pronunziare da sè la propria sentenza.

Ma... — mi perdonate questa disgustosa espressione? — non sento certe volte la velleità di rappresentare la parte del Giobbe delle antiche carte. Si bisbiscono le critiche giuste, ma quando se ne sentono di veramente marchiane, la pazienza scappa e se non vi fosse quel benedetto ritegno del galateo si manderebbero e critici e critiche nel mondo della luna.

Chi non è scemo affatto sa distinguere le buone dalle cattive ragioni, e posto fra chi vuol bianco e chi vuol nero è da lodarsi se sa servirsi della tinta di mezzo. Almeno pare così a me, che — vi prego di prestarmi fede — devo sentirne di tutti i colori.

Un'osservazione fattami ier l'altro da un certo messere mi spinge oggi a prendere la parola per una dichiarazione. Si tratta di uno di quei tanti individui che vivono immersi in una continua ipocrisia di atti e di parole: che nati per vivere e morire fra i celibi maldicenti, per sventura loro e degli altri diventarono mariti e padri; che hanno sempre la parola morale sulle labbra e sarebbero capaci di occuparsi con interesse a distruggere la concordia famigliare, a tramare insidie alla felicità ed alla pace dei loro più stretti congiunti;.... dico forse troppo? è noto a voi qualcuno di questi esseri, creati e messi al mondo per pensar sempre male del loro prossimo e per non pensare ad altro che a soddisfare le insaziabili esigenze del loro egoismo? Non ve l'auguro, ma lo credo. Questo messere adunque dopo avermi sollevato un mondo di obiezioni, dopo avermi dette mille cose come per averle sentite dire, dopo aver trinciato a dritto ed a rovescio massime e sentenze, osservazioni e giudizi su lavori da lui non letti, finì col dirmi che il mio giornale era immorale e che in Francia escivano solamente i periodici quali egli li voleva in mano alle donne. Mi giudichereste male pensando che io mi sia dato la briga di rispondere a sì squisite garbatezze; ma ciò che non feci

allora lo fo ora facendo astrazione della persona che mi parlò e portando la questione in un campo più nobile ed elevato. Che parlerò coll'usata franchezza ve lo avrà già fatto travedere il verso d'Alfieri che ho posto in epigrafe a queste mie *Rose e Spine*.

Io non ho una sola linea che desideri veder cancellata dal mio giornale. Non si può negare pur troppo che certuni trovino il male dappertutto forse perchè sono capaci di commetterlo, ma nessuno giungerà mai a persuadermi che sia una immoralità il presentare qualche studio sulla vita reale, allorchè lo si faccia nel santo scopo di spingere alla virtù, di cooperare al trionfo del vero e del buono — e in quella forma che dà agli scritti un nobile passaporto per il mondo leggente.

Se si procede con un diverso criterio si giunge a dire che i *Promessi Sposi* di Manzoni non sono da leggersi perchè presentano scene d'amore o perchè in essi compaiono alcuni personaggi di indole malvagia. La *Commedia* di Dante dovrà rilegarsi fra le opere immonde per la stessa ragione, ed unica via per chi voglia istruire praticamente sarà quella o di far prediche e sermoni o di raccontare storielle di stregoni e di fate. Dio mio, qual povero campo vorrebbe riserbato alla letteratura! — La storia non avrebbe più motivo d'esistere perchè essa è un tessuto di grandi e di ignobili fatti, un immensurabile quadro di virtù e di vizi, uno specchio per imparare a sostenere con coraggio la battaglia della vita. O Southey, tu vaneggiavi quando dettavi queste parole che io porto impresse nel cuore: « Il mio pensiero sta coi morti; con loro « io vivo negli anni passati già da gran tempo; « amo le loro virtù e ne biasimo i difetti; divido « le speranze ed i timori che essi ebbero e con « umile intelletto cerco e trovo istruzione nel « loro esempio..... » Per esseri della tempra di quello che io ricordai, queste espressioni suonano sacrilegio e violazione perchè aprono la via agli esperti e valenti onde compiere su vasta scala ciò che in più modesta sfera vado tentando da più anni colle pagine del mio giornale. Infelice il nostro paese se molti la pensassero come il mio onorevole critico! Egli — è una notevole coincidenza — fa parte di quella gente che non sa neppure di avere una patria; per lui l'Italia una e libera è un'eresia, come sono fomite a questa l'istruzione diffusa, il predicare l'educazione della donna, il gridare che il mondo deve seguire la sua via fra i trionfi della libertà e del progresso. Se per tutti è sacro il tesoro della libertà, non meno è sacro per le

anime oneste il deposito della fede e della morale. Questa è la massima che, come pubblicista, intesi sempre di porre in pratica, nè trovo di dover cambiare cammino perchè, per mia buona ventura, ho lettrici che amano educare la loro mente ed il loro cuore studiando il bene ed il male di questo povero mondo.*

Ed ho finito: su questo tema non ammetto che si discuta sulle mie intenzioni colle lenti dell'egoismo e della finta virtù, i due ignobili scudi dietro cui si riparano quei tali che, come il sulodato messere, hanno la modesta ambizione di dirsi i soli a cui si debba, fra i loro simili, la nomea di virtuosi e di onesti.

A. VESPUCCI.

DONNE ILLUSTRATE

DESIDERATA GARNIER

Giovedì 21 corrente, al cimitero nuovo di Milano, erano raccolte molte signore convenute a rendere l'omaggio d'un bel monumento alla memoria di Desiderata Garnier, che, per mezzo secolo, diresse l'Istituto di Milano, illustrandolo col suo nome.

Le signore riunite in quel santo e quieto asilo erano di varia età, poichè tutte scolare della egregia donna, che coi consigli e coll'esempio le aveva educate all'amore della famiglia, della patria, delle virtù.

Ed a mostrare la loro riconoscenza, le signore lombarde vollero innalzare nel cimitero nuovo un bel marmo, opera del Tantardini, fregiato dell'effigie di lei, e sopravi una corona con la semplice parola *ricordo*. I meriti della defunta stanno scolpiti nella lapide sottoposta. Invitato dalle contribuenti il professore Ignazio Cantù ad accompagnare quella cerimonia con alcune sue parole, si rivolse alle signore e disse:

« Quando con gentile ed indulgente pensiero fui testè invitato ad essere parte di questa funebre cerimonia e a dire qualche parola sul melanconico argomento, io sperava di trovare nella solitudine del mio studio, alla presenza de' miei libri, alcun che non indegno d'essere trasmesso sul foglio e proferito alla vostra presenza.

« Ma non trovai cosa che vi accontentasse, e stimai meglio venir qui impreparato, ma col cuore, ad evocare gli affetti, che la vista di questi luoghi e la vostra presenza valessero ad ispirarmi, e affido alla vostra indulgenza la modestia della mia parola.

* Di questi miei intendimenti ho pure fatto cenno nelle *Conversazioni in famiglia* di questo numero.

« Avrei voluto vedervi, o signore, in altri siti, non qui all'orlo delle tombe, ai piedi delle croci, delle lapidi, de' monumenti, che attestano come tutti i sentieri della vita conducono alla morte, e come questa zolla uguaglia tutte le differenze sociali.

« Ma il pensiero della morte è temperato; anzi dirò confortante, quando essa rassomiglia al placido tramonto d'una splendida giornata.

« Tale fu appunto la giornata e la sera della donna che voi commemorare!

« Se io volessi ridire tutte le virtù di lei, sarebbe compito troppo grave; e la parola si svolgerebbe troppo più abbondante, che non conveniva in questo luogo di perpetuo silenzio.

« Dovrei ridire le virtù di ciascuna di voi, o signore, che avete incarnate in voi stesse le tradizioni nobili di lei, e fruttificati i semi che vi sparse nel cuore, e come figlie, e come spose, e come madri date il bell'esempio alle famiglie, alla città, al paese.

« Voi la ricordate ancora quando, coll'abituale sorriso sulle labbra, che vediamo traspirare fino da questo marmo, stava in mezzo di voi, madre comune, perchè il suo cuore era la sintesi del cuore di tutte le vostre madri, e vi chiamava figlie, nome che non cessava neppure quando erano cessati gli stretti vincoli con lei. Ella vi seguiva nei casi della vita, contenta d'ogni vostra felicità, addolorata di ogni vostro dolore.

« E quando ai legami dell'affetto s'accoppiavano quelli del sangue, il suo amore diveniva sublime; nessuno fu altrettanto figlia, altrettanto sorella, altrettanto zia, e la sua famiglia fu piena delle più affettuose virtù di essa.

« E appunto nel seno della famiglia venne a riposare il capo affaticato, raccolse l'ultimo bacio de' suoi congiunti, e salì al bacio sempiterno di Dio.

« Aveva sedici lustri; vita lunga alla misura del tempo, breve alla misura del nostro cuore.

« E voi, per convergere e rendere più forte il vostro amore per essa, lo appuntaste in questa lapide segnata della sua effigie e del suo nome, e la poneste qui dove non nacque, dove non morì, e dove non riposa, ma qui fu il campo più glorioso del suo ministero e de' suoi sudori.

« Questa effigie ci si torrà fra poco dagli sguardi appena lasceremo questo recinto, che alla nostra volta ci aspetta; ma l'immagine di lei starà come sacra reliquia sul nostro cuore, e sarà una delle più care memorie del nostro passato.

« L'omaggio postumo di viva e sincera simpatia, che elevaste a questa vostra madre comune, sarà un'altra prova, che è dolce il riposo dell'urna per quelli che lasciano dietro di sé il retaggio delle più care affezioni. »

L'ultima sera dell'anno.

Ero seduta la sera del 31 dicembre dinanzi al camino della mia stanza. La solitudine, la poca luce e quel pensare ch'era l'ultima sera dell'anno m'avevano poco a poco rattristata.

Ogni cosa che finisce, che cade nel profondo abisso del passato, al quale noi chiederemmo invano la più piccola parcella di quello che ci appartenne, ispira tristezza all'anima nostra — perchè sentiamo che il presente anch'esso ci sfuggerà ben tosto, lasciandoci incerti e dubbiosi dinanzi a' segreti del futuro.

Ogni cosa che muore ci rappresenta l'idea della fragilità, e rapido il pensiero ricorre ed interroga quelle fila che recano la vibrazione della vita al cuore — di quella vita alternata da sorrisi e lagrime, da gioie e dolori ed alla quale il flusso e riflusso delle onde del sangue è del tutto estraneo!

E quelle fila son così fragili!...

I miei pensieri nascevano sotto il soffio d'una brezza malinconica e scorrevano talora la bruna landa del passato, talora s'arrestavano come destrieri impennati di contro alla barriera dei tempi dell'avvenire, e talora poi affaticati e consolati riposavano sul presente benedicendolo.

La fiamma del mio camino continuava a brillare, or serpeggiando bianca ed azzurrina tra fibra e fibra della legna, or innalzandosi in capricciosi spruzzi ed avvampando d'una luce d'oro — e poco a poco la mia mente si volse ad essa come all'unica cosa animata che mi circondasse.

« Cara fiammella, » le dissi io ad un tratto, « qual dolce compagnia è mai la tua! » Essa mi salutò con un rapido guizzare e con un crepito gentile mi rispose:

« La mia compagnia l'ami dunque? eppure mi sembrasti finora così imbronciata con me! »

« Con te; oh non è vero, mia buona fiammella, tu mi dai un sì benefico calore! »

« Egli è un'ora e più che la tua mano, o fanciulla, mi sprigionò da quest'aridi buchi e che io in mille guise m'agito e tingo di cento colori per attrarre la tua attenzione, eppure vedo bene che mi guardi ma non pensi a me, » e la fiammella s'illanguidì un istante come a rimproverarmi la mia indifferenza; ma ritornando tosto scherzosa e gaia, riprese:

« E a che cosa pensi dunque, o anima immortale, che traspari dal volto così mesta? »

« Brami saperlo? forse tu non sai che questa è l'ultima sera dell'anno... »

« E fu egli felice per te? »

« Oh sì! »

« Ah lo rimpiangi colla tua mestizia? »

« Lo rimpiango, sì, e penso ancora che se

egli diemmi tanta gioia, domani potrebbe esser l'alba di quello che me la involò..... e s'io perdessi la mia felicità, come rimarrebbe l'anima mia?... oh lo sento, essa sarebbe come le ceneri che tu, fiammella, lascerai dietro di te, allorchando avrai consumata la tua porzione d'idrogeno, di ossigeno e di carbonio, e dalle quali ceneri sarebbe vano sforzo voler trarre ancora una scintilla... una sola. »

« Dimmi, dimmi, » soggiunse l'impaziente fiammetta, « quale fu il giorno più felice per te in quest'anno che ci abbandona e che cosa t'ha egli recato perchè tu lo amassi tanto? »

« Non fu un giorno, ma fu una sera, l'ora più bella, quella ch'io ricordo con amore.

« Ero in una festa e mentre stavo a riguardare quell'insieme di luce, di fiori, di grazie e di piacere, vidi una bella giovane vestita di bianco e rosa — i due colori più cari — avea le chiome bionde a riflessi scuri, ed anche nel crine portava dei fiori rosa; il suo sguardo era penseroso, il suo sorriso amabile ma fuggevole; pareva che l'allegria di quella folla di persone non giungesse che a sfiorarla appena. Senza penetrare nel segreto dell'animo suo, il suo pensiero doveva sorvolare intatto e puro sopra le facili emozioni d'un ballo, poichè una malinconia fiera e sdegnosa ombreggiava il suo volto.

« Quale anima cara ed appassionata dev'essere in quel petto! — pensava fra me, e frattanto l'immagine di quei tratti si scolpiva nel mio cuore perchè io l'amassi come l'amo ora....

« Fiammella, se mi fossi ingannata credendo a' suoi sembianti prima e dopo alle sue parole?... Se l'amicizia che io le ho data e che ella mi dà dovesse poi sparire come la nuvoletta d'oro del tramonto? »

La fiammella gentile e pietosa risposemi tosto: « Oh non crederlo mai... »

In quell'istante i miei occhi si chiusero, e mi addormentai; ma nel mio sonno io sentiva un dolcissimo canto le di cui parole erano le più care che potessero giungere al mio cuore:

« L'hai amata, ed ella pure ti ama, — perchè temi dunque l'avvenire?... ne' giorni mesti e di sventura tu sarai consolata dal suo amore, « i tuoi giorni potranno esser dunque mai real-mente mesti?... il suo sorriso sarà il raggio di sole che farà dileguare le nebbie della tua vita; « ella corrà le rose più belle, e toltene le spine « te ne circonda la fronte ove ella ha impresso « il bacio santo dell'amicizia! Oh via, sei pur felice!... »

Suonava intanto la mezzanotte e l'anno nuovo sorgeva mentre io sognavo....

Ah il mio sogno!

M.

DI QUA E DI LÀ

SOMMARIO. — Ancora della mia risurrezione. — Una morta davvero. — Cura energica. — Statistica dei suicidii che forma l'elogio della donna. — La felicità e l'oro. — Storia di una vecchia avara. — 60000 lire in oro! — Vendetta coniugale. — Elogio del matrimonio. — Promessa per il prossimo numero.

Come sarà stata accolta la mia ricomparsa nel mondo dei vivi? — Il mio nonno mi diceva che conviene in tutte le cose sopporre sempre il meglio quando non si può sapere altro — ed io accetto di volo il precetto del venerando mio antenato. Se qualche lettrice ama togliermi questa illusione lo scriva al comune amico Vespucci.

A proposito di risurrezioni, i giornali di Varsavia raccontano l'avventura seguente, avvenuta ultimamente in una città dell'antico regno di Polonia. — Una giovinetta di Lovics morì in seguito d'una lunga e dolorosa malattia. Il suo corpo fu trasportato alla chiesa, ove, prima che fosse sepolta, dovevasi celebrare una messa funebre. La sepoltura era fissata per un'ora dopo mezzodì, ma la messa cominciò alle dieci del mattino. Il feretro aperto della defunta era circondato da torcie accese, e tutti gli astanti contemplavano con dolore i bei lineamenti della morta, rapita così prematuramente all'affezione dei parenti e degli amici.

Il servizio funebre era giunto quasi al suo fine, quando si notò un leggero movimento nel corpo della fanciulla... Dopo qualche istante la pretesa morta si levò con isforzo dal suo feretro, e si mise a guardare, fuori di sé, lo spettacolo che la circondava.

La folla, spaventata, si precipitò verso la porta della chiesa, ma i parenti si gettarono piangendo sulla loro figlia, e la trasportarono con gioia a casa, ove ricevette immediatamente i soccorsi della medicina. Il suo stato intanto è malauguratamente gravissimo, ed inspira le più vive inquietudini. Lo credo bene!

Un altro che può pure dirsi risorto a novella vita dopo di me e della fanciulla polacca è un operaio di una città dello Schleswig, il quale subì una certa cura da far rabbrivire al solo ricordarla. Dovete dunque sapere che alcune settimane fa un fabbro-ferraio mentre stava lavorando sull'incudine, s'ebbe l'occhio sinistro colpito da una piccola scheggia di ferro, che andò a conficcarglisi nell'interno dell'organo. Il poveretto soffriva orribilmente. Corse tosto da un medico, il quale, malgrado tutti i suoi sforzi non poté liberarlo della scheggia. L'operaio ne era disperato, contorcevasi come un ossesso.

— Potrei ancora tentare un mezzo, gli disse il dottore, un mezzo sicuro; ma si tratta di arri-

schiare la vostra vita, ed io non l'impiegherei certo, senza prima avere ottenuto da voi un attestato di adesione per mettere al coperto la mia responsabilità.

L'operaio firma risolutamente l'attestato.

Allora il medico gli mette un laccio al collo e lo appicca al soffitto della sua stanza.

Dopo alcuni istanti, l'operazione produce il suo effetto: il volto del paziente si congestiona, la sua lingua tumefatta vien fuor dalla strozza, ed i suoi due occhi escono dall'orbita.

La scheggia di ferro si mostra allora allo scoperto; il medico la fa saltar via con un colpo di unghia. Era tempo; un ultimo rantolo annunciava che il paziente era sul punto di rendere l'anima a Dio.

Tagliar la corda, richiamar l'uomo alla vita, e rimetterlo in piedi sano e salvo, fu l'affare d'un momento. L'operaio si porta immediatamente la mano all'occhio; non soffriva più; per lui fu come un sogno, ed era stato realmente operato senza dolore.

Ritirossi mandando mille benedizioni al suo salvatore.

È questa la prima cura di simil genere che si sia fatta nello Schleswig e probabilmente in qualunque altra parte del mondo! Egli è pur vero, che forse si potrebbe incontrare ben difficilmente un medico così ardito ed un infermo così coraggioso.

Il buon uomo può dire di avere provato, da galantuomo, la prima parte di ciò che provano i furfanti o coloro che si tolgono volontariamente la vita.

A proposito di questi ultimi infelici trovo in un giornale di Pietroburgo una curiosa statistica dei suicidii avvenuti in quella città negli ultimi 12 anni.

Dal 1860 fino al 1871 inclusivo, il numero dei suicidii in quella capitale sommò a 842 (86,2 per cento sesso maschile, 14,8 p. 0/0 sesso femminile). Il massimo dei suicidii si riscontra nel periodo di età dai 20 ai 30 anni (27,43 p. 0/0). Il minimo dai 60 ai 70 anni (0,80 p. 0/0). I casi furono più frequenti in estate che d'inverno, e furono consumati nella maggior parte per mezzo di strangolamento. I casi per avvelenamento sono i più rari.

Tra le cause che determinarono il suicidio, il massimo derivò dall'abuso di bevande alcoliche (38,30 p. 0/0); vengono quindi in prima linea le affezioni morali (37,58 p. 0/0), i dispiaceri intimi ed altri motivi particolari (17,10 p. 0/0), e quindi le malattie (7,02 p. 0/0).

Mi pare che questa statistica possa servire per tutti i paesi colle stesse proporzioni. Notasi con piacere che le donne entrano in piccola proporzione in questa statistica dolorosa, perchè generalmente esse sostengono con maggiore fermezza le sventure d'ogni genere che pur troppo accom-

pagnano la nostra esistenza dal giorno in cui apriamo gli occhi alla luce fino all'ora della partenza.

Alcuni pongono la felicità nell'aver denari accumulati: ma ahimè! quanto poco essi valgono contro i colpi tremendi della sventura! Ma parliamo d'altro e venite meco a Firenze a far postuma conoscenza con una donna che, a quanto pare, adorava la pecunia accumulata. — Questa donna a forza di arditi sacrifici, accumulò una somma ingente, che venne giorni or sono reperita nel suo tugurio. Ecco di che si tratta:

Chiamate in fretta e furia, la polizia e l'autorità giudiziaria si recavano giorni or sono in una casetta di meschina apparenza in via delle Belle Donne, ove si diceva che abitasse una vecchia sola, la quale da più giorni non si era veduta uscire di casa e si temeva che fosse morta.

Penetrate in quel misero quartieruccio le autorità videro sopra un canapè rattoppato e poco soffice il cadavere di una vecchia che i medici fiscali dichiararono essere morta per apoplezia.

Fatta ricerca se qualcuno conoscesse quella donna, e dal curato e da una donnicciuola che aveva dalla defunta 20 centesimi ogni domenica per trattarsi in casa quando ella andava alla messa, si seppe che quella vecchia da circa 40 anni dimorava in Firenze; era di origine francese, si credeva zitella ed era di alto lignaggio, essendo, a quanto erasi potuto conoscere, figlia di un gentiluomo legittimista che occupava un alto grado militare sotto i Borboni.

Datesi allora le autorità giudiziarie a far l'inventario delle poche e misere suppellettili che la defunta possedeva, si aprì a gran forza la cassetta di un canterano, e con meraviglia di tutti si vide che era pieno di sacchetti e di larghe tasche che le donnicciuole tengono a vita sotto la sottana, e che e sacchetti e tasche erano ricolmi di napoleoni d'oro.

Visitate le altre cassette del canterano e altre di un altro cassettoni e perfino un armadio, da per tutto comparve una quantità ingente di sacchetti pieni d'oro.

In una cassetta di un comò si trovarono molte cartelle dell'imprestito municipale di Firenze e altre azioni. Perfino nelle scarpe essa aveva una somma ragguardevole, poichè per quanto era grande la pianta del piede si trovarono due grosse e pesanti lastre d'oro.

Si seppe quindi che quella signora aveva vissuto per quarant'anni sola, e per non spendere nel mantenere una donna da cucina, aveva vissuto per una lunga serie d'anni di pasticcini che acquistava da Doney e di consumò, comperando la conserva e fondendola da sé nell'acqua che faceva bollire nello scaldino.

Mi riservo di dare in seguito, se li troverò importanti, altri particolari, dicendo solo per ora

che il denaro raccolto ascende, a quanto sappiamo, a 600,000 lire tutte in oro, e si assicura che ella cumulasse così tutte le rendite che le venivano dai possessi che aveva in Francia.

Il tribunale frattanto sta facendo le indagini necessarie per conoscere chi siano i di lei fortunati parenti e non mancheranno, ne stia certa l'autorità giudiziaria.

Il pretore locale assicurò con i sigilli e con buone guardie i mobili del quartiere, e venne nominato un curatore alla eredità che per ora fu dichiarata giacente. Visse felice, costei? E se è vero che vi è un giudice supremo, quale accoglienza avrà fatta alla vecchia zitellona?

Mentre voi meditate su di ciò e pensate anche un po' con invidia ai fortunati che si sentiranno chiamati a quella pingue eredità io vi racconto una delle più terribili e stravaganti vendette coniugali, che giammai si sieno prese.

M. R., proprietario dei dintorni di Montgeron, sorprese or sono venti giorni sua moglie in flagrante infedeltà col suo cugino germano. Egli scacciò di casa il drudo, e in sulla sera portò alla moglie una fialetta di polvere bianca.

— «Tò, mia cara,» le disse, «questo è veleno. Voi ne metterete una piccola dose al giorno nel mio caffè. Voi mi avete disonorato; io vi condanno ad avvelenarmi.»

— «Questo non sarà mai!» sclamò l'infelice, gittandosi ai suoi ginocchi.

— «Se ricusate, o rivelate alla polizia il mio disegno,» rispose freddamente M. R., «il partito è preso; io scannerò voi, il vostro amante, i vostri figli e poi me.»

La sciagurata ubbidì.

Ogni giorno, per tre settimane, in sulla fine del pranzo, ella intese il marito, che colle maniere più affettuose le diceva alla presenza dei figli, e degli amici che invitava a bella posta:

— «Ebbene, mia cara, mettete il solito bismuto nel mio caffè!»

Ed egli la mirava con un sguardo imperturbabile e freddo nell'atto che con mano tremante gli porgeva la tazza. Niuno si accorgeva del terribile dramma ch'entrambi rappresentavano in quel momento. — Quando, otto giorni appresso, M. R. si pose a letto, la moglie aveva già fatti i capelli grigi.

Passarono ancora due giorni, e M. R. morì.

Un'ora appresso, la colpevole sposa andò a gettarsi nel fiume d'Yeres, dopo avere scritto al procuratore della repubblica quel che abbiamo raccontato.

A quel che pare son rimasti quattro innocenti figli nella miseria, orfanelli di padre e madre!!! — E poi vi sono i fanatici per il matrimonio! Se per disgrazia succedono alle persone unite per sempre consimili avventure, quanto devono aver desiderato di non aver mai fatto conoscenza col l'ufficiale dello Stato Civile! — Io ringrazio tutti

gli angeli, arcangeli, santi e sante del paradiso di non aver permesso che io nascessi col bernoccolo regalato a quel signore di Montgeron, se no la mia Sofonisba che trema tutta a uccidere un pollo si sarebbe trovata in una ben difficile posizione!

Dopo ciò fo punto riserbandomi di parlarvi nel prossimo numero della fine del mondo e d'altre corbellerie.

GIOCONDO GRAZIOSI.

LINGUAGGIO DEI FIORI

(Contin. dell'Anemone vedi n° antec.)

Il fratello e la sorella rimasero ritti, immobili l'uno dinanzi all'altra.

Alberto aveva lo sguardo fiammeggiante di collera: le sue labbra erano agitate da un tremito convulso e tutto lasciava credere che la tempesta fosse per prorompere.

Betsy, pallida, commossa, palpitante di paura e di vergogna attendeva che suo fratello pronunziasse finalmente una parola, — ancora dubbiosa se doveva gettarsi alle sue ginocchia, confessare la sua colpa o ostinarsi in un diniego reciso nella fiducia che Alberto potesse rimanere soddisfatto.

Ma quella lettera che il giovane teneva nelle mani non gli avrebbe tutto rivelato — imperciocchè lontana le mille miglia dal prevedere quel contrattacco, Betsy avea confidato a quel foglio il suo segreto, vi avea versato tutta l'amarrezza della sua anima allo scopo di impietosire il seduttore?...

Comprese di essere inesorabilmente perduta e non osava guardare in volto il suo Alberto, il compagno della sua fanciullezza, l'amico de' suoi primi anni, che oggi le si presentava dinanzi come un giudice severo, inesorabile.

E la sciagurata sapeva pur troppo di essere colpevole e nemmeno trovava nella sua mente, nel suo cuore, una circostanza, una scusa, che potessero menomare al cospetto di Alberto tutto quanto eravi di riprovevole nella sua condotta.

Betsy non soffriva unicamente del suo dolore!...

Non era certo l'idea della decisione che i suoi genitori, quando la terribile verità fosse stata loro rivelata, avrebbero potuto prendere, imperciocchè ben conoscendo in proposito le idee severe del genitore, nemmeno poteva nutrire la speranza di placarlo.

La reclusione per tutta la vita, il distacco dai suoi cari, anche la morte; Betsy, avrebbe tutto affrontato rassegnata, vi si sarebbe sottoposta come ad una espiazione.

Ma un altro pensiero, doloroso, straziante, la affliggeva in quel momento.

Betsy conosceva la violenza del carattere di suo fratello e ben sapendo che anche Carlo Manson non era uomo da lasciarsi facilmente intimidire, prevedeva una scena terribile di violenza fra i due giovani, forse un duello a morte, e quale pure ne fosse l'esito, un tal fatto segnava la infelicità di tutta la sua vita.

Fra l'amante, più ancora, fra colui per il quale era vicina a divenir madre, ed il fratello, — la sciagurata non sapeva, non osava scegliere.

D'ogni parte che si volgesse scorgeva le tenebre, l'orrore, la disperazione.

Alberto teneva sempre stretta nel pugno la lettera che aveva strappata a Stanislaw, la stroppiciava e non sapeva decidersi a lacerare il velo di quel truce mistero.

Finalmente scosse il capo, come se volesse scacciare le idee che gli abbuiavano il pensiero, e avvicinandosi alla tavola sulla quale Betsy avea posta la lampada:

— «Suvvia,» esclamò, «non sono poi un fanciullo: voglio saper tutto!»

Alzò, con mano tremante, la lettera alla fiamma, e lesse.

Man mano che procedeva nella lettera, un sudore freddo gli imperlava la fronte; il petto gli si sollevava come se a stento avesse potuto respirare, il cuore gli batteva così forte che più di una volta era stato costretto a premervi sopra la destra come per moderarne la foga.

Quando giunse in fondo, poichè più nessun dubbio gli rimase della sventura di sua sorella e dell'infamia di Carlo Manson, — il suo volto già pallidissimo si fece di bragia e due grosse lacrime gli spuntarono sulle ciglia.

Ma a quell'emozione, a quel dolore profondo, senza nome, senza misura, che per un istante parve accasciarlo, prostrarlo, successe un impeto d'ira feroce.

Si rivolse a Betsy e con un grido:

— «Oh maledetta!» esclamò, «ma perchè non sei morta prima di disonorare chi ti diede la vita, prima di travolgere nella ruina la tua povera famiglia?..»

Betsy era caduta in ginocchio dinanzi al fratello, teneva le mani congiunte in atto di preghiera e singhiozzava.

— «Le lacrime?...» continuò Alberto fuorsenato per lo sdegno che gli ribolliva nel petto: «ma credi tu che le lacrime cancellino il disonore?... Vi vuol altro che pianto; è solamente col sangue che si ripara e a Dio che mi ascolta, giuro sul capo di mio padre e di mia madre, che il mio nome che tu vilmente trascinasti nel fango sarà vendicato. Ah! Manson!... era meglio per te di non essere nato!..»

La giovinetta che non aveva avuta la forza di rispondere agli acerbi rimproveri, alle minacce

di suo fratello finchè si rivolgevano a lei sola, trovò nell'amore che, in onta ai mille torti, pur troppo provava ardentissimo per Carlo Manson, la forza di rispondere.

— «Oh pietà, pietà per lui!...» mormorò sollevando il volto inondato di lacrime verso il fratello.

— «Ed osi pregare per lui?...» urlò Alberto.

— «È il padre di mio figlio!...» esclamò la povera Betsy e come se quest'ultima confessione avesse esaurite le sue forze, cadde svenuta nel mezzo della stanza.

Alberto, cieco di collera, afferrò la pistola della quale erasi armato scendendo per sorprendere il colloquio di Betsy col capraio, e l'appuntò alla fronte della poveretta.

Un istante, un attimo e quel giovane onesto sarebbe divenuto fratricida!...

— «Che cosa c'è?» gridò una voce: «perchè non ritorni a letto, figlio mio?... Devi essere stanco.»

Era la voce di sua madre!...

La santa donna avea udito ancora confusamente il rumore di una conversazione ad alta voce e, scese lentamente le scale, si era affacciata alla porta della stanza nella quale accadeva la scena che abbiamo narrata.

Alberto non ebbe che il tempo di nascondere l'arma che teneva in pugno; si voltò precipitosamente e correndo incontro a sua madre come se volesse celarle lo spettacolo doloroso della figliuola svenuta:

— «Non è nulla, madre mia, non è nulla!...» disse con accento che si sforzò di rendere tranquillo.

Ma avvedendosi ben presto che gli sarebbe stato impossibile di tutto nascondere alla povera vecchia, e d'altronde non consentendogli il cuore di recarle un colpo tanto doloroso, che avrebbe anche potuto ucciderla, palesandole tutta la verità, si decise istantaneamente al silenzio e cercò un pretesto per ingannare pietosamente sua madre.

— «Betsy si è sentita male,» fece Alberto, «ed è caduta priva di sensi; ma non è nulla: rassicuratevi.»

— «Dio mio!...» gridò Maria, e in un istante era inginocchiata vicino alla figliuola profondendole le cure più affettuose e chiamandola coi nomi più dolci ed appassionati.

Alberto non si era chinato.

Stava ritto contemplando quelle due infelici e il suo cuore lottava fra la pietà che lo sospingeva a soccorrere egli pure la sorella e l'indignazione che non glielo consentiva.

D'un tratto:

— «No, no, è impossibile,» disse a bassa voce, «devono tutto ignorare. Non voglio spingerli nel sepolcro: a me solo il dolore, a me lo strazio, ma a me anche il pensiero della vendetta.»

Quindi componendo il volto ad una calma simulata, si unì alla madre per richiamare in vita la sorella che giaceva là immobile, fredda, come un'estinta.

— «E se costei rivelasse tutto in un fatale delirio?...» pensò ancora Alberto; «se nell'emozione alla quale è in preda, potesse dir tutto?... Sono stato inesperto, crudele!... Non ho ascoltato che il mio furore, fors'anche il mio egoismo!...»

E l'antico affetto per la sorella gli parlò ancora potentemente al cuore; sentì che, sebbene colpevole, egli l'amava e l'idea di averla forse perduta, uccisa colla sua severità, gli si presentò alla mente, gli straziò l'anima come un rimorso.

Ma non eravi a porre tempo in mezzo; conveniva prendere una decisione istantanea.

Alberto non titubò.

Prese in braccio la sorella, la trasportò nella sua stanza e la depose sul letto.

Com'era da prevedersi, l'insolito rumore avea destato il vecchio Franz il quale, scuotendo il campanello, chiamava qualcheduno affinché lo informasse di ciò che accadeva.

Questa circostanza fu una fortuna insperata, imperciocchè diede campo ad Alberto di realizzare il suo progetto.

— «Andate, andate,» sussurrò il giovane all'orecchio della buona vecchia, «e non dite nulla a mio padre; chi sa come ne soffrirebbe. Del resto Betsy stà per rinvenire: lasciatela alle mie cure; me n'intendo..... Non è nulla, non sarà nulla.»

E tanto fece e disse che Maria si decise a ritornare da Franz, tanto più che Betsy si era scossa, avea pronunziato alcune parole confuse e tutto lasciava proprio credere che lo svenimento fosse finito.

Infatti, alcuni momenti dopo, Betsy aprì gli occhi, li girò intorno e vide suo fratello che, seduto accanto al lettuccio, la contemplava con uno sguardo indefinibile.

— «Alberto!...» mormorò la fanciulla, e tosto coprendosi il volto con ambe le mani: «oh mia vergogna!...» soggiunse.

— «Ascoltami Betsy,» disse Alberto, avvicinandosi all'orecchio della sorella per tema che le sue parole potessero essere intese: «ascoltami, sono calmo e ti parlerò con calma.»

La fanciulla ebbe la forza di guardare il fratello.

Era come trasognata, non comprendeva nulla all'improvviso cangiamento del giovane e fece un atto che esprimeva:

— Parla; ti ascolto col cuore!...

— «Il passato è irrevocabile,» continuò Alberto sempre a voce bassissima; «Iddio stesso non potrebbe cancellare la tua colpa, ma solamente perdonare come tuo fratello perdona...»

— « Oh Alberto!..... » fece Betsy, e un sorriso mestissimo disegnò sul suo volto.

La poveretta voleva dire: — e potrò mai io perdonare a me medesima?...

— « Ma ciò che è necessario, ciò che deve essere, ciò che voglio, si è che questo orribile segreto rimanga fra noi due. Nostro padre e nostra madre morirebbero di dolore se lo conoscessero!... Comprendi bene, Betsy?... Morirebbero di dolore!... Dunque una maschera sul volto, mostriamoci ilari, contenti e che nulla trapeli mai della nostra sventura. Vedrò Carlo Manson, farò appello al suo onore, al suo cuore, e Dio, lo spero, mi darà la forza di persuaderlo, di indurlo a riparare alla sua colpa.

Betsy non osava pronunciare una sola parola e dal profondo del cuore pregava il cielo affinché la speranza di suo fratello fosse esaudita.

Alberto rimase ancora qualche tempo vicino alla sorella e allorché la vide abbastanza riavuta, depose un bacio sulla sua fronte e ritrossi nella sua stanza.

Ma lo sciagurato, in onta alla stanchezza del viaggio, non riuscì a chiudere occhio per tutta la notte.

All'emozione che lo sdegno aveva suscitato nella sua anima, tennero dietro una prostrazione, una stanchezza profonda, uno sconforto desolato.

Una voce segreta gli sussurrava nel cuore che ogni tentativo per decidere Carlo Manson a riparare alla sua colpa sarebbe stato inutile, e allora la vampa dello sdegno gli bruciava novellamente la fronte e rivolgeva in mente pensieri di sangue.

— « E se in onta a tutti i miei sforzi, le mie preghiere, le mie lacrime, quell'uomo si ostinasse ad un rifiuto?... pensava il buon Alberto; e dopo un momento di perplessità, di silenzio mortale: — l'ucciderò, disse, sì, l'ucciderò!... »

E così gli pareva di aver trovato lo scioglimento di quel dramma doloroso, gli sembrava di compiere un dovere.

Ma ben presto s'avvedeva della stoltezza del suo disegno.

— « Ucciderlo? mormorava; ma in qual modo?... Come si uccide un aggressore, un ladro che vi assalisce armata mano e contro il quale la legge vi dà il diritto di difesa, vita per vita? Lo posso, lo dovrei, ma mi ripugna. Che cosa resta?... Un duello a condizioni tali che uno dei due debba inesorabilmente soccombere. Consideriamo freddamente; posso benissimo cimentare la mia vita, affrettare la morte dei miei genitori se soccombo, sottomettermi alle conseguenze giuridiche se la sorte mi è favorevole nello scontro. Ma uccisore od ucciso che accadrà di mia sorella? Non è forse a lei che avrò recato la morte? Il suo disonore, che oggi ancora è un segreto, non l'avrò io propalato, reso pubblico, trascinato di tribunale in tribunale, imperciocché, anche ostinandomi al

silenzio, ben presto si conoscerà la causa che mi avrà spinto al cimento? E in ambo i casi, mia sorella non avrà il diritto di dirmi che mi sarò fatto io stesso l'autore della sua perdita, che avrò bensì vendicato il mio orgoglio, ma a prezzo del suo onore?... »

Il giorno spuntava e Alberto era ancora immerso in questa perplessità. Stava ancora ventilando ciò che dovesse fare.

— « Suvvia, è tempo di agire, » disse finalmente ed alzossi.

Tutto taceva nella casa di Franz, e Alberto pose ogni cura affinché non si avvertisse ch'egli già era in piedi.

Si vestì in fretta, scese le scale con precauzione, uscì all'aperto e si avviò diffilato verso la scuderia.

Attraversando il giardino, arrestossi di un tratto e volse lo sguardo verso la casetta paterna.

Le persiane erano sempre chiuse e ciò lo rassicurò.

La sua uscita non era dunque stata notata.

Giunto alla stalla, insellò il cavallo, una sua vecchia conoscenza, lo trasse fuori ponendo cura che non si avvertisse il rumore, e vi riuscì facilmente perchè nella notte la neve era caduta a larghe falde, e pochi istanti dopo galoppava alla volta di Brünn.

Durante il tragitto, Alberto aveva avuto campo di mettere un po' d'ordine nelle sue idee e ben comprese che, quale pure potesse essere il risultato del suo colloquio con Carlo Manson, e pur troppo il fratello di Betsy sperava ben poco di poter riuscire nel suo divisamento, ciò che innanzi tutto gli conveniva fare si era disingannare l'amico, autore di quelle poche righe ricevute a Vienna che gli avevano messo l'inferno nel cuore.

Vi sarebbe riuscito?...

Alberto lo sperava, lo credeva, e ben comprendendo che ad illuderlo gli era necessario presentarsi a lui calmo, freddo, indifferente, il poveretto cercò di assumere appunto quest'aria e vi riuscì in onta alla tempesta che terribile gli tumultuava nel cuore.

— « Mi sarò dunque ingannato, » disse l'amico mostrandosi convinto dalle parole di Alberto: « e poichè tu me lo assicuri, puoi ben esser certo che nel mio animo non rimane più dubbio di sorta alcuna. Ne sono proprio lieto, Alberto mio, credilo, sai che ti amo e una tua sventura mi avrebbe fatto soffrire come se mi avesse toccato direttamente. »

— « Grazie, Giorgio, » rispose Alberto, « grazie dal profondo del cuore; non ci si pensi dunque più; fu un cattivo sogno ma, tutto si è dileguato come un sogno. »

E il poveretto sorrideva.

Giorgio Leyder era un giovane onestissimo

come aveva appunto dimostrato colla sua condotta; non gli parve quindi vero di poter dire a se medesimo che si era ingannato e, pochi momenti dopo la conversazione avuta con Alberto, egli avrebbe giurato per la sua anima che la Betsy, della quale Carlo Manson si era permesso di sparlare, aveva tanto a fare colla figlia di Franz come il gennaio all'aprile.

I due amici si separarono abbracciandosi e Alberto poichè si trovò solo mostrossi lietissimo del risultato ottenuto in quel primo passo, e ne trasse buon augurio per quanto gli rimaneva a compiere.

Avrebbe voluto correre subito a casa di Carlo Manson, ma conoscendo le abitudini poco mattiniere del giovane pensò di rinviare ad un'ora più tarda la sua visita, tanto più che facendo anche un poco la parte dei dormiglioni, non voleva cominciare male la partita suscitando il malumore in colui nel quale aveva fatalmente bisogno di trovare le migliori disposizioni di spirito, d'invocare anche la benevolenza.

Eppure Carlo Manson era un colpevole che, se poteva sfuggire al codice penale, la pubblica morale avrebbe inesorabilmente condannato e Alberto Schneider era un giovane onesto che si preparava dolorosamente a compiere una nobile azione!

Pur troppo Alberto non si era ingannato prevedendo quale sarebbe stata la risposta di Carlo Manson.

Considerazioni, preghiere, lacrime, minacce, tutto il fratello di Betsy pose in opera per indurre Carlo Manson a riparare al suo delitto.

— « Ma non comprendi, miserabile, » urlò finalmente Alberto, « che io potrei ucciderti?... »

E così dicendo, nel parossismo dell'ira, afferrò il seduttore, lo atterrò e gli teneva il piede sul petto.

Carlo Manson non ardì nemmeno lottare: comprendeva che dinanzi alla forza della disperazione sarebbe stato follia il tentarlo. Ebbe paura, ma trovò ancora la forza di mormorare infamemente:

— « Fatelo; ma che cosa diverrà vostra sorella?... »

A questo nome, a queste parole che gli lasciavano scorgere tutta l'orribile conseguenza dell'atto che stava per compiere, Alberto Schneider impallidì, lasciò libero il suo nemico e fuggì atterrito.

La legge scritta proteggeva l'assassino del suo onore; nulla poteva più fare senza perdere irrevocabilmente la povera Betsy.

Due mesi sono trascorsi dopo il triste avvenimento che abbiamo narrato.

— « Senti, Franz, » diceva un bel mattino a suo marito la vecchia Maria, « per quanto mi dolga di separarmi dalla mia Betsy, pure non mi oppongo al desiderio di Alberto. Chi ci dice

che cambiando aria, distraendosi un poco non ricuperi la salute?... »

— « Ma infine che cosa ha?... » rispose Franz borbottando, ma ad un tempo trattenendo a fatica le lacrime.

— « Hai un bel chiedere che cosa ha!..... Non lo vedi che deperisce ad ogni giorno, ad ogni ora? Le sue guancie sono avvizzite, pallide, piange in segreto e ben me ne avveggo perchè più volte l'ho sorpresa cogli occhi rossi. Alle mie interrogazioni, alle mie preghiere risponde che sta bene, ma non è vero sai, il cuore me lo dice e il cuore di una madre non s'inganna. »

Mentre Maria parlava in tal modo, Franz teneva in mano una lettera aperta e di quando in quando vi gettava uno sguardo.

— « Credo che Alberto abbia ragione, » continuò Maria, « chiedendoci di lasciar andare Betsy a Vienna per qualche tempo ed io pure unisco la mia preghiera a quella del nostro figliuolo. Sai com'egli l'ama e possiamo esser certi che ne avrà cura e le sarà guida prudente e amico affettuosissimo. »

— « Poichè tu lo credi, poichè tu lo desideri, » rispose Franz scuotendo malinconicamente la testa, « sia fatto come vuoi. »

— « Grazie, grazie! » esclamò la buona madre: « vedrai che non piangerò separandomi da lei, perchè il pensiero che questa lontananza deve recarle del bene mi darà forza a sopportare il distacco. E poi sarà per poco; ci ritornerà gaia, fiorente di salute come una volta. »

— « Scrivi dunque ad Alberto che acconsentiamo, e tutto sia finito. »

Pochi giorni dopo Alberto ritornava alla casa paterna e ne ripartiva tosto insieme alla sorella per Vienna.

Sebbene col cuore lacerato, pure quel buon fratello tutto tentava, tutto metteva in opera per scuotere la sua Betsy dalla profonda tristezza nella quale giaceva immersa.

Ma ogni cura riusciva inutile.

Per qualche tempo Alberto credette, sperò in quel Dio ch'egli invocava fervidamente da mane a sera, ma ben presto dovette accorgersi che Iddio, — e forse era misericordia perchè il cuore di Betsy soffriva orribilmente!... — non ascoltava la sua preghiera.

La salute di Betsy deperiva ad ogni giorno e per maggiore tormento, Alberto, scrivendo ai genitori, era costretto di mentire, lasciando credere che la povera fanciulla avesse ricuperato la salute.

Pur troppo ciò che il vecchio medico, non solamente esimio cultore della scienza, ma anche uomo di cuore, aveva temuto, doveva ben presto avverarsi.

Quanto più si avvicinava il giorno in cui Betsy sarebbe divenuta madre, i sintomi di una crisi fatale aumentavano e il dottore nemmeno

più osava parlare ad Alberto la parola della speranza.

Infine Betsy si pose a letto e un mese dopo, affranta dai dolori sofferti e più ancora dalla nuova sventura che l'aveva colta, imperciocché il suo figliuolo era morto poche ore dopo la nascita, la povera Betsy veniva trasportata al cimitero.

Impossibile descrivere il dolore, la disperazione di Alberto! Sarebbe morto certamente se il pensiero del padre, della madre, ai quali rimaneva ormai unico affetto e conforto, non lo avesse sostenuto.

E diciamo anche che a quest'opera misteriosa di riparazione aveva contribuito potentemente un'altra idea.

Betsy era morta per colpa di Carlo Manson e questi viveva tranquillo, calmo, felice!... Tutto gli arrideva e il mondo, che avrebbe guardato con orrore ad un povero padre di famiglia, colpevole di aver rubato un pezzo di pane per sfamare i suoi figliuoli, accoglieva, festeggiava, onorava il bel seduttore che aveva piombato nel lutto una casa onesta, che aveva spezzato il cuore della povera Betsy, e reso infelice per sempre lo sciagurato Alberto.

La sventura non aveva ancora pronunziato la sua ultima parola per la famiglia di Franz Schneider.

Solamente due mesi dopo la morte di Betsy, schiudevasi un'altra tomba.

Maria, la compagna di Franz, colei che per tanti anni gli aveva infiorato l'esistenza di carezze, di premure, che era stata la madre benedetta de' suoi figliuoli, non aveva potuto resistere allo strazio della perdita di sua figlia.

E la poveretta ignorava tutto!... Che cosa sarebbe accaduto se avesse penetrato il terribile mistero che aveva tratto sua figlia al sepolcro?... Ma Alberto era stato pietoso: aveva voluto nascondere solo nel cuore la triste storia, per quanto l'anima sua ne dovesse soffrire.

Ma infine Betsy non era più e le lacrime ed il rimpianto non valsero a disfogare la piena del suo dolore. Poco a poco Maria si accasciò, e ben presto il medico comprese che la scienza più nulla poteva, imperciocché da Galeno ad Ippocrate, da questi ad Harvey, la farmacopea e tutte le belle dissertazioni sull'anatomia umana non giunsero mai a guarire le ferite del cuore.

Franz rimase solo nella sua piccola casa che il lettore ben conosce.

La perdita di Maria era per lui la tenebra; lo sconforto, la desolazione. Un sorriso non si disegnò più sul suo volto; i suoi occhi volgevasi intorno vitrei, atonici; la persona gli si era incurvata; non si udì più la sua voce e se qualche pio amico tentava di smoverlo, di mormorarli una parola di conforto, il vecchio Franz scuoteva la testa con un gesto che ben indicava

come ogni tentativo sarebbe stato inutile e come egli non fosse più di questo mondo, imperciocché le sole gioie che l'avevano confortato, che gli avevano abbellita l'esistenza, si erano dileguate come rapido sogno.

Gli rimaneva Alberto, che appena informato della malattia di sua madre, aveva lasciato Vienna, ed era accorso al letto della morente per implorare quella benedizione, che, per servirci di un bel pensiero di un poeta, Wieland, è il viatico della vita.

E Maria l'aveva proprio benedetto con tutto il cuore il suo Alberto, e l'ultima sua parola era stata una raccomandazione mormorata fra i baci e le lacrime.

— « Vivi per tuo padre, » gli aveva detto Maria, ben comprendendo che soltanto quella preghiera avrebbe potuto dargli forza a strascinarlo ancora la vita.

Allorché la povera donna fu deposta in cimitero, Alberto decise di rimanere al villaggio nativo per consacrarsi intieramente al genitore. E fu davvero buon figlio come era stato affettuoso fratello, talché i pochi conoscenti che frequentavano la casa di Franz, solivano dire che se l'affetto di Alberto non poteva far brillare ancora un raggio di gioia sul volto del vecchio, si doveva proprio indurne che il cuore del poveretto fosse morto ad ogni gioia terrena.

Alberto non lasciava mai il tetto paterno, e ne' due anni ch'egli visse insieme a Franz, nemmeno recossi una sol volta alla vicina città di Brünn, sebbene non gli mancassero gli inviti di alcuni amici, che tutto mettevano in opera per distrarlo, per scuotere quella cupa malinconia, che si era impadronita del suo spirito dal giorno in cui sua sorella era morta, e che forse era provvidenziale imperciocché il suo animo accasciato, prostrato sotto il peso di tanto dolore, aveva così provato con minore intensità il dolore per la perdita della madre.

Rimaneva delle lunghe ore immerso nel silenzio; e se qualche volta pareva scuotersi dal suo letargo, ciò accadeva in un modo strano e terribile.

Come se un pensiero feroce gli trasvolasse nella mente, Alberto balzava in piedi, gli occhi gli si iniettavano di sangue, alzava minaccioso la destra e quindi, con un accento che nulla aveva di umano:

— « Attendi, attendi, anima mia, » mormorava, « verrà il giorno della giustizia. »

Mentre il cuore di Alberto Schneider si dibatteva in questo martirio, dove trovavasi Carlo Manson? Che cosa era accaduto di lui?..

La fortuna continuava a sorridergli. Stava per divenire sposo di una vezzosa fanciulla che aveva finalmente saputo soggiogare il suo cuore, e poiché lungo tempo era trascorso dalla morte di Betsy, ch'egli aveva appreso quasi con indiffe-

renza, e non avea più udito parlare di Alberto, credeva di aver proprio acquistato l'impunità del suo delitto, non sospettava che una sola nuvoletta potesse offuscare il sereno orizzonte.

Non è a dire che qualche volta Carlo Manson non rientrasse in se stesso, e ripensando alla povera tradita non provasse una stretta che assomigliava un poco al rimorso, e che non lo turbasse l'idea che le colpe, anche quando sfuggono alla punizione della legge, hanno sempre una fatale espiazione.

E tanto più egli così pensava perché sentendo che era felice, la tema di un avvenimento che potesse turbare la sua pace, faceva sul suo animo un effetto nuovo e diverso; ma infine il nostro seduttore era anche filosofo e uomo di mondo.

— « Forseché sono il solo a rimproverarmi peccati di simil genere?... » diceva nei suoi soliloqui; « Dio mio!..... Un istante mi ha perduto, ma per questo dovevo lottare contro la volontà di mio padre, il quale non mi avrebbe certo permesso mai di dare la mano di sposo a Betsy?... La poveretta è morta, ed io ho certo pagato un largo tributo di dolore a questa sventura. Che cosa potevo fare di più?... »

E confortandosi in queste fantasticherie, in queste finzioni dello spirito che lottava contro i rimproveri della coscienza, Carlo Manson finiva per assolversi da se medesimo, e per giudicare come una ommissione, una colpa leggiera, scusabile, quel delitto che aveva coperto di vergogna e immersa nel dolore un'intera famiglia.

Carlo Manson non aveva spirito adatto alle lunghe analisi, alle serie meditazioni, e ben presto, una volta messo in pace colla sua coscienza, nel modo curioso che abbiamo riferito, giunse perfino a padroneggiarsi per modo, che sapeva cacciare l'importuno pensiero, allorché gli si affacciava alla mente, anche fra le carezze, i sorrisi ed i baci della sua fidanzata.

Una sera Carlo Manson, uscendo appunto dalla casa di colei che doveva divenire sua sposa, si imbattè in un amico.

— « D'onde vieni?... » gli chiese Carlo.

— « Fui a passare la serata da Giorgio Leyder, » rispose l'interrogato.

— « E che cosa ti ha detto quel puritano?... » riprese Manson, accompagnando le sue parole con un sorriso ironico. « Povero Wilhelm, ti compiangio davvero!... »

— « Hai torto, » rispose Wilhelm Berkstein, « di giudicare in tal modo. Giorgio è una splendida intelligenza ed un ottimo cuore. Forse gli tieni il broncio perché vive da sé e preferisce lo studio a quella esistenza e anche un po' spensierata che noi conduciamo, ma infine non hai nulla a rimproverargli, ed anzi se vuoi essere meco sincero devi convenire che tu pure lo stimi e l'ammiri. »

— « Come corri coll'immaginazione!... ma bada

ch'io non ti seguo nel suo entusiasmo; ed anzi... »

— « Senti, Carlo, per quanto io pregi la tua amicizia non spingerò certo la compiacenza fino a permetterti di denigrare Giorgio Leyder. »

Queste ultime parole erano state pronunziate da Wilhelm con un accento, che non ammetteva replica, e Carlo Manson, ben comprendendo che sarebbe stata follia querelarsi per sì futile cagione:

— « Ebbene, » disse stendendo la mano all'amico, per fargli comprendere che non conservava rancore per il rimprovero, che gli aveva indirizzato, « ebbene, che cosa hai appreso di nuovo in casa di Giorgio Leyder?... »

— « Nulla di lieto. »

— « Vi sono dunque delle disgrazie in famiglia?... forse la bella Gretchen sarebbe ammalata?... me ne dorrebbe davvero!... È una stella in mezzo a queste nebbie. »

— « No, no, grazia al cielo. La sorella di Giorgio gode ottima salute. Rispondendoti come feci alludevo ad una triste notizia. »

— « Una triste notizia?... »

— « Che riguarda Alberto Schneider, quel giovane che tu devi ricordare certamente. »

— « Io?... » esclamò Carlo Manson, « e perché? »

Udendo pronunziare il nome di Alberto Schneider, un'emozione improvvisa si impadronì di Manson, divenne pallidissimo e gli parve che una voce misteriosa lo avvertisse che la sventura gli stava sul capo minacciosa, inesorabile. Ma il giovane Berkstein non vi pose mente.

— « Sì, » riprese; « tu devi conoscerlo perché Alberto Schneider durante il tempo che stette qui a Brünn, frequentando il corso degli studii, era sovente in nostra compagnia. »

— « Sarà benissimo, » rispose Carlo Manson, « ma non lo ricordo. »

E stette alcuni istanti in silenzio.

Ma la curiosità lo vinse.

— « Che accadde dunque a questo Schneider?... »

— « Poveretto!... Una nuova sventura: dopo aver perduta la madre e la sorella ch'egli adorava, vide morire anche il suo vecchio genitore. »

— « È la sorte di tutti! » mormorò Carlo Manson con aria d'indifferenza, ma se Wilhelm lo avesse guardato si sarebbe accorto di un subitaneo pallore e di una emozione improvvisa che invano Manson cercava di nascondere e superare.

— « Me ne duole proprio, » continuò Wilhelm; « eccolo solo nel mondo, senza affetti, senza scopo. Mi dirai forse che gli affetti siamo noi che li creiamo, che questi si susseguono, si allacciano e formano così la grande catena dei sentimenti, ma infine ve ne hanno di quelli che non si rimpiazzano e io pure credo che nulla vale a compensarci quando abbiamo perduto gli affetti del padre e della madre. »

— « E chi ti dice che non sia meglio essere soli?... Non amar nulla? »

— « Egoista!... »

— « Forse hai ragione, ma ti sfido a dirmi che il mio egoismo non sia più pratico del tuo sentimentalismo. »

— « Ne convengo; chi ama è mezzo uomo perchè sacrifica sempre la sua volontà, gli impeti del suo carattere, molte volte anche un giusto risentimento, al suo affetto. Oserei dire perfino che l'amore può rendere vile un prode. Sarà un curioso fenomeno, ma pure è così. »

— « Poco a poco dividi completamente la mia opinione »

— « Ma non vorrei trovarmi nel caso di Alberto Schneider. »

Durante questa conversazione i due giovani avevano percorso il lungo tratto di via che dal palazzo del principe di Lichtenstein mette alla Schwartz.

— « Addio, Carlo, » disse Wilhelm, giunto ad un crocicchio: « è mezzanotte: non voglio rimanere fuori più oltre; la mia vecchia madre mi aspetta. »

— « È tardi, sì, hai ragione, » mormorò Carlo Manson macchinalmente, sebbene, abituato a passare buona parte della notte in geniali convegni, non dovesse certo trovare che la mezzanotte fosse un'ora indebita.

— « Buona sera. »

— « Addio. »

I due amici si strinsero la mano e si lasciarono.....

Wilhelm Berkstein scomparve tosto per una stradiciuola buia e Carlo Manson procedè lentamente verso il fiume.

La via era deserta, tutte le botteghe chiuse da lungo tempo: appena, e raramente, da alcune persiane scintillava la luce di qualche lucerna, indizio che qualcuno ancora vegliava.

Gli abitanti di Brünn in generale prendevano proprio alla lettera e si uniformavano al proverbio antico quanto il mondo, che la notte è fatta per dormire.

Carlo Manson non pose attenzione alla solitudine che lo circondava e continuò il suo cammino fantasticando malinconicamente.

Non era tranquillo; avrebbe voluto bensì lottare contro quel senso di tristezza, di vago terrore che d'un tratto si era impadronito del suo spirito, ma in onta a tutti gli sforzi della ragione non vi riusciva.

Riandava tutto quanto gli aveva detto Wilhelm Berkstein, e un presentimento gli diceva che la morte del padre di Alberto, ch'egli aveva udita con tanta indifferenza, poteva essere una nube minacciosa per la felicità alla quale credeva di potersi abbandonare tranquillamente.

— « La felicità!..... » disse Carlo Manson arretandosi d'un tratto: « e chi potrebbe conten-

dermela?... Eh via! sono forse un fanciullo? mi spaventerei di pericoli immaginari? di ombre? »

E facendo uno sforzo per dominare la sua emozione si pose a cantare una canzone, e avviò verso la casa dove intendeva recarsi, posta in Frederic-strasse.

Era una notte di novembre buia, tempestosa. Dense nubi si accavalcavano in cielo prendendo forme fantastiche, paurose. Grosse gocce cominciavano a cadere.

Carlo Manson s'avvolse nel suo mantello e affrettò il passo.

D'un tratto s'avvide di un'ombra, di un uomo, ritto, immobile sul marciapiede medesimo ch'egli percorreva.

Manson non era vile, quell'incontro era naturalissimo, eppure provò al cuore una stretta di paura.

Avrebbe voluto retrocedere, fuggire, ma un senso di vergogna, di orgoglio vinse il terrore e avanzò.

Quell'ombra non si moveva.

Giunto a pochi passi dallo sconosciuto, Carlo Manson fece atto di scendere dal marciapiede per passar oltre, ma non ne ebbe il tempo e prima ancora che pensasse a difendersi, una mano di ferro lo afferrava alla gola e un pugnale lo colpiva nel mezzo del cuore.

Carlo Manson non ebbe la forza nè il tempo di gridare al soccorso, cadde, mormorò un nome, spirò.

L'uccisore gettò l'arma omicida e quindi a passo lento, tranquillo, sicuro, avviò verso l'ufficio di polizia.

— « Che cosa desiderate? » gli chiese una guardia.

— « Di parlare subito al signor Commissario. »

Un istante dopo, il gabinetto del signor Kunn aprivasi dinanzi al notturno visitatore.

— « Chi siete?... » domandò il commissario imperiale.

— « Mi chiamo Alberto Schneider, sono stato offeso, mortalmente offeso. »

— « Che cosa dite?... ma come? dove? parlate pure e la giustizia... »

— « La giustizia?... » interruppe Alberto Schneider, prorompendo in un riso doloroso: « ma di quale giustizia parlate?... quella della legge? Non la conosco, non esiste che contro i miserabili; io ho fatto giustizia! Carlo Manson non è più; l'ho ucciso. »

— « Carlo Manson? » gridò spaventato il signor Kunn; « Carlo Manson, il figlio del ricco signor Johann, l'amico del borgomastro?... »

— « Appunto quello. »

— « Oh l'assassino!... »

— « Ed ora la vostra legge si vendichi, » esclamò calmo, impassibile il fratello di Betsy, « Iddio mi ha assolto!... »

Pensieri Morali.

Diffidiamo delle subite simpatie perchè possono procurarci amari disinganni: diffidiamo delle subite antipatie perchè possono condurci ad ingiustizie crudeli.

Chi soffre accusa d'ordinario il destino dei suoi dolori; è un mezzo facile assai per sminuire la propria responsabilità, eppure quante volte quel destino se l'è formato egli stesso!

THE

Da poco più di due secoli soltanto l'Europa va debitrice alla Cina di questo prezioso alimento nervoso; e già il consumo che se ne fa presso molte nazioni ha raggiunto un grado appena credibile. Esso cominciò collo arricchire la Compagnia olandese delle Indie, la quale accettava dai Cinesi il the e dava loro in cambio le foglie di salvia, delle cui virtù medicinali narrava le cose più meravigliose. Gli Olandesi poi vendevano in Europa, a prezzi favolosi quella fogliolina cinese, che essi avevano ottenuta a così buon mercato. La novità delle cose ed il caro prezzo con cui la si comprava, resero ben presto il the una bevanda alla moda nelle case signorili, non ostante l'opposizione che incontrò presso molti scienziati al suo primo giungere in Europa.

Oggidì la sola Inghilterra consuma annualmente oltre a 30 milioni di chilogrammi di the, dei quali un buon terzo nella sola città di Londra. I paesi nordici dell'Europa, come l'Olanda, la Svezia, ma specialmente la Russia, non ne fanno un consumo minore. I paesi meridionali invece preferiscono il caffè al the; così vediamo in Francia un consumo di the cento volte minore che in Inghilterra, arrivando appena ai 300,000 chilogrammi all'anno; e meno ancora in Italia, ove il the è, si può dire, riserbato alle case signorili, ed è ancora lungi dall'esser entrato nelle abitudini di famiglia.

Questo però ci prova bastantemente che il the occupa una pagina importante nella storia dei mille nuovi bisogni che la civiltà va ogni dì suscitando, e dei mille piaceri con cui l'uomo cerca di abbellire e rallegrare la vita.

Il the non cresce spontaneo soltanto nella Cina, ma eziandio nel Giappone, ov'è oggetto di lucrosa esportazione; e potrebbe acclimatarsi anche in altre regioni temperate, come ebbe a comprovare l'esperienza. Tutte le varietà di the, note

Un mese dopo Alberto Schneider veniva condannato a dieci anni di lavori forzati.

Non una parola uscì dalle sue labbra durante il processo; sdegnò difendersi, giustificarsi, dare qualsiasi spiegazione.

Alberto Schneider udì pronunziare la sentenza fatale senza che sul suo volto si scorgesse la più leggera emozione. Si voltò ai gendarmi che lo circondavano e stese le mani ai ferri.

In mezzo a un silenzio di tomba, imperciocchè la stranezza dell'avvenimento aveva profondamente commossi gli innumerevoli spettatori accorsi a quel misterioso dibattimento, il presidente si alzò e volgendosi al condannato:

— « La giustizia ha pronunziato, » gridò con voce solenne; « Alberto Schneider, avete nulla a dire?... »

Il fratello di Betsy si volse al tribunale:

— « La giustizia?... » esclamò: « io l'attendo, ma non dagli uomini!... »

La semplice lettura di questa storia di dolore e pianto racchiude in sé tutti i possibili commenti. Più volte io ho toccato questo tema: più volte io feci servire la mia penna a colpire quei miserabili, che assistono con fredda insensibilità allo strazio ed alla rovina di un cuore da loro ingannato e tradito.

L'uccello che canta nel bosco, il cigno che percorre il lago, non hanno che una compagna e mai non la mutano. Oh quanto è preferibile il cigno solitario all'uomo che seduce un povero cuore per poi deriderlo con feroce compiacenza come se si trattasse di una vittoria apportatrice di gloria e di onore!

La povera fanciulla, condannata a vivere fra le ferree strette a lei imposte dalla società, s'incontra per caso in un essere che le parla di amore, che le apre un orizzonte nuovo e desiderato, che le insegna il seducente linguaggio dei giuramenti eterni, ed ella — ingenua e credente — cede al trasporto ineffabile del linguaggio dell'uomo che vede ai suoi piedi... Povera ingenua! Ella non avrà innanzi a sé che disinganni atroci ed illusioni svanite.

Fra le gioie che il mondo ci fa provare non ve n'ha alcuna paragonabile a quelle che egli ci toglie allorchè la vampa del giovine pensiero scompare nelle tristi ruine del sentimento. Nella giovane fanciulla non è soltanto la rosea freschezza delle gote che svanisce: sono i profumi del cuore che dileguano, è il vuoto più crudele che sottentra alla pienezza della vita; il disinganno che distrugge le più care speranze. — L'anima si può paragonare allora alla nave travolta nelle burrasche onde dell'Oceano; non v'è più bussola che col suo ago segni una riva a cui giungere — tutto, tutto è irrimediabilmente perduto!

(Continua)

A. VESPUCCI.

nel commercio sotto molteplici nomi, si possono ridurre a due categorie, al the verde cioè ed al nero. Per qualche tempo si credette ch'esse provenissero da diverse piante, varie a seconda delle varie qualità di the commerciale; oggidì però è ben provato che il the, qualunque ne sia la qualità, proviene dallo stesso vegetale. La molteplicità degli aspetti, sotto cui si presenta in commercio, riconosce altre cause; quali il modo di prepararlo, l'epoca della vegetazione in cui si raccolgono le foglie, nonché le materie coloranti e aromatiche che vi si uniscono ad arte, per accrescerne il valore e renderlo più profumato.

L'essiccazione delle foglioline di the, secondochè avviene in modo rapido e verde, determina il colore verde o il colore nero, e determina potentemente le proporzioni delle sostanze volatili che esse contengono. Si può dire che fra il the nero ed il the verde havvi presso a poco la stessa differenza che fra il caffè abbrustolito e quello che non lo è ancora. Un'essiccazione lenta, togliendo a poco a poco i succhi alle foglie, le annerisce, e in pari tempo ruba loro una quantità notevole di olio volatile e di tannino: al contrario con una essiccazione rapida si ottengono i migliori the verdi, ricchi di olio essenziale.

Il the verde però è assai facilmente falsificato nel commercio; i Cinesi stessi, conoscendo ch'esso è più ricercato e più prezioso del the nero, sogliono in mille modi colorare il the con tinte verdognole. Le qualità poi che ci vengono dal Brasile, da Giava e dalle Indie sono di molto inferiori a quelle della Cina.

La chimica ha da lungo tempo fatto l'analisi del the, nonché un esame comparativo delle varie qualità che ne fornisce il commercio. — I principii che vi si trovano costantemente, benchè in proporzioni variabili, sono la theina, albumina, destrina, cera, clorofilla, tannino, materie resinose ed estrattive, ed un olio essenziale. La theina offre questo di particolare, che ha l'identica composizione, e le stesse proprietà del principio alcaloide cristallino del caffè, chiamato *caffèina*, per modo che i chimici ne hanno fatto una cosa sola, chiamandola indifferentemente theina o caffèina. Questa sostanza è molto attiva; con essa si avvelenarono piccoli animali. Ciò però non deve punto inquietare gli adoratori del the, perocchè ci vorrebbero dosi enormi di tale sostanza per produrre fenomeni tossici nell'uomo. Del the adunque si può ripetere quel che diceva Frontenelle del caffè, cioè che è un veleno bensì, ma così lento che permette di arrivare all'età di 100 anni! E Foussagrives aggiunge argutamente che il chimico Mitcherslich medesimo, il quale scoperse le proprietà tossiche della theina, non ha probabilmente fatto alla teoria il sacrificio di una sola tazza di the.

Il valore nutritivo del the fu variamente apprezzato. La theina, benchè principio azotato, non

è molto nutriente; inoltre essa è prontamente eliminata dai reni coll'urina; e questa rapidità, con cui è eliminata dal corpo per questa via, spiega la virtù diuretica che a ragione viene attribuita al the e al caffè.

Quanto agli altri principii contenuti nel the, essi si riducono a poca cosa, considerandoli sotto il punto di vista del materiale nutrizio che possono fornire all'organismo. Il the adunque, sotto questo rapporto, la cede al suo fratello maggiore, il caffè; l'uno e l'altro poi la cedono di molto al cioccolato, ricchissimo di albumina e di grasso, il quale, nei ventricoli che possono digerirlo, costituisce un eccellente mezzo di riparare le forze; e con ragione il cardinale Richelieu attribuiva all'uso del cioccolato la sua attività e la salute negli ultimi anni della sua vita.

Ma se il the non nutrice gran fatto, ha però altri pregi incontestabili, che lo rendono una delle più care bevande, e che valgono a spiegare il favore universale di cui gode. Chi non è da lungo tempo abituato all'uso quotidiano del the, risente più o meno potente l'azione del medesimo sul sistema nervoso. L'effetto più importante è quello di stimolare l'attività del cervello, senza però riscaldarlo come fanno le bevande alcoliche. I lavori dell'intelletto divengono più facili, più feconda la fantasia, e maggiore l'attitudine dei sensi a percepire i loro stimoli speciali. Anche sotto questo rapporto però il the la cede alquanto al caffè, il quale è per ordinario più atto a sostenere il lavoro mentale.

L'insonnia, che è uno degli effetti più costanti del caffè nelle persone che non ne fanno uso quotidiano, è prodotta pure dal the ma ad un grado molto minore. Il the ha poi anche l'altro vantaggio di accrescere l'attività eliminatrice della pelle; e questa sua azione è così conosciuta, che molti ricorrono appunto al the soltanto quando hanno bisogno di sudare, e lo tengono così in conto di un rimedio sudorifero.

Accanto a questi pregi il the ha però l'inconveniente di produrre un effetto astringente sull'intestino, e quindi stitichezza. Ciò è dovuto in gran parte al molto tannino che contiene.

Chi fa uso di the nero, sentirà meno questo inconveniente, essendo esso meno ricco di tannino che non il the verde. E in generale, benchè tutti riconoscano essere il the verde di qualità migliore del nero, quest'ultimo sarà sempre preferibile perchè di rado dà luogo a tutti quegli inconvenienti che l'uso protratto del the può produrre. Aggiungì inoltre che pigliando the nero si avrà maggior probabilità di non trovarlo falsificato.

Per diminuire alquanto l'effetto astringente del the si consiglia di metterlo per mezz'ora in infusione con un po' d'acqua fredda, ed aggiungervi poi l'acqua bollente, versando l'infuso

prima che venga molto bruno. Quando l'infuso comincia a raffreddarsi, divien torbido, perchè precipita il tannato di caffèina, stato sciolto dall'acqua bollente.

I Russi aggiungono al the alcune gocce di limone o di altro acido vegetale per renderlo più eccitante. Per sentir meno l'effetto dell'insonnia vi si aggiunge un po' di vino generoso o di rhum. Col latte, come lo si prende abitualmente, si ha un'eccellente bibita, in cui rimangono temperati gli effetti del the puro sul sistema nervoso; è però più difficile a digerirsi. — Per tal modo chi vuol prendere il the dopo il pranzo allo scopo di favorire la digestione non lo mescoli col latte, e serbi questa miscela per le ore più tarde della sera, o anche prima d'andare a letto.

Il the, come il caffè, vuol essere consigliato specialmente agli abitanti dei paesi umidi e bassi; è per questo motivo che l'olandese consuma, con vantaggio, dosi enormi di the e di caffè, quali non sarebbero così facilmente tollerate dagli abitanti di altri paesi. Tutti coloro che sono dediti a faticosi lavori muscolari o intellettuali, o devono intraprendere lunghe corse, trarranno vantaggio da una buona tazza di the.

Le tante accuse onde fu fatto segno il the si riferiscono upicamente all'abuso di questa bevanda. È certo che facendone uso immoderato, specialmente se si tratta di the verde, può, in alcune persone, produrre veglie ostinate, palpitazioni di cuore e tremiti nervosi. Quanto ai disturbi nelle funzioni digestive, essi sono riferibili piuttosto all'abbondanza delle bevande calde che ad un'azione speciale della fogliolina cinese. Coloro che tutte le sere bevono 4 o 5 tazze di the, possono benissimo andar incontro a dolorosi crampi del ventricolo, e ad altri sconcerti delle vie digerenti, come vi andrebbero dei pari soggetti pigliando la stessa dose di altra bevanda calda, come di mate, di coca o anche di semplice camomilla.

Tra i nemici del the vanno annoverati alcuni medici famosi che ne combatterono l'introduzione nelle abitudini famigliari, come ad esempio Boerhaave e Van Swieten. Nel secolo scorso Tissot collocò senz'altro il the nel numero delle cause che meglio favorirono le malattie nervose, e la degenerazione della specie! Ma Tissot era facile alle esagerazioni, ed aveva per di più col the e col caffè un odio non troppo cristiano. — Anche Zimmermann, altro medico svizzero del secolo scorso, che però era amico del grano profumato di Abissinia, non si mostrò troppo favorevole al the, ch'egli chiamava una — lisciva cinese, e l'accusò di produrre speciali malattie nelle signore.

Ma, nonostante queste ed altre accuse e le molte opposizioni che incontrò il the nei primordi della sua introduzione in Europa, anzi, forse in grazia

di quest'opposizione, l'aggradevole bevanda incontrò un favore sinora crescente e meritato. E sarebbe davvero a desiderarsi che il the divenisse anche in Italia più popolare. È noto che dopo un lungo uso l'azione del caffè si manifesta in grado assai minore; epperò coloro che vogliono seguire a sentir gli effetti di questa salutare bevanda sul sistema nervoso devono tratto tratto sospendere l'uso e surrogarlo col the. Chi studia a fondo le leggi del gusto trova vantaggio del periodico alternare di questi due alimenti nervosi; la sua fantasia sarà di nuovo eccitata ed i sensi piacevolmente solleticati allorquando riprenderà l'uso interrotto dell'uno o dell'altro di questi potenti stimoli intellettuali. Rossini, il quale, da vero buongustaio, fu assai ghiotto del buon caffè, soleva dire che per lui l'azione di questa bevanda non si faceva sentire più in là di 15 o 20 giorni; fortunatamente, soggiunse egli, è il tempo sufficiente per iscrivere un'opera.

Il the adunque vuol essere assolto dalla maggior parte delle accuse lanciate contro di lui dagli scrittori dei secoli scorsi. Ma se esso è raramente colpevole di veri danni, ciò non vuol dire che convenga a tutte le persone. Come il caffè, anche il the puro vuol essere assolutamente proibito ai bambini ed ai fanciulli ancor teneri, e le donne nervose devono pure usarne con grande parsimonia. Quanto al the, che si prende alla sera nelle case signorili e nei saloni eleganti, la igiene non ha nulla a dire in contrario, purchè la gradita bevanda non sia tale nè tanta da produrre insonnia, e soprattutto poi, purchè essa non serva di pretesto per ingoiare in pari tempo (come spesso avviene) una quantità di dolci, che sono sempre di difficile digestione, e lo sono maggiormente in quelle ore avanzate della notte.

LA MODA

Repetita juvant.

Come corollario a quanto scrisse sotto questo stesso titolo il signor Giulio Caranti nello scorso numero, siamo lieti di riprodurre il seguente giudizio dato da uno dei più stimati periodici di Firenze sull'Appendice di mode e lavori femminili — che va annessa al *Giornale delle Donne*. Ecco le lusinghiere parole del rispettabile periodico fiorentino:

« Abbiamo più volte raccomandata alle nostre « lettrici questa elegantissima Rivista di mode femminili, che esce da cinque anni a Torino. Rinoviamo volentieri cotale raccomandazione, lieti « di vedere che al *Giornale delle Donne* cresce « ogni dì l'appoggio delle signore, a cui è con- « sacrato. Abbiamo ricevuto testè il numero del

« corrente gennaio. Esso forma un elegante fascicolo e contiene, oltre ai graziosi disegni intercalati nel testo, un **figurino colorato** di tutta attualità per il carnevale, espressamente eseguito a Parigi, una grande tavola di **modelli** e **ricami**, dovuta allo Stabilimento Doyen, ed una tavola di lavori femminili egregiamente stampata dal Bona. È insomma una Rivista di mode che merita il pubblico favore, tanto più che il suo prezzo è mitissimo. Non costa difatti che lire **otto** per un anno e **cinque** per un semestre. Alle associate annue si regalano inoltre tre eleganti volumi di **romanzi** e **racconti**, appositamente pubblicati dalla Direzione; di modo che il prezzo del giornale viene ad essere quasi nullo. Siccome pensiamo che tutte le nostre gentili lettrici vorranno associarsi al **Giornale delle Donne**, diciamo loro che devono rivolgersi con vaglia postale alla Direzione in *Torino, via Cernaia, N. 42, piano nobile.* »

PER UN FIORE!

(Continuazione)

Allorchè la contemplava ai primi albori del mattino nella placida respirazione del sonno, prendeva per un sogno la mia estasi, l'ebbrezza del possesso. Che era mai io, sì povero, mal fatto, privo di ogni garbo, d'ogni grazia che ispira amore, per aver potuto raccogliere una rarità come questa che fioriva sul mio cuore?

Al cader d'ogni notte, al levarsi d'ogni dì, io benediceva il sacro destino che avea condotto i miei passi colà nel mese dei lilla. Intanto conservava meco il ramoscello secco e senza odore nè colore com'era. Non mi avrebbe sembrato un miracolo affatto, se un bel mattino l'avessi trovato fresco, fiorito e colle foglie; giacchè ciò non sarebbe stato più miracoloso della bellezza e della gioia in cui s'era ad un tratto trasformata la mia vita.

Non so se ella conoscesse interamente quanto l'amava. Il povero non può mostrare il suo amore in simboli di ricchi e preziosi regali che le donne tanto apprezzano e sanno leggere sì facilmente. Certo sembra arduo e freddo in noi di non approfondire tutto quello che la donna amata può desiderare. Ed alla giovane spensierata sembra certo che in noi non manchi tanto la facoltà quanto il volere, se non le copriamo il collo di gemme e non le riempiamo la mano d'oro. E quando non solo manchiamo in ciò, ma siamo persino inca-

pati di nutrire le care labbra che bacciamo, con altro che coi cibi più triviali, e di offrire alle sue graziose membra altro che un rozzo letto di paglia, allora certo le sembra che, se noi l'amassimo realmente, scopriremmo qualche mezzo, rischiando il corpo e l'anima per accordarle gli oggetti di lusso che brama. Senza dubbio sembra così. Ed io era poverissimo, nè poteva cangiare il mio modo di vivere. La sola cosa ch'io possedessi era il mio talento sulla scena, e, malgrado ciò, ero oscuro e senza nome, nè mi era possibile di mutare di posizione in uno o due giorni. I semplici abitanti delle provincie m'applaudivano, è vero; ma ci voleva altro per conquistare gli applausi d'una capitale!

La mia antica vita nomade m'era sempre piaciuta, sembrandomi la più libera e contenta che un uomo del popolo possa godere o desiderare. Ora però mi sembrava peggiorarsi in qualche modo; perchè a lei non conveniva e non mi forniva abbastanza per contentare i suoi desideri. Per me non era stata una fatica il camminare lungo le strade battute dal sole; la sete e la fame m'avevano dato poco fastidio; nè avea trovato arduo il dormire in un fienile o sotto una tettoia da bestiami se le osterie erano piene. Ed alla fine d'una lunga tappa gli scherzi ed i motteggi dei bevitori m'avevano sempre trovato pronto alla risposta, nè mai disposto ad offendermi. Ora invece erano per me cose orribili; il vederla sì giovane e delicata affaticarsi ad andare innanzi sulle strade polverose e senz'ombra; coricarsi sopra un mucchio di fieno, ricevere a bruciapelo le occhiate infuocate de' miei compagni, ed udire le insolenze degli ubbriachi all'osteria. Ciò m'avvelenava tutte le gioie dell'antica mia esistenza. Per me non avea mai ricercato alcuna cosa più scelta nè migliore; ma per la prima volta io invidiava per lei i beni che gli altri possedevano; e guardava con occhio geloso le placide ville in mezzo ai giardini, i poggiuoli dorati delle case nuove, le bandiere spiegate al vento sulle torri dei castelli signorili.

Forse non avrei provato tale sentimento, se si fosse trovata contenta della nostra vita, ma non lo era. Pur troppo, allorchè diamo ad una donna un grande amore, ella ci ricompensa mostrandoci il malcontento!... Non è già che io la biasimi. Un uomo non dovrebbe offrirle con una mano il suo cuore, a meno di presentarle coll'altra idoli d'oro e d'argento.

Prima che quel ramo di lilla mi fosse caduto addosso, io non avea osservato il diverso modo di vivere dei signori che per trarne diletto. Guardando dal di fuori, vi avea scorto delle belle scene di famiglia, nè avea provato alcuna brama di osservare più da vicino, nè collera, perchè io restava di fuori. Quando, attraverso qualche cancello dorato, io avea veduto un delizioso giardino di fiori, dove le signore si sollazzavano coi bam-

bini, m'era sentito contento ch'esistesse gente sì fortunata, e quella vista mi avea fatto del bene. Ora, invece, quand'io vedeva tali cose, mi chiedeva: Perchè non ha la mia diletta un giardino di questo genere, e perchè saranno i suoi figli costretti di nascere e d'essere allevati nella miseria e non nell'opulenza?

M'ingegnava ad alleggerirle quelle che a lei sembravano i pesi e le privazioni della nostra esistenza. Riescivi a procurarmi un vecchio mulo, su cui le faceva seguire senza stancarsi la nostra caravana. Facendo qualche lavoro manuale nelle città dove ci fermavamo, potei procurarle una camera lunga dalla chiassosa osteria. Altre volte se qualche generoso dilettante m'offriva la scelta tra una cena alla trattoria, una bottiglia di vino od un mazzo di sigari, rifiutava tutto ciò, ed invece accettava con dimostrazioni di riconoscenza un panierino di frutta squisite od un mazzo di fiori rari, che io le portava a casa, godendo della di lei innocente sorpresa. In verità faceva tutto quello che m'era possibile; ma il più da me fatto era, in fin de' conti, poca cosa. I regali dell'amante povero devono sempre parere meschini. Come può essere altri menti? Quello che il ricco può fare ogni ora con un segno della mano, con una firma, il povero non può compierlo che lentamente, con istenti, in modo sì parsimonioso da pretendere che una volta all'anno, al giorno della festa, sia una gran cosa. E vi riesce solo a forza di stenti manuali e mentali: attesochè, quando è difficile di guadagnare abbastanza per vivere, come si può avere di più per comperare fiori, galanterie e graziosi ninoli, come bramano le belle donne?

È impossibile, si dice. Ma la cosa dichiarata tale sembra così semplice, puerile, meschina in presenza di chi ha dell'oro da gettare. Difficilmente una donna crede alla passione di chi non sa al di lei comando convertire l'impossibile in possibile, anzi in fatto.

E come puossi essere mago senz'oro? Ho inteso dire che in altri tempi c'erano degli uomini che passavano degli anni in grandi studi per provare di mutare in oro i bassi metalli col fuoco e coll'alchimia. Sono persuaso che non avrebbero mai pensato a ciò, a meno che qualche donna da essi amata avesse loro chiesto un gioiello, ch'essi non avevano oro abbastanza per comperare.

Non so che cosa ella potesse aspettarsi dal mio mestiere, non avendole mai nascosta sino dal principio la mia povertà. Ma ella avea veduta la mia posizione dal di fuori, e s'era promessa più allegria e varietà. In ogni modo era malcontenta, e nulla di quanto faceva riesciva a soddisfarla. C'è stata una cosa, a dir vero, una sola, per la quale era smaniosa e che le ho rifiutata: il permesso di andare sulla scena, che spensieratamente alcuni miei compagni le avevano messo in testa. Ma io le dichiarai senza cerimonie che

avrei preferito ammazzarla colle mie mani che vederla esposta agli sguardi ed alle dicerie del pubblico. E l'avrei fatto, poichè m'infastidiva solo al vederla fissare dai passanti nelle strade; e non avrei guardato in faccia neppure al miglior amico della nostra compagnia se le avesse parlato troppo liberamente. Un giorno il capo-comico mi disse:

— « Sai, Peciolo, che sei un vero minchione? La sorte t'ha dato in tua moglie una lanterna di Aladino; ma invece di usarne la luce a scoprire l'oro, te la nascondi inutilmente nel seno. »

Lo compresi, ed al grugnito che s'ebbe in risposta egli pure comprese, e non ne parlò mai più. Ma da quel momento non fummo più amici. Anche i miei compagni si dicevano che il loro cagnolino Peciolo avea imparato non solo ad abbaiare, ma anche a mordere; che prima si poteva tirargli i peli da tutte le parti, ma che ora guai a chi lo toccasse.

Verso la metà dell'inverno m'accadde un grande avvenimento, una cosa sì sorprendente, che vi avea pensato tutta la vita come ad una gloria superiore ad ogni aspettativa d'un meschinello della mia specie. Il proprietario d'un teatrino di Parigi, detto Follies Marigny, m'intese recitare nella piccola città in cui eravamo e trovossi tanto soddisfatto che m'invitò ad andare seco lui alla capitale. Io stentava a credergli, eppure era serio, mi fece una bella offerta, che accolsi come la realizzazione d'un sogno fantastico. Poi andai a dirlo a lei.

Ella balzò dalla gioia all'intendere sì grata notizia, m'abbracciò e baciò più volte, esclamando: — « Ora sì che sarò felice! Finalmente vivremo nel mondo! » E si mise a fare progetti d'ornamenti e di lusso, come se fossi venuto al possesso di grandi tesori. Io non pensai a frenare la sua estasi, avendo la testa piena di futuri trionfi. Quanto mi sentiva orgoglioso e felice quella sera! La mia testa era così leggera che mi sembrava d'amare tutto il creato. Invitai i miei compagni a festeggiare il fausto evento con una modesta cena e del buon vino di Borgogna, e così passammo il restante della notte allegramente, ammirando la di lei bellezza e sapendo che tutti mi invidiavano.

Ah, cielo! Il vecchio proverbio ha ragione di dire che gli Dei ci hanno fatti ciechi per poter condurre i nostri passi vacillanti sino ai limiti della più acerba follia.

Quella stessa settimana andammo a Parigi, dove col mio nuovo principale recitai con qualche successo nell'umile mia sfera. Il teatro, cui era adetto, era piccolo e di poca importanza, essendo frequentato specialmente da studenti, artisti, sartine e modiste, tutta gente di buon umore, ma con pochi quattrini. Eppure era un teatro di Parigi, un pubblico parigino; era stabile e con un nome. Insomma era un avanzamento considerevole per me, Peciolo, commediante nomade, che

non aveva mai recitato che sotto un tetto di tela sempre agitata dai venti, di rappresentare in un edificio di pietra, legno e ferro, sotto un soffitto solido ed invariabile! Per me era una posizione eminente, capace di condurmi, chi sa? forse alla sommità della scala teatrale. Era molto di avere un piede fra i comici della capitale, ed un pubblico fra quella folla e quei clamori.

Alle Folies Marigny non c'era mai un posto vacante, tutti erano pieni e la gente m'applaudiva spesso, per cui durante quella stagione i miei sogni erano pieni di visioni dorate. È vero bensì che non mi vi trovava così disinvolto come sotto i tetti di tela bucata, attraverso cui passavano le gocce di pioggia; ma questi avevano il vantaggio di potersi piegare e portare altrove, augurando i commedianti a loro talento la felice notte al pubblico che non si fosse mostrato abbastanza soddisfatto.

Avendo passato i miei giorni a percorrere villaggi e campagne, io nulla conoscevo della grande città; le strade fra quelle altissime linee di case senza fine mi facevano l'effetto d'una prigione, il mare di nebbiosa luce del gas mi soffocava. Pure doveva essere contento perchè guadagnava bene e cominciava a farmi una reputazione fra i comici. Era ambizioso per lei.

Anch'ella era contenta. Avevamo preso una stanza chiara, tappezzata di rosa e bianco, con dorature come una scatola di confetti, molto alta sotto il tetto di zinco, in mezzo ad un dedalo di case presso al teatro. Era molto costosa, tanto piccola da potervisi appena muovere, sempre calda e soffocante d'estate, essendo sotto il tetto. Ma ella la prendeva per un paradiso, perchè sopra la stufa c'era uno specchio, e nella strada giù in faccia c'era un caffè sempre pieno di gente ed un grande magazzino di novità, dove ella poteva qualche volta ammirare gli sciali e le stoffe preziose, che facevano la gioia del suo cuore. Ella la prendeva per un paradiso, ripeto; ma io invece mi prendeva ad invidiare le nostre antiche soffitte nude ed ariose, senza un ornamento ai muri, colle finestre mal connesse, che guardavano sui prati verdeggianti o sui tetti delle vecchie città, sì calme, sì tranquille. Accostumato al sole, alla pioggia, all'aria aperta, la vita in una città, fosse pure Parigi, mi riusciva pesante. Ma mi astenevo dal dirglielo; sarebbe stata una offesa del mio egoismo alla sua contentezza. Rientrando dalle prove a mezzogiorno, la trovavo quasi sempre alla finestra a guardare il flusso della gente nella via e nel caffè in faccia, dove affluivano gli ufficiali della vicina caserma. La vista delle brillanti uniformi, il chiasso che facevano colle sciabole, gli speroni, i bicchieri, le posate, colle allegre voci, formavano una scena piena d'animazione; e senza dubbio io debbo esserle sembrato un animale, quando un giorno la tolsi di là per riparare la stanza dal sole chiudendo le persiane.

Il bagliore del sole in quel piccolo spazio soffocato m'irritava, e poi non poteva sopportare gli sguardi impertinenti che quei giovani militari le slanciavano. Con voce lamentevole ella mi chiese in che avesse mancato. E come io non poteva dire che avesse mancato, fui io a chiederle scusa baciandola e ribaciandola, finchè, per non intendere altre scuse, mi chiuse la bocca colla mano ridendo, ed andò a riaprire la finestra.

Anche i militari giù nel caffè ridevano. Senza dubbio un povero marito brutto e geloso — geloso di sua moglie — è un oggetto sommamente ridicolo per tutti. Essi mi supponevano geloso e ridevano, quei galanti e bei giovinotti. Era il loro pensiero che mi faceva male. Allora io non era affatto geloso; la gelosia non può nascere che dal sospetto, ed io aveva la più cieca e perfetta fiducia nella sua purità ed innocenza. Ma la considerava come cosa sì sacra e preziosa, che una parola leggera od uno sguardo sfacciato a lei rivolto mi offendeva come il taglio d'una spada. La faccia che m'aveva per la prima volta guardato tra i fiori di lilla mi sembrava sempre un dono celeste, degno degli omaggi di tutti.

Io non fui mai geloso di lei. Mi era sembrato straordinario che avesse accordato la sua bellezza ad un individuo così privo di pregi personali e di fortuna come me — un vero miracolo, di cui giornalmente io ringraziavo il cielo. Ora che dopo essersi spontaneamente data a me divenisse infedele, era un pensiero di cui non mi resi mai colpevole verso di lei. Ed ora son contento di rammentarmelo.

Come? Contento d'essere stato un imbecille, un pazzo? voi direte. Bene, che volete? Sono soltanto i momenti di cecità e di follia quelli in cui noi tutti siamo felici sulla terra. Credo che non vediamo chiaramente che quando siamo giunti alla profondità del male.

Il tempo passava con buon successo per me a Parigi, e sono sicuro che allora ell'era contenta. Era giovanissima e molto ignorante, per cui qualche escursione ne' boschi vicini, un pranzetto a buon mercato alla campagna, i semplici ornamenti personali che io poteva regalarle, la vista della continua agitazione in mezzo a cui trovavasi bastavano a renderla contenta ed a divertirla. Inoltre aveva ciò che tanto piace alle donne, l'ammirazione che le veniva da ogni parte, dal monello della via agli ufficiali del caffè, che le facevano dei grandi inchini quando passava meco, senza mancare di dirmi dietro le spalle qualche impertinenza, a cui io fugeva di non dar retta, non volendo mettermi in imbrogli per amore di lei. E benchè mi tenessero in poco conto, niuno di essi mi provocò apertamente.

Il mio dispiacere era di doverla lasciare sola così spesso, e ciò m'era impossibile di cangiare. Tra le prove e le rappresentazioni la maggior parte del tempo era presa. Ella però diceva che

il movimento della strada, le musiche militari e quella vita incessante d'un quartiere affollato le bastavano per distrarla; mentre a me tutto ciò sembrava polveroso, fosco, assordante. È vero che le donne, mancando d'istinto poetico, e di rado essendo artisti, si contentano d'un paradiso d'apparenza e di chiasso.

Intanto io andava perdendo degli amici perchè la teneva segregata e non le permetteva d'associarsi ad alcun'altra delle nostre donne da teatro. Poi ho pensato che io faceva male. Infatti che diritto aveva io di giudicare le altre? Nè il sindaco, nè il prete avevano mai legalizzato nè santificato gli amori di mia madre, eppure non ha mai visto anima più gentile e sincera della sua. Non mi ricordo io con che premura s'è levata gli orecchini, unica cosa preziosa che possedesse, per assistere una sua compagna? Che diritto aveva io di giudicare le altre? Non aveva io veduto quelle fragili, povere, gaie creature fra cui era stato allevato spingere l'affetto, la generosità sino all'eroismo? E quanti sacrifici non aveva fatto Eufrosia per darmi del pane quando rimasi orfano? Non aveva io osservato la loro pazienza in mezzo alla miseria, agli affanni, ai cattivi trattamenti e la loro istintiva e tenera bontà verso i compagni nell'infortunio?

Ed io, testimonia di tante buone qualità di queste care amiche della mia infanzia e della mia gioventù, le teneva lontane da mia moglie in causa d'una sola fragilità nella loro vita? Sì, era in me durezza, presunzione, ingratitudine. L'ho scoperto troppo tardi. Eppure era perchè tenendo il brillante mio giglio incontaminato, non poteva permettere che un soffio profano agitasse l'atmosfera in cui dimorava. Ebbene; se ho peccato di ingratitudine e d'intolleranza, ne fui punito.

Così scorsero settimane e mesi finchè le piante di lilla rifiorirono, spandendo nei giardini e nei boschi i soavi odori, che mi sembravano venire dal paradiso. Sembrerà una follia, eppure nella mia modesta posizione, che m'obbligava a far passare tutti i guadagni nelle spese d'una esistenza più decorosa che quella della campagna, gettava non poche monete d'argento a fornire la stanza di freschi rami di questi fiori, che erano per me il simbolo della maggiore felicità che un uomo abbia provato sulla terra; il mio amore per essi era proprio una superstizione.

Quando l'ultimo morì, la compagna in cui mi trovavo ricevè l'offerta abbastanza lucrativa di recarsi a Spa, dove andammo tutti a passare la stagione d'estate. Io conoscevo il luogo, essendoci passato coi comici ambulanti quando ci recavamo dalla Lorena e dal Lussemburgo ad esercitare la nostra arte nelle varie *hermesse* dei villaggi della Mosa e nei borghi della Fiandra più al Nord. Ma questo era stato vari anni prima ed allora si montava umilmente la nostra baracca di tavole e di tela in qualche quartiere frequen-

tato dal popolino, non avendo la prefensione di attirare nè i ricchi, nè i forestieri. Gli scultori in legno dei paesetti circostanti venivano in folla al nostro teatro per pochi centesimi a passarvi la serata.

Ma ora era affatto diverso; io aveva una reputazione qualsiasi; apparteneva ad una direzione stabilita; veniva col vanto d'aver fatto le mie prove a Parigi; doveva recitare nel teatro frequentato dal mondo elegante, ed invece di dimorare in qualche miserabile osteria d'infima classe, avea i mezzi di prendere un piccolo appartamento nel viale Marteau.

Mi sentii sollevare lo spirito ritornando tra i boschi ed i campi, e udendo il mormorio delle acque sulle pietre. L'insolita vita nella grande città m'aveva depresso, ma in quest'aria di montagna respirava di nuovo. Mi ritornava perfino la gaiezza infantile, ed avrei cantato allegramente in compagnia dei concerti di campane delle chiese fiamminghe. Tutta la natura sembrava sorridente; tutto era caldo, limpido e fresco, i boschi pieni di fiori selvaggi, i campi verdeggianti mandavano profumi imbalsamati ad ogni soffio di respiro. Quanto mi sentiva felice!

Nella parte più antica della città vivevano due vecchi sposi che s'occupavano a dipingere ventagli, scatole e giuocattoli che si fanno nei dintorni. Essi m'avevano usate delle gentilezze quando c'era stato da ragazzo con Mathurin, perciò andai a far loro una visita in compagnia di lei. Furono molto sorpresi della mia straordinaria fortuna, e stentavano a credere che quel Peciolo che avevano conosciuto fanciullo potesse essere un artista capace di recitare in presenza della nobiltà e dei signori nel teatro di Spa, che naturalmente pensavano essere uno dei più grandi edifici del globo terracqueo. Questi bravi vecchi guardarono con sorpresa la mia avvenente consorte, ed egli mi disse cordialmente che io era un uomo felice e se ne congratulava. Volle poi regalarle un ventaglio nero, sul quale aveva con molta grazia e verità dipinto un gruppo di viole. La vecchia pure l'osservò attraverso gli occhiali molto attentamente senza parlare; ma alla proposta del marito mormorò tra i denti continuando a filare:

— « Che le importa del ventaglio? Non è dorato, nè ornato di gioie. »

Mi sono in seguito sorpreso come mai l'occhio delle donne sapesse con uno sguardo leggere nel cuore d'altre donne con tanta crudeltà, a quanto ci sembra, eppure con tanta esattezza. Il ventaglio era grazioso e gli aveva costato molto lavoro, benchè non lo vendesse che per un paio di franchi; vi si vedevano i fiorellini viventi, come il vecchio nella sua lunga esperienza li aveva studiati nei boschi. Ma in pochi giorni questo gentile regalo fu perduto; ella lo lasciò cadere dalla finestra e si ruppe in frantumi sul marciapiede. Con molta gentilezza le rimproverai la sua tra-

scuranza, facendole osservare che per farle quel presente il buon vecchio s'era certo privato di qualche cosa.

Ella ridendo rispose:

— « Che! non aveva alcun valore. »

Pensai essere questa la trascuranza ingenua del suo sesso; però per la prima volta mi sembrò di trovare un disaccordo nelle bellezze naturali che mi avevano messo in estasi. E pensava: perchè apprezzerrebbe ella più il mio amore che quel piccolo ventaglio? Nel suo punto di vista della ricchezza non aveva maggior valore.

Dovevamo rimanere in quella città durante la stagione dei bagni, che non era quasi cominciata. Poca gente era ancora arrivata e mi restava del tempo in abbondanza per farla passeggiare negli ombrosi viali dei colli e sotto gli alberi dei boschi, dove si andava a fare colazione. Due o tre artisti della compagnia solevano venire con noi, ed uno di essi cantava molto bene. A questi si aggiungevano due fratelli, pittori di talento. Eravamo tutti allegri e col cuore leggero, e ci divertivamo a risvegliare l'eco di quelle verdugianti solitudini colle nostre gaie canzoni. Erano tempi beati per lo spensierato buon umore presente e per le speranze di fortuna nell'avvenire. L'estate cominciava appena, i forestieri si trovavano in piccolo numero, e le verdi passeggiate coll'aria fresca delle montagne, i sentieri ombrosi non ancora profumati di polveri e cosmetici alla moda sembravano tutti nostri.

Ma ciò non tardò a cangiare; in breve cocchi eleganti, cavalieri ed amazzoni popolarono i viali, gli oziosi affluirono da tutte le parti, e tutto fu in movimento nella piccola città da mezzodì a mezzanotte. Il teatro s'empiva tutte le sere, e le nostre piccole farse dilettaivano quel pubblico abbastanza scelto. Io stesso cominciai ad acquistare una certa rinomanza, per cui il capo-comico mi offrì un aumento di stipendio.

Giunsi al punto d'essere tanto conosciuto, che la gente nella via spesso mi mostrava a dito, dicendosi fra di loro:

— « Vedete là quel brutto individuo mal fatto? È Peciole, il comico francese. L'avete mai veduto nel *Chevreuil*? Mi piace meglio che Ravel stesso. »

Ed un altro spesso soggiungeva:

— « È vero che è bravo; ma che brutta bestia! E quella graziosa donnina!... dicono che sia sua moglie. Che gusto curioso ella deve aver avuto. »

Poi ridevano in coro.

Ciò mi faceva male ad intendere; non già che mi offendessero i motteggi sulla mia poco piacevole apparenza: da un pezzo vi era abituato, perchè sapeva d'essere brutto e nulla poteva fermarmi. Quello che mi pungeva era il modo con cui parlavano di lei, come se per non esser bello io non avessi diritto a possederla. Eppure alle volte anche io era dello stesso avviso. Quando, passeggiando nei viali in mezzo a tanti bei signori eleganti, mi

sembrava che un rozzo uccello bruno e malfatto della mia specie non dovesse stare congiunto a sì splendida creatura dalle piume dorate. Io sapeva ch'essi pensavano così, e perchè ella non avrebbe pensato alla stessa guisa?

Dunque, malgrado i miei trionfi e le più lusinghiere aspettative mi sentiva di mal animo ora che la società stava intorno di noi, e non potevamo più andare a ridere, a cantare ed a bere nei boschi senza incontrare un gran numero di graziosi signori e di dame eleganti che ci guardavano con languida freddezza per poi voltarsi a ridere tra di loro.

Fra questa gente elegante spesso incontravamo un giovane signore del mezzodì della Francia, il marchese di Carolyié, ufficiale di cavalleria e possessore d'una cospicua fortuna. Era bello al pari d'una donna; anche morto era bello. Veggo ora il suo volto là tra i lilla.

Come? Sto solo nella mia cella, voi dite, siamo alla fine di autunno, le piante di lilla sono state o straziate dalle fucilate, o sradicate dalle cannonate in quasi tutta la Francia, e non fioriranno più quest'anno, nè gli anni seguenti, essendo morte per sempre.

Credete dunque che il mio cervello vaneggi? Non è così. Voi non potete scorgere la faccia dell'estinto, nè fiutare il profumo dei fiori di lilla: io invece posso farlo. Sono perfettamente calmo. Ora vi dirò com'è accaduto; ma lasciatemi narrare a modo mio.

Questo giovine marchese di Carolyié venne, sulla metà dell'estate, a Spa, e lo vedevamo spessissimo, circa una dozzina di volte al giorno; giacchè in un luogo sì piccolo si è sempre in vista gli uni degli altri. Io mi teneva possibilmente lontano dalla società dei buontemponi, nulla avendo di comune con loro e nemmeno i mezzi di brillare. Inoltre io recitavo tutte le sere, e non conoscendo alcuna compagna colla quale lasciare mia moglie, la conduceva nel mio camerino, dove rimaneva finchè io stava sulla scena. Era un tempo triste, tristissimo per lei, lo sapeva. Ell'avrebbe desiderato d'andare al Kursall, ai balli, ma nessuna delle donne di buona reputazione si sarebbe degnata d'associarsi con lei, con una ragazza del popolo, moglie d'un commediante. Quanto poi a quelle di reputazione leggera, era io che proibiva che parlasse con loro; per cui poco frequentavamo i luoghi di trattenimento dei signori, ma li vedevamo alle passeggiate, ed essi vedevano noi alla musica e nei boschi; ed in tal guisa si incontrava il marchese una dozzina di volte al giorno, sia per caso, sia perchè egli lo faceva a bello studio.

Egli dimorava all'albergo d'Orange, e nulla l'obbligava a passare e ripassare pel nostro viale, ma egli lo faceva continuamente, a piedi od a cavallo. Sulle prime lo distinsi per la sua grande

bellezza; i brutti miei pari notano certo qualunque perfezione fisica. Egli cavalcò pure alle corse, e guadagnò; giocava sfrenatamente e vinceva spesso, perchè non gli importava di perdere; era l'idolo delle eleganti signore, languide e stanche; insomma, era tale, che faceva parlare molto di sé.

Avrei dovuto dire ch'ella m'aveva mostrato per la prima volta dei segni d'irritazione a proposito del giuoco; ella insisteva che tentassi la fortuna alla *roulette*, ed io rifiutai. Non già ch'io fossi migliore degli altri, nè che condannassi coloro che giocavano, ma il giuoco per me non aveva attrazione, sembrandomi che, avendo così poco, sarebbe follia di rovinarsi arrischiando quel poco sul giro d'ua palla d'avorio. E la decisione le riesciva amara, pensando essere una vera crudeltà di non avventurare qualche cosa per guadagnare in un'ora quanto io acquistavo in più anni a forza di lavoro. E poi le occorrevo vesti di lusso, scialli d'India, merletti, gioielli simili a quelli delle grandi dame che vedeva; avrebbe bramato di farsi strascinare sulle erbose vie in un bel cocchio da cavalli bardati alla fiamminga coi campanelli d'argento, come quelli che le passavano vicino; bramava di andare al ridotto con un ricco strascico di velluto o di raso; insomma avrebbe voluto essere affatto diversa da quella che era. È un male abbastanza comune senza dubbio; e quando passa certi limiti è mortale.

Benchè fosse una semplice contadina della Loira, era gentile di forme e piena di grazia naturale, e si sarebbe presto immedesimata nel lusso ed in mezzo alle ricchezze. Ma come poteva io darle tutto ciò? Era impossibile. Io non potevo esporla al rischio giocando di perdere e di esporla a mancare del necessario. Così questo divenne tra di noi un dissenso. Ella non voleva perdonarmi, ed io non potevo mutare la mia decisione andando contro alla ragione ed alla coscienza.

Io credo che ella abbia cominciato a pensare a Carolyié, intendendo dire da alcuno dei nostri che certe notti giocava e vinceva continuamente. Ebbene, una sera venne tra le quinte del nostro teatro, conoscendo il nostro capo-comico, che lo accolse con distinzione. Passò fra di noi e ci fece degli elogi con tanta franchezza e bontà, che non si poteva fare a meno di volerli bene. Ciononostante gli chiusi in faccia il mio camerino dov'ella stava facendo merletti; ma mentre le sue dita si agitavano, le lagrime cadevano sul lavoro, e diceva con aria lamentevole:

— « Che monotonia! che tristezza! Tu non ci pensi, poichè stai sulla scena, alla luce, in faccia alla gente che ti fa plauso e ti chiama fuori; ma qui! che miseria, udirli ridere, gridare, batter le mani, e starmene qui sola! »

Non potei sopportare che rimanesse così; mi

rimproverai la crudele mia trascuranza, e la sera dopo chiesi per lei un palco di proscenio, e così potè passarvi il tempo che io stava sulla scena. Mentre io recitavo vidi con lei Carolyié, che vi era stato condotto dal capo-comico, e tra un atto e l'altro io stetti con loro. Egli ci raccontò d'essere annoiato dai quotidiani passatempo del mondo elegante e ci pregò di lasciarlo venire con noi quando si andava a far colazione nel bosco. Ci aveva intesi cantare, e gli era venuto il desiderio di lasciare da parte i suoi soliti amici per venire a divertirsi ed a stare allegro in nostra compagnia. Acconsentii di buon cuore, perchè quel giovane mi piaceva, avea delle maniere sì franche e graziose, un occhio celeste sì candido; e poi io non pensava a male, avendo fiducia perfetta in lei.

Così il giorno dopo venne con noi, ma le nostre relazioni non erano più le stesse. Egli condusse la sua carrozza coi quattro cavalli neri bardati alla fiamminga e ci fece entrare seco. Quando poi gli altri miei compagni arrivarono a piedi sudati e polverosi sotto gli alberi del Gérouskère, non era più la stessa cosa. Gli scherzi dei miei amici non erano mai così allegramente assurdi, nè le canzoni buffe sì gioiose, che quando avevamo salito il colle a piedi tutti assieme tra le facezie ed il chiasso, raccogliendo fiori per metterci sui berretti, proprio come scolari in vacanze.

Non era colpa del marchese, che mostravasi cordiale, gaio e senza cerimonie, come se fosse uno di noi; eppure, quei cavalli che agitavano i campanelli d'argento nel fondo; quel vino di Sciampagna che sostituiva il nostro vinetto leggero; quelle pelli d'orso che i servi ci mettevano sull'erba per sedervi sopra; tutte queste apparenze di lusso facevano scomparire il diletto dell'allegria, sostituendovi un senso di ineguaglianza sociale.

Credo che deve averci trovati così insipidi e noiosi, come egli diceva trovare l'alta società; ciononostante venne molto con noi, abbandonando, quando poteva, i suoi amici. Avrebbe desiderato d'invitarci a qualche brillante cena nel suo appartamento all'albergo d'Orange, dove si diceva che non risparmiasse alcuna stravaganza, i miei compagni v'andarono, ma io no; quando mi mancano i mezzi di restituire le gentilezze che ricevo, è sempre stato mio costume di rifiutare. Forse pensavano che mi tenessi lontano per gelosia, ma posso giurare di non aver avuto alcun sentimento di tale natura. Voleva bene a quel giovane senza sinistri sospetti. Soltanto, essendomi in certo modo tenuto sulle mie con chi era per nascita o per beni di fortuna a me superiore, non voleva divenire debitore d'un signore. Mi sembrava poco decoroso, per uno che voleva farsi una reputazione, d'accettare delle cene dispendiose da questo giovane nobile. Sapeva bene che i miei compagni si sarebbero divertiti, dicendo

che invitavano Peciole per la bella faccia di sua moglie, e simili altri motteggi.

Io però, giudicando tali dicerie indegne tanto dell'innocenza di lei che della mia onestà, evitai d'espormi, e rifiutai gl'inviti del marchese. Ma non era perchè avessi di lui un cattivo pensiero.

Qui sorse un altro soggetto di dissenso tra lei e me. Ella dichiarava essere barbaro, crudele e tirannico da parte mia il rifiutare per me e per lei le brillanti offerte di Carolyié; ed io non poteva dirle le ragioni reali che su me influivano. Io non poteva lordare le sue orecchie col significato delle parole che le male lingue avrebbero dette; per cui i miei motivi le sembrarono deboli e forse s'immaginò che rifiutassi per puro capriccio o per durezza d'animo. Per qualche tempo mi fece degli acerbi rimproveri, tempestandomi colla sua collera infantile e petulante, rifiutando i pasatempi che io proponeva, e dicendo che mi dispiaceva di vederla felice. Invece ella avrebbe dovuto sapere che io sarei stato pronto a sacrificarle la vita per il suo bene. Ma in quel momento era indispettita, acciecata dalla passione, come un fanciullo cui si nega un trastullo. Lo splendore della gaia e graziosa vita del giovine marchese l'aveva abbagliata.

Dopo un paio di settimane però cessò di farmi rimproveri ad alta voce; divenne silenziosa, e si mostrava stranamente compiacente a qualunque mio desiderio. Non si curava più d'uscire così spesso come prima, e ci volle dell'insistenza per condurla ad udire la musica. Se ne stava tutta la giornata seduta alla finestra della nostra casetta nella via Marteau, lavorando ai merletti con un mazzo di fiori sulla tavola in faccia. Parlava poco, faceva tutto quello che le diceva, spesso sembrava trasognata con un sorriso sulle labbra, e quando le parlava dopo alcuni minuti di silenzio si destava come da un sogno. Siccome non era indisposta, m'immaginai che fosse l'effetto dell'aria troppo fina dei monti.

Naturalmente io era costretto di assentarmi spesso, nè poteva fare altrimenti. A Spa non c'era altro teatro, e per contentare quel pubblico difficile dovevamo cangiare le produzioni quasi tutte le sere. Questo ci cagionava non poca fatica, e la maggior parte cadeva sopra di me, che non aveva mai recitato tali commedie colle compagnie ambulanti con cui era stato prima. Quindi lo studio di tanti nuovi personaggi e le prove occupavano molta parte della giornata, lasciandomi poco tempo a misura che la stagione progrediva.

Alla sera veniva sempre meco al teatro e stava nel suo palco d'avanscena, dove qualche volta io incontrava il marchese, ma non molto spesso. In certo modo egli m'evitava; forse, pensava io, offeso dai persistenti rifiuti ai suoi inviti. Una volta nelle prime sere della di lei comparsa nel palco egli le aveva mandato un magnifico mazzo di fiori

rari, ed io lo aveva preso a parte e gli aveva detto con franchezza:

— « Le sue intenzioni, marchese, sono eccellenti, lo so. Ma la pregherei di nulla fare più di questo genere tra di noi. Capisce bene che ciò che riesce tra eguali un tratto gentile di cortesia, sarebbe per gente povera ed oscura come noi un debito, che non possiamo portare senza rimetterci il solo onore che ci resta, cioè il rispetto di noi stessi. »

Sembrava che fosse commosso, gli si colorì un po' il volto e mi strinse la mano con cordialità. Da quel momento non mandolle più regali; ma mi figurai, ripensandoci, che si fosse risentito delle mie parole.

Una sera, quando l'estate tirava alla fine, doveva rappresentare una nuova produzione, in cui si pensava che avrei un gran successo. Allora erano arrivati a Spa dei grandissimi personaggi, i quali, in mancanza di meglio, si compiacevano di venire ai nostri piccoli trattenimenti. Il favore con cui essi mi accolsero e parlarono di me era molto lusinghiero e mi rialzava nella stima del mio principale. In complesso a quel tempo le cose andavano bene per me, e delle persone che se ne intendevano, assicuravano che col tempo e la pratica sarei divenuto uno dei migliori commedianti del mio paese.

Quella sera scusossi d'accompagnarmi al teatro, dicendo che si sentiva poco bene e temeva che il caldo soffocante della sala le facesse peggio. Mi assicurò che sarebbe stata ad aspettarmi seduta al fresco della finestra per intendere il racconto de' miei trionfi. Non insistei per farla venire, perchè l'atmosfera del teatro affollato in quella stagione era tutt'altro che salubre. Le portai un immenso mazzo di rose bianche, che pose in un vaso, dicendo che la loro freschezza ed il loro odore le facevano già del bene. Mi gettò le braccia al collo, abbracciandomi con grande tenerezza e ripetendo: — « A rivederci, ben mio, a rivederci presto! Vado a pregare la Madonna pel successo della tua recita. A rivederci. »

Infatti nel lasciarla vidi che si diresse verso l'immagine, che quella sera aveva il lanternino acceso, essendo poco distante la festa della Madonna d'agosto, di cui era specialmente devota. Quando intese chiudere la porta della casa, guardò dalla finestra e mi fece, agitando la mano, un altro addio.

Ogni idea di sospetto era ben lungi da me; anzi con una certa compiacenza io diceva a me stesso, a proposito della sua insolita gentilezza di maniera: certo che comincia a volermi bene.

È una vecchia storia, molto vecchia, voi direte senza dubbio. Pur troppo è molto vecchia.

M'incamminai tutto contento verso il teatro, aspirando con voluttà il profumo dei fiori dei giardinetti presso cui passava, ed udendo con diletto le note lontane della musica che suonava

Conversazioni in Famiglia

SOMMARIO. — *Gli eccessi del sentimentalismo* — *Quale sia la forma di letteratura da me preferita* — *Romanzi e Racconti* — *Loro utilità ammessa dagli stessi avversarii* — *Francesca Allievi* — *Elogio.*

— *Enrichetta T***, Milano.* — Delle descrizioni romantiche si fa forse un po' abuso. Appartengono ad un genere di letteratura che commuove ed esalta ma che troppo difficilmente ha una tinta originale: e guai a ripetere le monotone nenie della luna che splende, degli uccelli che cantano, delle frondi gementi e simili cose, che se si trovano in ogni lavoro del genere; in pochissimi sono frutto di un sentimento effettivo e reale. Ciò vi dico in tesi generale, giacchè me lo chiedete. Gli scritti che io preferisco e credo più utili sono gli insegnamenti dati sotto forma di novella. Si ha un bel dire, ma bisogna accettare questa forma se si vogliono avere lettori. — Una mia associata di Novara, la signora Francesca B..., mostrava quasi di volermi consigliare a dare nel mio giornale maggior parte alla prosa didattica, quasi che coi romanzi non si potesse ottenere lo stesso scopo. Dio mio! Se io dessi in ogni numero sei o sette prediche, fo scommessa che in un mese perdo la metà delle lettrici. Ed io non do loro torto; che cosa è che ci può rendere migliori? È l'attenta osservazione di quanto succede nei nostri simili; lo studio delle sventure e delle gioie altrui; delle cause che le produssero, dei mezzi per raggiungere le seconde ed evitare le prime: insomma è l'insegnamento pratico, il quale si svolge in due modi: coll'osservazione diretta e colla lettura di scene della vita reale.

Anche coloro che ebbero sempre fin qui un'antipatia pronunziatissima per tutto ciò che non fosse affatto ascetico, devono convenire che è utilissimo mezzo di istruzione. — Ve ne do un esempio riportando qui un giudizio di un giornale cattolico-romano, che si può dire l'organo più diretto delle idee degli entusiasti per far ritornare il mondo indietro d'una dozzina di secoli. Or bene, detto giornale, parlando d'un lavoro di un'egregia signora così prosegue: « Tutti sanno che oggidì questi racconti o romanzi, che dir si vogliono, hanno un'efficacia grande e non solo nella vita peculiare di ciascuno e nella domestica, ma altresì nella vita civile e politica delle nazioni. Poi che fu veduto (per addurre un solo esempio), il romanzo della Beecher Stowe poter tanto nella distruzione della schiavitù in America, « niuno dubita più che, ai giorni in cui viviamo, un racconto, quando abbia un nobile intendimento e vi « risponda appieno, può talora riuscire meglio di un « trattato scientifico o morale. Ma, mentre che della « efficacia di questo nuovo genere di libri non si « muove più dubbio da nessuno; si disputa ancora « del genere stesso, della sua maggiore o minore « bontà, dei beni e dei mali, ai quali può dare occasione: soprattutto si cercano con occhio attento e « si pongono in comparazione le diverse vie, nelle « quali sono entrati gli scrittori di questa maniera « di libri in Inghilterra, in Francia, in Germania e « in Italia. Ma il discorrere anche sommariamente « di tutto ciò ci menerebbe troppo lungi. Laonde basterà qui dire, che alcuni giudicano il racconto un « libro destinato soltanto a dilettere, eccitando meraviglia o curiosità, e facendoci assistere con l'affetto e la fantasia a certi focosi impeti di passioni, « specialmente d'amore, i quali per diverse maniere « ci procurano diletto più o meno vivi e concitati. —

sulla Piazza Reale. La sera era così bella che tutti erano fuori di casa: ed io sentiva compassione per quelli che si serravano nella febbrile atmosfera delle sale da giuoco. Fra quelli che ne uscivano vidi Carolyié, il quale mi evitò, ovvero non mi vide, e passò dall'altra parte per andare a pranzo da Bass-Cayuz. Alcuno presso di me esclamò:

— « Che fortuna ha quel giovane! Guadagna tutti i giorni. Se continua così, una volta o l'altra fa saltare il banco. »

— « Perchè ha ogni ben di Dio, gli vengono anche i quattrini. »

Intesi ciò senza invidiarlo. Io non invidiava alcuno; non avrei cangiato di posto neppure con un monarca, benchè non fossi che un povero attore che andava al suo lavoro in un'atmosfera da bagno a vapore, per divertire gli altri coi gesti, coi vezzi, colle parole. Era così beato quella sera quando entrai nel mio camerino ad assumere il costume della mia parte!

La nuova produzione era intitolata: *Le pot de vin de Thibaultin*. Era assurda, ma furbesca e graziosa. Non l'ho mai più recitata fuori di quella volta, eppure ne ritengo ogni linea impressa come col fuoco nella memoria. Ebbi un nuovo e grande successo; fui richiamato cinque volte sul proscenio in mezzo ad applausi entusiastici. Un granduca forestiero, il quale m'aveva inteso, venne nelle quinte a regalarmi una tabacchiera d'oro col suo ritratto e mi fece dei grandi elogi. Tali dimostrazioni assicuravano il mio avvenire, perchè la mia reputazione si sarebbe estesa ogni anno più in Francia. Perciò ritornai dal teatro in uno stato di vera felicità.

La notte era bella, benchè oscura e senza stelle; faceva ancor caldo, e le nubi pesanti annunciavano prossimo il temporale. C'era nella città luce bastante da rendere più forte il contrasto dei colli circostanti. Tutto era sì tranquillo che potevasi udire il ruscello che scorreva sulle pietre nel viale Marteau.

Guardai su alle finestre delle mie stanze. Il lume splendeva attraverso le verdi persiane; era il lanternino della Madonna, che, secondo i principii di lei, non doveva rischiarare atti profani, nè opere venali. È una gran bella cosa avere dei principii, e non l'ho mai dimenticato. La vite che si arrampicava intorno alle persiane, aveva le foglie più oscure pel riflesso di quella luce dell'innocenza e della divozione. Guardando in su, benchè avessi avuto in vita mia ben poche idee di Dio, lo ringraziai della felicità che m'accordava.

Sì, ringraziai Dio quella notte in un trasporto di riconoscenza. Aprii la porta, salii ed entrai nella mia stanza. Gettai lo sguardo verso il suo solito posto al lanternino, presso al vaso di rose bianche.

(Continua)

« Altri poi, senza escludere il diletto, ed anzi richiedendolo nobile, sereno e puro, vogliono che il racconto sia un'opera d'arte, anzi una forma al tutto nuova del bello letterario: la quale s'assomiglia al dramma, alla commedia e anche al poema; e non dimeno non è niuna di queste cose. Costoro, come pare a me, han ragione. Ma intanto che nobilitano il cotal genere di scritti, lo rendono assai difficile; tanto più difficile, in quanto che questa forma di letteratura è ancora nella sua infanzia. In Italia poi lo scrivere un racconto, che sia opera d'arte, riesce malagevole altresì, perchè ne abbiamo uno, quello d'Alessandro Manzoni, che è di sì maravigliosa eccellenza, da toglier le forze anzichè crearle a chi voglia darsi a questo genere di scrittura. »

Giacchè imitare il nostro grande romanziere è affare serio io preferisco la scuola inglese e germanica come quella che con sagace naturalezza studia i costumi e trae da ogni più piccolo fatto un motivo d'insegnamento e trovo, lo ripeto, che con questo mezzo si possa ottenere di più che colle discussioni cattedratiche o colle esagerazioni del sentimento. — Sono lieto che la vostra lettera m'abbia offerto il destro di esprimere nettamente il parer mio su questa questione, da cui dipende l'indirizzo del giornale.

— *Signor Jacopo d'Amalfi.* — I giornali m'avevano già detto con terribili parole il tuo progresso. Io non ti sapevo tanto terribile, ma di cuore mi congratulo con te che sali con una velocità che ti fa onore. — Se sei ancora in tempo, ti prego di ringraziare la signorina Laura Mazotti Chizzola per il gentile appoggio che mi promette. Dille che di quanto farà per il mio giornale, io saprò esserle ben riconoscente. Le associate nuove sono sempre quelle che si occupano con più interesse alla diffusione del giornale su cui fortunatamente è caduta la loro scelta. Dopo un certo tempo — s'intende che devo fare con mia soddisfazione moltissime eccezioni — l'entusiasmo si raffredda ed è molto se tengono ancora l'associazione. Di chi sarà la colpa?

— *Conte Pompeo Gherardi.* — Soddisfeci prontamente al tuo desiderio, persuaso che tu farai quanto puoi per giovare alla diffusione del *Giornale delle Donne*. Ti ricambio, centuplicati, gli augurii.

— *Angela Belli Capobianco.* — Accetto il *Repertorio del Foro*. Vi ringrazio degli augurii cortesi e del buon concetto che avete di me. — Fo quello che posso, lieto di veder sorridere alle mie fatiche.

— *Giselda R. Foianesi.* — Quante supposizioni, Dio mio! Non è vera che quella ch'io non abbia ricevuto il volume delle poesie maritali. La supposizione indicata in ultimo non la capisco perchè non mi pare di essere capace di sì brutte cose. Mi spiace che siate stata involontariamente dimenticata e vi invito a firmare la pace.

— *Colomba Mochi-Luchetti.* — Il vostro vaglia andò realmente smarrito. Intanto vi ricambio i cortesi augurii e fo lo stesso con quante si ricordarono di me, onorandomi dei loro biglietti di visita. Mi fu impossibile il farne restituzione alle singole spedatrici; valga come risposta al loro atto gentile il saluto pieno di grati sensi che io mando loro in queste conversazioni.

— *Emma Quintavalle.* — Non lo so. In quanto al mio debito sono sempre nel caso di assoluta impotenza.

— *Claudia Belluomini nata Pacini.* — Favoritemi il manoscritto di quel lavoro del vostro conoscente; sarò ben lieto di pubblicarlo se consono all'indole del mio giornale.

— *Maria Pia Olivari.* — Quanto foste meco gentile! Vi giunse ora il tutto?

— *Avv. M.* — Ho preso atto volentieri della vostra lettera.

— *Angiolina Berardengo.* — Avete ragione nel dire che il rinnovare l'abbonamento è per il direttore di un giornale il più lusinghiero dei complimenti ed il più bell'elogio. Ho gradito assai il vostro saluto alpiano: solo mi permetto di dirvi che la vostra modestia nel giudicarvi è eccessiva.

— *Contessa Musio.* — Non ho potuto assolutamente scrivervi. Perdonatemi e non crediate a dimenticanza. I vostri tre volumi furono spediti all'indirizzo del vostro egregio consorte appena ricevuta la vostra prima lettera. — Nel terminare ricorderò un'egregia donna che, senza dubbio, avrete conosciuta e che io m'onorai di avere fra le mie più colte lettrici, la signora FRANCESCA ALLIEVI, spentasi testè repentinamente a Roma.

Francesca Allievi è morta! esclamerò con Cesare Correnti che ne tesse l'elogio sul *Diritto*. Quanti a Milano, a Verona, a Roma proveranno a quest'annuncio uno schianto di cuore! Quanti domanderanno ansiosi: Come, morta? Lei, testè sì fiorente di bellezza matronale, sì forte alle prove della vita, sì amata, sì necessaria, sì radiante di domestica felicità! Lei, che appena sapevamo impedita da leggiero male, e che d'ora in ora speravamo di veder restituita alle dolci consuetudini degli studii materni e dei compagnevoli ritrovi?

Ella è morta! Una delle più belle, delle più vivaci, delle più sincere pagine di quel poema intimo e casalingo, che tante volte ci ha consolato delle ironie della storia pubblica ci si è chiusa per sempre.

Parmi vederla ancora, la bellissima donna, quando, tra lo sgomento dell'impreparata battaglia, ci venne incontro colla sicurezza di un sorriso verginale, salutandoci: *ora si che siete uomini!* Codesta cara e desiderata testimonianza, e quasi dissi codesta luce delle nostre migliori memorie, ora ci è mancata ad un tratto. Quanto ella fosse buona, ammisurata, discreta, arguta, e in ogni atto suo, come nelle fattezze e nel portamento, naturata a gentilezza, tutti quelli che l'hanno veduta, anche una sol volta, lo sanno. Ma quanto colta, sagace, esperta in maneggiare gli animi, e attenta a volgere ogni cosa in bene, non potrebbero dirlo, che il marito suo, miserrimo, e i figliuoli, e coloro a cui per continua domestichezza fu concesso indovinare l'arte soave e penetrativa, che si nascondeva sotto le grazie d'una natura agevole e spontanea. Nella casa di questa eletissima durerà, ne son certo, perpetuo il culto della sua memoria; imperocchè non può darsi, che coloro che la hanno amata, non l'amino sempre. Ma io mi dorrei e mi vergognerei per la nostra declinante generazione, se nessuno di quelli che sono vissuti con lei nei giorni indimenticabili, in cui ci sentiamo degni di vivere, non sapeva ritrarre ai venturi questa dolce e austera immagine della sposa e della madre italiana.

A. VESPUCCI.

A scanso di errori ed equivoci si avverte che onde aver diritto ai premi conviene essere abbonati fino a tutto dicembre 1873 ed avere pagato il relativo prezzo d'abbonamento perchè i premi sereno di quitanza per il pagamento stesso.

A. VESPUCCI, Direttore e Redattore in capo.
FERDINANDO GATTONI, Responsabile.

GIORNALE DELLE DONNE

ROSELLINE

NAPOLEONE III.

Permettete, o lettrici, che io consacri oggi questo primo articolo alla memoria dell'uomo importante che tanto cooperò all'unità ed all'indipendenza del nostro paese. Il *Giornale delle Donne*, quantunque non si occupi di politica, non può e non deve lasciar trascorrere quest'occasione senza unirsi a coloro che depongono sulla tomba dell'infelice imperatore il fiore della riconoscenza e del ricordo.

Ecco sommariamente le principali date della sua travagliata esistenza.

Nacque alle Tuilleries il 20 aprile 1808, e fu il terzo figlio di Luigi Napoleone Bonaparte, già re d'Olanda, e della regina Ortensia, figlia della imperatrice Giuseppina.

Al ritorno dei Borboni, andò colla madre in esiglio prima a Ginevra, poi ad Aix in Savoia, quindi ad Augusta in Baviera. — Nel 1824, colla permissione delle Potenze, si stabilì nel castello d'Arenenberg (Cantone di Turgovia, Svizzera), ove sua madre abitò fino al termine de' suoi giorni. Si dedicò agli studii sotto la direzione di Le Bas, figlio di un membro della Convenzione francese; acquistò fama di forza e di destrezza in tutti gli esercizi, ottenne di apprendere le manovre militari sotto il comando del generale Dufour, al campo federale di Thun, e gli studii speciali da lui fatti rivelò nel *Manuale d'Artiglieria ad uso degli ufficiali d'artiglieria della repubblica Elvetica*, da lui stampato a Zurigo nel 1835.

Scoppiata a Parigi la rivoluzione del 1830, chiese a re Luigi Filippo di poter entrare in Francia, ma n'ebbe un rifiuto. Passò allora col fratello in Toscana, gettandosi con molto ardimento nell'insurrezione degli Stati Pontifici, battendosi in molti scontri. Chiamato dal governo rivoluzionario a Forlì, ebbe il dolore di vedersi morire tra le braccia il fratello, preso da subita malattia, e dopo due giorni di convulsioni. Ritiratosi in Ancona, giacque egli stesso gravemente malato, e fu salvato dalle cure della madre. Travestito e in mezzo a mille pericoli, poté recarsi a Parigi, ma scoperto da quel governo, ne partì poco dopo per l'Inghilterra, quindi per la sua dimora in Svizzera.

Nel 1831 gl'insorti polacchi gli offersero la corona del loro regno, ch'egli rifiutò.

Fino al 1836 visse negli studii ad Arenenberg, e pubblicò varie opere politiche, ed anche un lavoro in versi, indirizzati a Chateaubriand.

Il tentativo di Strasburgo avvenne nell'ottobre 1836. Il 25 col pretesto d'una partita di caccia, si partì dal suo castello e giunse a Strasburgo la sera del 28. Sebbene non trovasse che in pochi amici alcuna disposizione degli animi a secondarlo, Luigi Napoleone (che la madre soleva chiamare il suo « amabile testardo ») volle persistere nell'impresa, che finì col suo arresto e l'arresto o la fuga de' suoi complici. Tenuto in carcere a Strasburgo, fino al 9 novembre, fu condotto a Parigi, e di là senza giudizio di sorta, imbarcato sull'*Andromède* per l'America. I suoi complici, posti sotto processo a Strasburgo, vennero assolti dal giurì e in mezzo alle acclamazioni di tutto il popolo.

Avendo udito che la madre era pericolosamente ammalata, tornò tosto in Europa; assistè per due mesi al letto dell'inferma, che spirò il 3 ottobre 1837.

Il governo francese, temendo nuove complicazioni, chiese con minacce che la Svizzera allontanasse il Bonaparte, il quale per risparmiare disturbi al paese che lo aveva fino allora ospitato, partì volontariamente per l'Inghilterra.

A Londra si legò in amicizia con molti membri dell'aristocrazia, e vi pubblicò la sua opera capitale: *Le idee Napoleoniche*.

Nel 1840 fece un nuovo tentativo. Imbarcatosi cogli amici (Persigny, Conneau, ecc.) sulla vaporiera *Edimbourg Castle*, approdò a Vimereux, presso Boulogne; ma il colpo fallì, e Napoleone gittatosi a nuoto per riguadagnare la nave, fu fatto prigioniero (6 agosto). Posto sotto processo, giudicato dalla Camera dei Pari, e difeso da Berrier e Barrol, fu condannato alla prigionia perpetua (29 settembre).

Nel forte di Ham Napoleone scrisse parecchie opere di politica, di storia e di economia politica.

La sua cattività durò fino al principio del 1846; essendo in quel turno caduto malato suo padre, chiese di poterlo abbracciare prima che morisse, promettendo di ricostituirsi prigioniero. Ma il re ed i ministri respinsero la sua domanda. Allora meditò la fuga, che compì per opera specialmente di Conneau la mattina del 25 maggio, uscendo dal forte travestito da falegname, con una tavola sulle spalle. Passò nel Belgio ed in Inghilterra, ove riprese la sua vita d'esiglio, non

avendo ottenuto dal granduca di Toscana di venire a Firenze a trovare il padre morente.

Scoppiata la rivoluzione di febbraio 1848 reccosi a Parigi, si tenne sulle prime in disparte, ma alle elezioni parziali di giugno la sua candidatura trionfò a Parigi; ma diede tosto la sua dimissione. Ripartì per Londra.

Richiamato nel settembre da una quintupla elezione, fu il 10 dicembre eletto presidente della repubblica con 5,562,834 voti.

Visse sempre in discordia coll'Assemblea fino al 2 dicembre 1851, in cui compì il così detto colpo di Stato. Nella notte tutti i capi del partito democratico e del partito realista furono arrestati, sciolta l'Assemblea e chiamato il popolo ad approvare con plebiscito queste misure; ed il popolo gli diede 7,500,000 voti (20 e 21 dicembre).

Promulgò una nuova Costituzione il 14 gennaio 1852, e il 2 dicembre ristabilì l'impero.

Per vent'anni la sua storia è la storia della Francia.

Il 22 gennaio 1853 si unì in matrimonio ad Eugenia Maria, contessa di Montijo, che il 16 marzo 1856 lo fece padre dell'unico suo discendente; tre volte si attentò contro la sua vita: 1853 cospirazione dell'Opéra-Comique; 28 aprile 1855 cospirazione Pianori; 14 gennaio 1858 cospirazione Orsini.

Cito di volo l'alleanza inglese, la guerra di Crimea (1855), la caduta di Sebastopoli, il Congresso e il trattato di Parigi (marzo 1856); arriviamo ai fatti della vita di Napoleone più importanti per rapporto all'Italia, cioè la sua alleanza offensiva e difensiva col Piemonte (20 gennaio 1859), la dichiarazione di guerra all'Austria (maggio), la battaglia di Magenta (4 giugno), l'ingresso in Milano (8 giugno), la battaglia di Solferino (24 giugno), la pace di Villafranca (11 luglio).

Segue nella cronaca della sua vita la spedizione in Cina, la visita alla Regina Vittoria, quella di Baden.

Mi astengo, per non diffondermi di troppo, dal citare le sue riforme in ordine economico, specialmente nei trattati di libero scambio coll'Inghilterra; l'Esposizione Universale del 1867, in cui ospitò tutti i più grandi sovrani d'Europa.

D'allora incominciò la sua decadenza. Cedendo parte del potere personale ad un ministero responsabile, diede le armi in mano ai suoi nemici, che, approfittando della terribile sconfitta di Sedan, in cui Napoleone cadde prigioniero della Germania, dichiararono decaduta la sua dinastia (4 settembre 1870) senza riuscire per altro a salvare la Francia.

Morì la mattina del 9 gennaio 1873, ospite dell'Inghilterra, come Napoleone I morì prigioniero di quella nazione.

Fra i vari giudizi dati sull'illustre estinto,

piacemi ricordare quello di un egregio giornale genovese:

«Questo astro che a un tratto si estingue nel silenzio e nell'ombra, dopo aver percorsa un'orbita che parve necessaria e voluta dal fato, dalla prigione di Ham allo splendore del primo trono del mondo, e dal trono all'esilio di Chiselhurst, non può non lasciare dietro di sé profondi solchi di luce e di ombra, compianti e maledizioni.

«Come uomini e come italiani noi, davanti alla tomba di tant'uomo, non abbiamo che ad ascoltare la voce del cuore, e porgergli un tributo di sincero dolore. L'Italia ebbe in lui uno dei più efficaci promotori e fattori della sua politica redenzione e della sua unità; dal giorno che cospirò coi nostri carbonari fino al giorno che cadde dalla sua sublime altezza. Potè forse ingannarsi qualche volta nella scelta dei mezzi coi quali intendeva fare il nostro meglio; ma non può dubitare del suo affetto all'Italia chiunque ricordi, non diremo il male che poteva farci e col plauso anche de' suoi sudditi, e che ci risparmiò, ma i pericoli che stornò dal nostro capo, e la lotta che dovette durare in Francia per serbarsi amico all'Italia, sicchè parve persino a taluni che queste sue simpatie gli affrettassero la caduta dal trono.

«La storia sarà in qualche parte severa con un uomo che le darà tanto tema di racconto e di giudizi; ma se in Francia lo si potrà giudicare variamente anche morto, noi speriamo, per l'onore del nostro paese, che l'Italia da lui beneficata non saprà che rimpiangerlo e ricordarlo con riconoscenza.»

Per me un monumento imperituro per mantenere viva la riconoscenza nostra all'infelice imperatore sarà sempre il proclama che egli rivolgeva agli Italiani nel 1859 da Milano, e che amo qui trascrivere:

«Italiani! Il vostro desiderio d'indipendenza «così lungamente espresso, così sovente deluso, «si realizzerà se saprete mostrarvene degni. Unitevi dunque in un solo intento, la liberazione «del vostro paese. Organizzatevi militarmente; «volate sotto la bandiera di Vittorio Emanuele, «che vi ha così nobilmente mostrata la via dell'onore. Ricordatevi che senza disciplina non vi «ha esercito, e ardenti del sacro fuoco della patria, non siate oggi che soldati: domani sarete liberi cittadini di un gran paese.»

Le donne della Lombardia e della Venezia rileggendo queste parole ripenseranno al santo entusiasmo di quei giorni, all'ansia d'allora ed alla gioia delle compiute speranze.

Non posso terminare questo mio articolo senza rivolgere a nome delle donne italiane una parola di condoglianza alla principessa, che circondata dall'universale ammirazione, rappresenta l'Italia nella famiglia Bonaparte. Tutte le corrispondenze da Chiselhurst parlano del santo e ammirabile

contegno della principessa Clotilde. «La principessa, scrive il corrispondente di un importante giornale di Parigi, accompagnava il feretro. Nessuno è capace di esprimere l'angelica dolcezza del viso bagnato di lagrime di quella santa donna.»

A. VESPUCCI.

PER UN FIORE!

(Continuazione e fine)

Ella non c'era.

Non occorre dirvene più. La storia è tanto vecchia, tanto vecchia!

Rimasi varie settimane dopo quella notte senza conoscenza. Forse io era pazzo, come dicevano; ma io non posso dirlo, nulla rammentandomi. Posso solo vedere la camera vuota e deserta, il gran mazzo di rose bianche, il lanternino colla Madonna di dietro, e la sedia col lavoro di merletti caduto accanto e scompigliato. Questo posso vederlo sempre, sempre.

Era partita senza una parola, senza un segno. La cosa era molto chiara; tutti l'avevano preveduta, dicevano; tutti fuori me.

Dopo quella notte, niuno in quella città intese più parlare di lui nè di lei; la gente della casa diceva di sapere nulla. Ma sul pavimento sotto lo specchio c'era una lettera stracciata, perduta, ovvero dimenticata. Le poche parole che restavano erano sufficienti per attestare che al momento in cui mi abbracciava sorridente e prometteva di pregare sinceramente pel mio successo, essa sapeva che sul principiare della notte mi tradirebbe.

In una delle commedie ch'io recitava c'era un detto, che la parola è stata data all'uomo per nascondere i suoi pensieri.

Dicono che quella è la maniera di agire delle donne. È possibile; non ho conosciuto che quella, e nulla dirò delle altre. Credo che fosse sulla fine dell'autunno quando ricuperai la conoscenza di quanto io diceva e faceva. — La città era deserta, la musica silenziosa, i boschi erano muti, i fiori morti. Mi risvegliai come sbalordito, ma calmo e sapendo quello che mi era accaduto. Mi sembrava d'aver vissuto molti anni da quella orribile notte; aveva i capelli grigi, mi sentiva debole ed invecchiato.

Per me l'esistenza era finita, e mi sorprendevo di non essere morto al pari di tanti altri e tranquillo nella tomba. Quando mi lasciarono uscire, camminai nelle vie abbandonate, che sembravano

strane, quasi senza un'anima e con tutte le finestre chiuse. Non mi restava che un'idea — seguirli, trovarli. Aveva già perduto tanto tempo, poichè il verno s'avvicinava. Ma bisognava ritrovarli; non già per riprenderla meco; non ho mai avuto sì vile pensiero. Altro era il mio scopo, e mi dava forza.

Naturalmente il mio principale era partito colla compagnia. La gente di casa s'era naturalmente preso il poco denaro che io aveva, durante il tempo in cui aveva perduto l'uso dei sensi. Mi dissero che io era stato curato e mantenuto per carità. Così un mattino per tempo me ne partii senza un quattrino al mondo. La mia carriera era finita, perchè del talento che aveva nulla più mi restava. La mia nascente riputazione s'era già spenta. Così ella aveva distrutto in me completamente ogni cosa. Ma è probabile che non pensasse alle conseguenze; quelle graziose e sorridenti creature non pensano, non riflettono al di là del momento.

Allorchè era venuto in quella valle io aveva avuto un passato onesto, un prezioso presente ed un avvenire pieno di speranza. Quando la lasciai... Bene, e che importa ora? Allora sono morto. Le palle di domattina non possono recarmi dolore.

A che giova il dire come abbia esistito sino al momento in cui mi condannarono a morte? Abborriva quanto mai il mio mestiere di comico; il mio talento era scomparso, e se m'avessero condotto sul palco scenico non sarei stato capace di dire una parola nè di fare un movimento. Altri uomini e donne hanno recitato molte volte affranti dal dolore di domestiche calamità, senza che il pubblico se ne accorgesse, ma per me era diverso; e mi pare che se m'avessero sforzato ad entrare in un teatro, sarei divenuto pazzo. Dunque vissi miserabilmente, ma non da mendicante, avendo imparato a fare dovunque qualche cosa che bastasse a provvedere al mio sostentamento giornaliero.

Tutto l'inverno cercai notizie di lui e di lei, ma senza frutto. Giunto a Parigi, mi vi fermai alquanto, pensando che come uomo di fortuna e di piaceri, vi sarebbe venuto; ma non venne. Andai alla sua residenza in provincia; vidi un gran palazzo in mezzo a boschi di pini, un vero castello principesco, ma m'informarono che da varie stagioni non vi era andato. Dissero che doveva trovarsi in Italia e non esitai a mettermi in viaggio in quella direzione; ma se qualche volta giungeva in una città dov'era stato, anzi dove erano stati, ne erano partiti prima del mio arrivo. Insomma i miei viaggi non ebbero alcun risultato.

Ma terminiamo presto. Vissi dunque miserabilmente, ma vissi, perchè non voleva morire privo di vendetta. Giunse l'estate e con essa la guerra. Quando fu dichiarata io mi trovavo alla frontiera; m'affrettai a rimpatriare come poteva;

ma non volendo dipendere da alcuno, andava sempre a piedi lavorando di villaggio in villaggio per procurarmi il vitto. Avendo perduto ogni cosa io era divenuto debole ed istupidito; una specie di monomaniaco, come chiamano questa fissazione. Credeva di vedere la di lei faccia a me rivolta tra i rami di lilla. Non ne parlava ad alcuno, ma quest'è quello che vedeva sempre.

Alcuni de' miei antichi compagni che m'incontravano volevano commiserarmi ed assistermi; ma li evitavo, come pure qualunque cosa che mi ricordasse il passato. Quando però udii parlare della guerra mi parve di risvegliarmi e d'essere chiamato da una creatura vivente. Se non era capace d'altro, era capace di colpire. E poi sapeva ch'egli era militare, e non sarebbe difficile d'incontrarlo nella mischia.

Fra tante perdite che aveva fatto la mia intelligenza, conservava invero l'amore della Francia ricordandomi della lieta povertà e delle belle ore che vi aveva godute nella gioventù. Giunsi nel centro della mia patria in settembre, subito dopo Sedan. Aveva udito lungo le strade sinistre voci dei nostri disastri; non era la verità quella che si diceva ai poveri contadini, ma era abbastanza vicina al vero per essere orribile. La sete di sangue che s'era impadronita di me dalla notte in cui vidi la sua sedia vuota, si esaltava al punto che ora non vedeva che sangue nell'aria, nel sole, nell'acqua.

Era sempre stato d'un temperamento pacifico, avverso alle contese, amico con tutti, e piuttosto disposto a voltare in ischerzo una cattiva parola che ad offendermene. Ora tutto era cangiato, e mi sentiva diventare una bestia da preda, sempre all'erta per uccidere. Sembra impossibile che un giorno solo possa cangiare un uomo al punto che sua madre stessa sarebbe incapace di riconoscerlo.

Allora si formavano dei nuovi corpi e delle bande di franchi tiratori; mi arruolai in uno di questi coll'intento sempre fisso di battermi per la patria e tosto o tardi di raggiungerlo. Assistei a varii combattimenti, e la riputazione del mio eroismo ad affrontare il pericolo, mi fece conoscere dai capi, che mi giudicarono atto a servire come ufficiale di fanteria nei battaglioni regolari dell'esercito. Ciò non faceva per me alcuna differenza, non importandomi nè dell'onore di comandare, nè della fama. L'onore e la fama cui io aveva aspirato erano estinti coll'antico uomo, e l'ambizione non ha incentivo per me. Anche in questa qualità mi trovai in moltissimi scontri, ma, per quanto cercassi, non mi fu mai dato di vedere la sua faccia.

Allora la Francia era un gran mare in tempesta; e le vite degli uomini, slanciate quale a destra, quale a manca, al levante od al ponente, si precipitavano nel baratro infinito senza sapere qual fosse la forza dell'uragano. Un giorno cer-

cavamo di fendere attraverso la cerchia di ferro che cingeva Parigi; non siamo riesciti, ma, almeno per un momento, vedendo indietreggiare il nemico, speravamo d'avr vinto. In quel momento venne con noi, nella bianca nube di fumo in cui mi spingeva a piedi co' miei compagni, un corpo di cavalleria che, celere qual lampo, si slanciò a caricare il nemico. Vicino a me cadde un cavallo ferito a morte, ed il suo cavaliere, dopo un istante, si sbarazzò e rizzossi in piedi.

Era egli, finalmente!

Ambedue ci riconoscemmo all'istante. Mislancai su di lui come una bestia e gli teneva già la punta della spada alla gola; avviluppati nel fumo delle cannonate, nessuno ci vedeva, ed egli era disarmato ed in mio potere. Ma all'idea che anch'egli combatteva per la patria, non osai ferirlo. Lo lasciai andare, dicendogli all'orecchio:

— « Più tardi! Più tardi! »

Egli sapeva ciò che voleva dire. Egli prese un cavallo sbandato e raggiunse il suo corpo. Io continuai la carica co' miei uomini e caddi privo di sensi, ma senz'alcuna ferita. Al risvegliarmi all'alba del dì seguente mi rammentai l'accaduto e continuai a ripetere:

— « Più tardi! Più tardi! »

Il tempo arrivò, benchè sul principio fossimo separati dalle vicende della guerra. Io fui mandato nella capitale, il corpo di lui passò al levante. Non mi tratterò sugli orrori e sulle vergogne di quella campagna, troppo freschi nel pensiero di tutti, nè sulle deplorabili vicende della guerra civile. So che quando la strage era cessata, io mi sentii come uno che, essendosi trovato un pezzo nel gran rumore d'una catteratta, ad un tratto si sente in piena calma; la tranquillità perfetta lo sbalordisce. Così la cessazione del fuoco ed il silenzio mi stordivano. Io mi credevo uscito da un sogno, da un incubo, di cui non mi rammentava che la sua occhiata quando la mia arma gli stava alla gola e gli dissi:

— « Più tardi! »

Così se mi addormentava, al risveglio ripeteva sempre:

— « Più tardi! Più tardi! »

A questo tempo mi recava spesso a guardare la casa dove aveva dimorato con lei a Parigi. Una bomba aveva aperto la cameretta rosa e bianca, demolendo il muro dinanzi e quello di dietro, e vi si vedeva la luce attraverso. Anche il teatro, testimonia de' miei primi ed ultimi successi nella capitale, era stato colpito ed allora non presentava che un mucchio di rovine fumanti!... Alla vista della distruzione di tutto quello cui si riferiva un mio ricordo, spesso domandava a me stesso perchè avessi risparmiato lui.

Io viveva triste e silenzioso, concentrato in me stesso, senza fare nuove conoscenze, essendo periti tutti gli amici. Pure, giunse un momento in cui fui costretto di scegliere un partito. Finchè si vive sulla terra non si può rimanere vilmente insensibili nel trambusto della cosa pubblica. Scelsi la parte del popolo e rimasi a Parigi. Non so chi avesse ragione o torto, so d'essere restato fedele a quelli della mia classe. Il mondo dirà certo che avevano torto perchè si lasciarono vincere; è naturale. Ma penso che avevano torto solamente in questo, che tentarono un grandioso esperimento prima che il mondo fosse maturo per provarlo. È fatale sempre di precorrere il proprio tempo.

Ma non mi misi con loro perchè credessi che avessero ragione. Di politica io non me ne intendo, nè chiesi mai che cosa intendessero.

Abbracciai la loro causa perchè io faceva parte di loro, essendo del popolo, e mi sarebbe sembrata una viltà l'abbandonarli. Speranza che vincessero non l'ho mai avuta; e che mi sarebbe importato il loro trionfo? Tutta questa stagione passò con grande lentezza; è cosa d'avantieri, ed a me sembra passata da cent'anni. Sperai d'incontrarlo nelle sortite che io faceva coi miei, non dubitando che fosse a Versaglia. Ogni giorno che sorgeva io mi ripeteva: — Ora, se lo trovo, non ci sarà più bisogno di risparmiargli la vita. Noi siamo in due campi opposti, egli combatte contro i miei fratelli della Comune.

Era una stagione orribile; nelle vie scorreva il sangue col vino; la devastazione regnava dappertutto; Parigi era in fuoco in cento luoghi; si commettevano degli atti atrocissimi. Io mi trovavo nel mezzo del fumo, delle violenze, delle fiamme, delle stragi, dell'ignoranza, della ferocia; nel mezzo di tutto ciò m'era impossibile di giudicare il retto. Sembrava che il male fosse la divinità dominante, eppure al principio il popolo non meritava biasimo. Ma dal giorno che la Comune si segnalò per atti detestabili, cessai di combattere per lei, senza perciò abbandonarla, sapendo che essa non avrebbe durato.

Intanto entravano i versagliesi. Io ignorava quante ore o quanti giorni fossero passati, mi sembrava una lunga notte illuminata da fiamme senza fine. In mezzo a quell'orrore mi ricordai di un luogo dove le bombe ed il fuoco avevano ridotto le case in rovine, dove i mobili, gli specchi, i quadri in frantumi stavano misti a mucchi di cenere, sotto cui giacevano forse non pochi cadaveri. Tutto era strage, desolazione, oscurità. Eppure in un angolo che altre volte formava un giardinetto, si ergeva intatto un giovine albero di lilla fiorito ed odoroso. Là mi recai, e seduto sui ruderi meditavo alla mia posizione d'essere ridotto all'inazione, perchè io non voleva combattere coi miei, nè contro di loro.

Giù per la strada distrutta vidi venire in fretta

un militare colla spada sguainata, guardando rapidamente di qua e di là come se avesse perduto i suoi uomini. Tosto che la fiamma dell'incendio illuminò il suo bel volto, lo riconobbi; era egli.

— Dio me lo manda, — io dissi esultante nel mio cuore. Non è raro che noi mettiamo i nostri delitti sul conto di Dio.

Balzai tosto in piedi e mi posi innanzi a lui gridando:

— « Alla fine eccoci! »

Esitante egli mi guardò sorpreso; forse io era mutato, che sulle prime non mi riconobbe. Senza dargli tempo di respirare, trassi la spada, e, ponendomi a lui in faccia, gli dissi all'orecchio:

— « Difendetevi. Ci batteremo a morte, l'ho giurato, ma da uomini d'onore. »

Mi riconobbe quando parlai; anch'egli era un uomo leale; non chiamò il suo seguito; ma si mise in posizione, dicendo semplicemente:

— « Son pronto. »

Eravamo soli, l'incendio ardeva da tutte le parti intorno a noi. I morti erano i nostri testimoni. Le nostre spade s'incrociarono forse venti volte celeri come il lampo; poi ad un tratto sembrò che mi cadesse sulla spada; il suo corpo cadde piegandosi in due come un ramo spezzato. L'acciaio gli era passato attraverso il petto. Io era vendicato.

Il combattimento era stato franco ed onorevole. Egli mi guardò cadendo sulle pietre, e con uno strano sorriso disse a lenta voce respirando a stento tra una parola e l'altra:

— « Voi eravate già vendicato. Non lo sapevate? L'autunno scorso ella mi ha tradito, prendendo un amante prussiano che era più potente di me. »

Uno sbocco di sangue gli impedì di continuare. All'improvviso la strada s'empì di gente. Erano i suoi soldati che lo cercavano e che vedendolo in quello stato, si precipitarono sopra di me per vendicare la sua morte. Con un ultimo sforzo egli si alzò, fece un segno ai suoi e disse:

— « Non lo toccate; sono stato io che l'ho offeso. Sono caduto in un combattimento leale. »

E cadde estinto colla testa sulle pietre; i suoi capelli erano inzuppati di sangue già caduto prima colà; un pallore marmoreo si diffuse sulla sua faccia. Eppure anche allora era bello. I fiori del lilla staccati dal vento che si alzò e dal calore dell'incendio, vennero a cadere su di lui uno ad uno, come lagrime.

Non mi mossi, rimanendo allo stesso posto a guardarlo. Il mio odio per lui era svanito colla sua giovine vita, allora non sentiva che un'immensa compassione. Ambedue siamo periti pe una persona sì vile!

I suoi compagni non diedero retta alle sue ultime parole, e m'arrestarono come l'ultimo dei malfattori. Non tentai di resistere loro; aveva

spezzato la mia spada e l'aveva gettata presso al suo corpo; la sua opera era finita, il suo destino compiuto. Io non ne aveva più bisogno.

M'hanno condotto qui e domani mi fucileranno.

Di che sono io accusato? D'aver, io, soldato della Comune, ucciso un militare di Versaglia. È abbastanza, più che sufficiente in questi giorni. Nulla dico; nulla ho da dire. Sono contento che finisca.

Se avete intenzione di domandare una grazia per me, chiedete solamente questa: Che i soldati del picchetto che tirerà su di me, non siano gli stessi al cui fianco ho combattuto tanto per la Francia; e quando getteranno il mio corpo nella fossa, fate che seppelliscano questo ramoscello di lilla con me. Non ha alcun valore, è morto.

FINE.

DI QUA E DI LÀ

SOMMARIO. — Un contrattempo ed un ripiego. — La malattia di Luigi Bonaparte. — Esempi storici. — L'uomo illustre e la morte. — Massime relative. — Se io potessi non morire mai! — Cambiamento di tema. — Una strana storia di donna. — Drammi intimi.

Oggi avevo raccolto tutte le mie forze per parlarvi di Napoleone, dei suoi meriti e de' suoi demeriti ed ebbi l'onore di vedermi rimandare il manoscritto perchè già aveva trattato lo stesso argomento il direttore.

Io sono però un cattivo ragazzo: non cedo tanto facilmente quando mi sono fitto qualche cosa in capo. Ho stracciato il manoscritto ma l'ho fatto in modo che qualche brano restasse intatto.... non fosse che per salvare il mio amor proprio.

..... Si muore! È una straziante verità. Non vale essere imperatori con o senza l'ex. A questo proposito il dottore Casper di Berlino pubblicò testè una curiosa statistica relativa alla durata dell'umana esistenza.

Secondo lui, la media sarebbe così stabilita: anni 65 pei preti, 62 pei negozianti, 61 per gli operai ed artigiani, 59 pei militari, 58 per gli uomini di legge e per gli artisti, 56 pei medici.

La statistica è abbastanza originale; i medici che dovrebbero guarire i malanni altrui e cercare di prolungarne la vita, sono dunque, secondo la teoria del dottore Casper, condannati a viver meno di tutti!

Che razza di giustizia sarebbe codesta?

Quel che è certo è che più si è grandi uomini e più si muore a grande velocità. Meglio essere zotico ed ignorante per chi vuol campare mille anni! — Per convincervene vi potrei citare una

eterna litania di nomi d'illustri persone che, a mo' d'esempio, perirono della malattia crudelissima di cui fu vittima ora il terzo Napoleone. — Eccovene una breve enumerazione:

Fra i filosofi: Montaigne, Bacon, Calvino, Leibnitz, Dalember, Fourier.

Fra i letterati: Erasmo, Amyot, Champfort, Cellarius, Désaugiers, Saint-Beuve. — Fra i prelati: Bossuet, il famoso cardinale Dubois.

Fra gli scienziati: Newton, Buffon, Franklin.

Fra i pittori celebri: Michelangelo.

Fra i più reputati artisti drammatici; Séraphin, il famoso fondatore a Parigi del teatro d'ugual nome.

Fra i medici: Harvey, a cui si deve la scoperta della circolazione del sangue, Riolan, Barthez, il barone Antonio Dubois, Nysten.

Finalmente nel novero dei monarchi e dei principi del sangue abbiamo: Federico III, elettore di Sassonia; Elisabetta, principessa palatina; il conte di Tolosa, figlio del re Luigi XIV; Filippo IV, re di Spagna; don Pedro, imperatore del Brasile, e forse molti altri che io ho l'onore di non ricordare in questo momento.

Una differenza però fra l'uomo illustre e quello volgare è il nobile coraggio con cui ordinariamente si saluta dal primo l'avvicinarsi dell'ora estrema. Giovanni Eliot pochi momenti prima che gli fosse mozzo il capo dettò questa massima vera e santa: — « L'uomo saggio vive solo fino a tanto che la sua vita ha maggior pregio della morte. » L'abate di Saint-Pierre presso a morte rispondeva a Voltaire che gli chiedeva come si sentisse: — « Come se stessi per andare in campagna. » — Giorgio Vilson che tenne la sua cattedra fino all'esaurimento di tutte le forze vitali, soleva dire ritornando a casa: — « Ecco un altro chiedo piantato nel mio cataletto. » In una delle sue ultime lettere scriveva alludendo a sé: « A nessuno la vita è così dolce come a coloro che non hanno più paura della morte; » e diffatti egli nella pienezza delle sue forze intellettuali sentiva svanirsi quelle del corpo e andava ripetendo ai suoi amici: « Io mi mostro di lieto umore e procuro di vivere giorno per giorno come uno che si sente morire. » — È forse acconcio il ricordare qui le ultime parole con cui uomini insigni nella scienza, nelle arti, nella politica salutarono lo scindersi dei vincoli fra l'anima ed il corpo. Napoleone I spirando, gridò: « Generale, generale; » Byron: « Dormiamo; » Nelson: « Un bacio; » Alfieri: « Stringetemi la mano, o cari, io muoio; » il celebre filosofo e medico Haller: « I polsi non battono più; » Goethe: « Luce, più luce; » la regina Elisabetta d'Inghilterra: « Tutti i miei tesori per un sol minuto; » il cardinale di Beaufort: « Come? Non v'è modo di vincere la morte? » Ugo Grozio: « Facciamo il serio; » Torquato Tasso: « Nelle tue mani, o Signore; » Anna Bolena misurandosi colle dita il

collo: « Gli è piccolo, assai piccolo; » Tommaso Moro, salendo il palco: « Pregovi di aiutarmi a salire, che a discendere non mi sarà d'uopo di aiuto; » Gualliero Scott: « Io vo come mi sentissi nuovamente creato; » Washington: « La va bene; » Mozart: « Non mi parlar di conforto, o mia Emilia..... or bene prendi le ultime mie note... siedì al pianoforte e suonami l'inno della Madonna, sì che io ancora una volta ascolti quell'armonia che sì lungo tempo fummi dolcezza e balsamo al cuore; » Cavour: « Frate, libera chiesa in libero Stato; » Mirabeau sorridendo ai fiori che coprivano il suo letto; Napoleone III baciando la imperatrice.

È proprio dell'uomo d'ingegno l'affrontare impavidamente quell'X tremenda che è l'infinito, l'ignoto del misterioso mondo che ci attende.... Ah se io potessi non morire mai! Ma io divago senza costrutto e vi vado ripetendo cose che sapete pensare ed esprimere meglio di me.

Lasciamo adunque stare Napoleone ed i corollari che si possono trarre dalla sua scomparsa dal teatro umano. Il suo nome appartiene ora alla storia che non avrà a far poco a giudicarlo a dovere — cosa questa tanto più difficile a' suoi contemporanei in generale ed a me in particolare.

Giacchè io sono immerso in funebri ciancie, chiuderò questo mio articolo col narrarvi la vita di una povera donna morta testè a Roano e che, senza essere regina od imperatrice, ebbe pure le più strane ed avventurose vicende — e lo posso fare senza venir tacciato di non saper scrivere con nesso strettamente logico, perchè la più modesta fra le esistenze può offrire materia a dotte pagine di storia e di romanzo, come quella del più potente monarca.

Nel 1810 un banchiere d'Evreux, che tornava da una *soirée*, trovò per la strada una bambina nelle fascie. Era la nostra eroina. Cotest'uomo eccellente recò la creaturina a sua moglie, ottima persona al pari di lui, e la bimba venne educata con tutte le cure immaginabili. Ella si ebbe una brillante educazione, e quando a 16 anni Albertina uscì dall'istituto in cui era stata messa a retta, apparve a tutti una meraviglia di grazia e di talento.

Essa faceva l'ammirazione di tutto il paese, e la misteriosa nascita di lei pareva un incanto di più per la sua persona. Perciò i pretendenti si facevano innanzi da ogni lato. Il buon padre adottivo, intrigato dai continui dinieghi d'Albertina, anco alle offerte più lusinghiere, ebbe sentore di un amorazzo, e durante un' assenza di Albertina, aprì le sue cassette. Egli vi trovò delle lettere incendiarie scritte alla sua pupilla da un commissario di notaro del paese, un tal Saverio, che il banchiere da lungo tempo proteggeva, ed era ammesso in sua casa come un membro della famiglia.

Il tutore si sforzò a provare alla sua vezzosa pupilla come Saverio non fosse il partito adattato per lei e come le qualità che la adornavano, la facevano degna d'una posizione più elevata.

Albertina si lasciò persuadere così poco, che essa medesima scrisse immantinentemente a Saverio che il suo padre adottivo non avrebbe mai consentito al loro matrimonio e che non restava loro fuorchè un partito da prendere: quello di fuggire.

Tosto venne immaginato un piano di evasione e tutto fu eseguito come era stato combinato. I due amanti partirono per l'Havre e s'imbarcarono sopra un bastimento che doveva condurli a Londra.

Saverio doveva mettersi a insegnare la lingua francese, e Albertina la musica.

La loro felicità fu di corta durata, e i loro aurei sogni dovevano svanire appunto al termine del loro viaggio.

Nello sbarcare al porto di Londra, Saverio fece un passo falso sull'asse che conduce dal ponte del piroscafo alla sponda del fiume, e disparve sotto le onde. Tutti si affrettarono a soccorrerlo; ma il porto, come è noto, riesce pericolosissimo per la profondità delle acque, per la loro agitazione — ed era appunto il momento della marea — e solo in capo ad un'ora il cadavere dell'infelice giovane poté essere rinvenuto.

Albertina, di cui è agevole concepire la violenta disperazione, voleva andare a ritrovar nell'altro mondo colui che l'aveva in guisa sì brusca lasciata e più d'una volta tentò di gettarsi nel fiume. Ma un ministro evangelico che aveva fatto la traversata sull'istesso bastimento, riuscì a calmarla e la dissuase dall'attendere ai suoi giorni. Egli raccolse nella propria casa Albertina; si fece mettere al corrente della sua situazione ed entrò subito in relazione col suo tutore.

Il bravo banchiere, per lo meno desolato quanto Albertina della sciagura di cui in qualche modo era stato cagione, accorse immediatamente a Londra e ricondusse il figliuol prodigo ad Evreux.

Albertina fu colpita, al ritorno nella città, che considerava come patria, da una violenta febbre cerebrale che mise a repentaglio la esistenza di lei. Ma le cure affatto paterne di cui fu l'oggetto, la ridonarono alla salute.

Ella stava per ristabilirsi completamente, allorché una lettera anonima, piena però di ragguagli autentici ed equivalenti a documenti irrefragabili, venne ad apprendere che quegli a cui ella si era data, il suo Saverio adorato, altro non era che suo fratello.

La ragione d'Albertina, già sì crudelmente scossa dalla sua recente sventura, non poté resistere a siffatto colpo; essa divenne demente. Fu dovuta chiudere in una casa di salute, ove venne custodita per circa 12 anni.

Finalmente ne uscì, non guarita, ma almeno

calmata. Pareva avesse perduto la rimembranza di quanto le era accaduto e la sua follia consisteva nell'isolarsi da tutti; essa non rispondeva a qualsiasi domanda le fosse fatta e non volle soffrire a lei daccanto alcuna persona all'infuori della sua nutrice.

Nel 1870 il suo tutore morì, lasciandole una fortuna sufficiente, e la nutrice, che era dei contorni di Roano, e che nulla riteneva più ad Evreux, stabilì la sua ammalata in uno dei principali quartieri della prima di queste città.

Colà la povera pazza visse, colà essa morì.

Essa non vedeva alcuno, e rimaneva per tutta la giornata chiusa nella propria camera, senza neppure osare di mettersi alla finestra.

Essa fu malata una volta durante i ventidue anni che rimase a Roano, e si dovette durare una fatica immensa per farle vedere un medico.

È da notarsi una particolarità; quand'ella consentiva a parlare, il nome di Saverio le ritornava ad ogni istante sulle labbra, e le serviva a designare tutti gli oggetti da lei desiderati.

La sua nutrice ha narrato che agli ultimi momenti Albertina mormorò queste parole: «Purchè io possa rivederlo!»

Nel quartiere ove viveva, era conosciuta soltanto colla perifrasi: «La povera signora mentecatta,» e nessuno sospettava i drammi intimi di codesta dolorosa esistenza.

GIOCONDO GRAZIOSI.

IGIENE

Chiacchierata per le madri e per tutti coloro che vogliono vivere cent'anni.

Da parecchie settimane io dovevo far parola alle associate del *Giornale delle Donne* dell'*Almanacco igienico* del dottore Paolo Mantegazza pubblicato sul finire di dicembre dal Brigola di Milano. Quest'anno è consacrato all'*igiene dei visceri*, forma un volumetto di 180 pagine e si vende ad un mitissimo prezzo come per il passato.*

È un libricolo che si legge con diletto e con sicurezza di averne un utile incontrastabile. Se lo permettete, o lettrici, io ve ne farò un rapido esame, lieto di unirvi al dottor Mantegazza, esimio collaboratore del nostro giornale, nel dirvi che nella igiene dei visceri si concreta il secreto

* Quelle fra le nostre associate che desiderassero procurarsi quest'almanacco del dottor Mantegazza possono rivolgersi all'Amministrazione del *Giornale delle Donne* in via Cernaia, n° 42, inviando alla medesima sessanta centesimi, anche in francobolli, e lo riceveranno affrancato col ritorno del corriere.

per vivere mille anni. Noi possiamo, scrive, vivere senza un occhio, e senza il naso, e senza orecchie, e possiamo immaginare un uomo perfettamente sano senza braccia e senza gambe. — L'occhio, il naso, le orecchie, le gambe, le braccia non sono dunque viscere, ma organi, ma membra. Se invece il cuore si guasta nei suoi meccanismi, se il fegato si ingrossa e la milza duole, noi vediamo subito messo in disordine tutto quanto l'intimo lavoro della vita; vediamo che si tratta, non più di organi e di membra, ma di viscere. Noi recidiamo ad una pianta il frutto, il fiore, un ramo, dieci rami, cento rami, e l'albero è sempre vivo; tagliamo il tronco intero, e dalle radici spuntano ancora rampolli, che ci daranno un'altra volta nuovo tronco, nuovi rami, nuovi fiori, nuovi frutti. Prima io aveva reciso delle membra, ma nel profondo della terra avevo lasciate intatte le radici, veri visceri delle piante. (Pagina 9).

Studiare l'igiene dei visceri è dunque niente meno che custodire pure e sempre aperte le sorgenti della vita; conservar sane le viscere è lo stesso che conservar la salute. Non poteva quindi l'eminente scrittore scegliere un tema più pratico e più utile. L'uomo perfettamente sano dovrebbe morire assai tardi, e dolcemente, soavemente, senza dolore, perchè la morte non è l'ultima scena di una malattia, ma l'ultima delle funzioni della vita, e la cosa riuscirebbe realmente così se l'igiene interna fosse meglio curata. Perchè ciò si ottenga, perchè noi possiamo morir tardi e morir bene che cosa occorre? Prevenire i malanni. La medicina preventiva è l'avvenire della medicina, e curare i sani perchè non si ammalinò è cosa più utile, più alta che curare i malati.

I medici igienisti avrebbero questo vasto compito dinanzi ad essi:

Studiare profondamente le costituzioni individuali, adattando ad ogni uomo un metodo speciale di vita che meglio gli convenga per avere un massimo di salute, di longevità e di forza;

Formulare in un concetto aforistico ad ogni uomo il suo regime igienico e preventivo;

Dare ad ognuno i precetti per difendersi dalle malattie ereditarie, o dai pericoli d'un clima cattivo;

Consigliare nella scelta dei climi, degli stabilimenti idropatici e delle acque minerali;

In una parola, occuparsi assai più dei sani perchè non si ammalinò, che dei malati, i quali guariscono spesso senza il medico ed anche ad onta del medico. (Pag. 19).

Lettrici, scrivete sul vostro registro particolare le massime seguenti che il Mantegazza ricorda e che io scrivo in carattere corsivo:

La visita del medico fatta ad un sano è una visita d'argento.

La visita fatta dal medico ad un malato è di rame.

La visita fatta dal medico ad un uomo, che incomincia ad ammalarsi, è una visita d'oro.

Per conservare i visceri sani che cosa conviene fare? — Non bere alcool od altre materie simili; non mangiar troppo e cose indigeste o troppo succolenti; non menar vita sedentaria. Quelli che parlano molto mantengono più sano il fegato; le donne per conseguenza dovrebbero — se è vero ciò che si dice — averlo sempre sanissimo. Rimedio infallibile è di vivere costantemente allegri. Con tutto il rispetto dovuto al Mantegazza, io trovo che per questo rimedio non basta la sola volontà — perchè a chi, di grazia, non sorriderrebbe una vita costantemente allegra? — Potere non è volere pur troppo, e Mantegazza lo avrà provato molte volte anche lui nelle vicende della sua travagliatissima vita.

Il nostro corpo è un tutto meravigliosamente armonico, è un *cosmos* perfetto che richiede quindi somma perfezione nelle singole parti che lo compongono. — Il nostro organismo è una grande officina, in cui i visceri sono altrettanti operai, che hanno ciascuno il proprio compito, la propria missione. Uno fa la bile, l'altro la orina, l'altro attende all'idraulica, un altro alla forza motrice, un altro alla ventilazione dei locali; ma dal lavoro compatto e armonico di tutti nasce una tela sola, che è la vita. Se uno degli operai è malato o debole, perchè il lavoro non sia interrotto e riesca sempre a dare lo stesso prodotto, occorre che un altro faccia le sue veci e lavori per due, e più spesso occorre che l'amministrazione interna dello stabilimento si modifichi in modo da riparare alla mancanza di un lavoro che sarebbe pur necessario al buon andamento delle cose. (Pag. 43).

Il dotto scrittore si riassume dicendo che la salute non è una sola per tutti; che anzi ogni uomo ha la propria salute individuale, essendo un grande errore quello di certi medici che vogliono curare tutti i loro malati con norme preconcepite ed identiche. Egli riassume la sua teoria in questo dogma:

— Un metodo di vita, fosse anche il più perfetto del mondo, non può servire che per un uomo solo; ognuno deve avere il proprio.

— Il metodo igienico di un uomo si riduce a questa formola: dati i tali polmoni, il tale cervello, il tale fegato, quanto di aria, di idee e di grasso ci vuole per mantenere la vita operosa e potente?

— Lo stato attuale della nostra salute è la somma della nostra organizzazione, più tutte le opere buone e meno i peccati commessi sul terreno dell'igiene.

— Tutto si somma e si sottrae nella vita; alcuni peccati si pagano subito, altri molto tardi.

— È un pregiudizio quello di voler scusarsi dei nostri eccessi con ciò che fanno gli altri. Un Tizio ne fa di tutti i colori e vive sanissimo;

Giornale delle Donne

Sempronio si prende una indifferente libertà e va all'ospedale dei tisici.

E basti; queste stesse differenze si osservano nella salute e nella forza degli uomini; ed ecco perchè io diceva un'altra volta che vi sono molti trattati di medicina, ma nessuno osa curarsi con essi e chiama il medico, e così deve essere lo stesso per l'igiene privata. Vi sono molti libri che l'insegnano, ma i medici devono soli esercitarla come arte e piegarla alle condizioni dell'individuo, alle esigenze del caso. (Pag. 61).

Il simpatico autore passa in seguito in rassegna i diversi tipi di uomini, cioè le diverse *costituzioni fisiche* che possono condurre alle meditazioni del medico ed alle pratiche applicazioni che vorrà farne il volgo profano.

Vengono primi gli **uomini deboli** sotto il quale appellativo vengono per ragione di giustizia comprese anche le donne. Sono uomini, egli dice, che senza avere alcun vizio di scrofola, di tubercolosi o altro germe maligno, hanno tutti gli organi debolissimi, cioè inetti allo sviluppo normale della forza. Risentono moltissimo le influenze esterne e per un nulla si ammalano, così come il più leggiero abuso di una funzione irrita l'organo e ne indebolisce sempre più il potere fisiologico. Respirano poco e male, hanno poco sangue e poca forza nel cuore e nei muscoli; sentono prontamente, ma i loro nervi non durano ad una sensazione prolungata, per cui dallo stimolo passano facilmente alla convulsione. (Pag. 71).

Per questi signori e signore l'egregio scrittore suggerisce i seguenti rimedii:

Misurare con molta scienza il lavoro col grado della debolezza, sicchè la fatica non sia mai raggiunta, e l'esercizio riesca ginnastica salutare e non causa deprimente.

Molta carne, poco caffè e molto vino ed eccellente.

Poco studio e poco amore.

Climi nè troppo umidi, nè troppo eccitanti, nè soprattutto molto variabili.

Lunghi viaggi, lunghi riposi e lunghi sonni. Non allattare.

Ispirazione profonda, letture ad alta voce.

Temere grandemente le sottrazioni sanguigne e amare invece il ferro e l'olio di merluzzo.

Bagni marini: idroterapia.

In seconda fila vengono gli uomini *pletorici*. Sono uomini più spesso grossi che alti, di collo toroso, di pelle calda e rossa, di muscoli e polsi vigorosi; che cambiano rapidamente il cibo e il chilo in ottimo sangue; che facilmente sudano e molto orinano; amanti di Bacco e di Venere. Dopo i quarant'anni tendono ad ingrassare soverchiamente. Se donne, menstano assai; se uomini, hanno tendenza alle emorragie e alle febbri effimere. (Pag. 78). — Ecco i rimedii per questi messeri:

Più temperanza che castità.

Dieta mista con predominio di alimenti vegetali.

Molto esercizio muscolare.

Poco vino e molto caffè.

Climi eccitanti e secchi, e, meglio degli altri, clima di collina.

Mantenere i piedi caldi.

Poco sonno, e poco calore nelle abitazioni.

Bagni di acqua dolce e tiepidi.

Tratta dopo l'autore dei magri e dei grassi. — L'obesità forma la disperazione di molte signore, e Brillat Savarin scrive a questo riguardo: « Si j'avais été médecin avec diplôme j'aurais d'abord fait une bonne monographie de l'obésité; j'aurais ensuite établi mon empire dans ce recoin de la science, et j'aurais eu le double avantage d'avoir pour malades les gens qui se portent le mieux, et d'être journellement assiégé par la plus jolie moitié du genre humain, car avoir une juste proportion d'embonpoint, ni trop, ni trop peu, est pour les femmes l'étude de toute leur vie. »

Vengono dopo gli uomini nervosi — intendendo sempre sotto questa denominazione anche le donne, come vi dimostrò l'amico Vespucci nel Proemio del 2° anno del suo volume *Salute e Bellezza*: ma proseguiamo. Gli uomini nervosi dunque sono per lo più magri, con muscoli sottili e con nervi sensibilissimi. Sentono rapidamente e fortemente, ma presto dimenticano. Nessun regime li accontenta, se a lungo prolungato; nessun clima è loro adatto, se spesso non lo cambiano. Eccedono quasi sempre, lavorando, la misura delle loro forze, per cui più spesso degli altri abusano degli organi e si indeboliscono. Pessimi interpreti de' loro bisogni, o dimenticano alcune funzioni che abortiscono e si fanno languide per eccessivo riposo, o coltivano una sola passione, rompendo l'armonico equilibrio della vita. Talvolta invece, se l'intelligenza li aiuta e l'ipocondria non li sgomenta, sono le più pronte sentinelle per avvertire i più piccoli mutamenti morbosi che avvengono nella loro salute. — Si ammalano spesso, ma in essi la reazione riparatrice è pronta e gagliarda. (Pagina 91).

I rimedii suggeriti dall'autore ai signori nervosi sono:

Lavoro intenso interrotto da lunghi riposi; variazione nei cibi, nel metodo di vita, in tutto il mondo che li circonda; molto vino e poco caffè...

Molto sonno.

Climi umidi e poco variabili con viaggi frequenti in arie eccitanti.

Non bagni caldi, ma freddi e marini. Cura idropatica.

Ginnastica opportuna del respiro e dei muscoli.

Dopo i nervosi vengono gli *scrofolosi*. Sono uomini che fanciulli sono paffuti e poco musco-

losi, o sottili e cachettici, ma sempre disposti agli ingorghi ghiandolari, alle malattie delle ossa e della pelle, o alle ottalmie e alle suppurazioni dell'orecchio.

Altre volte non hanno nulla di tutto questo, ma adolescenti soffrono di raffreddori o di bronchiti ad ogni inverno; puberi, sputan sangue e tossiscono ad ogni soffiare di vento, o hanno il respiro corto, la voce fioca o la parola interrotta. Per lo più sono magri e lunghi, col torace sottile, la cui circonferenza è al disotto degli ottanta centimetri, misurato al capezzolo.

Benchè di aspetto robusto, deve sospettare di appartenere a questa disgraziata famiglia chiunque è figlio o nipote o fratello di scrofolosi o di tubercolosi. (Pag. 91).

Se vogliono migliorare devono mangiar molto e molto bene; muoversi il più possibile all'aria libera.

Prendere spesso l'olio di merluzzo, anche prima di ammalarsi.

Salar molto i propri cibi.

Non abusare mai dello studio e di altre cose.

Fare somma economia delle forze nervose, e sviluppare i muscoli con una insistente ginnastica.

Appena si dimagra e si sputa sangue o si sente il respiro breve, correre sugli alti monti, o cavalcare, o fare un lungo viaggio di mare.

Questo vi basti per darvi un'idea dell'*Almanacco igienico* di Mantegazza. Di alcuni capitoli io non voglio parlarvene perchè per trarre profitto è assolutamente indispensabile che ciascuno ne faccia una attenta lettura per conto proprio.

La conclusione si è che ognuno deve fare l'esame della sua coscienza organica, studiare con lungo amore e pazienza lunghissima il signor Me-stesso; esaminare il proprio temperamento, onde guidarlo sulle rotaie della salute, onde cavarne il maggior frutto possibile.

Badate ai primi segni del male, siate fidei e vigili sentinelle della vostra salute, la quale

Una volta che intoppa, urta e barcolla,
Precipitevolissima tracolla.

GIULIO CARANTI.

Avviso alle Associate delle Provincie Austriache

Rendiamo avvertite le numerose e gentili nostre associate di Trieste e Provincia che i signori Apollonio e Caprin non sono più i nostri rappresentanti a Trieste. Quindi se esse non si rivolgono direttamente a Torino con lettera assicurata devono rivolgersi al nuovo nostro rappresentante Julius Dase libraio, via Ponte Rosso, n° 3 in Trieste.

LA POVERA GENTE

(Imitazione da Victor Hugo)

ALLA NOBIL DONNA

JSMENIA SORMANI CASTELLI

Carissima,

A voi che amate e beneficate i poveri, dedico questi versi sulla *Povera gente*. Abbiateli in segno d'amicizia e d'affetto

dalla vostra
MARIA.

I.

O ricco, del paria, che pur t'è fratello,
Rivolgi lo sguardo al misero ostello:
Il lusso nè l'arte nol vanno a illustrar;
Ma, mistico raggio, fra l'ombra silenti,
Le notti vegliate, i giorni di stenti
Lo sguardo di Dio vi scende a contar.

Tra i poveri arredi, tra gli ami e le reti,
Che soli decoran le nude pareti,
Accanto allo stipo che il tarlo intarsiò,
Del talamo onesto biancheggiano i lini,
Laddove il riposo dei giusti tapini
L'insonne rimorso giammai non turbò.

Il dubbio chiarore dei tizzi morenti
Rischiara il giaciglio di cinque innocenti,
Coi volti sui volti, coi cori sui cor:
È un nido dormente di rosei bambini:
Confondon le anella dei morbidi crini,
Dai labbri socchiusi susurran d'amor.

Prostrata una donna del letto alla sponda,
Dal core solleva la prece profonda;
E pensa, ed ascolta.... e torna a pregar.
È sola; — e di fuori, nell'onde frementi,
Nel rombo del tuono, nel fischio dei venti,
Risuna l'orrendo singulto del mar.

II.

E l'uom, che in core col suo cor divide
Di comun prole l'infinito amore,
Dell'ampio mare sovra l'onde infide
La vita espone ad ogni sol che muore.
Stroscin le piogge, o scuota il tuono il pian,
I figli han fame... ei va cercando un pan.

Dagli anni primi ei pugna in lotta eterna
Solo coi nembi sull'abisso ondoso.
Verso un punto la barca egli governa,
Ove nel mar l'argenteo pesce è ascoso.
E la sua donna, a ricompor le vele,
Rattoppa i brani di squarciate tele.

E intreccia reti; e soffia nella vampa
Che cuoce il pasto dello sposo assente;
E s'inginocchia, e prega, e un bacio stampa
Sui piè trafitti di Gesù morente;
Mentre sull'onde, dallo schifo rotte,
L'uomo va nell'abisso e nella notte.

Sull'omer bruno il volto lagrimoso
Nell'ombra ei china e pensa alla sua donna.
Pianger la vede col bel capo ascoso
Entro le pieghe della vecchia gonna.
E il gel solcando di quei gorghi neri,
S'incrocian nella notte i lor pensieri.

III.

Volate nelle tenebre,
Pensieri innamorati;
Narrate al cupo vortice,
Ai turbini infuriati,
All'implacato oceano
L'idillio dell'amor.

Povera donna! al sonito
D'ogni improvviso grido,
Dei flutti al lento gemito
Lungo il battuto lido,
Volge nell'alma trepida
Fantasmi di terror.

Vede lo sposo naufrago
Sui gorghi senza fondo;
Poi sui deserti margini
D'inesplorato mondo;
Poi su vorago livida
Esangue galleggiar.

E l'orologio gelido,
Schernendo al suo dolore,
Getta nel vuoto immemore
Ad una ad una l'ore,
Che l'ansia non accelera,
Nè allenta il tripudiar.

È mezzanotte; fervida
È l'ora delle danze.
Sotto le brune maschere
Folleggian le speranze.
È l'ora d'orgie garrule
E di silenti amor.

È l'ora dei fantasmi
Dal passo misterioso,
Che avvolti tra le nebbie,
Per l'aer caliginoso,
Van sugli scogli a frangere
Il capo al pescator.

Giovanna, a tali immagini,
Pensando a' suoi tormenti
Ed al gioir perpetuo
Dei ricchi e dei gaudenti,
Quasi, fremendo, dubita
Che sia giustizia in ciel!

Ma nella fede, vergine
D'ogni profan sospetto,

Frema dell'empio dubbio,
Batte contrita il petto,
E volge al prego l'anima
Colma di tanto fiel!

E implora il di che, impavidi,
Potrà vedere i figli
Seguir il padre, reggerlo
Del mar contro i perigli...
Ma intanto è solo... e i parvoli
Dormono in fasce ancor.

Povera madre! Giungera
Pur troppo il di vedrai
Che per lo sposo e i figli
Insieme trepiderai.
E allor dirai: « Oh fossero
Piccini e in fasce ancor! »

IV.

Già la notte è trascorsa; già il cielo
Par che l'alba nascente rischiarì;
Già le fiamme si spengono dei fari;
Lento, lento s'approssima il di.

Tutto dorme. Ma sola fra il gelo,
Fra le nebbie dell'alba piovosa,
Del meschin pescatore la sposa,
Il ritorno esplorandone, usci.

Ella corre alla spiaggia deserta;
Ma la vela invocata non spunta;
Ma del fragile schifo la punta
L'onda glauca non fende del mar.

E dell'alba alla luce mal certa
Le si rizza allo sguardo repente
D'un tugurio la massa squallente,
Disconnessa, vicina a crollar.

A tal vista, ella, misera tanto,
L'altrui duolo, commossa, ricorda;
E del proprio soffrire si scorda,
D'una madre pensando al soffrir.

E col ciglio bagnato di pianto,
All'asil desolato s'appressa; —
Bussa; — chiama con voce sommessa;
Ma nessuno s'avanza ad aprir.....

D'una vedova madre è dimora
La capanna dall'onde bagnata, —
D'una madre, mendica, malata,
Che si strugge pel pan d'ogni di.

Chiama ancor la pietosa; s'accora,
Chè non ode risposta o lamento.....
Ad un tratto, percosso dal vento,
L'uscio antico, stridendo, s'apri.

V.

Entra Giovanna; ma già nell'alma
Sente il presagio d'una sventura.
Regna in quell'antro sinistra calma;
Umido è il suolo; colan le mura;
E fra le imposte fesse e cadenti
Fischiano i venti.

Della miseria quadro straziante,
Irte le chiome, nude le piante,
Sovra la paglia dell'indigenza,
Coll'occhio vitreo della demenza,
La bocca livida, schiusa, contorta,
Stava una morta.

Là del cadavere presso il giaciglio
Due pargoletti dormono in cuna;
Traverso il biondo, socchiuso ciglio
Ride la larga pupilla bruna;
E sotto i poveri cenci tepenti
Sfidano i venti.

Quando la madre che si moria
Intese il gelo dell'agonia,
Pensò a' suoi figli.... e in quegli istanti —
Saudò le scarne membra tremanti,
E sulla cuna stese bel bello
Il suo mantello.

E morì nuda; — e or desta orrore.
Pur non ha guari casta donzella,
Anch'essa palpiti spirò d'amore;
Fu sposa anch'essa, fu anch'essa bella;
Ma poi la strussero sul fior degli anni
Miseria e affanni.

O madri amanti, spose adorate;
O voi che i calici d'amor vuotate,
Come ogni rivo nel mar s'ingoa,
Le risa, il canto, la folle gioia,
Il bacio fervido che in sen rimbomba,
Vanno alla tomba.

VI.

Esce Giovanna dall'orrenda stanza
Turbata in volto e con furtivo incasso;
Si rivolge per via con peritanza,
Quasi paventi le si corra appresso;
Sotto il grembiale asconde un fardelletto;
Rientrata in casa lo depon sul letto;
Fra le cortine ve lo tien celato...
Perchè tanto mister? Che ha mai rubato?.....

VII.

Chiuse le tende, accanto al focolare
Sedè Giovanna, in volto scolorita;
E seco stessa, tutta sbigottita,
Prese a parlare.

« Che dirà, pover' uomo? Ei che lavora
« Per me, pei figli, e a stento ci mantiene...
« Ed io gli reco, sopra tante pene,
« Quest'altra ancora!

« Quasi di quel che feci ora mi pento...
« Eccolo!... è desso!... ah no! — L'invocai tanto
« Ed ora, pover'uom, d'averlo accanto
« Tremo e pavento. »

Poi nell'abisso dell'angoscia assorta,
La mesta un passo risonar non sente;
Ma poco stante con rumor repente
S'apri la porta.

Sorse; e alla soglia la serena faccia
Vide del pescatore che l'attendea;
Ed accorse, obliando ogni altra idea,
Nelle sue braccia.

Ed amorosa se lo strinse al core,
Baciollo in volto e sul mantel grondante,
Mentr'ei fisava in lei l'occhio raggianti
D'immenso amore.

« Non reco nulla, ei disse; pioggia e vento
« Mi tenner tutta notte fra' perigli;
« Ma ti rivedo, bacio i nostri figli,
« E son contento. »

VIII.

Turbata, qual reo al giudice innante,
Giovanna comincia con voce tremante:
« È morta stanotte la nostra vicina...
« Lasciando quel bimbo con quella bambina...
« Che treman di freddo, che mancan di pan...
« Che forse di fame moriranno doman... »

L'appello pietoso per quegli orfanelli
Nell'anima buona dell'uomo discese:
Strappossi il berretto dai fulvi capelli,
E, grave nel volto, pensoso, riprese:
« Già cinque bambini fatico a nutrir...
« Ma pur gli orfanelli non debbon perir.

« Son cose tremende! Rapire la madre
« A due pargoletti che già non han padre!
« Son tanto piccini!... Non puossi dir loro:
« Prendete la vanga; andate al lavoro!
« Che farci? L'ha detto Gesù Nazzeno:
« Ai vostri fratelli farete del ben!

« Oh! vanti a pigliare, Giovanna: che vuoi?
« Avranno paura, là, presso la morta.
« Il ciel ce li ha dati... prendiamli con noi.
« Non senti? È la madre che bussa alla porta...
« Ma che? Ti dispiace ch'io pensi così?
« Tu, tanto pietosa, mi guardi e stai lì? »

Scorgendo sì buono lo sposo adorato,
Il cor della donna si sente beato;
Di gioia, d'amore nel volto s'arrossa;
Al letto nuziale s'accosta commossa;
Col dito sul labbro sorride e ristà.....
E schiuse le tende susurra: « *Son là.* »

MARIA ANTONIETTA TORRIANI.

LINGUAGGIO DEI FIORI

Pioppo nero. — Ercole si serviva del legno
di quest'albero per le sue pesanti clave. — Il
Pioppo nero per ciò fu consacrato a lui e di-
venne simbolo del *coraggio*.

È ardua cosa il dare con precisione una defini-

zione del *coraggio* e per levarmi d'imbroglia io
la lascierò nella penna. Dirò piuttosto che fra il
coraggio fisico e il coraggio morale io sto per
quest'ultimo, perchè m'appare come la più bella
manifestazione della virtù. Quel coraggio (scrive
un egregio autore inglese) che opera con sforzi
e tentativi silenziosi, che osa tutto affrontare, tutto
soffrire per la verità, per il dovere, è ben più
eroico di tutte le gesta del valore fisico al quale
sogliono tributarsi titoli, onori e allori, chè tal-
volta grondano sangue. — D'altra parte io scrivo
per voi, donne, che non maneggiate nè la clava
d'Ercole, nè le micidialissime armi di cui men-
nano vanto i soldati di tutte le nazioni — scrivo
per creature che fanno il più alto grado di per-
fezione per l'uomo e per la donna essere segna-
lato dal coraggio morale. Bella è l'espressione a
questo riguardo di Heine: — « Ovunque una
grande anima esprime i suoi pensieri, ivi è an-
che un Golgota. »

Badate, signore, che con ciò non voglio disprez-
zare il coraggio fisico, che so bene in qual conto
sia tenuto da voi e come per esso si tuteli e si
salvi la libertà di quanto abbiamo di più caro.
La buca del povero rettile che conservò il suo
pungolo è più sicura delle mura di Adamante
allorchè esse non rinserrano che pavidi cuori.

Io m'esalto alla lettura di grandi pugne e di
grandi vittorie, quando esse furono combattute
per un santo scopo: l'onore tien l'occhio vigile
su queste opere del coraggio e le incorona; ma
non è questo il tema che io voglio accennare,
non è l'aspetto codesto sotto cui mi piace illu-
strare il pioppo d'Ercole.

Intendo dire di quel coraggio, che non si ma-
nifesta sopra illustri campi, su cui si posi la po-
stuma ammirazione dei secoli, ma bensì nelle
scene oscure e modeste della vita quotidiana.
Qui è il segreto per manifestare tutta la gloria
dell'animo e superare in forza il più celebrato
fra i guerrieri. — Dal nutrir fiacchi e vacillanti
propositi nascono tutte le infelicità che tanto la-
mentiamo e che spesso dobbiamo a noi soli. —
Non avere stupidi timori: correre diritti alla
meta prefissa; non far propositi che finiscano in
parole; non vagheggiare imprese a cui non si
metta mai la mano, ecco ciò che solo riesce a
formare le nature nobili e coraggiose.

La paura! — È una gran brutta befana che i
padri e le madri dovrebbero distruggere nell'edu-
cazione dei loro figli. — Non si potrà forse impa-
rare a non aver paura come si impara ad essere
attenti, diligenti, studiosi e di buon umore?

Vi sono madri che, perchè sono esse sognatrici
perpetue di mali e di pericoli, s'allarmano ed
amano allarmare le creaturine a loro affidate. Se
esse sapessero il danno che con tale sistema pro-
ducono!

Nell'educazione della donna si trascura troppo
di renderla coraggiosa. Vi sono pur troppo dei

pregiudizii da vincere anche in questa parte; vi è chi sostiene che una tenera timidezza ed una inferiorità relativa di fronte all'uomo per quanto concerne il coraggio fisico e morale, siano quelle che danno alla donna quella tinta di amabilità e delicatezza che è così affascinante. Bella teoria per verità!

Io penso che le donne sarebbero molto più felici e più utili a sé ed agli altri, se nei primi anni avessero imparato ad essere confidenti in sé, ad aver sempre risoluzione e coraggio. Gli svenimenti per il topolino che fugge, sono una causa proverbiale di sorrisi e di celie che, se io fossi donna, non vorrei dover sopportare per nessun conto. D'altronde che attrattiva vi ha mai nella timidezza e nella paura? Io sono perfettamente d'accordo con un egregio scrittore che questa timidezza puerile e questa paura sono due belle e buone deformità. Sono l'opposto di ciò che piace e non si devono mettere al disotto della gobba e del gozzo e d'altre simili vaghezze. Bando allo stupido pregiudizio e andiamo d'accordo su questa proposizione: — *le più gentili ed affettuose qualità possono molto bene accoppiarsi al coraggio: ne sono anzi indispensabili elementi.*

Per fortuna che molte donne la pensano già com'io scrivo. Voglio anzi chiudere l'odierno articolo con trascrivere il brano seguente d'una lettera di un'illustre donna a sua figlia: « Mia cara, fa di non mancare di coraggio e di avere gentilezza d'animo; queste sono le vere doti che stanno bene alla donna. Tutti dobbiamo aspettarci d'incorrere in qualche disgrazia; e non vi è che un modo d'incontrare degnamente il nostro destino, qualunque egli sia, felice o doloroso; e questo è di comportarci sempre con dignità. Non ci si deve mai perder d'animo, che sarebbe triste cosa per quelli ai quali portiamo amore. Lottare, e sempre e sempre ricominciare il conflitto, è lo stato della vita umana. »

(Continua)

A. VESPUCCI.

LA LUNA DI MIELE*

— Non vi sorprenda, — disse il dottor Maurizio in una lunga serata d'inverno nella quale lo avevamo pregato di narrarci qualche cosa di gaio; non vi sorprenda se io saprò darvi i più minuti

* La signora Luisa Saredo, conosciuta sotto lo pseudonimo Lodovico De Rosa, c'invia il presente racconto, che noi pubblichiamo, sicuri di far cosa gradita a quanti apprezzano l'ingegno dell'appaldata scrittrice.

particolari della storiella che state per ascoltare. Io ho dimorato parecchi anni nella piccola città ove l'avventura si svolse in parte, e voi sapete che nelle provincie le case sono di vetro, e tutto ciò che esce appena dall'andamento volgare della vita vi è notato, discusso, analizzato da tutti.

Mi trovo così dunque in grado di parlare come se avessi assistito ad ogni scena del mio futuro racconto, il quale potrebbe servire di lezione a ben più d'una giovane sposa.

Incomincio:

Chi si ferma a Reggio, nel modenese, ed entra nella bella via chiamata Corso della Ghiara, può osservare a destra una palazzina elevata sopra una piccola gradinata, avente un cancello di ferro che lascia discernere nel fondo del cortile gli alberi verdeggianti di un giardino. Questa casa di aspetto signorile, che non sfigura sebbene circondata dai palazzi più aristocratici di Reggio, è l'antica dimora della famiglia Cavazzoni.

La mia vecchia amica, signora Angela Cavazzoni, nata Malmusi, vi abita ancora al presente. Vedova, ricca, sulla sessantina, padrona assoluta di una casa in cui potrebbero vivere tre famiglie senza recarsi soggezione a vicenda, ella non fa altro che trottare tutto il giorno da una camera all'altra, dalla cantina al solaio, dal giardino al verone, avendo sempre dietro di sé la Margarita, fantesca prediletta, alla quale narra fra un ordine e l'altro i guai che la tormentano.

La signora Angela ha un'unica figliuola. — Alcuni anni prima la Margherita doveva rammentarsi i lagni continui della sua padrona quando si trattava di condurre la signorina Elisa ai balli, alle passeggiate, alle riunioni a cui veniva invitata. A quei tempi la brava mamma invocava il felice momento in cui, maritata la figliuola, avrebbe potuto trottare come una locomotiva da un angolo all'altro della sua casa senza essere obbligata ad un certo decoro che le sembrava insopportabile.

Ma la signorina Elisa era maritata già da un anno e la vedova Cavazzoni continuava a lagnarsi. Era la solitudine oramai che le pesava, e la colpa era della figliuola che, invece di sposare un reggiano, aveva scelto un ingegnere milanese e abbandonata così la sua città natia, e la tenerissima madre sua.

Tenera per verità lo era, alla sua maniera, quella mamma di provincia, poichè io rammento benissimo quanta antipatia ella risentisse per l'ingegnere Raffaele Vignati, venuto per alcuni lavori particolari a Reggio, e il quale, innamoratosi dell'Elisa, aveva chiesto prontamente la di lei mano.

La signora Angela giurò per la prima cosa che non ne voleva sapere di un tale matrimonio, ma poi quando vide la sua Elisa perdere l'appetito e dimagrire, quando l'intese dire con una

ipocrita rassegnazione — « morirò, madre mia, ma vi obbedirò » — la povera donna mi consultò tutta tremante e finì per soffocare i suoi sentimenti ed accordare la mano della sua unica e ricca figliuola al giovane ingegnere che non possedeva altro che il suo talento.

Dopo, è vero, si lagnò più che mai e non tralasciò veruna occasione di parlare con irritazione del genero. S'era recata a vedere la figliuola a Milano, ma non si fermò a lungo e tornò a Reggio giurando che non avrebbe mai più riposto il piede nella grande città lombarda. Narrava a tutti che la casa d'Elisa era una scatola, ingombra di mobiglie, che Raffaele fumava tutto il giorno, ed essa aveva perduto per ben due volte, tra la folla delle vie, il bel cane Oreste, che adorava come la pupilla degli occhi suoi.

Perciò la madre e la figlia stettero dei lunghi mesi senza rivedersi. Un giorno però, mentre la signora stava a sorvegliare le sue donne che ripulivano la casa da cima a fondo, un colpo risuonò improvviso alla porta della via, e la Margherita che era corsa ad aprire si pose a gridare:

— « Signora padrona, signora padrona, la signorina! la signorina! »

Per la buona donna la sposa dell'ingegnere Vignati era sempre la signorina che aveva circondata di cure fino dalla più tenera infanzia.

Un mezzo minuto dopo le parole pronunziate dalla Ghita, l'Elisa si trovava nelle braccia della madre.

— « Ah sei tu! » disse la signora Angela con maggior sorpresa che gioia. « Chi mai ti avrebbe attesa in un giorno come codesto? Sai pure che il sabato che precede la domenica delle Palme, si ripulisce tutta la casa! Perchè non venire almeno domani? »

Ma la brava signora si avvide ad un tratto che l'Elisa era pallida: mentre sua madre parlava, un tremito le agitò le labbra, e sul suo ciglio poco mancò che non spuntasse una lagrime. La signora Cavazzoni soggiunse tosto:

— « Sei però sempre la benvenuta, figliuola mia, mi duole soltanto di vederti poco lieta; che hai? Non sei forse più contenta? Narrami i tuoi guai. »

Le donne di servizio stavano tutte a bocca aperta considerando la nuova venuta con meraviglia, la quale facendo uno sforzo che parve costarle assai, tentò di sorridere e rispose:

— « Che dici, madre mia? Io sono felicissima! ma andiamo in camera tua. »

Quando la madre e la figliuola si trovarono sole, l'Elisa non ebbe più forza di trattenere le lagrime compresse fino dal mattino; si lasciò cadere sopra una seggiola e pianse dirottamente.

La signora Cavazzoni era donna da far subire dei rabbuffi alla figliuola, ma dotata di buon cuore, s'inteneriva facilmente all'aspetto di un dolore

sincero: vedendo l'Elisa in quello stato, trovò degli accenti pieni di tenerezza e dei modi affettuosi che calmarono alquanto la povera afflitta.

— « È nulla, madre mia, » disse allora la giovane sposa imbarazzata quasi dall'oblio in cui era caduta: « sono una sciocca, perdonami: parliamo della tua salute. »

— « No, figliuola mia, » rispose con serietà la signora Cavazzoni, « il dolore era troppo spontaneo per essere provocato da una leggiera contrarietà; devi aprirmi il tuo cuore: tuo marito ti rende infelice! »

Alle parole — tuo marito — nuove lagrime sgorgarono dagli occhi della sposina e, quasi vinta dalla propria angoscia, sciamò con un impeto che era sicuro indizio della sua sincerità:

— « Mio marito è un mostro! »

— « La tua accusa è assai grave, » disse la signora Cavazzoni mezza stordita e bramando placare prima di tutto il dolore della figliuola; « tu esageri, senza dubbio, qualche torto da nulla. »

— « So quello che dico, madre mia, » sciamò l'Elisa asciugandosi gli occhi con una specie di furore e tremando di sdegno represso. « Mio marito non mi ama più, non mi ha mai amata, mi inganna e m'ingannerà sempre! »

— « Hai dunque delle prove? sentiamo! » disse la mamma i cui occhi cominciavano ad accendersi.

— « Ne ho, ne ho, pur troppo! Una sola e basta per tutte, » rispose l'Elisa balbettando fra uno scoppio di nuovi singulti.

Ogni argine era infranto e le lagrime correvano a torrenti. La signora Cavazzoni piangeva di rado, ma in quella circostanza non potè fare a meno di seguire l'esempio della figliuola.

Tornata la calma, la madre continuò a interrogare colla più viva premura: l'Elisa abbattuta chinava il capo sul petto, mandando grossi sospiri, ma le parole parevano venirle a stento sul labbro. Compresa però bentosto che il tacere era oramai cosa impossibile e cominciò con voce languida le sue confidenze.

Erano sul principio un complesso di quei lamenti che la maggior parte delle sposine muovono, più o meno, dopo otto o dieci mesi di matrimonio. L'ingegnere Vignati andava raffreddandosi; era spesso distratto accanto alla moglie, qualche volta le sbadigliava sul muso; la lasciava spesso sola per trovarsi cogli amici; alle dolci ed ardenti tenerezze dei primi mesi, era succeduta una tranquillità serena, un affetto sempre uguale, senza slancio, senza passione; l'amore insomma si era volto nella più pacifica amicizia coniugale.

— « Ed è per cotesto che spargi tante lagrime? » sciamò quasi scandalizzata la signora Cavazzoni. « Che vuoi pretendere di più nel matrimonio? Io non ho troppa affezione per tuo marito, ma sono giusta anzi tutto, e trovo i tuoi lamenti assurdi. »

Ti maltratta egli? Vediamo, ti tiene schiava? Ti impedisce di fare quello che vuoi?»

— « Oh no, » rispose l'Elisa piangendo più forte: « mi lascia assoluta padrona in casa; sono io che dispongo d'ogni cosa; egli è sempre meco cortese; ma fa d'uopo sapere che io pure sono molto buona con lui; sono guarita di tutti i miei capricci, ed egli non saprebbe davvero che rimproverarmi. È oggi la prima volta che mi sono lasciata trascinare dal mio carattere, la prima volta che ho fatto qualche cosa senza il suo avviso. »

— « Come! saresti venuta qui per caso senza il consentimento del tuo consorte? » chiese la signora Cavazzoni.

— « Sì, madre mia, » rispose la giovine donna con fermezza, « e mi credo autorizzata ad agire in tal guisa. Veggo che mi è forza dirti tutto, ebbene mi confesserò interamente! »

E qui l'Elisa ripigliò la sua narrazione. Da lungo tempo ella soffriva della freddezza dello sposo; invano si faceva ogni giorno più tenera verso di lui, invano si piegava ciecamente ad ogni sua volontà; Raffaele pareva divenire sempre più distratto. Giammai un movimento di gelosia, mai un atto d'impazienza, ma una calma inquietante e più insopportabile di qualunque tempesta.

Un mattino l'Elisa aveva ricevuto una lettera della sua migliore e più cara amica di collegio: la poverina era maritata e dimorava a Gaggiano, un orribile paesello nelle vicinanze di Milano. Aveva contratto un matrimonio contro la volontà della propria madre: caduta ammalata, essa invocava la mediazione d'Elisa presso la sua famiglia.

« Sono sola, abbandonata, » scriveva l'amica; « non ho altra speranza che in te. Procura di vedere mia madre, e intercedi per me, te ne scongiuro. »

La sposa dell'ingegnere Vignati si sentì commossa a codesto appello, ma temendo di spiacere al consorte, voleva limitarsi ad una visita alla madre della sua amica, onde pregarla di correre in soccorso della figlia malata. Si fu Raffaele stesso che la consigliò a fare qualche cosa di più, cioè a recarsi a Gaggiano invitando prima la poco tenera madre ad accompagnarla.

— « Quando cotesta signora vedrà te, semplice amica, disposta a volare in soccorso della figliuola, è impossibile che non si decida a venire con te » aveva detto l'ingegnere ad Elisa.

— « Così, » continuò quest'ultima, « è egli stesso che in certa maniera mi spinse a partire. È ben vero che la mia assenza non doveva durare che una mezza giornata: il tempo di ire a Gaggiano, di spingere la madre e la figlia nelle braccia l'una dell'altra, e di tornare presso Raffaele. Ma quando giunsi a Gaggiano, trovai la mia povera amica tanto malata, la vidi così riconoscente verso di me e così timorosa verso la madre, che

non osai allontanarmi nel giorno stesso e decisi di passare la notte in sua compagnia. Ho forse fatto male? Raffaele ha forse potuto offendersi di ciò? »

— « E perchè, » rispose la madre, « se egli stesso ti aveva spinto a partire? »

— « Eppure, madre mia, » ripigliò l'Elisa con un profondo sospiro, e tornando all'accento dell'ira, « gli è mentre io stavo al capezzale di una ammalata che egli ha osato.... Ah mio Dio, mi sento soffocare! »

Elisa scoppiò in un nuovo singulto: la signora Cavazzoni, quasi sgomenta, sciamò:

— « Che ha osato? diamine, ha forse commesso un delitto? »

— « Peggio! Un'infedeltà senza dubbio! » rispose la giovane donna con voce strangolata.

E qui ella narrò che, dopo due giorni durante i quali era stata obbligata a rimanere a Gaggiano, dopo di avere scritto al consorte che avrebbe facilmente dovuto dimorarvi anche il terzo, s'era ad un tratto avveduta che la partenza era possibile e ne aveva tosto profitato per scrivere di nuovo che nel domani mattina, col primo convoglio sarebbe stata a Milano. La sua lettera, partita in tempo, doveva essere nella sera infallibilmente fra le mani del consorte. Ella giungeva dunque alle sei del mattino tranquilla e sicura di trovare lo sposo alla stazione. Quale non fu la sua meraviglia di non vedervi nessuno.

— « Non avrà ricevuta la tua lettera, » disse la signora Angela.

— « Certamente! Ma sapete, madre mia, perchè non ricevette la mia lettera? » sciamò l'Elisa con voce convulsa. « Perchè nella sera innanzi non si era degnato di tornare a casa! Perchè alle sei del mattino, quando io giunsi alla mia abitazione, le donne di servizio, che avevano passato mezza la notte ad attendere il padrone, non lo avevano ancora veduto rientrare. E la prova della sua assenza era infatti la mia lettera intatta sul tavolino del suo studio! »

— « È cosa grave davvero! » disse la madre buia in viso.

— « Ma non basta ancora! » ripigliò la giovine sposa. « Mentre io stavo attendendo l'infido al verone, osservai una vecchia megera che si avanzava per la via guardando con insistenza la mia casa. Un presentimento che non so spiegare mi colpì quando la vidi penetrare nella porta. Un timido tocco di campanello risuonò bentosto e, mentre usciva dalla camera mia, mi imbattei nella cameriera la quale andò a deporre una nuova lettera sulla scrivania di mio marito, accanto a quella mia che avrebbe dovuto ricevere da Gaggiano. »

Vi fu un momento di penoso silenzio: Elisa si asciugava gli occhi: la signora Angela pigliava una presa di tabacco per farsi coraggio.

— « Eppoi? » diss'ella quasi timidamente.

— « Ho promesso di dirti ogni cosa, » continuò l'afflitta sposa con un gran sospiro. « Quando mi trovai sola nello studio, quella missiva che teneva compagnia alla mia divenne per me un oggetto di tentazione invincibile. So bene, che ebbi torto, ma non mi so pentire della mia indiscrezione. Ho ceduto alla voce della gelosia, ho aperto e letta quella lettera fatale. »

— « E facesti bene! » sciamò la signora Cavazzoni. « Peggio per tuo marito se aveva dei segreti che tu non dovevi conoscere! Da quando in qua uno sposo deve avere dei segreti per la propria moglie? Ti so dire io che ho sempre aperto senza complimenti le lettere del padre tuo, ed egli non se ne è mai offeso. Avrei voluto vedere che fosse avvenuto diversamente! »

— « Io comprendo invece di avere fatto molto male, ma soffrivo tanto! È vero che quella lettera mi fece soffrire bene altrimenti! »

— « Era forse di una donna? »

— « Pur troppo, madre mia! E di una donna che non sa scrivere senza errori e senza orrori! giudicatene voi stessa! Eccola! »

Elisa trasse, così dicendo, dal suo seno una lettera sciupata e manomessa: la busta aveva dovuto essere elegante ma la scrittura ne era incerta, ineguale e malcurata. L'aspetto di quel foglio parve risvegliare tutto il dolore della giovine sposa: e si fu con un gesto pieno di scorggiamento che lasciò cadere in mano alla madre il corpo del delitto.

Costei si pose gli occhiali e lesse: l'aspetto della vecchia signora si faceva di mano in mano più tenebroso: quando ebbe terminato di leggere, sciamò:

— « Tutte le ragioni sono dal tuo lato, figliuola mia. Un uomo che riceve delle lettere come questa è un colpevole: se tuo padre avesse ricevuto qualche cosa di simile, gli avrei certamente cavato gli occhi. Tu però hai fatto bene a fuggire il tuo ingrato consorte! Te lo avevo detto, Elisa, che egli era un poco di buono! Potrei ora risponderti: — Lo hai voluto, peggio per te! Ma ti amo e taccio! Hai detto a tuo..... a colui che venivi da me? »

— « Non l'ho veduto, madre mia; non ho voluto attenderlo. Terminata la lettura di questa lettera ero come pazza: tolsi lo scialle, il cappellino e uscii di casa senza lasciare veruna commissione. Corsi alla stazione, presi un posto per Reggio ed eccomi a chiederti consiglio. »

— « Meglio così, » disse la madre con dignità; « tuo marito è morto oramai per te. Otterremo una separazione, te lo prometto. »

Elisa mandò un grido a codeste parole e poco mancò che non rimanesse soffocata dalle lagrime.

Nel domani per la città di Reggio non si parlava d'altro che della infelicità della giovine Elisa.

La signora Cavazzoni mi aveva narrato i precedenti particolari sotto il sigillo del più profondo segreto, e io mi guardai bene dal muoverne parola con anima viva. Ma la brava mamma aveva ben altri amici fuori di me: l'avvocato Gustarelli, il vecchio cavaliere del Piombo e il curato di Santa Brigida non mancavano mai di recarsi ogni sera a fare, colla vecchia signora, la partita a tarocchi: a costoro, senza dubbio, ella aveva narrato, previa promessa di profonda segretezza, ciò che aveva detto a me. Gli era dunque naturale che tutta Reggio fosse informata delle sventure domestiche della sposina.

Al cavaliere Oldebrando del Piombo conveniva aggiungere il di lui figlio, Ruggero del Piombo, amico d'infanzia dell'Elisa e suo ammiratore appassionato. Costui poteva forse mantenere un segreto, ma l'affanno misto a contentezza che provò alla novella delle sventure di colei che adorava in cuor suo, lo rese come pazzo e lo indusse a commettere qualunque imprudenza.

Nella domenica mattina dunque tutte le amiche della signora Cavazzoni, passando dinanzi alla sua casa per recarsi a udire la messa nella chiesa della Madonna della Ghiara, entrarono a farle una visita, col velo in capo, tanto per sapere al giusto di che si trattava.

La signora Angela, a furia di buone ragioni, ottenne d'introdurre presso l'Elisa una vecchia baronessa, che l'aveva sempre amata fino da bambina e per la quale l'Elisa stessa aveva molto affetto. Eppoi quando l'adito fu aperto ad una persona, ne vennero dietro dieci altre, cosicchè la sventurata sposa dovette subire le condoglianze di una ventina di persone che la martirizzarono per tre ore di seguito.

Due giorni dopo la sua venuta a Reggio, la povera Elisa, circondata da tutti gli amici della madre, viveva dunque in un continuo stordimento. Ognuno pareva disputare all'altro il mezzo di discorrere con lei, vale a dire la soddisfazione di compiangere, d'irritare il suo dolore e di offerirle delle consolazioni micidiali.

In mezzo a tutto ciò, ella aspettava da un momento all'altro la visita del consorte. Le donne di servizio non avevano potuto mancare di parlargli del suo momentaneo ritorno a Milano: se egli era colpevole, come non dubitava, se sospettava qual genere di lettera aveva potuto essergli indirizzata, in quel mattino, avea dovuto risentire un fiero rimorso e correre tosto sulle di lei traccie.

Ammetteva bene che sul primo momento non avrebbe potuto immaginare la direzione da essa presa; ma per poco avesse meditato, non trovandola a Gaggiano in casa dell'amica, doveva comprendere che si era ritirata presso la madre. Ora, il di lui dovere era di correre ai suoi piedi. Lo avrebbe respinto, ben inteso, tuttavia lo attendeva con impazienza ed era assai sorpresa che il

terzo giorno spirasse senza recarle di lui notizia alcuna.

Ignorava, la poverina, che il domani stesso della sua venuta, la signora Cavazzoni, tolto consiglio dai suoi numerosi amici ed amiche, aveva deciso di scrivere ella stessa una lettera di rimprovero al genero dissoluto. Però al momento di cominciare l'opera sua, la vecchia signora si sentì imbarazzata. Sapeva bene ciò che avrebbe detto a Raffaele se avesse potuto tenerlo a quattr'occhi con lei, ma lo scrivere era un certo affare che le dava a pensare.

Per sua buona ventura, o piuttosto per mala ventura dell'Elisa, l'avvocato Gustarelli non si trovava mai lungi quando la sua amica, signora Angela, doveva pigliare qualche determinazione importante. Egli si offerse a scrivere invece della signora, e compose una lunga lettera che dovette piombare il giovane ingegnere nel più sgradevole stupore.

Se poco grata gli sarebbe stata una missiva della suocera in quella circostanza, quella dell'avvocato, il quale con mille giri di frasi, gli spiegava l'amarrezza delle signore Cavazzoni, doveva senza dubbio farlo salire su tutte le furie. L'avvocato aveva fatto intendere che le signore erano disposte a valersi, per via dei tribunali, della lettera caduta nelle loro mani, e attendevano con impazienza di conoscere le sue disposizioni a codesto riguardo.

Raffaele rispose a posta corrente e colla massima irritazione. Egli trovava ben insolente colui che osava mischiarsi de' suoi più intimi affari: non comprendeva di quale lettera si voleva parlare; non riconosceva a nessuno il diritto di occuparsi di lui, e se sua moglie aveva qualche cosa di particolare a dirgli, poteva tornare a casa ove l'attendeva sorpreso e malcontento; ma egli respingerebbe qualunque messaggio di persona a lui straniera come l'avvocato Gustarelli, il quale se si credeva offeso, poteva trovarlo, quando volesse, Via Corso di Porta Romana, N. 89 rosso.

Sarebbe impossibile dipingere lo stupore, l'ira, il furore della signora Cavazzoni e dei suoi amici alla lettura della risposta di Raffaele. Come! Non bastava all'ingegnere milanese di avere involato alla sua famiglia il fiore più gentile di Reggio? Non gli bastava di avere condannato alle lagrime la sua vaga sposina, egli si mostrava anche insolente verso i soli protettori che rimanevano alla derelitta Elisa.

E come mai aveva tanto ardimento da provocare quasi l'avvocato Gustarelli, l'uomo più pacifico dei due mondi, a proposito di una lettera misurata e cortese? L'avvocato non era tale da rispondere al maleavvisato figliuolo di Sant'Ambrogio, ma egli sosteneva impassibile che un uomo di simil fatta era indegno di possedere un angelo come l'Elisa, e che la signora Cavazzoni

doveva fare quanto dipendeva da lei onde impedire che gli sposi si riunissero.

Tale era pure l'avviso della buona mamma, ed ogni sua parola tendeva oramai a indurre la figliuola a dimenticare lo sposo e a rassegnarsi a dimorare sempre presso di lei. L'eccellente signora poneva in non cale le sue abitudini più care per occuparsi degli interessi immediati dell'Elisa: ella confidava perfino alcune chiavi alla Margherita piuttosto che troncarsi in certi momenti le lunghe prediche che andava facendo all'afflitta sposina: il povero Oreste medesimo era talvolta posto in oblio: la separazione dei due sposi minacciava di divenire il grande affare della signora Cavazzoni.

Nè occorre dire che io cercavo invano di distoglierla da codesti pensieri; vedendo che non approvavo la sua condotta verso il genero, ella cominciò a diffidarsi di me, e ad ascoltare sempre maggiormente i consigli dell'avvocato Gustarelli, il quale sebbene adirato verso l'ingegnere, lo era meno ancora della suocera, che avrebbe voluto mettersi subito per la via dei tribunali e trascinare il nome della figliuola nel fango d'un processo ingrato per soddisfare i suoi istinti di vendetta.

L'avvocato ebbe almeno il buon senso di dimostrarle quanto falsa ed arrischiata sarebbe stata una tal via; la separazione, secondo lui, doveva avere luogo senza chiasso, e coll'approvazione delle due parti. La lettera di cui egli stesso aveva minacciato di valersi a danno dell'ingegnere, non era una prova bastevole per giustificare una domanda di separazione da parte della sposa soltanto. Il signor Raffaele avrebbe negato certamente di conoscere la donna che gli aveva scritto; dato dunque lo stato delle cose, occorreva molta fermezza dal lato della sposina nel dichiarare esplicitamente al proprio consorte il suo desiderio d'una pronta separazione, alla quale egli, per orgoglio, si sarebbe forse facilmente rassegnato.

Occorreva prima di tutto il consentimento dell'Elisa; e a questa difficile impresa si accinse la signora Angela; caricando quanto era possibile il marito assente, parlò d'una lettera misurata e cortese scritta dall'avvocato al colpevole e finì col produrre la risposta irritata che era giunta da Milano.

Quella missiva portava una data antica di tre giorni; Elisa comprese allora perchè lo sposo non le aveva scritto; si corrucciò colla madre e coll'avvocato e li supplicò entrambi di non muovere più un dito in suo favore. Ella non voleva tornare a Milano, ma non voleva assolutamente che altri agisse per lei.

Intanto però gli affanni patiti, le umiliazioni che doveva subire ad ogni istante, il malcontento generato dalla condotta della madre e dei di lei amici, avevano alterato la di lei salute.

Una febbre gagliarda accompagnata da un prostramento generale l'obbligò bentosto al letto.

Io venni chiamato in furia; la trovai irrequieta, irritata; prescrissi il più assoluto riposo, assicurando la signora Angela che senza di ciò la vita dell'Elisa sarebbe stata in pericolo. Allora la notizia che la vittima dell'ingegnere Vignati era sull'orlo del sepolcro, corse di bocca in bocca. Tutti corsero a chiederne contezza; la signora Angela esagerava cogli altri ed esagerava pure a se stessa le condizioni della figliuola. Vi fu un momento in cui la morte della giovane donna venne pubblicamente annunciata; alcuni affermavano di avere assistito ai suoi ultimi momenti. Si pretendeva che era esposta, vestita di bianco, sopra un letto di piuma nella sala terrena della propria madre.

Mentre queste voci correvano per Reggio, la signora Elisa, seduta nel suo letto, cominciava a succhiare sdegnosamente un'ala di pollo, e faceva quanto poteva per convincersi d'essere stata in grave pericolo, come sua madre le diceva, sebbene ella avesse solo memoria di una forte emicrania e di una grande stanchezza.

Nei giorni in cui l'Elisa era travagliata dalla febbre, una nuova lettera dell'ingegnere Vignati era giunta in casa della signora Cavazzoni. La lettera era diretta alla signora Vignati, ma parve cosa impossibile, tanto alla madre come agli amici troppo zelanti dell'Elisa, il porgergliela sott'occhio. L'avvocato Gustarelli, il cavaliere del Piombo e il curato di Santa Brigida pronosticarono che quello sarebbe stato il colpo di grazia dato alla interessante vittima.

La lettera stette una mezza giornata sul camino del salotto. Alla sera finalmente, quando i tre amici furono di bel nuovo riuniti intorno alla padrona di casa, si riparlò della lettera, e furono tutti d'accordo nell'affermare che doveva essere un tessuto di ingiurie come quella ricevuta dall'avvocato Gustarelli.

Incombeva loro dunque l'obbligo di pigliare contezza di quel foglio; se conteneva l'espressione del più vivo pentimento, se era quale dovevasi aspettare da un colpevole che chiede grazia, lo avrebbero consegnato all'Elisa; in caso contrario era meglio sopprimerlo senza rimorso.

La missiva venne dunque aperta con precauzione e destrezza dall'avvocato Gustarelli; otto pagine di una scrittura finissima caddero sul tavolino, e i quattro amici si strinsero uno contro l'altro per udirne la lettura.

Era una lettera tutta d'amore. Raffaele dipingeva la sua sorpresa, il suo dolore, quando saputo il ritorno d'Elisa, non l'aveva più rinvenuta in casa. Egli non poteva aspettare la sua sposa in quel mattino poichè gli aveva scritto il giorno innanzi che si fermava ancora a Gagliano. Vedendosi solo aveva accettato l'invito di alcuni amici e passato la sera con loro.

Avevano cenato assieme; non v'era nulla di più innocente. Ma la cena aveva durato assai, l'ora erasi fatta tarda; il pensiero di traversare quasi tutta la città per ritrovarsi poi solo in casa, non gli sorrideva; aveva dunque accettato l'offerta di un amico, e aveva dormito presso di lui. Era forse a motivo di un fatto così semplice, così innocente, che la sua Elisa, indispettita, lo fuggiva ormai con tanta insistenza? Era codesto un capriccio? Ebbene, sentiva di poterlo perdonare, ma ciò che non poteva scusare in alcuna maniera, gli era di avere poste altre persone nei segreti più intimi della loro vita. Quello che lo irritava e gli impediva di fare un passo per andarla a cercare, gli era la strana, inaudita lettera dell'avvocato Gustarelli, nella quale gli si parlava di cose assolutamente incomprensibili per lui.

Codesta doveva essere la corda sensibile del povero ingegnere, perchè continuava per una mezza pagina in invettive contro il malcapitato mediatore. Finiva però col mostrarsi persuaso che la sua Elisa, mal consigliata e peggio diretta, fosse ella stessa vittima di una macchinazione infernale. Egli si sentiva immeritevole di biasimo, ma se ella credeva nondimeno di avere qualche lagnanza a fargli, doveva dirigersi a lui solo e non fidarsi mai più alla inesperienza di un intrigante.

A codesto punto l'avvocato s'interruppe per la terza o la quarta volta onde dare in ismanie contro lo scrivente. Tutti gli fecero coro e le più irritate imprecazioni caddero sul capo dello sciagurato ingegnere.

— «Ma, e della lettera di quella donna non dice poi nulla?» chiese la signora Cavazzoni.

— «Nulla assolutamente,» rispose l'avvocato percorrendo coll'occhio le ultime righe nelle quali Raffaele pregava sua moglie di tornare quanto prima a Milano. Pel momento non bramava altro che di saperla sottratta alla influenza di persone maligne e ad esso ostili.

— «Maligne e ad esso ostili!» ripeterono tutti levando le mani al cielo. «Che essere pervertito! Che arroganza, quale sfacciataggine!»

— «Coraggio, signora Angela, coraggio! Offerte il vostro giusto sdegno in espiazione delle vostre colpe a Colui che tutto vede e tutto intende!» disse pateticamente il curato.

— «Ah, caro don Abele, io sono una madre ben infelice!» rispose la signora, asciugandosi gli occhi. «Ma come porre sotto gli occhi della Elisa una tal lettera?»

— «Giammai!» scamarono i tre amici in una volta; «la signora Elisa ha bisogno di tranquillità; e le scuse mendicate dell'ingegnere non possono che farle comprendere maggiormente la doppiezza dell'animo del consorte. Sarebbe meglio per lei se potesse dimenticarlo.»

Così venne presa la risoluzione di celare alla

terzo giorno spirasse senza recarle di lui notizia alcuna.

Ignorava, la poverina, che il domani stesso della sua venuta, la signora Cavazzoni, tolto consiglio dai suoi numerosi amici ed amiche, aveva deciso di scrivere ella stessa una lettera di rimprovero al genero dissoluto. Però al momento di cominciare l'opera sua, la vecchia signora si sentì imbarazzata. Sapeva bene ciò che avrebbe detto a Raffaele se avesse potuto tenerlo a quattr'occhi con lei, ma lo scrivere era un certo affare che le dava a pensare.

Per sua buona ventura, o piuttosto per mala ventura dell'Elisa, l'avvocato Gustarelli non si trovava mai lungi quando la sua amica, signora Angela, doveva pigliare qualche determinazione importante. Egli si offerse a scrivere invece della signora, e compose una lunga lettera che dovette piombare il giovane ingegnere nel più sgradevole stupore.

Se poco grata gli sarebbe stata una missiva della suocera in quella circostanza, quella dell'avvocato, il quale con mille giri di frasi, gli spiegava l'amarezza delle signore Cavazzoni, doveva senza dubbio farlo salire su tutte le furie. L'avvocato aveva fatto intendere che le signore erano disposte a valersi, per via dei tribunali, della lettera caduta nelle loro mani, e attendevano con impazienza di conoscere le sue disposizioni a codesto riguardo.

Raffaele rispose a posta corrente e colla massima irritazione. Egli trovava ben insolente colui che osava mischiarsi de' suoi più intimi affari: non comprendeva di quale lettera si voleva parlare; non riconosceva a nessuno il diritto di occuparsi di lui, e se sua moglie aveva qualche cosa di particolare a dirgli, poteva tornare a casa ove l'attendeva sorpreso e malcontento; ma egli respingerebbe qualunque messaggio di persona a lui straniera come l'avvocato Gustarelli, il quale se si credeva offeso, poteva trovarlo, quando volesse, Via Corso di Porta Romana, N. 89 rosso.

Sarebbe impossibile dipingere lo stupore, l'ira, il furore della signora Cavazzoni e dei suoi amici alla lettura della risposta di Raffaele. Come! Non bastava all'ingegnere milanese di avere involato alla sua famiglia il fiore più gentile di Reggio? Non gli bastava di avere condannato alle lagrime la sua vaga sposina, egli si mostrava anche insolente verso i soli protettori che rimanevano alla derelitta Elisa.

E come mai aveva tanto ardimento da provocare quasi l'avvocato Gustarelli, l'uomo più pacifico dei due mondi, a proposito di una lettera misurata e cortese? L'avvocato non era tale da rispondere al maleavvisato figliuolo di Sant'Amrogio, ma egli sosteneva impassibile che un uomo di simil fatta era indegno di possedere un angelo come l'Elisa, e che la signora Cavazzoni

doveva fare quanto dipendeva da lei onde impedire che gli sposi si riunissero.

Tale era pure l'avviso della buona mamma, ed ogni sua parola tendeva oramai a indurre la figliuola a dimenticare lo sposo e a rassegnarsi a dimorare sempre presso di lei. L'eccellente signora poneva in non cale le sue abitudini più care per occuparsi degli interessi immediati dell'Elisa: ella confidava perfino alcune chiavi alla Margherita piuttosto che troncarsi in certi momenti le lunghe prediche che andava facendo all'afflitta sposina: il povero Oreste medesimo era talvolta posto in oblio: la separazione dei due sposi minacciava di divenire il grande affare della signora Cavazzoni.

Nè occorre dire che io cercavo invano di distogliere la da codesti pensieri; vedendo che non approvavo la sua condotta verso il genero, ella cominciò a diffidarsi di me, e ad ascoltare sempre maggiormente i consigli dell'avvocato Gustarelli, il quale sebbene adirato verso l'ingegnere, lo era meno ancora della suocera, che avrebbe voluto mettersi subito per la via dei tribunali e trascinare il nome della figliuola nel fango d'un processo ingrato per soddisfare i suoi istinti di vendetta.

L'avvocato ebbe almeno il buon senso di dimostrarle quanto falsa ed arrischiata sarebbe stata una tal via; la separazione, secondo lui, doveva avere luogo senza chiasso, e coll'approvazione delle due parti. La lettera di cui egli stesso aveva minacciato di valersi a danno dell'ingegnere, non era una prova bastevole per giustificare una domanda di separazione da parte della sposa soltanto. Il signor Raffaele avrebbe negato certamente di conoscere la donna che gli aveva scritto; dato dunque lo stato delle cose, occorreva molta fermezza dal lato della sposina nel dichiarare esplicitamente al proprio consorte il suo desiderio d'una pronta separazione, alla quale egli, per orgoglio, si sarebbe forse facilmente rassegnato.

Occorreva prima di tutto il consentimento dell'Elisa; e a questa difficile impresa si accinse la signora Angela; caricando quanto era possibile il marito assente, parlò d'una lettera misurata e cortese scritta dall'avvocato al colpevole e fin col produrre la risposta irritata che era giunta da Milano.

Quella missiva portava una data antica di tre giorni; Elisa comprese allora perchè lo sposo non le aveva scritto; si corrucciò colla madre e coll'avvocato e li supplicò entrambi di non muovere più un dito in suo favore. Ella non voleva tornare a Milano, ma non voleva assolutamente che altri agisse per lei.

Intanto però gli affanni patiti, le umiliazioni che doveva subire ad ogni istante, il malcontento generato dalla condotta della madre e dei di lei amici, avevano alterato la di lei salute.

Una febbre gagliarda accompagnata da un prostramento generale l'obbligò bentosto al letto.

Io venni chiamato in furia; la trovai irrequieta, irritata; prescissi il più assoluto riposo, assicurando la signora Angela che senza di ciò la vita dell'Elisa sarebbe stata in pericolo. Allora la notizia che la vittima dell'ingegnere Vignati era sull'orlo del sepolcro, corse di bocca in bocca. Tutti corsero a chiederne contezza; la signora Angela esagerava cogli altri ed esagerava pure a se stessa le condizioni della figliuola. Vi fu un momento in cui la morte della giovane donna venne pubblicamente annunziata; alcuni affermavano di avere assistito ai suoi ultimi momenti. Si pretendeva che era esposta, vestita di bianco, sopra un letto di paglia nella sala terrena della propria madre.

Mentre queste voci correvano per Reggio, la signora Elisa, seduta nel suo letto, cominciava a succhiare sdegnosamente un'ala di pollo, e faceva quanto poteva per convincersi d'essere stata in grave pericolo, come sua madre le diceva, sebbene ella avesse solo memoria di una forte emicrania e di una grande stanchezza.

Nei giorni in cui l'Elisa era travagliata dalla febbre, una nuova lettera dell'ingegnere Vignati era giunta in casa della signora Cavazzoni. La lettera era diretta alla signora Vignati, ma parve cosa impossibile, tanto alla madre come agli amici troppo zelanti dell'Elisa, il porgergliela sott'occhio. L'avvocato Gustarelli, il cavaliere del Piombo e il curato di Santa Brigida pronosticarono che quello sarebbe stato il colpo di grazia dato alla interessante vittima.

La lettera stette una mezza giornata sul camino del salotto. Alla sera finalmente, quando i tre amici furono di bel nuovo riuniti intorno alla padrona di casa, si riparlò della lettera, e furono tutti d'accordo nell'affermare che doveva essere un tessuto di ingiurie come quella ricevuta dall'avvocato Gustarelli.

Incombeva loro dunque l'obbligo di pigliare contezza di quel foglio; se conteneva l'espressione del più vivo pentimento, se era quale dovevasi aspettare da un colpevole che chiede grazia, lo avrebbero consegnato all'Elisa; in caso contrario era meglio sopprimerlo senza rimorso.

La missiva venne dunque aperta con precauzione e destrezza dall'avvocato Gustarelli; otto pagine di una scrittura finissima caddero sul tavolino, e i quattro amici si strinsero uno contro l'altro per udire la lettura.

Era una lettera tutta d'amore. Raffaele dipingeva la sua sorpresa, il suo dolore, quando saputo il ritorno d'Elisa, non l'aveva più rinvenuta in casa. Egli non poteva aspettare la sua sposa in quel mattino poichè gli aveva scritto il giorno innanzi che si fermava ancora a Gaggiano. Vedendosi solo aveva accettato l'invito di alcuni amici e passato la sera con loro.

Avevano cenato assieme; non v'era nulla di più innocenté. Ma la cena aveva durato assai, l'ora erasi fatta tarda; il pensiero di traversare quasi tutta la città per ritrovarsi poi solo in casa, non gli sorrideva; aveva dunque accettato l'offerta di un amico, e aveva dormito presso di lui. Era forse a motivo di un fatto così semplice, così innocente, che la sua Elisa, indispettita, lo fuggiva ormai con tanta insistenza? Era codesto un capriccio? Ebbene, sentiva di poterlo perdonare, ma ciò che non poteva scusare in alcuna maniera, gli era di avere poste altre persone nei segreti più intimi della loro vita. Quello che lo irritava e gli impediva di fare un passo per andarla a cercare, gli era la strana, inaudita lettera dell'avvocato Gustarelli, nella quale gli si parlava di cose assolutamente incomprensibili per lui.

Codesta doveva essere la corda sensibile del povero ingegnere, perchè continuava per una mezza pagina in invettive contro il malcapitato mediatore. Finiva però col mostrarsi persuaso che la sua Elisa, mal consigliata e peggio diretta, fosse ella stessa vittima di una macchinazione infernale. Egli si sentiva immeritevole di biasimo, ma se ella credeva nondimeno di avere qualche lagnanza a fargli, doveva dirigersi a lui solo e non fidarsi mai più alla inesperienza di un intrigante.

A codesto punto l'avvocato s'interruppe per la terza o la quarta volta onde dare in ismanie contro lo scrivente. Tutti gli fecero coro e le più irritate imprecazioni caddero sul capo dello sciagurato ingegnere.

«Ma, e della lettera di quella donna non dice poi nulla?» chiese la signora Cavazzoni.

«Nulla assolutamente,» rispose l'avvocato percorrendo coll'occhio le ultime righe nelle quali Raffaele pregava sua moglie di tornare quanto prima a Milano. Pel momento non bramava altro che di saperla sottratta alla influenza di persone maligne e ad esso ostili.

«Maligne e ad esso ostili!» ripeterono tutti levando le mani al cielo. «Che essere perverso! Che arroganza, quale sfacciataggine!»

«Coraggio, signora Angela, coraggio! Offerte il vostro giusto sdegno in espiazione delle vostre colpe a Colui che tutto vede e tutto intende!» disse pateticamente il curato.

«Ah, caro don Abele, io sono una madre ben infelice!» rispose la signora, asciugandosi gli occhi. «Ma come porre sotto gli occhi della Elisa una tal lettera?»

«Giammai!» scamarono i tre amici in una volta; «la signora Elisa ha bisogno di tranquillità; e le scuse mendicate dell'ingegnere non possono che farle comprendere maggiormente la doppiezza dell'animo del consorte. Sarebbe meglio per lei se potesse dimenticarlo.»

Così venne presa la risoluzione di celare alla

ammalata la lettera dello sposo; io stesso non seppi che assai più tardi, per confessione della signora Angela medesima, tutto quanto era avvenuto a proposito di quella missiva.

Elisa intanto si ristabilì assai presto: ma colla salute del corpo, non tornò la tranquillità dello spirito. Il silenzio dello sposo la inquietava assai; comprendeva di avere commesso una gravissima imprudenza rivelando i propri affanni alla madre, che sapeva comprenderla così poco ed aiutarla in quella difficile circostanza.

Tormentata dalla gelosia, coll'animo diviso tra l'incertezza, ed il suo affetto per Raffaele che non riesciva a soffocare, ella passava le giornate nella più cupa tristezza resa più intensa dalle visite medesime che era sempre condannata a ricevere.

Formava talvolta il progetto di abbandonare improvvisamente la casa della madre e la città di Reggio; ma il pensiero che, tornando a Milano presso il colpevole consorte, si confessava vinta, e doveva accettare qualunque spiegazione momentanea e qualsiasi offesa per l'avvenire, rivoltava la sua naturale fiera.

Nello stato in cui si trovava, la lettera dell'ingegnere avrebbe più che bastato per determinarla a questo passo; ma ognuno ignorava che lo sposo le avesse scritto, tolti i tre amici della signora Angela e la signora Angela stessa, i quali si guardarono bene di tradire quel segreto.

Fra le persone che frequentavano la casa della signora Cavazzoni, una più di tutte indovinava le torture della giovane sposa e se ne affliggeva sinceramente; era il giovane Ruggero del Piombo suo amico d'infanzia e amante appassionato, sebbene segretamente e timidamente.

Egli aveva amato la fanciulla quando, uscito appena di collegio, sapeva di non poter contenere cogli altri giovani eleganti che le facevano la corte. Il matrimonio di Elisa l'aveva reso infelicitissimo; ora rivedere la donna de' suoi pensieri infelice alla sua volta e sposa ad altri, lo aveva tolto quasi di senno al punto che per Reggio si cominciava a sussurrare a proposito della passione del giovane del Piombo.

Egli frequentava più che mai la casa della signora Angela e cercava qualche mezzo di distrarre la giovane sposa. Ora le recava qualche libro, ora gliene faceva lettura con voce tremante e aspetto sconvolto; aveva sempre sul labbro una confessione che la sua timidezza soltanto gli aveva impedito fino allora di farle intendere.

Un mattino finalmente, trovandosi solo colla Elisa, Ruggero le cadde improvvisamente ai piedi per narrarle i suoi tormenti. La giovane donna si levò con serietà; ma prima che ella potesse pronunziare una parola, intese nella camera vicina la voce di una signora nota come una delle più pettegole della città. Ruggero balzò in piedi; l'uscio della camera si aperse quasi subito, e la

signora Cavazzoni comparve in compagnia dell'altra signora.

L'Elisa comprese che faceva d'uopo far tacere ad ogni costo i sospetti; dopo di avere salutato la nuova venuta, ella stese dunque la mano al giovane del Piombo, dicendo:

— «Volete veramente andarvene, signor Ruggero?»

Ruggero balbettò una risposta, ma il suo viso era ancora tutto infiammato e sconvolto; la voce d'Elisa tremava leggermente. Il giovine si ritirò tosto colla disperazione nel cuore, ed Elisa ripigliò il suo contegno naturale; ma l'amica pettegola cominciò a narrare in confidenza che Ruggero e l'Elisa se la intendevano perfettamente, e la notizia che il del Piombo non amava soltanto, ma era pure riamato circolò bentosto per la città.

Il tempo che l'Elisa passava adirandosi contro lo sposo, correva assai mestamente per l'ingegnere Vignati. Raffaele era un ottimo figliuolo incapace di dare un disgusto a chicchessia. Io lo conoscevo da lungo tempo quando egli capitò a Reggio d'Emilia incaricato di certi lavori piuttosto importanti; e le buone informazioni che diedi di lui contribuirono non poco a decidere la signora Cavazzoni, malgrado ogni ripugnanza, a piegarsi ai desiderii della figliuola.

Nelle circostanze attuali ciò spiegava fino ad un certo punto la diffidenza della brava mamma verso di me, e il riserbo che dovevo impormi per non farmi accusare di complicità col mio protetto.

D'altronde io ignoravo in quei giorni come stavano veramente le cose: ma me le immaginavo un poco, e quello che seppi dappoi mi convinse che mi apponevo precisamente al vero.

Sposatosi all'Elisa per amore l'ingegnere Vignati l'aveva amata con passione un sei mesi almeno, e avrebbe forse continuato ad adorarla se la sposina fosse stata meno innocente e, diciamolo pure, meno pronta a compiacerlo.

Dopo un anno verificossi dunque anche per gli sposi Vignati ciò che avviene così sovente nel matrimonio: il nemico capitale della felicità domestica, cominciò a far capolino nel loro domicilio: per quanto l'unione di due giovani sia bene assortita la sazietà e la noia sembrano attendere al varco gl'imprudenti che, sulla fiducia della loro costanza, si legano per tutta la vita. E la sposa più inappuntabile, più docile, è quella non di rado che viene più presto negletta; mentre talvolta la più capricciosa e la più indomabile, rimane regina assoluta del cuore dell'uomo.

La storia d'Elisa e di Raffaele rassomigliava un poco a quella della maggior parte degli sposi. Raffaele, il migliore degli uomini, unito alla più ingenua e cara fanciulla, cominciò in capo ad un anno, a sentirsi triste ed annoiato al fianco

di quella donna che era sua, per la quale aveva sospirato e pianto prima di sposarla.

Vedendolo taciturno, l'Elisa raddoppiò di cure, di tenerezza, di docilità; l'ingegnere non aveva che ad esprimere un'opinione per vederla tosto approvata: qualunque fosse il suo desiderio, era sicuro che la sua sposa sarebbe stata d'accordo con lui. Giammai una contrarietà, giammai una ripulsa: egli vogava a gonfie vele sopra un mare di latte, ove le tempeste erano sconosciute.

Tanta dolcezza, un sereno così duraturo dovevano produrre sull'animo di Raffaele lo stesso effetto che si prova alla lettura dei racconti del maniero Florian. A furia d'assistere alle capriole di tanti agnelli e di tante pecore, si finisce per desiderare istintivamente di veder comparire qualche lupo.

Come tutti gli uomini intelligenti, Raffaele aveva i suoi momenti d'irrequietezza e di aspirazioni indefinite; egli bramava forse come i lettori del Florian, l'apparire del lupo; ma, eccellente di cuore, non sapendo, del resto, che rimproverare all'Elisa, soffocava in se stesso ogni amarezza nel timore di recarle affanno. Sentendosi abbattuto e malcontento, evitava perfino di rimanere colla sua compagna, alla quale, per tutto l'oro del mondo, non avrebbe voluto lasciare indovinare i propri pensieri.

Riannodò certe amicizie antiche quasi completamente infrante dal suo matrimonio in poi. Siccome era generalmente amato, ritrovò ogni destra pronta a stringere la sua, e fu una vera festa per un buon numero di giovanotti il ritorno di Raffaele nei caffè e nei clubs.

Sebbene non avesse motivo alcuno di dubitare della infedeltà dello sposo, Elisa soffriva, senza dubbio, di codesto stato di cose. Forse ella avrebbe potuto farlo cessare colla massima facilità; l'ingegnere non attendeva forse che una preghiera per ripigliare le abitudini dei primi giorni; ma l'Elisa, fedele alla condotta che si era tracciata, continuava a mostrarsi di una tolleranza e di una dolcezza esemplari.

Al punto in cui si trovavano i due sposi, l'assenza della giovane donna doveva produrre un effetto salutare. Appena si vide solo, l'ingegnere comprese tutta la tristezza dell'obblio, e l'Elisa ricominciò a divenire il suo costante pensiero; stava delle ore intere in contemplazione dinanzi ad un ritratto, egli che non si curava prima dell'originale. Oh contraddizione! Ma gli uomini sono fatti così, signorine mie, e per voi non è male il saperlo.

Raffaele sfuggiva oramai gli amici, i quali si meravigliavano con lui della assenza prolungata della consorte. Rifiutava ricisamente qualunque invito, qualunque partita anche più innocente; non potendo dimenticare che gli era appunto una cena in compagnia degli amici, che aveva dato luogo alla fuga di Elisa. Nè occorre sog-

giungere che la donna che gli aveva così imprudentemente e così audacemente scritto, non aveva mai avuto di lui notizia alcuna.

Il suo amor proprio offeso lo riteneva a Milano; il silenzio della sua sposa gli pareva davvero cosa strana, ma non potendo immaginare che la sua lettera fosse stata intercettata, cominciava a credere di essere obliato davvero, ed irritandosi a codesto pensiero, comprendeva di amare l'Elisa più intensamente che mai.

Ma darsi per vinto, non solo dinnanzi a lei, ma dinnanzi alla suocera e ai suoi amici, che lo avevano sempre considerato con diffidenza, era un'umiliazione troppo grave pel povero ingegnere. Egli era già quasi rassegnato a recarsi a Reggio in traccia della moglie, ma voleva sapere almeno se ella era disposta a seguirlo immediatamente. Guai se gli si faceva qualche difficoltà; si sentiva in uno stato d'animo da rompere il muso a tutti, a cominciare dall'avvocato Gustarelli che aveva avuto l'ardire di porre il naso ne' suoi affari.

Se, dominato da codesti sentimenti, egli avesse scritto a me, è probabile che le cose si sarebbero aggiustate assai presto; ma Raffaele si diresse ad un suo giovane amico di Reggio, il quale gli rispose con non so quale storia circa gli amori dell'Elisa con Ruggero del Piombo, storia che pose l'abbandonato marito fuori di sé e lo fece volare a Reggio ove scese in casa dell'imprudente amico.

Il caso volle che io stesso, vedendo l'Elisa ristabilita, me ne partissi in quei giorni per una gitarella in campagna senza vedere l'ingegnere Vignati; cosicchè egli rimase privo di consigli assennati ed autorevoli.

Tuttavia Raffaele non era tanto fanciullo da credere all'improvviso tutto quanto le cattive lingue avevano posto in giro per la città. La vista sola del giovane del Piombo doveva rendere meno intensa la sua gelosia.

Ruggero contava un anno di meno dell'Elisa, che ne aveva appena venti. Era alto straordinariamente per la sua età, e offeriva allo sguardo quelle sproporzioni adolescenti di braccia e di gambe che l'età corregge sovente, ma che non piacciono mai ad alcuna donna. Il suo viso imberbe, il suo aspetto timido, il suo contegno imbarazzato rasserenarono alquanto l'animo dell'ingegnere che era bello di forme e di viso, e aveva le maniere piacevoli e disinvolte d'un uomo ben educato.

Comprese che l'amore poteva esistere ardente e appassionato dal lato del giovane, ma pensò saviamente che sarebbe corso ancora molto tempo prima che l'Elisa potesse corrispondergli. Tuttavia giudicò cosa necessaria il troncamento al più presto l'intimità che dicevasi stabilita fra i due giovani amici d'infanzia.

L'ingegnere era giunto di sera in casa del-

l'amico, il quale cercando naturalmente di calmarlo, pentito forse d'avergli scritto un poco avventatamente, insistette per condurlo al caffè più in voga di Reggio ove il del Piombo andava tutte le sere. La vista del giovane, l'ho detto, calmò alquanto il marito abbandonato, il quale ritornò a casa disposto a condursi colla massima moderazione.

Nella notte però, com'era da prevedersi, non poté chiudere occhio, epperò alle sei del mattino già trovavasi in giro per la città aspettando con impazienza che le finestre della signora Cavazzoni si aprissero e indicassero che gli abitanti di quella casa cominciavano a destarsi.

Alle sei e mezza egli vide finalmente la Ghita schiudere lo sportello della porta grande che dava sul Corso della Ghiara, e far capolino come se attendesse qualcuno. Raffaele conosceva la vecchia fantesca, e sapeva che era una buona donna; si slanciò dunque verso di lei, ma prima che giungesse accanto alla casa, lo sportello si chiuse di nuovo ed egli rimase a pestare i piedi sul lastrico.

Irritato sempre più, bussò allora senza riguardi per chi poteva riposare ancora a quell'ora mattutina. La camera dell'Elisa dava sventuratamente sul giardino, cosicchè invece di vedere apparire, come sperava, la sua sposina alla finestra, non gli fu dato di osservare che il cipiglio formidabile della signora Cavazzoni.

È a credere che l'accorta mamma avesse contezza della venuta dell'ingegnere a Reggio e lo attendesse di piè fermo, perchè portava già i suoi ricci finti alle sei del mattino. La Ghita doveva essere stata incaricata di sorvegliare l'apparire del nemico, poichè la padrona stessa scese fino al piano della via tostochè la donna di servizio si fu ritirata.

Se Raffaele contava dunque sulla sorpresa del momento per potersi introdurre presso la sua sposa, egli dovette rimanere tutto sconcertato quando, all'aprirsi nuovamente dello sportello, contro cui strillava colla massima impazienza, si vide dinanzi la suocera in persona.

« Che maniera è codesta di svegliare tutto il vicinato? » gridò tosto la signora Angela, posandosi proprio nel mezzo dell'angusta porticina. « Come osate fare un tale baccano alle sei del mattino? Che diamine volete? »

« Signora, » rispose Raffaele frenandosi a stento; « mi duole assai di avervi disturbata, ma in verità io non cerco di voi; non desideravo risvegliare altri che mia moglie, la quale rammento che in altri tempi occupava una camera verso la via. »

« E che v'importa se ella occupa una camera più che un'altra? Sono io che sto ora nella camera dell'Elisa; non ne sono forse la padrona? »

« Ciò non mi riguarda, o signora, ne con-

vengo, » rispose l'ingegnere con voce fremente; « io sono qui per parlarvi di ben altro; desidero di vedere un momento mia moglie. »

« Vostra moglie, signora? » disse la signora Cavazzoni rizzando maestosamente il suo busto; « sappiate che non avete più sposa! »

« Non ho più sposa! » sclamò l'ingegnere facendo un passo indietro. « L'Elisa è dunque morta? »

« Meglio per lei se lo fosse! Sarebbe al certo meno infelice! » ripigliò pateticamente la madre.

« Insomma, signora, » disse l'ingegnere levando la voce, « desidero di vedere l'Elisa; non conosco alcuna legge che me lo possa vietare. »

« Che c'entra la legge? Io lo posso; e a meno di passare sul mio cadavere non giungerete fino a lei, ve lo giuro. »

Raffaele provò una voglia matta di ridere udendo le tragiche parole della suocera; ma il riso gli spirò nella gola quando si avvide che da ogni finestra del vicinato sporgevano delle teste spettinate, cogli occhi gonfi ancora dal sonno, ma che contemplavano nondimeno i due attori di quella scena certamente impagabile per uno spettatore disinteressato; le rare persone che transitavano per la via, si arrestavano a bocca aperta per ascoltare. La signora Cavazzoni avea il coraggio delle sue opinioni; ella sosteneva intrepidamente la sua parte nè si muoveva di un dito per lasciare speranza all'ingegnere di penetrare in casa.

« Io vi pregherei, signora » diss'egli, « di non esporvi al ridicolo. Che volete che si pensi vedendovi negare così l'entrata di casa al marito della vostra figliuola? »

« La mia figliuola non ha più marito come voi non avete più moglie! Se fosse qui, ella stessa non parlerebbe diversamente! » rispose la suocera con fierezza.

« Ah, gli è dunque grazie a questi bei sentimenti che ammettete nella vostra intimità coloro che le fanno la corte! » disse Raffaele con accento concitato e basso, sebbene amarissimo: « vi faccio i miei complimenti, o signora; il vostro rigore con me e la vostra tolleranza con altri sono veramente ammirevoli! »

« Che! Che dite, insolente? » gridò la signora Cavazzoni a squarciagola e andando quasi coi pugni sul naso al proprio genero; « osate voi dubitare dell'onoratezza di una donna conosciuta da tutta la città di Reggio? Osate voi dubitare della virtù dell'Elisa educata nei più sani principii di religione e di morale? Vedete, non so chi mi tenga! »

La signora Cavazzoni minacciava sul sodo di portare le mani sul viso dell'ingegnere, per cui quest'ultimo si vide obbligato ad indietreggiare. Lo sportello era rimasto mezzo aperto, ma a meno di pigliare la signora Cavazzoni nelle proprie braccia e di gettarla in disparte, l'ingegnere

non poteva sperare di toccare la soglia della casa; irritato com'era, se si fosse trovato soltanto al riparo contro i curiosi della via, è probabile che avrebbe commessa la follia di toccare la persona rispettabile della sua suocera; nelle circostanze in cui era ebbe sufficiente impero su di sé per ritirarsi onde non dare maggiormente pascolo alla ilarità del vicinato.

La suocera rimase così padrona del campo di battaglia. Ella rientrò fieramente nella sua fortezza di cui chiuse l'ingresso con grande strepito.

Per quanto l'Elisa fosse relegata lungi dalla via, ella aveva dovuto udire qualche cosa di quel trambusto a cui assistettero dall'interno le tre fantesche riunite; quando la signora Angela rientrò in casa, incontrò difatti la figliuola che scendeva per le scale tutta pallida e tremante.

« Madre mia, ho inteso la voce di Raffaele; è lui non è vero? » sclamò la giovane donna colle lagrime agli occhi. « Perchè non è entrato? »

« Tuo marito è un pessimo soggetto, » rispose la signora Cavazzoni; « è venuto qui per insultare tua madre! Ecco a quale uomo ti sei unita; poco mancò che non mi percuotesse, e tutto ciò per non dare alcuna spiegazione della sua condotta. È un mostro, figlia mia, hai detto benissimo. »

L'Elisa a queste parole si sciolse in lagrime e si lasciò ricondurre nella sua camera.

Raffaele tornò infuriato a casa dell'amico presso cui dimorava. L'ingegnere non poteva credere alla testimonianza de' propri occhi, e si figurava che la signora Cavazzoni era già pentita della maniera inaudita con cui l'aveva trattato. L'amico, che chiamerò Rodolfo per comodità del racconto, abbondò in codesto senso sperando di placarlo. Andava dicendo che la madre dell'Elisa era bisbetica per natura; che tutta Reggio la conosceva come capace di trattar male qualunque persona, per quanto degna di riguardo ella fosse; che però non era affatto una cattiva donna, e non avrebbe certamente tardato di fare ella stessa il primo passo per una possibile riconciliazione.

Del rimanente, se la signora Angela si ostinava nel capriccio di respingerlo, gli era cosa impossibile che la signora Elisa, savia e buona com'era, si accordasse interamente colla madre. Ella doveva avere inteso qualche cosa della contesa avvenuta e, sapendo che il consorte si trovava a Reggio, non avrebbe tardato di scrivergli; tale almeno era il convincimento apparente dell'amico di Raffaele, e quest'ultimo aveva troppo bisogno di conforto e di speranza per non essere dello stesso avviso.

Per tutto quel giorno egli attese dunque un biglietto della sua sposa; frenando la tempesta che lo agitava, si recò per bene cinque o sei volte alla posta nella quasi certezza di trovare una

lettera al suo indirizzo. Gli impiegati postali che lo conoscevano di persona, trattenevano a stento il riso nel rispondergli che non v'era nulla per lui. I lineamenti piuttosto stravolti di Raffaele, le sue parole brusche e brevi, erano altrettanti soggetti di commenti che passavano di bocca in bocca e servivano a fare scorrere l'ore meno lentamente del consueto ai buoni e tranquilli abitanti di Reggio.

Verso sera l'ingegnere diede libero corso alla amarezza del suo cuore. Il giovane del Piombo, il cui aspetto eragli sembrato così poco compromettente la sera innanzi, ridivenne formidabile nel suo pensiero. Cominciò a riflettere che le donne hanno dei gusti ben singolari, e a parlare di sfidare quel rivale, reale o immaginario che fosse, tanto per sfogare su qualcuno l'ira che lo martoriava.

(Continua)

LUDOVICO DE ROSA.

Conversazioni in Famiglia

Sommario. — Commenti alle Rose e Spine dell'altro numero. — Danni dell'esclusivismo. — Come si debba cercare il bello dove si trova. — L'uguaglianza sociale. — Un'associata gentile. — L'esposizione di Vienna. — La questione delle donne. — Riserva per il prossimo numero. — Varietà.

— Signora M.... R...., Genova. — Mi permetto di trascrivere la parte della vostra lettera che riguarda le *Rose e Spine* dello scorso numero: «...Le ho lette e devo dirle come io creda che qualunque sua abbonata avrebbe egualmente risposto alle osservazioni di quel tale ch'ella tenne dietro le scene. — Come torsi poi la pena di rilevare le parole di un critico che non ha letto i lavori che biasima? — Se quest'atto non fosse sommamente ridicolo vi si potrebbe trovare dentro poca educazione, poca lealtà, poco acume e molto desiderio di non veder più per le mani della donna un giornale, che non lusingandone le frivole inclinazioni ne seconda invece le nobili aspirazioni, ne risveglia la mente e la sprona sopra una nuova via d'amore, d'intelligenza, di libertà — abbatte le barriere de' pregiudizi e rende la virtù attiva e spontanea non riducendola più a quella fredda virtù di necessità, stentata risultanza d'una educazione ipocrita, d'una vita su cui pesava tutto il vecchiume caduto.

In ultimo legga pure chi vuole i soli giornali francesi, io e credo tutte l'altre abbonate al *Giornale delle Donne* senza ravvolgerci in un esclusivismo per lo meno irragionevole, continueremo a leggere i nostri giornali italiani, leggendo poi anche i francesi, gli inglesi e tedeschi, e chi sa forse presto anche i cinesi, ora che quelle parti del mondo degnano comunicare con noi. — Come commento al vostro commento farò seguire un brano di lettera del mio ottimo amico conte Pompeo Gherardi presidente dell'Accademia Raffaello di Urbino. Ecco le sue parole: « O chi è costui, caro Vespucci, che può scrivere es-

sere il tuo giornale immorale? O un gran buffone o un grande imbecille. Fra tante periodiche pubblicazioni io non ne conosco altra più morale e più assennata di questa, da te diretta con tanto intelletto e con tanto amore. Va a far del bene! — Fortuna che la gran maggioranza loda il tuo serio lavoro, e divide l'opinione mia; fortuna che le ottime madri trovano per sé e per le proprie figlie, un'utile, piacevole ed istruttiva lettura nel *Giornale delle Donne*, veramente informato ai santi principii della buona educazione, e dell'istruire dilettando. — Io mi sottoscrivo *toto corde* alle tue *Rose e Spine* del n° 2, e per il bene tuo, come delle tue molte lettrici, dico: *prosequi nella medesima via senza torcer di un passo; e che gl'incontentabili, gl'indiscreti e i cattivi gracchino a posta loro.*»

Ed io fo punto per non ritornare più su questo gradevolissimo tema.

— *Secondina Viggotti.* — Voi sottoscrivete a quanto io scrissi in queste conversazioni sull'uguaglianza sociale voluta da certi sognatori. Soccrono assai bene le seguenti parole di Edoardo Laboulaye, uomo a cui non si può certamente dare taccia di retrogrado: « Il n'y a pas (egli scrive) *inégalité sociale* parce que l'un est riche et que l'autre est pauvre; il y a *inégalité sociale* quand l'un est ignorant et que l'autre est instruit; et malgré toutes les révolutions, jamais celui qui ne sait rien, ne sera l'égal de celui qui sait quelque chose. »

— *Bianca Pallestrini.* — Volevo sempre riprodurre il vostro bigliettino che mi fece una lieta impressione. Voi mi scrivete: « Abbonatami con indifferenza, mi riabbuono con piacere al giornale da lei diretto ed aggiungo anzi alle lire 16 del mio abbonamento altrettanto per abbonare mia figlia. » — Questa larga approvazione di una madre è il compenso che io più ambisca e che più mi serva di valido incoraggiamento.

— *Ida Casasopra.* — Felice chi può viaggiare! — Nel veder nuovi paesi e nuovi costumi, s'allarga il campo del nostro pensiero ed il cuore impara nuove e non prima sperate emozioni. Come è povera cosa la vita se trascorre nel breve cerchio delle casupole di un villaggio!

— *Eleonora Guglielmotti.* — Non l'avrei pensato mai avendo potuto toccare con mano l'affettuosa vostra premura per il mio giornale. Il pietoso vostro lamento mi impone di ringraziarvi: « Come la sua « associata, di cui ella parla nel primo numero « del suo giornale di quest'anno, anche io sperava « di non presentarmi sola, ma di avere con me al- « meno una compagna: una bella giovinetta, e più « che bella, buona e brava; ma invece, dopo d'aver « indugiato tanto a scriverle, sono costretta ad in- « viarle le mie dieci lire sole, sole..... Pazienza! « spero di essere più fortunata un'altra volta. » — Non si potrebbe esprimere più gentilmente un sì gentile rammarico.

— *Giuseppina Capozzi.* — S'erano smarriti e si dovette pur troppo rinnovare la spedizione, ciò che all'editore pesa assai. Vedete quindi che il torto non è di quelli che stanno nell'ufficio del giornale a Torino. Vi sono molto grato delle belle cose che mi dite e della fiducia che mi dimostrate.

— *Giuseppina Winter, Vienna.* — Spero bene di poter attendere alla mia promessa nell'occasione della grande esposizione — promessa che avete accolto in un modo di cui debbo tenermi onorato. Del resto non dovette più dire che non vi sapete esprimere nella nostra bella lingua — cosa che io trovo assolutamente erronea e frutto della vostra eccessiva modestia.

— *Luigia Tomba.* — « Lei non deve essere mal-

contenta di me » mi dite nella vostra del 2 gennaio. Come lo potrei dopo la propaganda da voi fatta a Valdagno e gli utili risultati ottenuti?

— *Elvira de L....* — Vi ringrazio di avermi mandato quel giornale di Gorizia dove si accenna alla questione femminile. — Rendendo conto di quanto si fece nel 1872 quel giornale così si esprime sul nostro argomento: — « La questione della condizione delle donne è rimasta stazionaria. Esse non sanno quello che è stato pensato, detto, fatto e scritto nel mondo per la loro causa e continuano a cinguettare dissennate insulsaggini intorno alla umiliazione della loro situazione dinanzi a quel tirannico mostro chiamato Uomo, che le calpesta, che le schiaccia, e che si ostina a mantenerle in uno stato di brutale ignoranza. — In generale, queste donne cinguettatrici — non posso chiamarle meglio — sono attempate zitellone, che hanno deposta ogni speranza di matrimonio, oppure mogli che sono più che indipendenti dai loro mariti. Tutti i loro lamenti si compendiano nell'accusare la tirannia dell'uomo, ed architettare lagnanze contro gli uomini; esse non hanno tempo a coltivare le loro menti, nè a guardare intorno per vedere se per avventura le fanciulle che si maritano, e le mogli che rimangono fedeli ai loro mariti, non avessero potuto ottenere, se fossero state istruite, appunto quei diritti di cui le *emancipatrici* si dolgono d'esser prive. »

Mi riservo di prendere le mosse da questo cenno per il mio primo articolo del prossimo numero.

— *Signora A. A., Genova.* — Ho ricevute le lire cinque per i poveri innondati e mi diedi premura di mandarle all'egregio conte Ercole Magnaguti sindaco di Mantova.

— *Dionigia Ventre.* — La signora di Saluzzo non venne. Non abbiate più paura degli smarrimenti postali e fate voi.

— *Angelica Vignola.* — Lo so che il mio soggiorno a Roma fu troppo breve. Credetelo però: partii col desiderio di ritornarvi presto. Le mie associate romane furono troppo gentili meco in quella occasione, perchè io non debba ardentemente desiderare di ricambiare di nuovo di presenza una tanta cortesia.

— *Marchesa Silvia De Mari.* — Vi scriverò su quanto mi chiedete dopo aver chiesto le dovute informazioni a chi di dovere. — Dopo il nome vostro in calce alla vostra pregiatissima scriveste: *Vespuciana.* — È una parola che esprime molto eloquentemente la vostra benevolenza verso di me.

— *Luigia C. di G., Venezia.* — *De minimis non curat praetor* è la vostra bandiera. Mi pare che abbiate torto. — Mi pare che sia utile il fare volumi; ma che non lo sia meno il fare lavori di mole minore. È una scusa che non posso facilmente ammettere.

A. VESPUCCI.

Sciarada

Il primo è uno dei venti principali;
Fugge il secondo come avesse l'ali;
È condizion l'intier d'ogni vittoria
Dell'uom sulla Natura e d'ogni gloria.

A. VESPUCCI, Direttore e Redattore in capo.

Ferdinando GATTONI, Responsabile.

GIORNALE DELLE DONNE

ROSE E SPINE

« Dalle donne vennero ai popoli sempre e gravi impedimenti a libertà, e aiuti grandi. La donna italiana, d'ispirazioni capace, sapiente dell'ubbidire, sapiente del comandare ove occorra, è garantigia a noi di men duro destino. Fin laddove gli uomini sono più corrotti e più deboli, quivi le donne sono men deboli e meno guaste di loro. »

« Ma l'istruzione imperfetta e male accomodata, sovente perversa l'educazione, e l'istruzione presente delle donne d'Italia è sollecito al male assai volte. Si pascono di suoni, di danze, di fiacche letture, di ozii delicati, della debolezza dell'animo fanno un vanto, della irritabilità morbosa ai minimi dolori, una gioia; e intanto i veri dolori della patria, de' mariti, de' figli, del proprio loro cuore, non curano. »

« Men suoni e meno danze: non sia rinchiusa nei collegi se non quando le cure materne le manchino, nè possano tenerne vece altre cure: Conversi con le sue pari; con gente del popolo, in presenza de' suoi, impari ad amare molte cose e persone d'affetto candido ed innocente. Le ore tutte alla donna sian piene, e in determinati studii partite. Le cure domestiche (e dall'infime ancora nessuna condizione rifugga, perchè nessuna condizione è libera da' bisogni a cui quelle cure soddisfanno; e giova saperli da sé soddisfare, per meglio essere liberi); i lavori, la lettura sobria, gli elementi di quelle scienze naturali che più a donna s'avvengono; i modesti esercizi ginnastici; i trastulli che possono addestrare la mente; ogni cosa rivolto ad un fine, ma senza che il fine appaia sempre tedioso, e sovrasti tiranno. »

« Abbiamo tutte alle mani un mestiere che possa loro campare la vita: a taluno dei più facili tra gli esercizi civili si addestrino, e affrettino il tempo quando la donna potrà vivere la vita indipendente dall'uomo, potrà seco trattare da pari a pari; e per amore, e per ragione, e per dovere gli cederà, non per legge iniqua o per necessità ferrea; quando in molte funzioni della privata e della pubblica vita, la donna potrà tenere le veci dell'uomo, ed essergli aiutatrice ed amica nel pieno significato del nobilissimo nome; quando il tempo di fare il bene le mancherà, non le vie. »

« Le mogli e le madri, e le figliuole e le sorelle

de' governanti, hanno anch'esse il loro ufficio: ufficio di consolazione, di beneficenza, d'amore. L'educazione delle donne, la cura degli infelici, gl'innumerabili doveri là dove la benevolenza ha principal luogo, affidati alla donna. Quando l'autorità delle donne non buone verrà scemando, sentiremo allora come l'autorità delle buone sia soave e potente. La donna è cosa ridicola insieme e orribile se non diventa un affare serio della vita. »

Io stavo appunto leggendo questi pensieri nel volume intitolato *La Donna*, edito testè dall'Agneselli di Milano, e dovuto a Niccolò Tommasè, quando mi capitò fra le mani un giornale di Gorizia dove si trattava sommariamente di quanto si fosse fatto nell'anno spirato riguardo all'emancipazione della donna. — Ho già ricordato quel cenno assai poco lusinghiero per verità, nello scorso numero del *Giornale delle Donne* rispondendo alla signora che aveva avuto la gentilezza di pormelo sott'occhio, ma è bene il ripeterlo oggi.

« La questione della condizione delle donne (ivi si legge) è rimasta stazionaria. — Esse non sanno quello che è stato pensato, detto, fatto e scritto nel mondo per la loro causa e continuano a cinguettare dissennate insulsaggini intorno alla umiliazione della loro situazione dinanzi a quel tirannico mostro chiamato Uomo, che le calpesta, che le schiaccia, e che si ostina a mantenerle in uno stato di brutale ignoranza. — In generale, queste donne cinguettatrici — non posso chiamarle meglio — sono attempate zitellone, che hanno deposta ogni speranza di matrimonio, oppure mogli che sono più che indipendenti dai loro mariti. Tutti i loro lamenti si compendiano nell'accusare la tirannia dell'uomo, ed architettare lagnanze contro gli uomini; esse non hanno tempo a coltivare le loro menti, nè a guardare intorno per vedere se per avventura le fanciulle che si maritano, e le mogli che rimangono fedeli ai loro mariti, non avessero potuto ottenere, se fossero state istruite, appunto quei diritti di cui le *emancipatrici* si dolgono d'esser prive. »

Queste parole, mi si permetta di dirlo schiettamente, non possono avere l'approvazione di chi ami davvero la libertà. Ignoro chi le abbia dettate; ma chiunque ei sia, deve perdonarmi se io gli dico che non ha mai capito che cosa sia la questione delle donne, per parlarne in questo modo. Vi sono alcune esagerate fra le donne che stanno per l'emancipazione, ma v'è pure il partito delle emancipatrici di buon senso, il partito — direi — che sa moderare le proprie pretese e sta fra quelli che chiedono licenza e quelli che

vogliono schiavitù. Ed è di questo partito che il giornale che io dirigo ha l'onore di essere l'organo. Ciò che noi chiediamo non entra punto nel grazioso elenco delle *insulsaggini* di cui parla il pubblicista goriziano. Noi non parliamo punto di *mostri* parlando degli uomini, ma aggiungiamo tutte le ingiustizie che vi sono nelle nostre leggi a pregiudizio delle donne, e abbiamo con noi illustri uomini e lo stesso Tommasèo. Si vuole la donna pari all'uomo dinanzi alle leggi — e più di tutto dinanzi al lavoro, questo grande dovere, che all'uomo offre compensi negati senza ragione alla donna. E sotto questo rapporto non si può dire che nulla siasi fatto, che nulla di accettabile siasi detto e scritto.

Nelle parole di Tommasèo che ho posto come epigrafe a questo mio breve articolo, vi è molta severità; ma pur troppo non si può dire che la educazione e l'istruzione della donna sia come dovrebbe essere; ma sarà tale quando si pongano da tutti ed in tutto in pratica i saggi consigli che emergono da quei vibrati accenti. Non intendo di adulare la donna; ma voglio che s'ammetta che è da stolido l'adulare il sesso maschile: nè convien credere che la sua educazione e la sua istruzione tocchi l'apogeo della perfezione. Dio mio! — Posta a confronto la condizione dell'uomo con quella a cui dalle leggi, dalle consuetudini, dagli usi sociali è condannata la donna, si deve confessare che essa non ha da arrossire di fronte al suo compagno, che non sempre sa fare uso adeguato della preponderanza e dell'egemonia che senza ragione gli è conceduta. — Si può dunque e si deve ripetere con Tommasèo che per le doti a lei largite da natura, la donna italiana « è guarentigia a noi di men duro destino. »

A. VESPUCCI.

La Bellezza.

Un breve piede, una persona snella,
Un occhio azzurro, un seno che trabocca,
Potran forse abbagliar la gente sciocca;
Ma la beltà ch'io cerco ah! non è quella.

A me che importa che una man sia bella,
Se nulla mi sa dir quando mi tocca?
A me che importa d'una rosea bocca,
Se il cor non sa trovar quando favella?

Ah! correr non vogli'io con folle errore
Dietro a vana beltà che il tempo invola
E che non è che un fiore senza odore.

Non molle sen, non occhio seduttore,
Non erin dorato, non tórmita gola....
Cerco un'altra beltà: quella del core!

R.

IL CARNOVALE A TORINO

Non essendo il *Giornale delle Donne* un periodico d'interessi locali, non ci sarà ascritto a colpa se rare volte intratteniamo le nostre associate di quanto avviene sulle rive della Dora e del Po. Avendo la rara fortuna di essere letti ugualmente a Torino come a Siracusa, Venezia o Trieste, non essendovi villaggio in tutta Italia ove una qualche gentile non ci onori del suo appoggio, è nostro dovere di fare il giornale in modo che riesca interessante in uguale misura in ogni provincia d'Italia. Ciò serve di risposta a quelle associate torinesi che quasi quasi vorrebbero lagnarsi della mancanza di un gazzettino locale.

Ed ora diremo che il Carnevale a Torino procede senza chiassi e senza eccessive baldorie. — L'Accademia Filarmónica ed il Circolo degli Artisti hanno aperte le loro sale ad elegantissime veglie danzanti, ove le nostre signore ebbero campo di sfoggiare le più ricche e variate acconciature. Il Teatro Regio che s'era aperto sotto cattivi auspici ha ora uno spettacolo soddisfacentissimo e quale non l'hanno altre primarie città d'Italia; perchè, convien dirlo, da qualche tempo a questa parte gli spettacoli dei nostri grandi teatri hanno subita una innegabile decadenza. — L'impresa Corti al Regio di Torino ha saputo far dimenticare le prime battaglie in cui aveva avute, contrarie le sorti ed ora può essere contenta del fatto suo.

Al teatro Gerbino la compagnia Morelli ci ha dato alcune novità, fra cui il *Ridicolo* di Ferrari che suscitò vero entusiasmo, e l'*Agnese* di Cavallotti, che ha fatto, a parer nostro, uno splendido lavoro letterario ma una cattiva tragedia.

Al teatro Piemontese si diede pure insieme a certe nuove operette, in cui ciò che predomina non è certamente l'armonia e lo spirito, una buona commedia di Bersezio intitolata — *I butamal* (i mettimale) — che piacque assai. È peccato che quel teatro che era così morale e bello nel suo esordire, ora si abbandoni a certi voli che non sono punto adatti ad accrescerne la celebrità. Ultimamente si diede un'operetta intitolata *L'fant da piche e la regina da coeur* che (a parte qualche mediocre canzonetta) è, specialmente nel secondo atto, una debolezza in tutto il senso della parola. E il pubblico applaude e chiede la replica!

Agli ultimi momenti è sorta una società per le feste del Carnevale che promette una ripetizione delle belle feste degli anni passati. Siamo certi che questi signori sapranno meritarsi gli elogi che s'ebbe la società Gianduja negli anni scorsi. — Dal canto suo il Gran Bogo ci prepara per questi giorni una delle solite splendissime

sorprese, una gran Corte d'amore al Palazzo Carignano. — Si pagheranno lire 20 d'ingresso a scopo di beneficenza.

Dopo ciò ci permettiamo di credere che le nostre associate si saranno divertite a dovere nella parte di Carnevale ch'è già sfumata, e loro auguriamo di terminarlo nel miglior modo possibile.

A. V.

Li odian tutti!...

Un certo giorno un bell'amor mi chiese
Se gli voleva dire in cortesia
Per qual cagion prendessi le difese
Di tutti i rospi che vedeva per via.

— « Mio caro, » ei disse, « fatemi palese
Qual'è il perchè di questa simpatia:
Perchè li amate mentre son sì brutti? »

— « Perchè? » risposi, « Perchè li odian tutti! »

P. R.

Storia delle Rose.

Alla signora ROSA BIANCOTTI

MIA CARA GIACINTA,

Quando la prima volta ci scantrammo, e le nostre mani, seguendo l'impulso giovanile del cuore, corsero l'una all'altra e si congiunsero in amichevole stretta, la natura nella sua più sfarzosa veste, il lago ed il cielo azzurreggianti, pareano festeggiare quella nascente amicizia.

In quella splendida cornice tu m'apparisti tutta sorrisi e speranze, come la rosa su cui non passano ancora le piogge assideranti, le bufere distruggitrici, tutte le fatali tempeste della vita. E nei brevi mesi trascorsi dopo quel giorno, ogniqualvolta una nube offuscò l'azzurro del mio orizzonte, ne ebbi conforto ripensando la soave serenità del tuo sorriso.

A te dunque, o gentile, che hai il nome, la gioventù, le grazie, la bellezza d'un fiore, lascia che io dedichi la Storia delle Rose. — Quando troverai associate a questo fiore gesta ed idee buone, nobili, affettuose, pensa che scrivendole mi ricordavo di te, ed il tuo nome, e quello della rosa si confondevano nella mia mente.

L'aria è tepida; un sole lussureggiante illumina la mia finestra; i miei canarini gorgheggiano i più lieti canti primaverili, e tratteneandomi con te ebbi un momento l'illusione di trovarmi ancora al tuo fianco, sul ponte del Volta tra le eccentriche tolette

ed il linguaggio internazionale delle straniere touristes. Ma ora la mia lettera è finita e con essa la illusione che mi suscitava. Speriamo vederla presto rinascere sopra un terreno più fermo ed in forma di realtà.

L'amica

MARIA ANTONIETTA TORRIANI.

Milano, 13 gennaio 1873.

I.

L'argomento che impredo a trattare, mie gentili lettrici, potrebbe per avventura sembrarvi leggero, frivolo, indegno della vostra attenzione. — E codesta fu pure l'obiezione che la mia ragione oppose alla fantasia allorchè questa dapprima si propose d'indagare e raccogliere la Storia delle rose.

Ma poi, a misura che andavo dilatando le mie ricerche intorno ai destini dell'olezzante fiore, esso acquistava a' miei occhi un'importanza sempre maggiore ed inaspettata. Lo trovai, fin dalla più remota antichità, associato alla vita dell'uomo nelle circostanze più solenni, adottato nei costumi barbari e civili, religiosi e sociali. — Lo vidi prendere gravemente il suo posto nelle aule educative e nei severi tribunali, lo vidi occupare di sé le scienze e le lettere. Rinvenni la rosa pesta e sfasciata nelle dotte elucubrazioni del crogiolo chimico; vecchia e polverosa tra le venerabili antichità dell'archeologo. — La scorsi galleggiante sulle tazze spumanti de' Sardanapali e de' Neroni nell'ebbrezza dell'orgia; e la trovai tra gli orrori della guerra civile lorda di fraterno sangue. La rinvenni solennemente incensata nelle quiete penombre del Vaticano; — e la vidi fra gli atroci deliri dell'ottantanove, salire la scala del patibolo.

E, più fortunata, se non migliore dell'uomo, che la prosperità insuperbisce, la sventura dispera o degrada, la rosa giunse fino a noi inalterata nella sua placida bellezza, indifferente del pari agli incensi pontificali ed all'oltraggio del carnefice.

E per poco che vi pensiate, signore mie, vedrete che anche nelle nostre moderne usanze sociali la rosa rappresenta una grande e bella parte.

Noi circondiamo di rose artificiali il panierino di trine in cui portiamo il bambino al fonte battesimale. Adorniamo di rose le bionde teste delle nostre bambine nelle loro solennità religiose e scolastiche. Ne inghirlandiamo la fronte della giovane sposa. Le posiamo quasi corona di martirio sul capo della vergine cristiana, che un nobile errore trascina all'inerzia contemplativa del chiostro. — Se cerchiamo l'obblio alle incresciose cure della vita nel moto vertiginoso della danza, intrecciamo rose nelle anella delle chiomè e nei leggerissimi tessuti che adombrano le forme giovanili, per accrescere le attrattive del geniale convegno.

Pure, questo fiore d'amore e di gioia, compagno dei nostri banchetti, non ci abbandona all'ora della morte. Abbiamo ghirlande di rose sulle bare, ne abbiamo sulle lapidi e sulle croci, e l'affetto ed il dolore ne crescono i cespi verdegianti sulle funebri zolle del Camposanto.

Dalla culla alla tomba la rosa ci accompagna nella vita, si fa socia ed interprete dei nostri più cari affetti, delle nostre gioie, dei nostri dolori.

È specialmente per voi, signore mie, che coltivate le rose nei vostri giardini, nelle serre, sui balconi, che la ricevete dalla mano tremante di affetto dei vostri bimbi nelle feste di famiglia, è specialmente per voi che raccogliete la storia di questo fiore. — E se mi verrà fatto di richiamare qualche avvenimento sfuggito alla vostra memoria, il quale vi fornisca argomento, trovandovi più tardi tra un bambino ed una rosa, di procurare a quello una cognizione utile, od un insegnamento, io mi terrò largamente ricompensata della mia povera fatica; rassegnata a che si dica del mio lavoro quello che scrisse un poeta francese sulla tomba d'una fanciulla:

*Et rose elle vécut ce que vivent les roses,
L'espace d'un matin.*

II.

Io non verrò a parlarvi dell'altezza del frutice che produce le rose, nè a dirvi i centimetri di circonferenza che può avere il suo fusto, a seconda delle diverse specie cui appartiene e dei diversi climi in cui cresce. Non vi farò la dotta enumerazione dei petali che variano all'infinito, dalla rosa delle cento foglie, che ne conta più di cento, fino alla rosa di Gerico (che del resto non è una rosa e non cresce a Gerico), la quale è un piccolo fiore di quattro petali. — Io non sono scienziata, non so nulla di botanica, ed il parlarvi di stilli e di pistilli, di ovarii e di corolle, non sarebbe da parte mia che un vano sfoggio di nomenclatura rubacchiato alla facile erudizione delle enciclopedie, una temeraria invasione del campo altrui.

Noi cercheremo dunque i fasti della rosa, senza lacerarne il seno olezzante, senza sacrificarne spietatamente profumo, bellezza e vita ad una scientifica autopsia. — E poichè odo gridare tuttora che viviamo in un secolo positivo ed utilitario, e poichè non è in poter mio di mutarne le tendenze, permettete che cominci a considerare la rosa sotto l'aspetto dell'utile che ne possiamo cavare, dell'utile voglio dire, positivo, commerciale.

E qui, tacendo del commercio delle rose in natura, sia come alberi d'ornamento, sia come fiori spiccati dal cespo, compra e vendita di tutti i giorni, troppo ovvia per aver bisogno di venir ricordata, la prima idea che ci si presenti è quella dei profumi.

Da tempi remotissimi il voluttuoso orientale, intento sempre a carezzare i suoi sensi raffinati con ogni maniera di delicatezze, studiò il modo di render durevole il profumo della rosa. Ne distillò i petali imbalsamati nell'ingegnoso alambicco, e ne trasse l'acqua di rose per aspirarne i soavi effluvi fra le delizie del bagno tepente. — Macerò le foglioline incarnate negli olii finissimi, e li arse nelle lampade di alabastro che sparsero ad un tempo nelle incantevoli dimore, luce misteriosa e dolcissime esalazioni.

Fu però soltanto nel 1612 che le rose manifestarono tutta la loro importanza commerciale, nella scoperta dell'essenza di rose, che rivelò all'odorato dei due emisferi tutto un mondo di godimenti fin allora ignorati, ed alle borse indiane una nuova sorgente di favolosi guadagni.

Il principe Djihanguyr celebrava le sue nozze colla bellissima principessa Nour-Djihan. Le feste nuziali erano disposte con pompa veramente orientale, e fra le molte meraviglie inventate in onor suo, la capricciosa principessa aveva desiderato che per tutta la vastità del giardino serpeggiasse un ruscello d'acqua di rose.

Ora un giorno ella passeggiava col giovane sposo alla sponda del canale profumato, plaudendo entrambi alla deliziosa invenzione che avvolgeva per dir così in un'atmosfera di emanazioni soavi le loro parole d'amore. Ad un tratto si accorsero d'una densissima nebbiolina che biancheggiava alla superficie dell'acqua. Si chinaron entrambi per esaminare il nuovo fenomeno, ed in quella leggerissima spuma oleosa trovarono una sostanza di rose, che il sole avea condensata e ricotta. Tutto il serraglio riconobbe nel nuovo trovato il più soave profumo che avesse mai inebriato l'olfatto indiano. La chimica vi applicò ogni suo studio, e riescì ad imitare coll'arte quello stupendo prodotto della natura, che fu poi chiamato l'essenza di rose, e che, ancora ai nostri giorni, si paga a carissimo prezzo.

Nessuno poi ignora la simpatia che ebbero per le rose gli antichi Romani, che avevano ereditata la squisitezza di gusto della Grecia. — Essi profondevano somme enormi per infiorarne nel cuor del verno i loro banchetti, nè potevano gustare lo squisito vino di Falerno, che tanto spesso li inebriava, se non vedevano i petali incarnati delle rose avvizzire tra le spume alcoliche dello spiritoso liquore.

Per essi le ghirlande di rose erano non solo il simbolo, ma la divisa inevitabile del piacere, e non si dava ritrovo festoso o bacchanale in cui uomini e donne non ne fossero incoronati.

A tutti è noto come i Sibariti facessero apprestare ogni sera ai loro blandi riposi un letto fresco ed olezzante di foglie di rose, e si narra d'uno di essi che passò una notte di dolorosa insonnia a causa di una di codeste foglioline che

essendosi ripiegata produsse con quell'impercettibile ineguaglianza un indicibile strazio alle membra estremamente delicate del Sibarita. — Si dice pure di un imperatore romano, il quale unendo, con strano accoppiamento del quale si hanno tuttavia altri esempi, il gusto del bello alla più spietata crudeltà, adunò un'eletta schiera di commensali, e rinchiuse nella sala del festino, ne fece scopercchiare il tetto, e piovento sovr'essi dall'alto un nembo di rose, li fece passare vittime infiorate dall'ebbrezza dell'orgia al gelo della tomba.

III.

Ancora un fatto, signore mie, per finirlo colle noiose idee utilitarie, e quindi passeremo a considerare la rosa sotto un aspetto un po' più elevato. — E di quest'ultimo fatto chiedo venia a voi, non agli uomini; poichè si tratta della piacevole scienza enologica, della quale sono tutti più o meno dilettanti.

La più antica cantina dell'Allemagna si chiama la *Cantina della Rosa*, ed è cosa, come or ora vedremo, talmente fenomenale, che arieggia più che una realtà un racconto delle *Mille ed una notte*.

Essa vanta come il mondo due ère, o piuttosto un periodo storico, ed uno preistorico. — Un archeologo potrebbe forse parlarvi del preistorico, argomentandolo da un antichissimo bassorilievo in bronzo che si trova nello scomparto principale di quella grande cantina. — E la cosa gli sarebbe tanto più facile, in quanto che quando si parla per induzione si finisce sempre per aver ragione; dacchè i testimonii oculari, passati allo stato di mummie, non possono sciogliere i loro complicati involucri per venire ad attestare il contrario; — almeno fino al giorno del giudizio, nel quale, se pur avremo testa in quel parapiglia di pensare alle cose di questo mondo, ci accorgeremo forse d'aver creduto sulla fede della scienza delle grandi corbellerie.

Quanto a me, che d'archeologia non so nulla di nulla, debbo limitarmi a parlarvi del periodo storico di quella cantina, il quale comprende la rispettabile età di 248 anni, e dura forse tuttora.

La *Cantina della Rosa* è a Brema, e precisamente nei sotterranei del Palazzo Municipale; e non occorre dire che le acque del Weser, malgrado la vicinanza, non hanno mai varcato le soglie sacre a Bacco ed alla rosa.

Codesta famosa cantina si compone di tredici grandi scomparti. I primi dodici sono denominati dai dodici apostoli; ed il tredicesimo, che è il principale, si chiama la *grotta della rosa*, appunto dal bassorilievo in bronzo cui accennavo poc'anzi, il quale rappresenta un mazzo di rose.

È difficile comprendere che relazione possano avere gli apostoli col vino. E supposto che Bacco

s'immaginasse di fare una visita a que' suoi legittimi dominii, sarebbe davvero uno strano incontro quello dei severi banditori del cristianesimo coll'allegra divinità pagana, e le sue gaie sacerdotesse. Per la pace e la santità degli apostoli è da sperare che la cosa non succeda. Ma tiriamo innanzi colla nostra storia.

Nel 1624, duecento quarantotto anni sono, vennero portate dodici botti del miglior vino del Reno chiamato Hocheimer, in una delle grotte degli apostoli, supponiamo in quella di San Tommaso. L'anno seguente vennero trasportate nella grotta di San Paolo; e nella prima venne rimesso del vino nuovamente comperato; e così di seguito fino alla grotta di Giuda che è l'ultima, e dalla quale quelle botti venerabili passarono alla grande *Cantina della Rosa*. — È da questa soltanto che vengono spillate e vendute alcune bottiglie nelle grandi circostanze; e quelle bottiglie sono tosto sostituite con altrettante del vino di Giuda, e via via, per modo che il vino sostituito di nuovo, non entra che nella prima grotta, dove comincia la sua via secolare alla *cantina della rosa*, nella quale, dopo essersi chiamato volta a volta Tommaso, Giacomo, Bartolomeo ecc., fino a Giuda, assume il suo ultimo e glorioso battesimo di Rosenwein o *vino della rosa*.

Una bottiglia di Rosenwein costa alla città di Brema più di due milioni di *rixdallers*. Questa somma sembra favolosa. — Ma un computista tedesco nel 1855 lo provò con un calcolo, che venne pubblicato allora nel *Magasin Pittoresque*. Ciascuna botte, della capacità di 204 bottiglie, costò nel 1624, trecento *rixdallers*. Calcolate le spese di manutenzione della cantina durante 230 anni, le imposte, gli interessi delle somme sborsate, e gli interessi degli interessi, un *oxhoft* che corrisponde a circa 40 bottiglie, rappresentava nel 1855 il valore di 555 milioni, 657 mila e 240 *rixdallers*; e per conseguenza una sola bottiglia costava l'enorme somma di due milioni, settecento ventitre mila e ottocento dieci *rixdallers*. Somme che io non riduco in moneta italiana, perchè mi sembrerebbero talmente iperboliche da non osare ripeterle. Si può appena crederle quando si consideri che tali valori enormi sono per dir così ipotetici, non isborsati mai se non in senso negativo, col non incassare interessi che si avrebbero potuto incassare per 230 anni di seguito, se si fosse ridotto il valore del primo vino in capitale, e quegli interessi annuali sempre in altrettanti capitali produttivi. Per modo che, a formare quelle cifre ingenti, non concorsero versamenti di denaro effettivo, ma semplicemente il lento lavoro del tempo.

Per poter comperare il Rosenwein bisogna essere nativo della città di Brema, o avere acquistati i diritti di cittadinanza. — I Borgomastri hanno solo il permesso di spillarne qualche bottiglia per mandare in dono ai principi re-

gnanti. Un cittadino in caso di grave malattia, mediante certificato medico, permesso del Borgomastro e voto del Consiglio municipale, può averne una bottiglia per il solo prezzo di cinque rixdallers, equivalenti a circa venti lire. Un povero, in pari circostanze, e cogli stessi titoli, può averla gratis, come pure un cittadino che alberghi in casa sua un ospite illustre per nascita reale, o per fama acquistata nelle arti o nelle scienze. Due volte la città di Brema mandò una bottiglia di vino della rosa a Volfrango Goëthe nel suo giorno onomastico.

IV.

Ed ora, per non inaridire più a lungo sulle cifre, lascerò a parte gli altri rapporti più o meno diretti che la rosa può avere col commercio, e vi darò di volo qualche cenno sulla parte che rappresentò in varie circostanze come mezzo educativo.

San Medardo, vescovo di Francia, fece della rosa il premio della virtù, istituendo la festa delle *rosières*, troppo nota perchè io vi spenda intorno parole; festa che, dal suo nativo villaggio di Sallency fece ben tosto il giro di Francia, e fu adottata dovunque colla rapidità propria alle istituzioni d'una utilità pratica ed evidente.

Ma, se è nobile missione quella di premiare la virtù riconosciuta, è ben più grande e generoso compito ristabilire la contesa aureola sul capo dell'innocenza calunniata ed oppressa.

A quest'alto assunto era stata eletta la rosa dagli antichi Etruschi in una cerimonia, che sei secoli prima dell'era presente, quel popolo disperso recò in eredità ai Grigioni, in compenso forse dell'ospitalità da esso trovata nelle retiche valli.

È forse una piaga, e forse anche una necessità crudele dei tribunali di tutti i tempi, il carcere preventivo. Esso strappa dal consorzio sociale un membro sospetto, e lo rinchioda nel carcere, che proietta sul suo capo l'ombra infamante della colpa, prima che lo scrutinio illuminato della legge abbia appurata l'accusa, e riconosciuta la sua colpevolezza. — Spesso dopo lunghi esami se ne scopre l'innocenza, e la giustizia gli schiude colla mano imparziale, la porta del carcere.

Ma l'arresto, l'accusa, furono pubblici e clamorosi; la liberazione passa inosservata. I codici moderni non hanno un'istituzione che riabiliti pubblicamente in faccia alla società, un uomo colpito da ingiusti sospetti. — Pure, questa cerimonia trascurata dalla moderna civiltà, era ben compresa dagli Etruschi in prima, e quindi dagli antichi Alpighiani della Rezia, lungo tempo prima delle irruzioni barbariche del medio evo. — Ed emblema di quel concetto, degno delle illuminate legislazioni dell'antico oriente, era una rosa.

Alla presenza del popolo affollato, i magistrati

del distretto schiudevano le porte del carcere; e, trattone il prigioniero riconosciuto innocente, lo riconducevano verso i suoi parenti, seguito dal *Landamano* e dalle principali autorità del paese. Un gruppo di giovanette biancovestite si faceva largo tra la folla fin dinnanzi al liberato dal carcere. Allora la più stimata fra quelle donzelle, staccatasi dalle compagne, piegava il ginocchio dinanzi a lui, presentandogli una rosa. E quel fiore era simbolo di riabilitazione, di stima, di affetto, che reintegrandolo d'un tratto in tutta la considerazione ed in tutti i diritti dell'onesto cittadino, gli cancellava dall'animo esacerbato l'amarrezza che vi aveva accumulata la prigionia ingiustamente sofferta.

V.

Dopo aver avuta sì bella parte nell'educazione morale dei popoli adulti, la rosa non doveva rimanere estranea all'educazione della prima gioventù.

Tutti ripetono il detto di Napoleone I alla signora di Staël: « La donna più stimabile è quella che ha dato maggior numero di soldati alla patria. » — E lo ripetono per stigmatizzare e combattere l'istruzione della donna, dietro l'autorità di un uomo che amici e nemici riconoscono grande. — Eppure il primo Bonaparte era così poco avverso all'istruzione femminile, che pose infinite cure alla fondazione dell'educando di Ecouen per le fanciulle. — Egli vi chiamò da tutte le parti di Francia i più celebri professori, e volendo mettere una direttrice alla testa di quell'istituto, cercò una delle donne più dotte dell'epoca, la signora Campan, già lettrice di Maria Antonietta d'Austria regina di Francia.

La signora Campan, ancora piangente sulla spenta monarchia, non accettò l'invito del primo console della repubblica. Ed allora il grande conquistatore, tanto avaro de' suoi autografi, non esitò a dirigere una lettera firmata di sua mano all'illustre donna. — A quel secondo appello, o ch'ella si ripotesse il verso

« E nulla a tanto intercessor si niega »

ò che, coll'acuto suo ingegno, indovinasse il futuro imperatore sotto la scorza democratica del primo console, fatto è che comprese di poter servire il Bonaparte senza disertare la monarchia, ed accettò.

Fu in quell'elettissima fra le case d'educazione, e fu da quell'elettissima donna, che la rosa venne introdotta nelle aule scolastiche, come la distinzione più onorifica, il premio alle virtù morali.

Ogni trimestre sorgeva per le allieve della signora Campan un giorno di grande solennità. Era il giorno della rosa. Nel mezzo dell'aula maggiore del collegio erano collocate quattro urne;

una per ogni classe. — Su ciascuna di esse era scritto il nome di un'allieva che le maestre, i professori e la direttrice proponevano candidata al premio della rosa. — Tutte le alunne che erano state per lo innanzi insignite di codesto premio, il quale era guarentigia del loro carattere buono ed imparziale, avevano diritto d'essere elettrici.

E tutte biancovestite, ornate le trecce della rosa decorativa, avevano accesso alle urne, ove deponevano una fava bianca o nera, a seconda che aderivano o no ad aggiudicare il premio alle compagne proposte. La direttrice presiedeva allo scrutinio, e conferiva o sospendeva il premio, giusta l'esito di quel plebiscito in diciottesimo. Quando una giovane riusciva a compiere il suo corso di educazione ricevendo in ogni classe una rosa, l'ultima le veniva presentata in un vaso elegante, su cui era scritto il suo nome e la data del giorno in cui otteneva quella somma distinzione.

Ed entrava nel vero mondo, nel mondo delle tempeste di passioni, degli interessi vertiginosi, recando con sé quel modesto premio che le rammentava le ineffabili soddisfazioni d'un onore ben meritato, d'una virtù semplice e vera, che la guidava al bene coll'efficacia d'un legittimo orgoglio, che spesso le arrestava il piede sulla via dell'errore con un salutare rossore, con una soave ricordanza.

Ma in breve si ebbe contezza al di fuori della elegantissima festa in cui tanti fiori si disputavano un fiore. — Tutti desiderarono assistervi. — Si cominciò dal fare una concessione in favore dei parenti, e ben tosto la solennità divenne pubblica. Il mondo ufficiale portò il soffio delle sue passioni esaltate in quel semplice mondo della natura, ed il serpente dell'ambizione morse per la prima volta quei giovani cuori.

Alla nobile emulazione, al voto spassionato e leale, succedettero le piccole invidie, le piccole brighe, le piccole diplomazie. Un giorno una delle candidate, dall'animo passionato, d'una sensibilità morbosa, non essendo stata eletta come sperava, cadde in profondo deliquio, e per alcuni giorni fece temere della sua vita. — Fu la goccia d'acqua nel vaso ricolmo.

Quel fatto segnalò l'agonia dell'istituzione già degenerata ed adulterata. — E la bella rosa, premio di virtù, andò a perdersi nell'oblio.

Credo però che nel suo primitivo concetto la istituzione meriti di venire raccomandata alle direttrici di case d'educazione. Essa avvezza per tempo le fanciulle a giudicare le loro compagne senza invidia e con criterio spassionato. Insegna loro a rispettarci a vicenda, ed a comportarsi nobilmente le une in faccia alle altre, come dinanzi ad altrettanti giudici. E corregge l'errore troppo invalso specialmente nella gioventù, di considerare la bontà del carattere come una virtù

facile e plebea. Lo spirito la berteggia, ne fa la caricatura, e molto spesso bontà e stupidità sono passati in sinonimo. Eppure senza bontà di cuore non c'è vera grandezza. — Quando Lafayette dinanzi alla madre di Washington encomiava l'illustre e generoso americano per aver ricusato il potere supremo, la virtuosa donna rispose:

« Yes, George has always been a very good boy. » (Sì, Giorgio è sempre stato un buon ragazzo).

Ma tornando alle rose, ed alla proposta che stavo facendo di ristaurare nei nostri collegi la festa scolastica ora descritta, potrebbe darsi che il modesto fiore al cui servizio pongo oggi la mia modesta parola, non vi sembrasse degno di venir elevato a tanto onore a preferenza degli altri bellissimi prodotti della flora italiana.

Ed è perciò ch'io vi prego di seguirmi pazientemente, ora che m'appresto a rintracciare la rosa ne' suoi rapporti colle varie religioni, sia come immagine nei loro miti, sia come costume nelle cerimonie e nei sacrifici; e dopo aver esaminato il suo illustre passato, potrete meglio giudicare se meriti la ristaurazione ch'io propono.

VI.

Fin dai più remoti crepuscoli della mitologia pagana, fin dai primordii della religione ebraica noi vediamo e la favola e la leggenda ispirarsi alle rose. — Il racconto mosaico ne abbellisce il paradiso terrestre, le intreccia ai frutti dorati e rosseggianti delle offerte d'Abele. — Ed i più antichi poeti della Grecia ci assicurano che le rose, tutte candide in prima, vennero tinte del loro bel colore incarnato da qualche stilla del sangue di Venere, che, vaga di cogliere il fiore, si punse ad una spina.

Ovidio invece, e con lui quasi tutti i favoleggiatori che lo seguirono, pretendono che Adone, vago pastorello, figlio della Terra, giungesse col prestigio della bellezza, fino al cuore di Venere, che in fatto d'amore non fu mai molto aristocratica, nè severa.

Seppè Marte gli amori della dea sua diletta col giovinetto mortale, e da quel dio battagliaio che era, pensò vendicarsene. A tal uopo non trovò di meglio che vestire la forma d'un cinghiale; una metamorfosi che era tutta a suo vantaggio, ed affatto inopportuna a ritornargli le simpatie di Venere, che s'era già rivelata in parecchie circostanze una signora di buon gusto. — Così trasfigurato, Marte assalì in un bosco il suo giovane rivale, e lo uccise spietatamente per vendicare la mancanza di fede commessa da Venere. — Fede che dal canto suo, come ognuno sa, non si faceva poi grande scrupolo di violare egli stesso. Ma nell'Olimpo come in terra, gli uomini hanno trovato modo d'avere sempre ragione.

Cadde il bell'Adone boccheggianti sopra un

cespo di rose, soli testimoni dell'interessante agonia su cui dovevano piangere i più begli occhi dell'Empiro; — ed il sangue sgorgante dall'aperto fianco, che pagava colla vita una colpa d'amore, tinse in un bel vermiglio i bianchi petali delle rose, ad eterno ricordo di tanta bellezza e di tanto dolore.

La mitologia ci presenta ancora il carro dell'Aurora circondato di genii che spargono sulla terra un'olezzante pioggia di rugiada e di rose. Essa consacrava la rosa a Venere; la regina dei fiori alla regina della bellezza.

I pagani s'inghirlandavano di rose nelle loro cerimonie religiose. Ed il sommo sacerdote di Israele si poneva pure una corona di rose sulle levitiche bende, nell'atto di offrire alcuni sacrifici.

Dovunque si celebrarono sponsali, si videro ghirlande di rose non solo sulla fronte degli sposi, ma altresì sul capo dei giovani e delle donzelle che celebravano con sacre danze le feste dell'imeneo.

Ora la rosa è bandita dalle nostre nozze. Gli uomini non s'inghirlandano più di fiori, e questo fa l'elogio della loro serietà. Ma le donne che per amore di varietà hanno adottato il sentimentale fiore d'arancio, non credo abbiano guadagnato nulla, sostituendo al brillante incarnato della rosa la tinta anodina di quel fioretto incolore.

Nelle pompe funebri dei Greci e dei Romani antichi compariva sempre la rosa come simbolo della brevità della vita. — Il Cristianesimo poi non interdisce l'ingresso del tempio alla rosa.

Coronò di rose la sua vergine ed i suoi santi. Ne infiorò gli altari; ne cinse la fronte degli angeli; chiamò *rosa mistica* la madre di Cristo.

Adottò tra le sue forme di culto il *Rosario*, la cui invenzione è ancor sempre discussa. — V'ha chi l'attribuisce a S. Domenico e Santa Rosa in mistica collaborazione. V'ha chi ne pretende autore San Benedetto.

Altri vogliono che fosse opera di Santa Geltrude fin dal 667, ed altri ancora lo fanno datare dal 1134 con San Norberto, appoggiandosi al fatto che nei sepolcri di questi ultimi due santi vennero trovati dei grani simili a quelli dei rosari. — Sarebbe una questione se l'invenzione valga la disputa del brevetto; ma quel ch'è certo si è che l'averla chiamata rosario è un omaggio reso dal cristianesimo, o per dir meglio dal cattolicesimo, al fiore di cui stiamo parlando. Ed infatti come il mito ellenico ne ornava le sue favole, il mito cattolico ne abbellì i suoi miracoli. Vediamone alcuni.

VII.

Valerio e l'arcidiacono di Ronda narrano di Santa Casilda, figlia del re moro di Toledo detto Aldemoro. — Impietosita dai patimenti dei prigionieri cristiani che suo padre faceva languire

di fame, la giovane mora si empiva il grembiale di commestibili d'ogni maniera e li recava ogni giorno di soppiatto alle scure carceri.

Non si sa qual labbro indiscreto riferisse ad Aldemoro la pia disobbedienza della figlia; per modo che il re irritato si nascose dietro una siepe del giardino dove Casilda doveva passare; e vistala venire le si fece incontro e le disse severamente:

— « Che hai nel grembiale? »

— « Sono rose, signore, » balbettò la tremante fanciulla.

A quella risposta, irritato più che mai il tiranno allontanò i capi del rigonfio grembiale volendo confondere la giovinetta. — Sebbene la chiesa asserisca non doversi dire una bugia nemmeno per salvare tutto il mondo, in questo caso fa eccezione. E non solo indulge alla bugia di Casilda, ma ci assicura che Iddio, in perfetta connivenza con lei, cangiò il pane ed i manicaretti in rose; o quanto meno fece illusione alla vista ed all'olfato del padre che nel grembiale della figlia non vide che rose. Il che non tolse però che giungendo alle carceri Casilda vi ritrovasse, a grande soddisfazione dello stomaco digiuno dei cristiani, qualche cosa di meno bello, ma di più nutritivo delle rose. — Taluno forse mi appunterà l'anacronismo di quel grembiale che figura tanto in un'epoca ed in un costume in cui di grembiati non è mai stato questione. Ma io non posso che riferir le cose come le trovai narrate, e declino la responsabilità dell'anacronismo.

Un'altra volta è San Benedetto che fa far miracolo alle rose. Per ispirito di penitenza egli si levò una notte nel cuor del verno, e se ne andò tremante di freddo per la neve fino ad un rosaio sfrondato. E là si diede ad avvoltolarsi spietatamente tra le spine. Piacque al Signore l'omaggio del santo; e forse a correggere l'aspetto non molto estetico di quella scena, fece crescere sopra ogni spina una rosa, sicchè il buon penitente, stupefatto, si trovò graziosamente carezzato dai petali olezzanti, laddove aveva cercato strazii e punture. — È forse per questo suo rapporto immediato colle rose che taluni attribuirono, come testè accennai, a San Benedetto l'invenzione del rosario.

La Madonna delle Salette che s'intratteneva, come tutti sanno, con due piccoli mandriani parlando d'agrumi, ha fornito argomento di quadri a molti profanatori dell'arte. Volendo mettere la vergine di Nazaret in gara d'eleganza colle nostre dame che s'infiorano il petto e le chiome, essi ce la dipingono con una ghirlanda di rose sul berretto da notte, ed una ghirlanda per ogni scarpa.

Ma se gli scarabocchiatori riescono a fare di un accoppiamento tanto bello com'è la donna e le rose, un oggetto di ridicolo, i veri artisti vi attinsero sempre soavissime ispirazioni. E per

non citarne che una, senza dipartirmi dai soggetti religiosi di cui stavamo parlando, ricorderò la grande tela del Domenichino che ammirasi nella pinacoteca di Bologna, intitolato il *Rosario*. — Essa rappresenta il martirio di una giovane cristiana per mano degli Albigesì. Il volto della vergine esprime l'agonia del dolore, mentre il suo occhio estatico rivela l'entusiasmo religioso a cui attinge la forza di sopportare eroicamente i suoi tormenti. Le faccie crudeli e sfigurate dei suoi sgherri in cui si dipinge la brutale ebrezza del sangue, incutono terrore e ribrezzo. Mentre sull'alto della tela si disegna a bel contrasto con quella scena d'orrore una scena di gloria, dove cherubini e serafini in un'onda di luce, piovono sulla bella martire un nembo di rose. E sul davanti del quadro, simbolo dell'innocenza, inconscia delle lotte e dei contrasti della vita, due bambini indifferenti alle grandi passioni ed ai grandi fatti che si agitano a due passi da loro, scherzano con una rosa.

VIII.

Ma sarebbe troppo lungo compito passare in rassegna tutta la parte rappresentata dalla rosa nelle religioni, tanto più se mi lasciassi sedurre dall'attraente soggetto delle arti.

Lasciamo adunque il nostro fiore proseguir solo la via delle chiese e dei templi, ove la sua natura vegetale le permette di far omaggio a Venere ed alla Madonna, a Vishnù ed a Cristo senza che per tale larghezza di coscienza le piovano maledizioni e scomuniche per chiuderle l'ingresso del paradiso o dell'Olimpo.

Noi ora la seguiremo a preferenza nella sua carriera politica, dove per appartenere impunemente a varii colori ed a varii partiti non è assolutamente indispensabile essere una rosa.

Leone IX, eletto Papa nel 1048, fu il primo che nella quarta domenica di quaresima benedisse solennemente una rosa artificiale col gambo e le foglie d'oro. E dopo la messa cantata la portò in processione per le vie di Roma, e quindi la mandò ad un principe cattolico di cui la storia non conservò il nome, come premio della sua ortodossia, della sua sommissione alla *Santa Sede*, che in tutti i tempi fu agli occhi dei Pontefici una virtù pari alle ~~virtù~~ teologiche, massime se chi la possiede è un sovrano. Questa cerimonia fu adottata in seguito da tutti i Papi che succedettero a Leone IX e ripetuta annualmente nello stesso giorno. Essa adombrò sovente, sotto il dono del sovrano spirituale combinazioni diplomatiche in favore di quel solido patrimonio di Pietro, del quale però il calunniato apostolo non possedeva che un povero soldo, trovato nella bocca d'un pesce.

Ma non andò guari che la rosa pontificale, degenerando come quasi tutte le istituzioni, non

ebbe più bisogno d'alcun precedente, per essere offerta ad un principe, ma divenne simbolo di ricognizione che si offeriva ai sovrani all'atto in cui salivano al trono. — E per tal modo venne a stabilirsi, se non per legge almeno per costume, la sanzione del Pontefice all'elezione dei sovrani.

Se non che, perdendo sempre più la Santa Sede il primitivo ascendente, anche la rosa pontificale finì per non aver più nessuna importanza; ed omai va debitrice della sua esistenza unicamente ad un resto di galanteria papale, che convertì quell'avanzo d'un'istituzione religiosa e politica in un gioiello che viene offerto annualmente ad una principessa cattolica, sempre però col solito corredo di benedizioni. Nel settanta la rosa fu mandata all'imperatrice Eugenia di Francia. — Tutti sanno quali benedizioni le abbia piovuto sul capo.

IX.

Dal 1300 fino al 1586, per lo spazio di circa tre secoli, durò in Francia una cerimonia politica a tutto onore delle rose. Tutti i duchi e pari, o fossero principi, o figli di Francia, o re di Navarra, dovevano tre volte all'anno presentare in gran cerimonia un cesto di rose ai membri della Corte di giustizia di Parigi. Questa festa si chiamava *le bail des roses*.

Il pari che doveva presiedere faceva spargere di rose tutte le Camere del Parlamento. Su quel suolo infiorato faceva rizzare le tavole d'un sontuoso banchetto; e mentre le delicate vivande ed i vini squisiti deliziavano il palato del buongustai, una profusione di rose disposte con gusto sulla tavola, rallegrava lo sguardo degli spiriti meno positivi. Levate le mense il pari che faceva la presentazione delle rose, moveva processionalmente lungo le sale parlamentari, preceduto da paggi che gli portavano innanzi un gran vassoio d'argento carico di mazzetti e di ghirlande di rose. Ciascuno di essi portava lo stemma gentilizio d'uno degli assistenti alla festa, a cui più tardi venivano distribuiti. — Questa passeggiata primaverile era accompagnata dal suono d'arpe e flauti, e metteva capo alla grande sala del Parlamento, dove sopra un altare infiorato, un sacerdote celebrava la messa. Finita la cerimonia religiosa, nell'atto di accommiatarsi, l'anfitrione ordinava a' suonatori che si recassero a far serenate alle case dei presidenti prima che questi sedessero a cena. Quando i torbidi della *Ligue* agitavano la Francia interuppero le funzioni del Parlamento e l'obbligarono a trasferirsi a Tours, la cerimonia delle rose cadde in disuso.

X.

Ma se la rosa riesci ad introdurre un'ora di amenità nelle severe aule parlamentari, non fu

sempre egualmente felice quando volle immischiarsi di politica, che è una carriera tutta irta di spine. — La cronaca napoletana ce la presenta nelle mani d'una giovanetta, stromento di tradimento e di morte.

Il re Ladislao era un re galante. — Egli conobbe la figlia d'un medico repubblicano, e se ne invaghì. È un po' la storia del *Rigoletto*. — Nascose alla fanciulla la sua vera posizione, e facendosi credere un privato qualunque, ne fu amato.

Il medico scopersse il re, suo nemico politico, nel segreto nemico della sua pace domestica, nel seduttore di sua figlia. E siccome il giovane principe continuava ad ingannare la giovinetta con lontane e vaghe promesse di matrimonio, il padre finse di credergli e di accettare quella riparazione. — Ma in segreto avvertì la giovane dell'inganno; le mostrò la ruina delle sue speranze, del suo avvenire; e quand'ella fu ben compresa dell'orrore della sua posizione, indignata contro il giovane egoista che l'aveva vilmente tradita, egli la indusse ad avvelenare il re presentandogli una rosa nei cui petali olezzanti aveva celata una sostanza che uccideva al solo aspirarla. — Ed a questo fatto la cronaca ed alcuni storici attribuiscono la morte rapida ed inesplicata di Ladislao. — La scienza però dando una mentita ai cronisti, giustifica l'innocente fiore, provando co' suoi dotti argomenti che il facile avvelenamento non era possibile.

Anche negli ultimi fatti d'Italia ne trovo uno in cui le rose mandarono a male un'impresa politica. Nel 1854 Mazzini che si trovava a Londra, scrisse a Cairo a Felice Orsini che vedesse di recarsi a Genova ed ivi mettesse degli uomini in vedetta nella strada Giulia. Mazzini aveva prestabilito co' suoi, che quanti aderissero ad unirsi ad Orsini, per tentare di scendere nella Valtellina e pigliare gli Austriaci a Poschiavo ed alla Maloia, avessero a passare in via Giulia con un fiore sul cappello. Gli uomini appostati da Orsini interrogherebbero tutti i passeggeri a cui vedessero il fiore, dicendo loro:

— « Ei galantuomo; dove andate? »

La risposta convenuta era:

— « Vado dal signor Francesco; » oppure: « Vado dal signor Giuseppe. »

Dietro questa risposta i cospiratori in fiorati dovevano venir condotti segretamente da Orsini per prendere i dovuti concertati.

L'annunzio giunse ad Orsini il giorno 11 di giugno; era l'epoca in cui fiorivano più belle che mai le rose delle alpi; e tutti quanti venivano dal contado, entrando per via Giulia, portavano una rosa sul cappello. Ma la portavano per loro piacere senza saper nulla dell'intelligenza presa tra Mazzini ed i suoi, e senza che quel fiore suscitasse loro nell'animo la menoma idea bellissima. — Laonde gli uomini appostati da Orsini

ebbero un bel domandare a due, a tre, a dieci dove andassero. — Essi risposero evasivamente, e parecchi si risentirono della domanda indiscreta; nè mai fra tanti interrogati che portavano una rosa, riescirono a trovare un cospiratore. — Intanto le domande di quegli uomini misteriosi, le risposte vivaci, le questioni che ne derivarono destarono i sospetti della polizia, che informò il direttore Janet, del canton Grigione. Questi mandò uomini da Como e da Milano, ed il giorno 20 riescì a scoprire Orsini ed a farlo arrestare, confiscando duecento fucili da munizione ch'egli teneva preparati per quell'impresa.

XI.

Se l'Italia, la terra dei poeti, pose la sua rosa micidiale fra il misterioso sussurro d'un colloquio d'amore, e ne inforò il cappello de' giovani patrioti, l'alterigia britannica l'andò a riporre tra le polverose antichità dell'araldica. — Anche quest'arte gelida s'era un tempo ispirata alle rose, e gli stemmi che esse decoravano non erano certo fra i meno antichi nè fra i meno aristocratici dell'aristocratica Inghilterra. Una rosa bianca era nello stemma della casa di York; una rosa rossa in quello dei Lancastro. — L'una e l'altra avevano dato parecchi re alle nazioni del nord; l'una e l'altra vantavano diritti al trono d'Inghilterra. — Io non istarò a dirvi dei tradimenti d'un rivale per detronizzare l'altro. Non vi ripeterò la nota istoria della lunga guerra incominciata da Riccardo di York contro Arrigo VI di Lancastro, e finita col l'incoronazione di Edoardo IV a Londra. Passerò in silenzio l'orrenda strage operata da Riccardo di Gloucester, il quale uccise i proprii nipoti e pupilli per usurpar loro il trono, a cui salì sotto il nome di Riccardo III, e vi regnò da despota e sanguinario. Tacerò infine la rivolta dei popoli appoggiati da Arrigo di Tudor, ed il trionfo di questi che andò al trono col nome di Enrico VII. Noi non dobbiamo cercare in questa guerra che le gesta delle rose.

Checchè ne dicano i naturalisti, noi abbiamo motivo di credere che i fiori abbiano un linguaggio loro proprio. Esso sfugge ai filologi, ma ai poeti è dato comprenderlo, dacchè forse per tramite di qualche ignorato poeta della nebbiosa Inghilterra giunse fino a me quanto sto per narrarvi. Tutta l'Europa era commossa dalla lunga guerra delle due rose che durava dal 1460 al 1485. — Un giorno la rosa bianca, ergendo la testa da uno scudo pesto e malconcio, disse alla rosa rossa:

— « Ti par egli che due rose per bene s'abbiano a lasciare trascinar così fra gli orrori della guerra, urtare scortemente da lancia e da stocchi, travolgere nella melma e nel sangue? Ti par egli che noi siamo create a codesto? »

La rosa rossa — forse in causa dell'origine tragica della sua tinta — aveva gusti un po' sanguinari. Esalò un soffio di quel suo profumo che ricorda l'acre odore del sangue, e le rispose con ragioni eloquenti, sebbene un po' sofistiche, di diritto di casta, di valor militare, di vendetta ereditaria. — Codeste cose però, sebbene non sieno ancora perdute oggidì nella notte dei tempi, avevano fin d'allora una certa impronta di barbarie, che combattè efficacemente nell'animo gentile della rosa bianca il prestigio dell'eloquente discorso. Ella riprese adunque coll'usata dolcezza:

— « Codeste tue ragioni saranno forse buone per que' sapientoni che sanno di politica. — Ma per me, che sono un semplice fiore, ti confesso che non v'ha dritto — non v'ha gloria, che giustifichi l'enormità di vedere un inglese battersi con un inglese, ed una rosa con una rosa. — E pare a me che dinanzi all'eredità della vendetta si dovrebbe ricusare il legato. »

La rosa rossa continuava ad esalare quel suo odorino acre e piccante, e con piglio altero esclamava:

— « Oh! il piacere di campeggiare sullo scudo d'un vincitore! Oh la gloria di coprire il petto d'un eroe, e di deviarne il colpo d'un nemico! Oh! il suono marziale delle trombe di guerra, e l'odore inebriante della polvere, e il trionfo della vittoria! »

Si è che per verità era il gran giorno di Bosworth, e la rosa rossa aveva realmente colti gli allori della gloria, mentre la povera rosa bianca era vinta e spodestata. — Questa adunque parlava un poco in causa propria sostenendo la tesi della pace; e però non si diede per intesa del piglio alquanto beffardo della sua rivale, e prese ad esclamare alla sua volta:

— « Oh! la delizia di circolare nelle sale splendide di gemme e di faci! Oh la musica soave della danza! Oh la dolcezza infinita d'ornare il seno palpitante d'una dama! »

Sia che realmente l'ebbrezza della danza valga l'ebbrezza del sangue; — che ornare il seno di una bella donna, non sia meno piacevole che ornare lo scudo d'un guerriero; o sia che la rosa rossa, malgrado quella velleità battagliera, partecipasse poi in realtà della mite natura delle rose; fatto è che, richiamata a quell'ordine di idee, depose le sue arie marziali, e si diede a deplorare colla rosa bianca i bei giorni in cui posavano nei vasi preziosi, e sulle trecchie olezzanti, e tra i veli delle spose, ed erano ammirate e carezzate da ognuno. Messe d'accordo così, finirono per combinare di unire i loro sforzi comuni per tornare a quella vita dolce e tranquilla.

A tal uopo mossero preghiera a Venere a cui si rammentavano d'essere state in altri tempi consacrate; e da lei ottennero una commenda-

tizia per suo figlio. Cupido, letta la lettera materna, ed udita la petizione delle rose, disse loro:

— « Lasciate fare a me, ho il fatto vostro. »

E presele entrambe, scese con esse nel palazzo di Edoardo IV, principe di York, e le intrecciò pian piano nei biondi capelli della principessa Elisabetta, figlia del vinto Edoardo. — Così ornata la trasse alla presenza di Enrico VII, il prode vincitore di Bosworth. — Questi vide quelle due rose congiunte; e trovando che stavan bene così si accostò alla fanciulla e le disse:

— « Volete che uniamo le rose de' nostri stemmi come codeste due che avete sul capo? Volete che sposiamo il colore dell'innocenza a quello dell'amore? »

La bella principessa arrossì e non rispose; ma quando il giovane re ebbe intrecciate in ghirlanda le rose delle loro armi gentilizie, se le lasciò porre sul velo nuziale, ed andò con lui all'altare. — Ed un regno felice e pacifico di ventiquattro anni, e la fusione di due dinastie ostili in una sola discendenza, coronarono la piccola diplomazia della rosa bianca.

XII.

Ed ora, dopo avere, coll'impunità concessa ai poeti, intrecciata un po' di favola colla storia, passerò a narrare una storia che somiglia una favola, sebbene non sia che una crudele realtà. Vi promisi di mostrarvi una rosa salire la scala del patibolo; è mio dovere compiere la triste promessa.

Nel 1799 moriva presso Coblenz d'un colpo di fuoco un giovane di 27 anni. Il magistrato di Coblenz che ne accompagnava i funerali pronunciò sul fresco tumulo questo breve ma eloquente discorso:

« Marceau non sedusse le nostre figlie, non oltraggiò i mariti delle nostre donne. Fra gli orrori della guerra alleviò la sorte dei vinti; preservò le proprietà; protesse gl'infelici d'ogni condizione; obbligò alla riverenza ed all'affetto i suoi più crudeli nemici. »

Egli era stato sei anni prima l'eroe della mesta istoria che sto per narrarvi. — Marceau aveva allora ventun'anno ed era generale repubblicano sotto la *Convenzione*. In uno scontro col marchese di Beaulieu riescì a sconfiggere l'armata del nobile vandeese, e pose in fuga lui stesso facendo prigioniero un giovane paggio che accompagnava il marchese. — Senza descrivervi il solito svenimento, le solite trecchie cadute che sono una rivelazione pel giovane vincitore, passerò di punto in bianco alla rivelazione stessa, che cioè il giovane paggio era la figlia del vinto; Bianca di Beaulieu, orfana di madre, era stata dal padre allevata con un sistema ispirato ai sentimenti bellicosi che animavano allora la Vandea. — Sistema che la reazione politica che eccitava gli

animi in quel momento, e le abitudini poco ragnative d'un uomo di guerra, potevano in parte giustificare. — Ella dunque non rifugiava dagli orrori della guerra, e sul campo di battaglia pugnava a fianco di suo padre.

Mi dispiace dovervi dire un fenomeno psicologico già tanto usato ed abusato dai romanzieri, che omai non è più che un luogo comune. Ma la cosa è storica, e non è in mio potere di mutarla. La fanciulla divenuta prigioniera del giovane generale ne fu amata e lo amò. Era quel purissimo e rispettoso affetto di due cuori che una concatenazione di circostanze rende egida l'uno dell'altro, freno essi stessi alle proprie passioni, liberi entrambi e reciprocamente malleatori del proprio onore.

Alla custodia di sua madre il giovane affidò il prezioso tesoro che teneva in deposito, e soltanto sulle ginocchia materne, strinse e baciò quella mano da cui sperava la felicità della sua vita. La venerabile donna impose la mano sulle loro giovani teste, e li benedisse. Il generale si tolse dal petto una rosa rossa di corallo e la porse alla fidanzata nell'atto di lasciarla, pregandola si ricordasse di lui.

— «Sempre!» rispose Bianca. Ed egli partì dietro un ordine della Convenzione ed accorse dove il dovere di cittadino lo chiamava.

Ma non appena Marceau ebbe rivolte le spalle a Nantes che la giovane prigioniera venne arrestata dagli agenti della repubblica, che aveva riassunto tutto il potere legislativo nell'arbitrio, tutto l'esecutivo nella mannaia. — Il generale seppe tosto l'arresto, e prevede la sorte inesorabile che si preparava a Bianca. — Corse a Parigi, e cercò di Robespierre. Pe' suoi sentimenti liberali, già assai noti, pei servizi resi alla repubblica, pel suo valore, ottenne la grazia della sposa. — Salì a cavallo, corse un giorno ed una notte divorando la via, non fermandosi che il tempo di scendere da un cavallo sfinito dalla corsa, per salire sopra un altro fresco e gagliardo. Giunse a Nantes, si recò diffilato al carcere. La figlia dell'aristocratico vandeese era uscita sul carro fatale che doveva condurla al supplizio. — Egli si slanciò forsennato tra la folla, e giunse nella piazza dove si ergeva il patibolo agitando in alto il foglio di grazia. — Era troppo tardi. Il carnefice mostrava al popolo, afferrandola pei lunghi capelli, una testa pallidissima di donna, grondante rivi di sangue. — Fra i denti ancora stretti, ella serrava la rosa di corallo che compendia tutta la storia del suo amore, delle sue speranze, de' suoi disinganni. — Quel povero fiore tra le labbra di una martire diceva allo sventurato giovane che nell'ora dell'abbandono e della sciagura ella non aveva dubitato di lui, che aveva amato, che aveva creduto, che rinunciando alla vita non aveva rinunciato alla sua fede.

Quel fiore fu il solo conforto del generale nei brevi anni che sopravvisse alla sua giovane sposa, immolata dalla crudeltà di Robespierre.

Eppure Robespierre nella sua prima gioventù era dolce e tranquillo. Amava lo studio, amava le arti, amava la donna ed i fiori. — Il solo ritratto che rimanga di lui in quella prima epoca della sua vita, tiene fra le mani una rosa. Oh se l'avesse serbata sempre, la gloria del suo genio non sarebbe offuscata da memorie di sangue; chè una mano che coltiva le rose non impugnava la scure.

XIII.

Ho tanto parlato della rosa d'oro che la rosa d'argento avrebbe ragione di protestare, e di chiamarmi parziale se la dimenticassi interamente. Concediamole dunque due parole, tanto per non farcela nemica; chè se l'argento non è, come l'oro, l'idolo del giorno, tuttavia lo supplisce, lo rappresenta, e, quel ch'è più, è di meno difficile accesso.

Nel febbraio del 1871, in una capanna d'Eschery nell'Alsazia, una famiglia di antichi minatori stava in grande attenzione dinanzi ad una rosa d'argento, i cui petali si erano improvvisamente riaccostati, intrecciati, ravvolti. La costernazione era dipinta su tutti i volti. — Il chiudersi della rosa era presagio di grande sventura pel paese.

Vediamo da che traesse il gentile oracolo la sua profetica virtù.

Anticamente l'Alsazia era ricchissima. Le miniere d'argento di Santa Maria e di Eschery, aprivano il grembo fecondo dei monti, e versavano sul paese enormi tesori. Il re dei nani che presiedeva gli scavi di quelle miniere, portava un affetto paterno a tutti i minatori, che, dal canto loro, lo riconoscevano come il genio tutelare della contrada.

Un giorno uscendo dalle grotte il nano vide la figlia d'un minatore. I suoi occhi avvezzi alle tenebre furono abbagliati da quel raggio di bellezza, che giunse al suo cuoricino di nano, e lo conquistò. Egli allora profferse alla fanciulla ogni sua ricchezza, purchè volesse dividere con lui una vita d'amore ed un regno di tenebre. Ma la giovinetta preferì la libertà con un poco d'aria e di luce, agli splendori che l'aspettavano nelle viscere della terra. — Allora il nano, indignato dell'ingratitude di quella donna, di cui aveva arricchito il paese, riempì le vaste gallerie che da tanti anni la laboriosa cupidigia umana aveva scavate nella profondità dei monti, chiuse le ricche vene d'argento e si ritirò nelle latebre oscure della terra, imprecando al mondo ed all'umanità. — Tuttavia gli strati geologici frapposti tra lui e la figlia del minatore non soffocarono il palpito d'amore nel cuore del nano. Pensò che si sentirebbe meno infelice quando un

pegno qualunque lo ricordasse alla donna de' suoi pensieri. Uscì un'ultima volta dalla grotta, si presentò alla fanciulla, e fattole dono d'una bella rosa d'argento, scomparve per sempre. — Ogniquivolta una sventura minaccia l'Alsazia, la rosa si chiude; ed allorchè un avvenimento felice si prepara per quella povera terra, la rosa si riapre.

Tutti sappiamo che nel 71 l'oracolo d'argento non ha mentito. Per quell'interesse che ispira sempre, qualunque ne sieno le condizioni, una terra caduta sotto la dominazione straniera, facciamo voti perchè i petali della rosa d'argento possano presto riaprirsi.

XIV.

Voi lo vedete, lettrici, nè dal commercio, nè dalle religioni, nè dalle scuole, nè dalla politica, rifuggono le rose. Nulla è troppo serio per esse. Gli scienziati antichi nella loro burbanza sembravano respingerle o almeno trascurarle. Ma in realtà essi pure le accoglievano nelle loro gravi adunanze.

L'Accademia dei Silenziosi soleva raccogliersi in un profondo mutismo. L'eloquenza ne era, naturalmente, bandita; — e la mimica era di conseguenza all'ordine del giorno. — Uno scienziato di cui certo la faccenda non doveva essere la massima virtù, pensò che in mezzo a quella gente che non parlava, avrebbe fatto anch'egli la sua figura. Ma quando si presentò l'Accademia era già al gran completo; nè potendo superare un numero di membri fissato dai loro statuti, era costretta a respingere il postulante. Essi però non adoperarono per dir tutto ciò, codesta mia verbosità. — Senza schiuder labbro il presidente prese una tazza, l'empì d'acqua fin all'orlo per modo che una goccia di più l'avrebbe fatta traboccare, e la mostrò al nuovo venuto, il quale comprese perfettamente che non c'era più posto per lui. In mezzo a quella scientifica atmosfera si era introdotta, non so come, una foglia di rosa. Il candidato respinto, la prese timidamente da terra e la pose sul vaso ricolmo, che a quella leggera aggiunta non traboccò. E voleva dire:

— «Come questa foglia è tanto lieve, che l'acqua non trabocca al suo peso, così io sono uomo di così poca importanza che se m'accogliete tra voi non farò nè ben nè male.»

Noi, che all'idea di quei barbogi scienziati così taciturni, ce li figuriamo come i ventiquattro vecchioni dell'Apocalisse, non possiamo a meno di sorridere al vederli tutti affacciati intorno ad un bicchier d'acqua ed una foglia di rosa a giocare le sciarade in azione; e con tutta la loro scienza arrivare al bel risultato d'abdicare la più bella facoltà dell'uomo dopo la ragione, la favella. — Ma per loro tutto ciò era eminentemente serio. Trovarono tanto mirabile la mimica del

postulante che l'accettarono alla muta unanimità. Ed è certo un grande onore per quella foglia di rosa l'aver fatto da protagonista in quella grave rappresentazione.

XV.

Anche le carceri colle loro mura strette, colle finestre alte e sbarrate, e l'afa pesante, e la luce scarsa parrebbero dimora impossibile a quelle figlie dell'aria e del sole. E nondimeno, chi di voi non ha versato una lagrima sulla bella pagina di Silvio Pellico, dove ci narra d'una rosa che era andata a consolare la prigionia d'un povero giovane carcerato ingiustamente e straziato da un male crudele?

Maroncelli, steso sul suo letto di pena, assiste eroicamente senza un gemito all'amputazione dolorosa della gamba che la cancrena gli divorava. Vede con un sospiro allontanarsi quella parte di sè, e precederlo nella tomba. Poi, volto al vecchio medico che con tanto strazio l'aveva salvato dalla morte, gli porse una rosa dicendogli:

— «Non ho altro a questo mondo. Accettatela in pegno della mia gratitudine.»

E su quel modesto simbolo di riconoscenza il medico pianse lagrime d'ammirazione e di pietà. Ed ora abbastanza dicemmo delle rose belle ed olezzanti ed illustri. E prego voi, o signore, che amate ornarvi di rose le trecce ed il petto, e voi, o signori, che ne ammirate i colori sulle guancie e sulle labbra delle vostre donne, a volermi perdonare quest'ora di sofferenza che vi ho domandata in loro nome. — Prima però di separarmi da voi permettete che la mia musa, sacra ai poveri ed agli infelici, vi ripeta la storia della *Rosa del Bengala*, colle stesse parole con cui gliela narrò quel povero fiore diseredato della bellezza e del profumo che fanno ammirate le sue compagne.

La Rosa del Bengala.

Io nacqui nel Bengala in riva al Gange,
Dov'è infocato il sol,
E dell'Indico mar l'onda si frange
Ad un ardente suol.
Quando le vampe del mio ciel natio
Scendeano a me nel sen,
Ebbero profumo, ebbero vaghezza anch'io
Sul patrio mio terren.
Poi una madre indiana mi costrinse
In un vasetto d'or,
E sull'immenso mar lunge mi spinse.
Col figlio del suo cor.

Ed a lui disse: « Quando in strane terre
A me ripenserai,
Cerca talor nelle tue calde serre
Codesto fior che amai. »

Ma a lui fu triste anco il bel ciel d'amore
Dove risuona il sì.
Lenta la nostalgia gli strusse il core
E di dolor morì.

Ed io qui vivo ancor. Ma il ciel latino
Su me azzurreggia invan;
Le rugiade dell'italo mattino
Profumo a me non dan.

Senza la luce del nativo cielo
L'uomo si strugge e muor;
E illanguidito sul fittizio stelo
Più non olezza il fior.

MARIA ANTONIETTA TORRIANI.



La Donna, scritti vari di NICCOLÒ TOMMASÈO.
Seconda edizione. — Un volume di circa 500 pagine. — Prezzo Lire 3. — Questo libro si raccomanda da sé. — Diremo solo che leggendolo le donne di qualunque età e di qualunque condizione possono trarne utile grande e sicuro. — Chi lo desiderasse può rivolgersi con vaglia postale corrispondente all'amministrazione del *Giornale delle Donne* in Torino.

Donne illustri italiane, proposte ad esempio alle giovinette, dal professore EUGENIO COMBA. — Prezzo lire 1,50. — Quest'operetta fu già lodata assai da quasi tutti i periodici italiani. È innegabile che l'offrire pratici esempi val meglio del tener lunghi sermoni. Lo Smiles dice che alla gioventù egli non farebbe leggere che *biografie* essendo questo l'unico mezzo per avviare le giovani menti al vero ed al bello. Noi raccomandiamo vivamente alle nostre associate questo volume che contiene oltre a cento biografie di donne, sotto qualche rapporto fra l'altre eccellenti. — Anche di questo volume si trovano copie presso l'amministrazione del nostro giornale, a cui si potranno quindi rivolgere con vaglia postale quelle signore che n'avessero desiderio.

Storia nazionale raccontata alle donne italiane dal professore CARLO AVALLE. — Un volume; prezzo lire 1,40. — In questo primo vo-

lume l'autore tratta la storia delle antiche età. Il suo pensiero ci piace e dividiamo perfettamente le sue idee sull'utilità dell'insegnamento della storia quando sia fatto come egli lo intese in questa sua interessante operetta.

Le guerre, le paci, le mutazioni politiche e le vicende dei regni e degli imperi sono utili a sapersi per la donna; ma molto più utile a sapersi è la parte che la donna prese in ogni tempo ai progressi ed ai regressi, alle glorie ed alle vergogne, ai trionfi ed alle cadute della società e della civiltà.

Noi abbiamo letto con vero piacere questo volume, che raccomandiamo alle madri — perchè ne facciano acquisto per uso proprio e delle loro figlie — a cui riuscirà di decoro il conoscere la storia delle antiche donne di Roma, fra cui spiccano sì belle e nobili figure. Per acquistarlo è sempre mezzo acconcio il rivolgersi all'amministrazione del *Giornale delle Donne*. V.

DI QUA E DI LÀ

Sommario. — Nomi veri e nomi falsi. — I cani ed i letterati. — La marchesa di Saint Mars e la principessa Metcherry. — Tutti i gusti sono gusti: divagazioni storiche. — Costumi arabi. — Le doti dei mariti. — Strano esempio di gelosia. — Povero marito!

Vi sono parecchie lettrici, che credono poco alla realtà della mia firma; pensano cioè che io sia un altro messere con altro nome e cognome. Devo smentire? È meglio. — Tanto più che nessun amico mi diede in prestito il nome del suo cane, come era successo alla marchesa di Saint Mars. — Giacchè ci sono vi racconto il fatto. Mi pare che sebbene la contessa Dash sia morta da tre mesi, non debba essere privo di interesse per chiunque ha letto qualcuno degli innumerevoli romanzi di lei, il sapere perchè e come ella si chiamasse con un nome che non ha mai figurato in alcun albero genealogico! Trovo questo aneddoto in una specie di abozzo biografico che ne ha tracciato un altro scrittore misterioso, amabilissimo, esso pure dal nome posticcio — *Fortunio* — che oltre a pubblicar di tempo in tempo libri pieni di interesse, di poesia e di sentimento, sottoscrive settimanalmente nel *Nord* i *Courrier des deux Mondes*.

La Dash adunque si chiamava nel mondo aristocratico la marchesa di Saint-Mars, e giovanissima ancora, bella, acclamata per le sue grazie e pel suo spirito, atteso un subitaneo e completo rovescio di fortuna, si trovò del tutto rovinata. Anzichè sgomentarsi, ella fu contenta di trovarsi stretta a guadagnarsi la vita col lavoro, e scelse

la professione delle lettere perchè, fin da bambina vi si era sentita irresistibilmente spinta. Bensì, per rispetto della sua nobile famiglia, la quale la scongiurava a non incanagliare il suo nome rendendolo popolare come scrittrice, si promise di cambiarlo. Intanto potè aver la fortuna di trovare un editore che le commettesse un romanzo; e questo era scritto, e intitolavasi *Il giuoco della Regina* (fu il suo primo successo); ma non aveva ancora trovato il pseudonimo con cui battezzare i suoi lavori.

La principessa Metcherry, sua intima amica (era allora nel 1839), dopo che Alessandro Dumas, Emilio Deschamps, Méry, ebbero proposto un nome, che non le andò a genio, disse alla giovane marchesina, carezzando colla mano la testa della piccola cagna che si teneva sulle ginocchia: — « Or bene, voi desiderate un nome corto e ad un tempo semplice e originale?... Prendete quello della mia canina. »

La canina si chiamava *Dash*.

La proposta venne accolta con applauso generale, la canina abbaiò in segno di ratifica e il battesimo ebbe luogo.

Da quel momento non vi fu più marchesa di Saint-Mars, ma una contessa Dash, che, oltre una sessantina di romanzi, scrisse articoli letterari, novelle, ecc., per ogni specie di riviste e giornali (persino nel *Figaro*, su cui sotto il pseudonimo di *Jacques Reynaud*, scrisse una lunga serie di *Ritratti*), fu collaboratrice in una infinità di lavori d'Alessandro Dumas, scrisse e fece rappresentare a Baden una graziosa commedia in 3 atti, *La Mouche*, che ora è questione di fare rappresentare su d'una delle primarie scene di Parigi. Essa morì a 68 anni — età rispettabile a cui spero giungeranno tutte le abbonate del *Giornale delle Donne*. Ed ora che vi ho narrata la storia della scrittrice francese vi dirò che sebbene io non l'abbia fatto, approvo quelli che scrivono con un nome immaginario. — *Tutti i gusti sono gusti* e ve lo provo con esempi storici. Una delle bestie la cui vista inspira maggiore ripugnanza è certamente il pipistrello, ed il pensiero più lontano della possibilità di mangiarne provoca la nausea ed il ribrezzo. — Gli abitanti di Timor non sono tuttavia così schizzinosi. Eglino considerano anzi la carne di pipistrello, come una delle più squisite. Nell'India si trova una specie di questi animali che in grossezza non la cede ai capponi ed in sapore alla pernice. Sulle coste del Malabar si cucinano nelle case più agiate del paese, come pure nell'isola di Francia, dove sono della grandezza d'un bel gatto.

A proposito di gatti, nessuno ignora il grande consumo che se ne fa dai francesi. Essi sono altresì il boccone prediletto delle signore Marocchine.

I cani si mangiano in Polinesia, in Africa e nella Virginia.

I sorci ed i ratti sono un intingolo prelibato per gli abitanti della Siberia. — Il naturalista Gmelin racconta che i Jakoutes, dopo aver scorticati i topi, li infilzano allo spiedo e li fanno arrostiti. — Appena che li vedono cotti da una parte, essi se li mangiano senza aspettare che sia cotta l'altra. Ai tempi di Montezuma si faceva commercio di topi sui mercati del Messico.

Gli abitanti di Tonkin preparano dei *vagouts* di serpenti e di lucertole di cui sono ghiottissimi.

Gli scoiattoli si mangiano nella Virginia, in Polonia, in Scozia ed in Norvegia; gli antichi romani ne apprezzavano grandemente la carne.

Presso gli ottentotti le larve delle api sono preferite al miele.

Le cavallette o locuste nei tempi remoti furono presso gli Orientali l'oggetto di una vera predilezione.

Al Marocco il prezzo della carne ribassa all'avvicinarsi degli sciami di cavallette che invadono regolarmente ogni anno quel paese.

Gli abitanti le mettono entro a grandi sacchi, le cospargono di sale e poi le abbrustoliscono in forno. Quando sono biscottate esse passano per un cibo eccellente. A Sali, gli indigeni le mangiano in insalata. Gli abissinesi le fanno bollire nel latte. Gli ottentotti le preparano in minestra, ed i beduini le fanno seccare al sole, le riducono in polvere e poi ne fanno delle pasticciere.

Giacchè sono a parlare di costumi dei popoli, colgo a volo l'occasione per togliere dall'opera etnografica di Felice Morand, *La vita araba*, il seguente cenno sul contratto di matrimonio arabo o maomettano, dal quale si rileva che la poligamia presso gli arabi può essere molto limitata per mezzo di un regolare contratto, facendo altresì osservare che il matrimonio non si conclude come fra noi col mezzo dei sensali. — Ecco la copia di un contratto di matrimonio:

« Lodato sia Iddio, che sente coloro che lo invocano, e confermerà anche questo.

« Il matrimonio è uno stato sancito dalla religione e dalle cerimonie onorevoli, così disse il profeta quando l'istituì. Esso disse: Crescete e moltiplicate poichè per mezzo vostro si moltiplicherà il genere umano. — Questo riconoscendo l'onesto, virtuoso, egregio, perfetto e vero pellegrino della Mecca Kelil, conchiuse matrimonio colla benedizione del Sommo Iddio, regolandosi nei modi prescritti dalle leggi e consuetudini, colla fidanzata a lui onorevole *Pidon Aichon*, figlia del fu *Gid Imail*, e porta in dote 800 denari algerini, 2 kaftani, 2 panciotti, 2 cinture, 2 schiavi, 4 buoi, 4 quintali di lana e nulla più.

« Il plenipotenziario della signora impose a quello del marito la condizione che questi non farà connubio con nessuna altra donna, e che non sarà a mantenere altri che *colei* colla quale conviverà e cui sarà legalmente riunito, e che

giamai le mancherà di rispetto, maltrattandola.

« Mancando a qualunque di queste condizioni la moglie sarà padrona di sé stessa e libera delle sue azioni.

« Avendo il marito acconsentito a queste condizioni venne conchiuso il contratto nuziale.

« Iddio voglia sopra di loro spargere la sua bontà, e benedica gli sposi quando dormono e quando vegliano. »

Seguono i nomi dei testimoni. *Mormand* aggiunge: — « L'unica diversità è questa, cioè: che l'uomo porta la dote alla donna, e non viceversa, essendo presso i maomettani un contratto simile al nostro mercantile, succedendo di sovente che lo sposo prima del matrimonio non vide né conobbe mai la sua futura sposa. »

Per amicarmi le mie lettrici vorrei poter introdurre in Italia questa usanza della dote maschile; così non vi sarebbero più tanti mariti *indotati* al punto da far pietà! — Dal matrimonio alla gelosia è facile il passo — direi anzi che questa è l'inseparabile compagna di quello — come lo prova il seguente fatto accaduto nel teatro di Vigevano nell'occasione della rappresentazione della *Favorita*.

Il pubblico eletto se ne partì sbellicandosi dalle risa e protestando che non si era mai tanto divertito. — Ecco l'esilarante fatterello, unico forse negli annali teatrali, che ebbe il potere di tramutare uno degli spettacoli più seri in una farsa tutta da ridere.

Bisogna premettere che l'esecuzione della *Favorita* è buona anziché no; fra gli altri artisti primeggia la brava prima donna, che, eletta nello sceneggiare e nel canto, sarebbe degna di frequentare le maggiori scene.

Ora questa brava cantante a cui non manca la venustà del volto, ebbe senza volerlo a suscitare le fiamme della gelosia nel petto della moglie del tenore, la quale proibì sia al marito che alla cantante di dirsi quelle parole d'amore che il libretto dell'opera prescrive, e di abbracciarsi nel momento dell'azione sul palco scenico.

La povera Leonora si sforzò bensì di volgersi al pubblico nel gridare « io t'amo » e di abbracciare sé stessa in luogo del suo Fernando, ma tali controsensi non poteva essa continuare senza grave discapito della brava artista. — Ondechè giunta la Leonora al famoso duetto: — « Vieni, vieni t'abbandona — alla gioia che t'inebria » — non potè più frenarsi, e spinta dall'entusiasmo dell'animo suo d'artista, diresse gli accenti amorosi.... al suo Fernando.

Non l'avesse mai fatto. Una furia in forma di donna si agita tra il palco scenico e le quinte, grida con quanta ha forza: — « No, lo lasci, scappa dentro, » ed unendo l'azione alle parole, s'avvicina al tenore che se ne stava tutto tremante, e lo trascina fuori del palco scenico, la-

sciando il pubblico con un palmo di naso e la prima donna in uno stato di convulsione, perchè il gran ridere improvviso le aveva fermata una nota nel gorguzzolo.

Invano l'impresario ed il delegato di pubblica sicurezza insistettero presso il tenore onde non facesse strepitare l'impaziente pubblico, che chiedeva ad alte voci la sua presenza; esso vi si rifiutò ricisamente, esclamando con voce desolata: « non verrò sul palco né vivo né morto. »

Immaginatevi l'imbarazzo del povero impresario, che non sapeva come cavarsela dinanzi al pubblico, il quale però perdonò l'affronto ricordandosi della gustosa farsa non compresa nel programma dello spettacolo.

Mi rincresce di dover troncare la serie delle mie *varietà*: ma ho lo spazio misurato essendomi stato notificato in tutta regola che dovevo essere breve, conciossiachè dovesse farsi luogo in questo numero alla *Storia delle rose*, graziosissimo lavoro, a cui rimando ben volentieri le mie cortesi lettrici.

GIOCONDO GRAZIOSI.

LINGUAGGIO DEI FIORI

Pioppo nero (continuazione). — Le parole che io ricordai come dirette da un'illustre scrittrice a sua figlia, danno una idea esatissima del come io comprenda il coraggio nella donna. — Daniel scrive: « Nella tempesta soltanto si vede l'abilità del marinaio; sul campo di battaglia è messo alla prova il coraggio del capitano; ma si viene a conoscere meglio quello che gli uomini valgono, osservandoli nelle loro maggiori traversie. »

La donna svenevole, che crede essere amabile temendo di tutto, non sarà mai una buona donna della casa sua. Vi vuole anima, energia, forza, molte essendo le peripezie a cui si va incontro; e l'amabilità, la tenerezza che sono così care doti nella donna, non cesseranno perciò di sussistere in essa, anzi brilleranno di luce assai più viva. È un fatto che gli uomini e le donne che furono capaci di atti coraggiosissimi ebbero di consueto carattere affettuoso e gentile. Voglio presentarvi, o amiche, il seguente aneddoto tratto dalla biografia dell'ammiraglio Napier. Aveva egli un giorno fatta una lunga passeggiata nei campi vicino a Freshford, quando incontrò una bambina di non più di cinque anni che piangeva per un vaso di terra che aveva rotto. Le era caduto e andato in pezzi mentre lo riportava da un campo vicino dove aveva in quel vaso recato il

desinare al babbo suo; e diceva che a casa avrebbe toccato delle busse. Quando ad un tratto le balenò una speranza, e fissando gli occhi in faccia a Napier, nella sua innocenza gli domandò:

— « Ma non sapreste voi accomodarlo? »

Egli rispose che veramente non avrebbe saputo raccomandare il vaso, ma poteva in altro modo riparare il danno, col regalarle cioè quattro soldi per comperarne uno nuovo. — Se non che aperta la borsa trovò ch'era vuota, e dovette promettere alla bambina che sarebbe ritornato coi quattro soldi il giorno dopo in quello stesso posto ed alla stessa ora; così che ella vi si lasciasse rivedere e intanto, ritornata a casa, narrasse alla mamma che aveva incontrato un signore il quale prometteva di darle nel dì seguente di che ricomprare il vaso. La bambina, credendogli senz'ombra di dubbio, se ne andò racconsolata. — Napier però, di ritorno a casa, trovò nella sua camera un invito a pranzare in Bath per il giorno successivo, dove anche vi sarebbe stata persona che egli molto desiderava di rivedere. Questo lo tenne esitante alcun poco e calcolava se non gli fosse stato possibile di non mancare all'accordo fatto colla bambina e d'aver tempo anche per il pranzo di Bath: ma persuasosi che non si poteva fare, scrisse acusandosi di dover mancare all'invito per un impegno già preso — e a' suoi amici diceva poi: — « Non mi dava l'animo di deludere quella ragazzina che m'aveva creduto con tanto candore. »

Trovo nei particolari pubblicati dai giornali sul naufragio testè avvenuto della nave *Northfleet*, due esempi di affettuoso coraggio, che voglio qui riprodurre:

Fra i marinai trovavasi un negro di taglia atletica e che serviva in qualità di domestico il signor Knowles, capitano della nave. — Per tre volte esso cercò di trascinare il suo padrone nel canotto allo scopo di salvarlo.

Ma il capitano, esasperato da così ostinata devozione che poteva disonorarlo, finì collo spianare il suo revolver contro il negro fedele. Questi in allora alzò le braccia, pronunciò alcune parole che il muggito del mare impediva di udire e precipitandosi nelle onde si annegò.

È impossibile immaginare uno spettacolo più straziante di quello degli ultimi addio del capitano Knowles alla sua giovane moglie. — Non erano maritati che da un mese.

— « Mary, » disse il capitano, « bisogna discendere nel canotto. Che il signore ti accompagni. Io ti ho amato molto! »

— « Lascia ch'io rimanga teco, » gridò la poveretta quasi pazza dal dolore, gettandosi fra le braccia di suo marito.

Il capitano la strinse amorosamente al seno, quindi con voce interrotta da singhiozzi soggiunse:

— « Va, Mary.... parti e tosto. La nave sta per

affondare. Io non posso seguirti. Il mio dovere mi impone di morire al mio posto. Va, angelo mio, non dimenticarmi mai! Addio! »

E facendo un segnale a due marinai che trasportarono la desolata donna nella scialuppa, mosse incontro ad uno de' suoi ufficiali.

— « La vuol essere una brutta morte la nostra; non vi pare, capitano? » disse egli, mettendosi la mano sulla fronte.

— « Brutta davvero, mio onesto John! » rispose Knowles con un mesto sorriso.

E fino all'ultimo istante, ei non aperse bocca che per dare degli ordini col più gran sangue freddo.

Volli citare questi fatti per spiegare meglio la mia idea che non vi ha nessunissima ragione perchè la donna debba temere tutto, debba aver paura di tutto, non essendo il coraggio che la più bella manifestazione della virtù. — Ella può avere tanto coraggio quanto Baiardo « sans peur et sans reproche » ed insieme vivere ammirata quale imagine dell'amabilità e della grazia.

E ciò raggiungerà tanto più facilmente che non lo raggiunga l'uomo e più di lui sarà forte e coraggiosa, perchè le donne più dei loro compagni sanno soffrire le infermità ed il dolore. — L'esperienza ha provato che le donne valgono quanto gli uomini a sostenere le più ardue prove e le maggiori calamità. Il male è che si pensa poco a insegnar loro a non smarrirsi per cause insignificanti e frivole — ciò che fa sì che esse spesso diventino un peso insopportabile per sé e per gli altri.

Come si dovrebbe dunque educare la donna? Come si dovrebbe formare la sua mente ed il suo cuore? Uditelo da un insigne scrittore e poi ditemi se il ritratto vi aggrada perchè io finisco la trattazione dell'argomento colle sue belle parole: « Io vorrei, egli scrive, che fosse cortese, affabile, mansueta, senza ombra di quel solenne « vizio dei grandi che è l'orgoglio; vorrei che nel « tenero suo cuore si annidasse ogni più dolce « virtù: che avesse uno spirito colto e vigoroso « così da potere con ben temperate forze dirigere « essa medesima la rocca, il fuso e le cesoie delle « Parche e filare lo stame della libera sua vita. »

(Continua)

A. VESPUCCI.

LA LUNA DI MIELE

(Continuazione).

Rodolfo si sentì inquieto e fece quanto potè per persuaderlo che una tale condotta sarebbe stata la peggiore delle follie, poichè avrebbe compromesso la signora Elisa senza recare alcun sollievo per lui.

— « Sai quello che farei al tuo posto? » continuò l'amico: « Tua moglie vuole evidentemente tenerti il broncio ancora per un poco; ella penserà forse che una piccola sconfitta non ti deve spaventare, e che puoi tornare all'assalto con maggior vigore onde ottenere il favore di avvicinarla; le donne amano questi piccoli trionfi; ebbene, nell'interesse della dignità mascolina, io non le darei subito la soddisfazione di mostrarti unicamente occupato di lei. Anzi comincierei con stuzzicare un poco la sua gelosia, grazie alla quale riesciresti, senza dubbio, a scuotere la sua momentanea indifferenza. »

Raffaele non si piegò subito ai consigli dell'amico; egli trovava inutile di eccitare la gelosia d'Elisa poiché ella non si occupava momentaneamente di lui.

— « Ah, lo credi? » sclamò l'amico. « Io sono persuaso invece che la tua sposina conosce già per filo e per segno tutto quello che hai fatto dacchè ponesti il piede in città; ella sa, senza dubbio, quante volte sei ito alla posta in cerca di una sua lettera; sa che hai l'aspetto buio e ti disperai per lei. Fa a modo mio: questa sera vieni meco al teatro; c'è uno spettacolo straordinario, un'opera-ballo per cui si viene a Reggio da dieci a venti miglia di distanza. Vi sono due ballerine che hanno diviso il teatro in due partiti; prendi fuoco per una di esse, per la migliore; mostrati occupato di lei, e non dubitare che la signora Elisa, venendo tosto a saperlo, domani è la prima a scriverti una letterina tutta di rimprovero. Potrai risponderle nel senso che crederai; in così fatte circostanze l'essenziale è di rompere il ghiaccio. »

Raffaele esitò alquanto prima di decidersi a seguire l'amico al teatro; finalmente il dispetto la vinse e si lasciò trascinare in un palco di seconda fila, ove non tardò ad essere osservato e riconosciuto da venti o trenta persone più o meno amiche della signora Cavazzoni.

Dal canto suo Raffaele osservò tosto il giovane del Piombo cupo come una notte di dicembre, e coll'occhio vagante mestamente intorno. Quella vista fece supporre all'ingegnere che la sua sposa si trovasse in teatro in qualche palco ritirato. Irritato a codesto pensiero, si pose a scherzare, a ridere coll'amico, a fissare coll'occhialino ora le signore che facevano bella mostra di sé, ora le scene, e appena comparve una ballerina, scoppiò pazzamente in una fragorosa battuta di mani.

L'amico gli andava dicendo che quella ballerina era la più brutta e ballava peggio dell'altra, per la quale egli aveva preso partito decisamente.

— « Che me ne importa? » rispondeva Raffaele: « la trovo divina io! È un angelo: brava! bis! »

Il teatro intero era agitato. Lo spettacolo non fu mai tanto animato a Reggio come in quella

sera memorabile. Il partito della ballerina, scelta alla cieca da Raffaele, era lieve. L'altra più giovane, più civettuola, aveva i tre quarti del teatro per sé. Il rinforzo insperato dell'ingegnere Vignati, il quale faceva chiasso almeno per venti persone, fece levare arditamente il naso ai pochi partigiani della seconda ballerina, e sdegnò all'ultimo grado gli altri che si credevano già vincitori nella valorosa lotta.

Le due ballerine acclamate furiosamente, grazie al concorso di Raffaele, si inchinavano sino a terra senza comprendere a che fosse dovuto lo straordinario loro successo. Tutte le palme erano stanche, i guanti laceri, e dalla fronte di ben più di un plaudente sgorgavano numerose gocce di sudore. L'ingegnere aveva il viso acceso, gli occhi scintillanti, i capelli scomposti; avrebbe potuto rappresentare la più bella immagine dell'entusiasmo.

Verso la metà dello spettacolo, Rodolfo osservò che il giovane del Piombo era sparito. Allora l'entusiasmo di Raffaele cominciò a declinare, e bentosto, lagnandosi di un forte male di capo, volle ritirarsi lasciando l'amico in via di vendicarsi contro l'innocente ballerina a cui esso avea prodigato tanti applausi.

Nel domane, malato e di pessimo umore, Raffaele non volle muoversi di casa. Doveva già essere noto a Reggio che egli era l'ospite di Rodolfo; una segreta speranza gli sussurrava forse che l'Elisa avrebbe potuto fargli tenere un biglietto in casa; ma la sera giunse di nuovo senza veruna missiva; animato da una irritazione concentrata, finì per pigliare il suo cappello ed ire a diporto per la città; Rodolfo lo attese sino a mezzanotte, egli era inquietissimo, e cominciava a pentirsi amaramente di avere scritto una lettera piuttosto avventata al suo ospite per farlo venire a Reggio.

Al ritorno, Raffaele parve più pallido e più irritato di prima. Gittò il cappello sopra una seggiola, afferrò un gran bicchiere di limonata che si trovava sul tavolino di Rodolfo e l'ingolò di un fiato. Poi si lasciò cadere seduto col capo fra le mani, e mandò un profondo sospiro.

Dopo qualche minuto sollevò lentamente il capo, e disse con voce malinconica:

— « Ti ringrazio, caro Rodolfo, della tua ospitalità. Questa notte parto per Milano; forse non ci vedremo mai più! »

— « Chè! Impazzisci ora? » rispose l'amico: « perchè non avremo più a vederci? »

— « Perchè ho preso una risoluzione irrevocabile. Lascierò fra poco l'Italia e per sempre! »

— « Davvero? » sclamò Rodolfo; « ma.... e tua moglie? » soggiunse timidamente.

— « Rinunzio per sempre a lei. Saprai anche tu che essa ha abbandonato Reggio. Così ha bastato la mia venuta a Reggio per farla partire, andare in campagna in questa stagione insolita

per mia suocera. È chiaro; l'Elisa vuole fuggirmi. Ebbene me ne vado: ella può ritornare. »

Raffaele fece due giri per la camera con agitazione. Poi ad un tratto, fermandosi dinanzi a Rodolfo, soggiunse con collera concentrata:

— « Tu sapevi certamente di questa partenza e non me ne hai parlato! »

— « Che vuoi? » rispose Rodolfo; « sperava che si trattasse di una breve gita. »

— « Una breve gita! Già tanto per lasciarmi partire. E sapevi ancora che era salita in carrozza col vecchio del Piombo? »

— « Uhm! che c'è di male? È un amico di casa. »

— « Ma è il padre di colui! Non rammenti dunque più ciò che mi scrivevi in proposito? » urlò l'ingegnere infuriato.

L'altro non seppe che dire, e un lungo silenzio seguì; finalmente Rodolfo ripigliò sempre più timidamente:

— « Forse la signora Elisa ha saputo la tua condotta d'ieri sera al teatro; il torto è mio che ti ho consigliato di venire al teatro; ma non mi immaginavo che ti saresti posto tanto in evidenza. »

— « Eh, taci, se l'Elisa m'avesse amato sarebbe tornata prima a me, » rispose l'ingegnere con amarezza. « Io so di non avere verun torto. Ma tutto è finito oramai; parliamo d'altro. Io ho uno zio in Ispagna; mi pare di averti detto che mia madre era spagnuola; mio zio m'invitò più volte ad andarmi a stabilire presso di lui. Mi assicura un posto lucroso presso la Società inglese che ha tolto l'impresa delle nuove strade ferrate che si vanno costruendo.... »

— « Come! » interruppe Rodolfo, « vuoi abbandonare la tua patria, gli amici, e tutto ciò perchè? »

— « Perchè la condotta di mia moglie mi disonora! » gridò Raffaele con voce tonante. « Non ascolto veruna obiezione. Non mi batterò col del Piombo, non temere; non voglio rendermi più ridicolo di quello che sono: eppoi mia moglie è giovane, non posso battermi con tutti coloro che le faranno la corte! Ma la fuggirò per sempre! Mio zio mi aveva fatte le sue offerte otto o dieci mesi sono; ma io non ci diedi seguito nella certezza che l'Elisa non avrebbe abbandonato volentieri l'Italia. Ora sono solo, libero di me, e posso accettare senza riflettere. Questa sera feci un ultimo tentativo per penetrare nella casa della mia amatissima suocera; se tu mi avessi parlato della partenza avvenuta, avrei risparmiato di offrirmi una seconda volta ai dileggi del vicinato, il quale mi fu prodigo di tutti gli schiarimenti che potevo desiderare. Non ti so dire quanto ho sofferto! Ma ho già scritto a mio zio per annunziargli che accetto le sue proposte; sono impegnato irrevocabilmente e deggio partire, avvegà che può! »

Rodolfo era divenuto serio e pensoso. Egli prese la mano dell'amico e tentò ancora qualche parola in difesa d'Elisa; l'ingegnere gli chiuse le labbra, e non volle intendere veruna ragione. Nella notte medesima partì per Milano.

Dopo il trionfo ottenuto alla porta della sua casa, la signora Cavazzoni non si era considerata come paga. Le lagrime, i rimproveri sfuggiti all'Elisa, le fecero comprendere che aveva presunto troppo dalle forze della figliuola dicendola pronta a respingere l'ingrato consorte.

La brava mamma giudicava che in questo caso l'indulgenza era uno sfregio fatto alla dignità femminile; ella aveva sempre tenuto levata la bandiera di codesta dignità, facendo camminare a bacchetta il suo inoffensivo marito; avrebbe voluto che l'Elisa ne facesse possibilmente altrettanto, e non sapeva darsi pace al pensiero che, avendo a lagnarsi di Raffaele, la giovane donna agisse diversamente da lei quando, colla massima severità, martoriava l'innocente signor Cavazzoni.

A coadiuvarla nella difficile impresa di mantenere viva la collera della giovane sposa, vennero bentosto i suoi fedeli alleati, i quali verso la metà della giornata erano tutti riuniti intorno all'Elisa per compiangere e consigliarla.

L'infelice sposina tentò invano di sfuggir loro dalle mani; ella non vi riescì e dovette ascoltare dei discorsi interminabili, di cui l'iniquità dello sposo e la tenerezza della madre erano sempre il soggetto principale.

In mezzo a quei quattro formidabili nemici del proprio consorte e della propria tranquillità, la povera Elisa si trovava nel più fiero imbarazzo. Invece di accomodare i suoi affari da sé medesima, aveva commesso l'imperdonabile imprudenza di cercare una momentanea protezione presso la madre; ella ne raccoglieva ora gli amarissimi frutti, trovandosi divisa fra il timore di farsi una nemica implacabile della genitrice e quello di perdere per sempre l'uomo, il quale, anche colpevole agli occhi suoi, occupava sempre solo il suo pensiero.

Peggio si fu quando alla sera inoltrata, il giovane del Piombo penetrò come un uragano nel salotto della signora Cavazzoni e narrò senza riguardi le prodezze dell'ingegnere Vignati in pieno teatro. Ruggero era troppo sdegnato e commosso per pensare al dolore che le sue parole avrebbero recato alla desolata sposa. Elisa infatti impallidì a quel racconto, e lasciò cadere umiliata il capo sul proprio petto.

— « Ecco, ecco, » sclamò allora la signora Cavazzoni con accento trionfante, « ecco perchè il mio amatissimo genero è venuto a Reggio! È innamorato della ballerina: è costei senza dubbio la Carolina della famosa lettera! A proposito, Elisa, l'hai tu serbato quel bell'autografo. »

Ma Elisa non poteva rispondere. La memoria

dell'ingiuria patita, il pensiero che quella donna volgare, la quale aveva osato scrivere delle espressioni d'amore al suo consorte, poteva essere a Reggio, ove forse era venuto per applaudirla sotto i suoi occhi, l'avevano posta fuori di sé. Non poteva piangere, non poteva parlare; si celava il viso colle mani, tentando, ma invano, di reprimere la tremenda angoscia che la martoriava.

Ruggero spaventato dall'effetto prodotto dalle sue parole, non sapeva più quello che si facesse: obbliò la presenza della signora Cavazzoni e degli altri e cadde ai piedi d'Elisa chiedendole perdono del male che le aveva fatto. Il povero ragazzo aveva la mania delle genuflessioni.

Elisa lo guardò appena. Dal giorno in cui aveva avuto l'ardire di parlarle d'amore la giovane donna, che non sentiva davvero alcuna simpatia più viva dell'amicizia pel suo compagno di infanzia, evitò con ogni cura di non trovarsi mai più sola con lui. Risparmiava così a se stessa l'imbarazzo di una risposta, oppure di una severità che, visto la tenuità del pericolo, le sembrava veramente superflua.

Quella caduta ai piedi dell'afflitta donna non meravigliò nessuno apparentemente; l'Elisa ritrovò la forza di levarsi da sedere e sciamò con un accento pieno di rimprovero, che dovette ferire crudelmente l'innamorato Ruggero:

— « Madre mia, quand'è che i vostri amici finiranno di narrarmi le gesta del mio consorte? Quando è che si comprenderà che la più volgare delicatezza impone un ritegno anche agli intendimenti più caritatevoli? »

— « Signora Elisa! » gemette Ruggero.

— « Ho d'uopo di riposo, » ripigliò tosto Elisa senza volgere lo sguardo al suo timido adoratore; « domani penserò alla maniera di levarmi da questa tortura. »

E l'Elisa si ritirò col sussiego di una regina offesa, lasciando gli amici della madre muti e addolorati.

— « Perdonatele tutti, » sciamò la signora Cavazzoni mortificata della sortita della figliuola. « Le migliori intenzioni sono spesso male accolte. E voi, Ruggero, perdonate più di tutti alla vostra amica d'infanzia: pur troppo ella non è ancora guarita del suo amore per quell'indegno. »

Ruggero non fu più padrone di sé e scoppiò in lagrime.

Gli amici quella sera si ritirarono più presto del consueto, poichè la signora Angela voleva recarsi dalla figliuola per consolarla. Elisa, se avesse osato, avrebbe respinto anche la propria madre, tanto era bramosa di solitudine: dovette subire invece un diluvio di parole che riaprirono crudelmente le sue ferite. Finalmente trovò il mezzo di rispondere sotto l'influenza dell'ira fatasi in lei più vivace:

— « Madre mia, io farò tutto quello che volete, purchè non mi obbligate più ad avere tutto il giorno intorno l'avvocato, il curato, e i del Piombo. Li abborrisco tutti e quattro! »

— « Ebbene, figliuola mia, andremo in campagna; domani mattina partiremo per la mia villa di San Prospero. »

— « Alla buon'ora, vi ringrazio! » sciamò la Elisa.

Si fu in tal guisa che venne presa la grave decisione di abbandonare momentaneamente la città di Reggio.

Non lieve fu il malcontento d'Elisa quando nel domani, al punto di salire in carrozza, si vide di bel nuovo circondata dagli amici della propria madre. Erano venuti per salutarla un'ultima volta, e l'avvocato anzi, e il cavaliere del Piombo salirono onde accompagnare le signore per un tratto di strada. Ecco perchè avevano detto a Raffaele che sua moglie era partita col del Piombo.

La campagna aveva almeno agli occhi della Elisa, il merito di lasciarla in preda a sé stessa. Appena giunta al suo podere, la signora Cavazzoni si trovò assorbita dalle udienze accordate al mezzadro, dall'allevamento dei bachi e da non so quanti affari campestri.

La primavera s'inoltrava: gli alberi verdeggianti, taluni fioriti, esalavano acri e olezzanti sentori. Il podere della signora Angela era de' più ben situati per quei paesi poco montuosi. L'influenza della tranquilla bellezza di quel luogo si faceva sentire nell'animo ulcerato d'Elisa. Una malinconia indefinibile, quasi dolce, succedeva alla irritazione che l'aveva torturata tanto a Reggio: indagando il suo cuore, era certamente sorpresa di trovarvi ancora tanta indulgenza pel colpevole consorte e una severità forse esagerata contro se stessa.

Questo stato della giovane donna io l'indovinai tosto quando, di ritorno a Reggio, udito quanto era accaduto durante la mia assenza, corsi a San Prospero a visitare le due signore; non ebbi molto a fare per istrappare all'Elisa la verità; le sue forze intanto, non più sostenute dallo sdegno, andavano declinando: il sonno fuggiva dalle sue pupille, aveva ripugnanza al cibo, e stava, mi disse la Margarita, contemplando talvolta per delle ore intere una piccola miniatura che rappresentava il ritratto dell'infido consorte.

Una sera mentre raccoglieva con negligenza i suoi folli capelli prima di porsi a letto, si sentì ad un tratto così sfinite che fu obbligata di chiamare la Ghita per farsi aiutare.

— « Madonna del cielo! com'è pallida, signorina! » sciamò la buona donna; « è proprio malata: bisogna chiamare il dottore Maurizio. »

Il dolore della povera Elisa scoppiò.

— « Il medico non può guarirmi, » diss'ella colle lagrime agli occhi: « sono troppo infelice! »

— « Comprendo, signorina, » rispose la fantesca, « suo marito è un mostro... »

— « Anche tu, ora! » interruppe con impeto Elisa. « Tutti contro di lui! Tutti contro un assente che non si può difendere! È una vera ingiustizia! »

E rianimata dalla collera, la giovane sposa tolse la sua chioma dalle mani della Ghita.

— « Oh, signorina, io facevo così per dire, » ripigliò la fantesca mortificata; « ma ella deve aver ragione; forse il signor Raffaele avrebbe delle buone scuse da far valere. »

— « Era mio dovere d'ascoltarlo, » disse l'Elisa con voce fremente. « Perchè non l'hanno lasciato giungere sino a me a Reggio? Sei tu che gli hai aperto, mi pare; perchè invece di avvisare mia madre, non sei corsa a chiamarmi? »

— « Ma, signorina, la signora Angela è ita ella stessa incontro al signor ingegnere; l'aspettava dalle cinque del mattino. »

— « Come! mia madre sapeva che doveva venire e non mi disse nulla? Narrami ogni cosa, te ne prego. »

La Ghita, che amava la signorina, come la propria figliuola, non seppe resistere a quelle preghiere, e malgrado il divieto della padrona, narrò come il vecchio cavaliere del Piombo fosse tornato una sera assai tardi in casa per annunziare la venuta dell'ingegnere a Reggio; come la signora Cavazzoni fosse allora stata all'erta sino alla metà della notte nel timore che il genero si presentasse per sorpresa; ma quest'ultimo non venne che al mattino per tempo quando la signora Angela già stava ad attenderlo alla finestra; in quanto ad essa, Margherita, aveva ordine preciso di non pronunziare colla signora Elisa il nome del consorte.

Tante precauzioni prese, inasprirono maggiormente l'Elisa, la quale, a furia di interrogare la donna di servizio, venne a cognizione di tanti altri piccoli fatti, i quali la confermarono nella certezza che tutti cospiravano per separarla dal suo sposo.

Questa scoperta la determinò irrevocabilmente a cercare ogni via per conciliarsi con Raffaele: lasciandosi andare meco a qualche confidenza, mi aveva già fatto comprendere che nudriva un vivo desiderio di por fine allo stato doloroso in cui si trovava, e io le avevo promesso d'aiutarla; quella sera stessa si decise a scrivermi in questi termini:

« Caro dottore, »

« Ho risoluto di abbandonare la casa di mia madre, ma ignoro assolutamente dove si trovi il mio sposo in codesto momento: voi avevate promesso di aiutarmi nel procurare un ravvicinamento fra lui e me; pel momento, non vi chiedo altro se non di sapermi dire se si trova ancora a Reggio o se è tornato a Milano: aspetto in gior-

nata la vostra risposta. Venite voi stesso se potete: muoio d'impazienza. »

« ELISA. »

Ma io non mi recai così presto alla villa Cavazzoni: le notizie che avevo raccolte a Reggio circa l'ingegnere Vignati erano troppo dolorose perchè io osassi presentarmi alla afflitta sposa con verun'altra informazione. Le risposi dunque che pazientasse alcuni giorni ancora: che Raffaele era partito da Reggio colla ferma intenzione, dicevasi, di vendere il suo mobiglio a Milano e lasciare definitivamente l'Italia: che io non credevo ancora ad una tale risoluzione, e speravo di ritrovarlo e di poterle indicare quanto prima in qual luogo le sarebbe stato possibile di ricongiungersi a lui.

Mandai questa lettera per mezzo del mio domestico, a cui diedi ordine assoluto di non consegnarla che in mano della Ghita, la quale sapevo benissimo che aveva preso partito per la signorina anche a costo di farsi cacciare dalla signora Angela; io dal canto mio partii diffilato per Milano.

Sventuratamente, mentre io avevo perduto tempo prima nella mia gita in campagna, poscia nella mia fermata a Reggio, ignaro delle intenzioni dei due sposi, Raffaele aveva sbrigata ogni faccenda, aveva dato un addio a Milano ed era ito ad imbarcarsi a Livorno. Così mi assicuraron parecchi suoi amici, i quali lo avevano accompagnato sino alla stazione. Egli doveva imbarcarsi sul vapore *Il Veloce* il cinque di maggio: ne avevamo dieci; potevo dunque persuadermi che non ero più in tempo per trattenerlo.

Non posso dire quanto rimasi addolorato: avevo conosciuto l'Elisa bambina, ero stato amico del padre di Raffaele e mi interessavo vivamente alla felicità de' due sposi. Mi diedi perciò premura di scrivere varie lettere al fuggitivo a Cadice, a Barcellona, ove presumevo che poteva arrestarsi, riserbandomi ancora, ove nulla valesse, di offrirmi ad accompagnare io stesso l'Elisa in Ispagna, quando sapessi al giusto in quale parte della Penisola l'ingegnere Vignati si fosse stabilito.

Tornai intanto scoraggiato a Reggio, donde mi recai a S. Prospero: all'aspetto del mio viso l'Elisa indovinò che avevo delle triste notizie a darle: nel primo momento in cui ci trovammo soli, mi prese vivamente le due mani, e fissandomi con due grandi occhi indagatori, sciamò:

— « Ditemi la verità: Raffaele non mi ama più? »

— « Follie! » risposi: « egli è partito definitivamente per la Spagna, ma sono persuaso che è partito per dispetto. »

La giovane donna non intese le ultime parole: ella era caduta nelle mie braccia priva de' sensi.

Le mie lettere rimasero tutte senza risposta: ne scrissi delle nuove indirizzandole allo zio di

Raffaele, senza ottenere un miglior risultato: ero disperato non sapendo più in qual maniera far pazientare l'infelice sposina, e cominciamo a credere ancor io che il giovane ingegnere avesse afferrato il primo pretesto venuto per separarsi dalla sua Elisa.

Ero a mille leghe dalla verità. Raffaele era innocentissimo di tutto ciò, e se egli non aveva risposto alle mie lettere, gli era pel semplice motivo che non aveva mai abbandonata l'Italia.

Sì, signorine mie, imparate che gli uomini non sono poi quegli egoisti, privi di cuore che voi credete nei vostri momenti di pessimo umore. Raffaele assomigliava a tutti gli altri: aveva avuto, è vero, qualche momento di stanchezza per la troppa somma di ciò che si è convenuti di chiamare *felicità coniugale*, ma egli amava veramente la Elisa, e al punto di porre fra esso e lei l'ampiezza del mare, esitò, si pentì e rimase.

Dopo di avere fatto il sacrificio del suo bel biglino, dopo di avere dato un addio a tutti, dopo di avere tolto il suo posto sul *Veloce*, non ebbe coraggio di porre il piede sul vapore disposto a partire, e si aggiustò in guisa di giungere sul lido quando già il bastimento vogava per la sua destinazione.

Irritato poscia, malcontento, non seppe che fare di sé. Scrisse una lettera di scusa allo zio, e si fermò a Firenze ove era stato sposo coll'Elisa; le vie di Firenze gli rammentavano terribilmente la perdita felicità, e il suo amore per la giovane donna si fece così sempre più vivo.

Non osava più tornare a Milano: moriva di voglia di tornare a Reggio, ma temeva troppo l'ardente curiosità della popolazione. Non ebbe il pensiero di scrivere due righe a me che mi affannavo in traccia di lui, ma un bel giorno sbarcò da una carrozzella nelle vicinanze di S. Prospero, ove si celò nella casa di un povero contadino.

Da quel luogo poteva recarsi, quando voleva, al villaggio, ove non era conosciuto da alcuno. Divisò d'informarsi con indifferenza se le signore Cavazzoni si trovavano ancora nella loro villa, e dove fosse situata questa villa nella quale non aveva mai posto il piede. Ottenne tutte le informazioni desiderate: la signora Angela e la signora Elisa erano sempre alla villa, ma la signora Elisa non usciva quasi mai e aveva l'aspetto malato.

Questa notizia rese più ardente l'impazienza del povero ingegnere: non voleva rinnovare la scena avvenuta a Reggio alla porta della suocera, ma voleva vedere ad ogni costo la sua sposa: pensò egli pure alla Ghita che gli era sempre parsa una buona donna, e l'attese un giorno di mercato all'entrata del villaggio, persuaso che sarebbe ita a fare qualche acquisto per la casa.

La brava donna, scorgendo Raffaele, mandò un grido; ella si precipitò verso di lui, e poco mancò

che l'ingegnere non le aprisse le braccia, tanto la vista della vecchia fantesca gli fece piacere.

— « Gesù Maria! » sciamò la Ghita, « non è dunque partito per la Spagna! La povera padroncina si disperava tanto! »

— « Si dispe... è possibile? » disse Raffaele con voce tremante.

— « Per carità che nessuno ci veda, » ripigliò tosto la Ghita; « se la signora Angela sapesse che sto con lei, mi caccierebbe sui due piedi. »

— « È necessario che io parli con mia moglie, » ripigliò l'ingegnere: « le porterai questo biglietto. »

Così dicendo, lacerò un foglietto di carta dal suo taccuino, scarabocchiò, appoggiandosi al muro, quattro righe colla matita e le consegnò alla fantesca, la quale, senza perdere tempo, volò verso casa.

L'Elisa era ormai decisa a raggiungere il consorte in Spagna. Io dovevo accompagnarla. Non sapevamo ove l'avremmo rinvenuto, ma saremmo partiti appena i miei affari me lo avessero permesso, e quand'ancora la salute della giovane donna mi avesse ispirato minori timori: ella era fievole e la sua energia sola la sosteneva in piedi.

La Ghita non poté consegnarle il biglietto dello sposo che verso la sera: la signora Angela, — pareva un fatto a posta — non abbandonava quasi mai la figliuola: l'Elisa appena avuto il biglietto voleva interrogare la donna di servizio, ma sua madre che s'era allontanata per un momento appena, la raggiunse tosto, cosicché la Elisa fu costretta a celare il suo biglietto e a non leggerlo se non quando, ritirata alla sera nella propria camera, si sentì affatto sicura da ogni sorpresa.

La Ghita intanto accompagnata la signora Angela nel suo giro notturno prima di porsi a letto raggiunse tosto la padroncina e la trovò raggiante di gioia.

— « Hai dunque veduto mio marito? » chiese ella affannata, « perchè non hai saputo trovare un momento per dirmelo prima? A proposito, dammi la chiave della porticina del giardino che mette nella campagna. »

— « Quale chiave, signorina? povera me, non ne ho nessuna, » rispose la Ghita.

— « Come! non hai le chiavi di casa? » sciamò l'Elisa meravigliata.

— « No, signorina, la padrona le ritira tutte prima di andare a letto, e le mette, per maggior sicurezza, sotto il suo capezzale. »

— « Tutte? »

— « Tutte, tutte immancabilmente. La padrona ha paura de' ladri, e in campagna ha sempre fatto così. »

L'Elisa batteva i piedi per terra: suo marito le scriveva che alle undici si sarebbe trovato accanto alla porticina del giardino: avrebbe bus-

sato due colpi leggieri contando che la sua sposa si sarebbe dato premura d'aprirgli: la Ghita era costernata.

— « Si potrà almeno scendere nel giardino? » chiese allora Elisa con voce fremente: « sono capace di balzare dalla finestra. »

— « Misericordia! » sciamò la fantesca: « l'uscio che dal salotto terreno mette nel giardino, è chiuso soltanto con una grossa sbarra di ferro. »

L'Elisa non intese altro e scese in furia per le scale. L'adito al giardino fu ben tosto aperto, ma dal giardino non vi era mezzo alcuno di uscire nella campagna!

La giovane sposa stava sui carboni ardenti accanto alla porticina indicata da Raffaele. Il suo cuore palpitava, nè sapeva immaginare un espediente per introdurre il consorte.

Quando l'undici suonarono al lontano orologio di S. Prospero, due colpi leggieri si fecero udire dietro la porticina.

— « Non ti posso aprire, amico mio, » disse l'Elisa attraverso la serratura: « domani mattina... »

Ma ella non continuò udendo il passo di Raffaele che si allontanava precipitosamente.

— « È partito! » sciamò la misera donna scoppiando in lagrime.

S'ingannava: alcuni momenti dopo, a venti passi circa di distanza dalla porticina, un uomo apparve sulla cresta del muro. Elisa ne vide l'ombra disegnarsi sul sentiero illuminato dalla luna: ella trattenne a stento un grido di angoscia riconoscendo Raffaele in quella posizione che le parve pericolosissima.

Ma l'ingegnere non aveva pensato molto per salire sul muro: si era arrampicato sopra un albero vicino, e di là, aiutato dall'agilità della giovinezza e dall'amore, erasi lanciato sul mucicciolo del giardino: ciò che provava come non bastassero le precauzioni della signora Angela ad impedire una sorpresa notturna.

Elisa corse verso lo sposo: Raffaele non vedendo alcun altro albero su cui lanciarsi, balzò coraggiosamente a terra in mezzo alle stupende fragole che formavano l'orgoglio della padrona della villa.

Quando fu a terra, quando l'Elisa ebbe recuperato la forza di fare un movimento, i due sposi si guardarono per un istante, eppoi di comune accordo, si gettarono nelle braccia l'uno dell'altro.

Le signore che circondavano il dottor Maurizio scoppiarono in fragorosi applausi.

— Come vedete, — ripigliò il dottor Maurizio, quando il rumore fu alquanto calmato, — la mia storia tocca al suo termine; per edificazione delle signore che mi onorarono della loro attenzione, mi rimane però il compito di riportare il colloquio dei due sposi in quella notte memorabile in cui fu loro dato di rivedersi dopo circa tre mesi di separazione.

Seduti uno accanto all'altro sopra un rustico banco del giardino, Raffaele narrò bentosto il suo stordimento, le sue incertezze, la sua disperazione, quando si vide abbandonato dalla sua sposa. Disse come non aveva avuto coraggio di lasciare l'Italia senza di lei: le dipingeva le gelosie che lo avevano torturato e chiedeva con ansietà se lo amava ancora.

Elisa ascoltava il suono di quella voce così dolce pel suo cuore, e si stringeva al di lui fianco colla gentile movenza di una paurosa colomba.

Ad un tratto, si staccò però alquanto da lui, ed esclamò:

— « Se è vero che mi ami tanto, perchè dunque mi hai tradita? »

— « Tradita! » rispose Raffaele balzando dal banco: « chi mi ha dunque calunniato ai tuoi occhi? Quali sono i nemici, oltre tua madre, contro cui deggio combattere? »

— « Nessuno vi ha calunniato, » ripigliò l'Elisa con voce severa, mentre nel suo cuore si risvegliava prepotente la rimembranza dell'ingiuria patita: « ma potete voi giurare di non conoscere i caratteri di questa lettera a voi diretta? »

(Continua)

LUDOVICO DE ROSA.

Conversazioni in Famiglia

Sommario. — Sull'istruzione delle donne. — Parere di un dottore bolognese. — Donna e patria. — Geltrude. — Felice successo di un proverbio. — Nuova raccomandazione dell'Almanacco di Mantegazza. — Un'associata del Belgio. — Una parola alle signore che non rinnovarono ancora l'abbonamento.

— *Elisa De Vincenzi.* — È già da molto tempo che le mie idee sulle scuole femminili suonano perfettamente con quelle che mi manifestate nella vostra pregiatissima lettera. Lessi testè nel *Monitore di Bologna* il discorso inaugurale pronunziato dal dottore Medardo Burzi alla Scuola Superiore Femminile testè fondata in quella eletissima fra le città italiane. Ne traggio alcuni periodi: «... Ma pur troppo (disse il signor Burzi), bisogna confessare che, mentre l'istruzione femminile ha raggiunto presso le nazioni straniere, e specialmente in Germania, in Inghilterra e nella Svizzera, un largo sviluppo, invece ben poco finora si è fatto per essa in Italia. A Berlino p. es., è sino dall'anno 1838 che vi fu istituita la prima scuola femminile d'istruzione superiore, amministrata dal Municipio, in cui entrano le giovanette, dopo compiuto il corso elementare, per essere ammaestrate in quelle parti più elette della cultura che valgono a nobilitare la mente e a formare il cuore. Questa cura da sì lungo tempo consacrata all'istruzione della donna non può non avere grandemente influito sui destini del popolo germanico, e costituisce forse una delle non ultime ragioni del grado altissimo di potenza e di civiltà, cui oggi è pervenuta quella nobile nazione.

« In Italia invece, quantunque essa vanti una pleiade di donne celebri che la illustrarono in ogni ramo dello scibile, pure l'istruzione femminile è sempre rimasta generalmente ristretta entro i più angusti confini; — non mancarono a quando a quando le meteore luminose; ma vi fu sempre difetto di quella luce mite e perenne che distribuita dovunque con eguale misura riesce per solito feconda di maggiori vantaggi. » Di che del resto non è a stupire se si pon mente allo stato di abbassamento morale, in cui giacque la patria nostra, sotto il peso di un lungo servaggio. E infatti dacchè il sole della libertà risplende sulla terra italiana, sarebbe ingiusto il non ammettere che qualche frutto si sia già raccolto, qualche progresso compiuto anche a riguardo dell'istruzione femminile; non fosse altro si è ottenuto questo, a mio avviso, non lieve vantaggio, e cioè che ormai è riconosciuto da tutti che per far luogo ad una veramente soda educazione nazionale, che manca tuttora in Italia, non basta provvedere largamente all'istruzione maschile, ma fa mestieri innalzare pur anco il livello della cultura della donna.

« Ora egli è evidente che per soddisfare a un tanto bisogno non basta la scuola elementare, la quale ha un compito ben modesto, quello cioè d'impartire i primissimi rudimenti della cultura; di spargere nelle menti e nei cuori quei primi germi della virtù e del sapere, che poi bisogna coltivare con una cura incessante, altrimenti non produrranno che scarsissimi frutti. Non è solo coll'insegnamento delle regole della grammatica e dell'aritmetica, collo studio elementarissimo della storia e dei principali doveri morali, che noi possiamo riprometterci di allevare donne capaci di esercitare la alta missione che esse debbono compiere e come madri nella famiglia, e come cittadine nella società.

« Ma egli è indispensabile che la loro mente venga arricchita di tutto il corredo di cognizioni necessarie al buon reggimento della casa, ed anche al ben ordinato governo di un'azienda; è indispensabile che con uno studio alquanto esteso delle leggi che governano il mondo morale, e coi larghi e fecondi ammaestramenti della storia gli animi loro vengano educati al santo amore del vero, del giusto e del bello, e acquistino quel sentimento profondo di virtù e dignitosa modestia, da cui dipende la rettitudine dell'animo, la gentilezza del costume, la nobiltà del carattere: è indispensabile che collo studio degli elementi della storia naturale, della fisica e della chimica, anche le donne imparino a conoscere e a spiegare i più importanti fenomeni della natura, e a sapersi giudiziosamente governare nelle mille e mille svariate contingenze della vita. Vi hanno taluni che, animati da uno spirito reazionario, si ostinano a non volere tenere dietro al progredire dei tempi, allo svolgersi continuo e prepotente della civiltà, e che non attribuendo quasi niuna importanza alla donna nell'opera dell'umano incivilimento, pensano che l'istruzione femminile non debba spingersi più in là del leggere, scrivere e lavorar d'ago. — Per cui essi credono che per una donna sia del tutto inutile non solo, ma cosa ridicolissima lo studio, per quanto elementare, delle scienze naturali, non avvedendosi nella loro ostinata cecità della grande rivoluzione che il progredire di queste scienze va compiendo anche nel mondo morale, col mettere ogni dì allo scoperto molti pregiudizii ed errori, molte superstizioni, di che sono ingombre le menti umane. »

Sono idee che non esprimono che in parte ciò che io vorrei fatto per l'istruzione femminile, ma sono idee che sarebbe somma ventura venissero poste in opera in tutte le nostre città. Un passo ne chiede un altro finchè si giunge a poter andare avanti risolutamente. Speriamo che ciò avvenga presto.

— *Baracchini Costanza.* — « Scrivete per onorare la donna e la patria. » Mi fate un eccitamento molto

cortese e lo accetto in vista appunto di quella lietissima accoglienza che il mio giornale ebbe nel mondo delle donne.

— *Avv. L. Magri.* — Mi congratulo per la decisione presa sulla vostra operetta dalla Giunta Municipale di Firenze. Essa varrà certamente ad accrescerne la diffusione.

— *Giuseppina Musso.* — Avete ragione nel trovare bellissimo il romanzo *Geltrude*. È uno studio di costumi che io sotto un certo aspetto trovo migliore della *Battaglia della vita*, che pure ebbe sì vivo il plauso delle associate nello scorso anno. Lamentando il silenzio dell'Edwige Milli andate con me d'accordo. Sono io il primo a non sapermi spiegare questo completo abbandono.

— *Maria Sbisà.* — Vedete che non c'era punto colpa. Farete benissimo a rivolgervi un'altra volta direttamente a me a Torino. Non ho consigli a darvi dopo quello che è successo; dico lo stesso alla Laura Paganì.

— *Signor cav. Pizzuti.* — Ho appreso con piacere vivissimo il buon successo che ebbe al Teatro Fiorentini di Napoli la commedia-proverbio d'Adolfo De Cesare intitolata: *Non dir quattro se non l'hai nel sacco*, pubblicato nel n° 20 dell'anno III (1871) del mio periodico. Il pubblico applaudì attori ed autore, chiamandoli replicate volte agli onori del proscenio. Vi comunico questo successo del lavoro del mio carissimo amico, sicuro che vi unirete meco nel mandargli le più vive congratulazioni.

— *Signora E. C., Genova.* — « La prima mancanza si perdona, la seconda si bastona. » — Sarà un proverbio giusto ma per conto mio non l'accetto punto, tanto più che di colpa non ve n'era affatto. Chi sa dov'è il vero colpevole!

— *Alle lettrici.* — Il mio amico signor Giulio Caranti ha nello scorso numero raccomandato l'almanacco igienico di Mantegazza — *L'igiene dei visceri*. — Dopo l'articolo di Caranti lessi quell'utile volumetto e credo utile raccomandarlo di nuovo a tutte voi. Per averlo potete mandare sessanta centesimi all'amministrazione del *Giornale delle Donne*.

— *Signorina Kessels, Bruxelles.* — Carissimo mi giunse il vostro saluto ed ho molto piacere che voi e le vostre amiche di costi serbiate simpatia per un giornale che vi ricorda la terra di Beatrice e di Dante.

— *Maddalena Campostano Poggi.* — Mi pare che non occorra fare cambiamenti di sorta. È un soprappiù che, dopo letto, si può gettare senza scrupoli e che salva il volume. Mi si disse esservi stato spedito il tutto.

— *Maddalena Mazza, Genova.* — Quel signore non venne mai. Quanto all'invio del giornale dovrete stupirvi se non l'avessi fatto eseguire, conoscendo la vostra costanza nel mantenervi fedele al *Giornale delle Donne*. Fossero come voi tutte le associate che non hanno ancora rinnovato il loro abbonamento per il 1873! Io spero però che lo faranno tutte al più presto, sebbene in ciò io non abbia che un interesse morale nella faccenda. — Siamo alla metà di febbraio e non è bene l'indugiare di più, massimamente per quelle associate che desiderano d'aver anche l'appendice di lavori femminili. — Questo è quanto mi prega di dire l'editore del giornale — ed io prego le associate di far buon viso alla modesta domanda.

A. VESPUCCI.

A. VESPUCCI, Direttore e Redattore in capo.

FERDINANDO GATTONI, Responsabile.

GIORNALE DELLE DONNE

ROSEFFESINE*

Sempre natura, se fortuna trova
Discorde a se, come ogni altra semente
Fuor di sua region fa mala prova.
E se il mondo quaggiù ponesse mente
Al fondamento che natura pone
Seguendo lui avria buona la gente.
Ma voi torcete alla religione
Tal che fu nato a cingersi la spada,
E fate ro di tal ch'è da sermone,
Onde la traccia vostra è fuor di strada.

Vi han certe questioni che quantunque dimostrano insolubili, pure non cessano di occupare un gran numero di persone. — A questa povera gente natura fu matrigna; perchè mentre non concesse loro intelligenza bastevole a scuoprir da per se stessa il vero, gliene accordò quella poca che è sufficiente a travederlo; e ciò fa sì che costoro non si sottomettano come fa l'ignorante ai solenni verdetti della scienza senza discuterli. — *Il moto perpetuo e la quadratura del cerchio*, per esempio, sono due problemi che anche al dì d'oggi (pare impossibile!) formano l'oggetto di studii indefessi di alcuni poveri diavoli e che danno il loro contingente ai manicomiali.

Ora se accade ciò nelle scienze esatte, nelle quali la dimostrazione dell'assurdità è rigorosa, qual meraviglia che il medesimo sconcio si manifesti nelle scienze politiche e sociali, nelle quali spesso parla più il cuore che il cervello?

Infatti problemi di tal natura furono proposti e se ne tentò l'impossibile attuazione, continuando per secoli a far piangere o ridere, secondochè il problema era sul genere del socialismo o dell'emancipazione della donna.

E qui una volta per sempre a scanso di equivoci, avverto i cavallatori che per donna non emancipata non intendo ignorante, facendo come essi un guazzabuglio di emancipazione e d'istruzione e che anzi desidero che l'ago e il telaio non formino tutto il patrimonio della donna.

La questione che ho fra mano è fra quelle che si sono mano a mano andate modificando, e spo-

* È con piacere che pubblico sotto questa rubrica un brioso lavoro sull'emancipazione della donna del dottor Augusto Petrini. Le lettrici guadagneranno nel cambio. — Io intanto ringrazio la signora Elisa Gherardi Destefanis, a cui debbo la collaborazione dell'egregio scrittore; riserbandomi di fare dopo qualche commento alla sua briosa professione di fede.

(Nota del Direttore).

gliatasi, in parte, del ridicolo che la vestiva, si è resa un po' più trattabile. La femmina emancipata quale l'ha dipinta il Castelveccio nella *Donna romantica e il medico omeopatico* è, grazie a Dio, allo stato di fossile. Domare i puledri, cacciare, andare alla guerra e simili, le son cose cancellate dalla mente di quasi tutte le donne, sia perchè il buon senso l'abbia vinta sull'emancipazione, sia perchè debbono essersi accorte che è più consentaneo alla natura femminile e, diciamo, anche più comodo fare e disfare per dieci anni una tela come Penelope, che beccarsi tutte le busse che si buscò Ulisse all'assedio di Troia. In oggi la questione è in questi termini; *parificazione della donna all'uomo nei diritti sociali*. Resta adunque da vedere se sia giusta tal parificazione e se sia effettuabile senza sconvolgere la società umana.

Perchè il conseguimento di un diritto sia giusto e legale è indispensabile che tal diritto sia opportuno e che l'individuo che ne è investito sia atto all'esercizio del medesimo. Consideriamo la donna in famiglia e in società e vediamo se gli estremi di necessità e idoneità si verificano.

L'interesse nell'uomo — e qui dicendo uomo intendo anche donna — è forse il più gran motore. Si accettano teorie, si professano principii finchè non fanno ai cozzi con l'utile; ma se ci entra l'interesse, felice notte! Ciò per regola generale. — Nella donna la fede religiosa è senza dubbio più forte e più generale che nell'uomo; ma tostochè l'idea di emancipazione cominciò a far capolino, il versetto 16 del 3° Cap. della Genesi perdette il suo valore e l'ortodossia femminile è andata a gambe all'aria. — La donna costretta ad accettare (e sfido io a fare altrimenti) il *tu partorirai con dolore* ha fatta opposizione a ciò che riguarda la soggezione al marito. Ora non resta che o disfar la famiglia o rigettare quest'opposizione. Infatti, dividere in due parti eguali il potere domestico è impossibile, essendo le attribuzioni dei coniugi differentissime. Per esercitare le attribuzioni di madre di famiglia non vedo che siano necessari quei diritti indispensabili a disimpegnare quelle di padre, inquantochè gli uffici della donna non escano dalle mura domestiche, mentre il buon andamento della famiglia richiede che il padre disbrighi faccende in relazione alla società.

Esiste un punto nel quale il potere dei due coniugi può essere al medesimo livello, ma è un potere di fronte ai figli e agli altri membri della famiglia, non di fronte a loro stessi. Questa è un'eguaglianza del genere di quella (scusate il-

confronto curioso) che fa sì che il soldato obbedisca tanto al caporale che al sergente senza però che questi due sien pari fra loro.

Come ai giorni nostri non è ammissibile servitù di sorta, così non è del pari possibile una soggezione illimitata della moglie rispetto al marito; e non è dato rammentarci delle più antiche leggi romane, le quali accordavano al marito la facoltà di uccidere la moglie per aver bevuto vino, senza provare un misto di meraviglia o di orrore. Era perciò naturalissimo che si modificasse la condizione della donna, il che fu fatto per gradi. Ma accadde ciò che suole accader sempre, cioè che si passò dalla parte di là; talchè dalle donne schiave si venne alle donne tiranne; dalla legge Giulia che proibiva al marito l'uccisione della donna infedele, si dovè passare alla legge Oppia che frenasse il lusso smodato delle matrone romane. Un'emancipazione malintesa fece cambiare scena, e a Lucrezia, a Veturia, a Volunia, a Cornelia subentrarono Mucia, Giulia, Messalina, Agrippina. — L'emancipazione dopo tutto è tal questione che non ha nè il pregio della novità, nè il bisogno di sperimento.

La donna romana si era talmente emancipata nel sesto secolo che Porcio Catone opponendosi alla revoca della legge Oppia doveva cominciare con queste parole la sua orazione:

« Se ciascuno di noi avesse saputo serbare la propria autorità in casa sua e farsi render dalla moglie il dovuto rispetto, ora saremmo assai meno imbarazzati a contenerle tutte nel loro dovere. »

E dopo aver rimpiante le perdute virtù della donna romana, conchiudeva:

« Quella che avrà denaro abbastanza per se stessa si abbiglierà a sue spese; quella che non ne avrà ne domanderà al marito. — Infelice sposo, o sia che conceda alla moglie ciò che gli dimanderà, o sia che glielo neghi, mentre la vedrà ricever da un altro ciò che egli non le avrà voluto concedere! E non si veggono forse indirizzare pubblicamente le loro suppliche ad uomini che non sono loro mariti e sollecitar vamente voti favorevoli che anche ottengono da alcuni, mentre esse medesime sono inesorabili su quanto riguarda i mariti, i figli e la fortuna della loro famiglia? »

L'emancipazione giunse a tale che i mariti dovettero tremare della stessa vita, ed infatti una congiura fu scoperta in Roma di matrone diretta ad uccidere i mariti col veleno, mezzo di morte sin allora sconosciuto a' Romani. Se Collatino fosse vissuto a quei tempi e avesse voluto mostrare la moglie a Sesto Tarquinio, non alla propria casa avrebbe dovuto condurre il compagno, ma al boschetto di Stimula e quivi l'avrebbe trovata non fra le ancelle assidue alla spola, ma avvinnata e seminuda intenta a celebrare gli osceni misteri di Bacco. A tale ridusser la donna ro-

mana le larghezze dell'emancipazione. Nè si dica che le donne peggiorarono perchè peggiorati erano anche gli uomini; anzi io credo che la corruttela femminile fosse l'origine del decadimento nei maschi ed è certo che nè Coriolano avrebbe con generosa risoluzione dimesso il suo odio e risparmiata la patria, nè i Gracchi avrebbero data la vita per la libertà del popolo, se costoro fossero stati partoriti ed educati dalla madre di Nerone. La donna forma il fanciullo, il quale si cambia in uomo, sviluppando bene o male secondo il modo nel quale il suo sviluppo è stato preparato. Da ciò chiaro apparisce come la parte assegnata da natura alla donna non sia tanto secondaria come a taluno potrebbe sembrare.

Ma ponendo ancora che gli effetti dell'emancipazione femminile non fosser così esiziali alla famiglia io sostengo che questa parificazione non è necessaria. In quel poco di storia che ho scorsa ho sempre osservato che allorché una istituzione o una riforma ha mostrato il carattere di necessità, l'idea ha cominciato a far capolino prima in pochi, poi in molti, quindi in tutti gli interessati, e finalmente dopo sforzi inauditi, dopo lotte accanite il trionfo ha avuto luogo. — Gli schiavi protestarono, si ribellarono, combatterono; abbattuti risorsero, nè lorarii, nè fiere valsero a spaventarli. I circhi e le croci non furono argini bastanti alla corrente del Cristianesimo che dovea travolger nei suoi vortici la religione pagana. La Bastiglia non fu sufficiente a far sì che i diritti dell'uomo non fosser promulgati e non cadesse in frantumi il vecchio edificio dei privilegi e dei diritti feudali. Forche, mannaie, ergastoli, baionette ritardarono ma non impedirono all'Italia di riconquistare la propria indipendenza..... e sta bene. — In tutti questi fatti si scorge sempre la protesta del debole contro il forte, protesta firmata con l'inchiestro o col sangue, ma sempre risoluta, sempre continua, sempre concorde. Tal cosa non si verifica rispetto all'emancipazione femminile; poichè se togliamo poche esaltate (non vo' dir pazze per rispetto al sesso), le donne in genere non provano il bisogno di protestare contro una pretesa tirannia ed han tanto buon senso di riconoscere che il Metastasio aveva ragione dicendo:

« Siete serve, ma regnate
« Nella vostra servitù. »

Di più osservo che in tutti i fatti citati e in quelli che potrei citare, le proteste e l'opposizione derivano sempre, com'è naturale, dall'oppresso; qui invece si verifica il caso contrario. Tolle le poche donne delle quali ho detto sopra, nessuna si lamenta sul serio, e la questione è generalmente mossa e sostenuta dagli uomini.

(Continua)

D^o AUGUSTO PETRINI.

La Famiglia e la Donna.

(Dal libro *La Famille di Gasparin. — Riduzione liberissima*).

I.

La famiglia occupa in tutto la posizione più eccelsa. Si tratti di politica, di organizzazione sociale, di felicità, di morale o di religione, sempre la famiglia ricompare al primo posto; è dessa, sempre dessa che tiene nelle sue mani le soluzioni.

Chi ebbe mai una vera famiglia sentirà sempre che gli manca qualche cosa. — Ma coloro che avranno respirato in codesta atmosfera calda e vitale ne sentiranno gli effetti fino al termine della loro esistenza; anche nell'ora funesta in cui avranno potuto rinnegare le tradizioni del focolare, uno stimolo indefinibile e segreto li ecciterà al ritorno con la potenza della tristezza, delle memorie e dei rimorsi. Sopprimete col pensiero la famiglia e ne avrete spavento. È d'uopo che il tipo sussista e si mantenga attraverso le imperfezioni che lo svisano. Il giorno in cui questo tipo s'abbassasse noi cadremmo al disotto del livello della civilizzazione cristiana. Allora cercheremmo indarno codesto asilo in cui l'amore si purifica, in cui il pensiero di una vita avvenire si mescola a quello dell'esistenza presente; ove la donna trova il suo posto ed il suo compito; ove la sommissione riveste agli occhi del figlio l'aspetto di un diritto indiscutibile, in cui il lavoro trova la sua meta e le sue gioie, dove ognuno infine si sente sul retto cammino, e impara a non separare la coscienza dalla felicità.

Ogni famiglia è un'unità, direi quasi, un essere vivente. Lo stesso sangue circola in tutti i suoi membri e vi troviamo una corrente d'idee, di convinzioni, di desideri, tendenze ed interessi comuni a tutti, come pure certe eredità morali da cui non si sfugge. Se nella moderna società l'individuo reclama il suo posto, l'esistenza collettiva vuole pure il suo.

Chiunque sente lo spirito di famiglia sa quanto codesta esistenza collettiva sia reale. Noi viviamo coi nostri cari, in essi e per essi. Ciò che succede a casa fa sempre battere il nostro cuore, i minimi incidenti domestici sono sempre avvenimenti per noi.

La donna nella famiglia è nel suo regno. Se l'uomo ne è il capo, essa ne è la sovrana. — Oh quante cose in questo suo dominio! È la riunione intima intorno al focolare domestico, è la felicità nella sua forma più semplice e più vera. È l'influsso esercitato senza strepito sul marito, sui figli, sui dipendenti. È il potere ineffabile della tenerezza, della vigilanza quotidiana, dell'esempio, della parola insinuante: è la poesia del cuore

che viene a mescolarsi alla nostra prosa, è lo sguardo di tutti drizzato in alto, è un lembo di cielo, un lembo azzurro che appare attraverso alle brume.

Ella è il centro amabile e benefico della famiglia, ed esercita un'attrazione a cui nessuno vorrebbe nè potrebbe sottrarsi. Tutti si riuniscono intorno a lei, e là ov'ella manca, la famiglia intera sembra dissolversi. L'uomo isolato non ha che per eccezione il gusto della propria casa; e d'ordinario una dispersione morale si opera quando la madre è tolta alla famiglia.

La morte del padre trascina seco gravissime conseguenze; ma non codesta. Presso la vedova il focolare rimane e i figli vi rimangono aggruppati. Si piange, ma la famiglia sussiste ancora.

La donna comprende le cose in modo diverso degli uomini per intuizione, mediante lo slancio del cuore; essa ha meno ragionamenti e più simpatie. Vediamola nell'azione: essa ammortisce gli urti, concilia le divergenze, accomoda le difficoltà. Ciò è nulla ed è tutto; una parola, uno sguardo e le disposizioni ostili scompaiono, le rigidità si piegano, si va d'accordo, si sta insieme volentieri e la cosa appare semplicissima; così che molte volte non s'indovina nemmeno la mano che agisce senza lasciarsi scorgere. O piuttosto la non s'indovina che il giorno in cui per effetto di un'indisposizione o di un'assenza quel posto rimane vuoto. Allora tutto diventa triste; sembra faccia freddo nella casa; allora i pasti sono altrettanto seri quanto erano stati animati e gai; nè si attendono più con piacere quelle ore di riunione comune. Perchè que' lunghi silenzi? Perchè quelle conversazioni che non sono che dissertazioni? Perchè quel malessere generale? Il fascino è scomparso.

Esso ricomparirà domani, o dopo; e tutto si rianimerà in un istante come la valle immersa nell'ombra illuminata a un tratto da un raggio di sole. Ma le povere case in cui la donna non si mostrerà più, e quelle case ancor più povere in cui ella disconobbe la sua missione — oh, chi ne potrà descrivere la miseria? Uomini, fanciulli, sono là come persi, cercando invano quel *qualcosa* cui nulla risarcirà. Se vi fu una vera donna, una vera madre, la sua memoria continuerà forse ciò ch'ella avea incominciato; se rimane un vero padre egli farà molto pe' suoi, eppure è un'opera cui la donna sola è atta a compiere; senza di lei la famiglia sarà sempre minacciata dalla noia, dalla freddezza dei rapporti, spesso dalle volgarità e peggio.

È d'uopo ch'ella sia là nel mezzo de' suoi, la confidente universale, colei che sa rendere ognuno contento e verso cui occorre (è suo diritto) chiunque abbia una lagnanza da muovere, una difficoltà da risolvere, un partito da prendere, una inquietudine da dissipare, un dolore da molcere.

La donna non è soltanto il fascino della famiglia, essa è pure in molti casi la sua coscienza e la sua dignità. È l'ideale che lo intendo, non ho bisogno di dirlo. Io fo vedere la donna quale dev'essere. Anche il cuore di lei è soggetto a corrompersi e lungi d'essere uno strumento di progresso e di felicità pe' suoi, la donna può essere pur troppo la sorgente di grandi disordini e di estremi infortuni. Senza pur accennare alla intiera depravazione, esiste nella vanità, nella leggerezza, nella mancanza di cuore che talora si trovano in lei, un principio deleterio contro cui nulla di quanto la circonda può resistere. — No, la donna non è sempre il centro amabile e benefico della famiglia; essa non è sempre la coscienza e la dignità della famiglia.

Eppure quanto scrissi è vero. La verità ideale è pur sempre la verità. Importa di contemplarla sotto questo aspetto e allora la scorgiamo in tutta la sua bellezza, in tutta la sua fecondità. Così ci attrae e ci fa del bene. — Quale parte è quella destinata alla donna? Di quali facoltà è dotata per poter compiere la sua vera missione? Oh non si lagni della sua sorte, però che non ve ne ha più bella quaggiù. Essere la provvidenza visibile di tutti i suoi, essere la loro luce, la loro gioia, la loro festa, essere la depositaria di tutte le felicità elevate, non è poca cosa. Se v'è bisogno di coraggio essa ne ha, se di compassione, ne ha pure e quanta! Rialza coloro che cadono; li rialza amandoli, perdonando loro, dicendo la verità. E la verità la dice sempre, ma con soave delicatezza, con un compatimento pieno d'amore, evitando di umiliare, badando di guarire il male non di palliarlo. Come le piaghe si chiudono sotto quella mano pietosa!

Rammentiamo che ogni generazione durante i primi anni appartiene alla donna in modo esclusivo. E come misurare la profondità, la durata, l'influsso indistruttibile delle prime impressioni? Arriva forse un momento nella vita, in cui si abbia intieramente dimenticato quanto si apprese sulle ginocchia della madre? Dirò di più; arriva un momento nella vita in cui cessi di istruirsi al fianco della madre? In seno alla vera famiglia codesta azione non cessa mai.

Tale è il posto che Dio preparò alla donna. — Sposa e madre, essa ha davanti a sé la più grande missione che possa sognarsi in terra. Ricordate lo splendido ritratto che chiude il libro dei proverbi.

« Chi troverà una donna forte? Il suo valore « sorpassa di molto quello delle perle.... Essa fa « il bene tutti i giorni della sua vita e mai il « male..... Stende la mano all'afflitto, e apre la « mano ai poverelli.... Ella non teme il freddo e « la neve per la sua famiglia perchè tutti i suoi « han doppia veste. Il marito di lei è onorato alle « porte allorchè è assiso fra gli anziani del luogo. « Ella si ammantava di fortezza e di decoro e sarà

« lieta negli ultimi giorni.... Con sapienza ella « apre la sua bocca e la legge della bontà go- « verna la sua lingua, e sta attenta agli anda- « menti di sua gente, e il pane non mangia nel- « l'ozio. Sorgono i figli di lei e la proclamano « beata; il marito le dà lode dicendo: — Molte « donne furono forti ma tu le sorpassi tutte. La « avvenenza cade e la beltà svanisce; ma la donna « che teme il Signore sarà quella che avrà lode. « Date a lei dei frutti delle sue mani e le opre « sue la celebrino alle porte. »

Questa è la donna prima del cristianesimo. — Alcuni tratti si sono ingentiliti sotto l'influsso del Vangelo; la gerarchia dei doveri è modificata qua e colà; l'espressione della donna assunse un carattere più mite ed affettuoso. Però il fondo sussiste, la verità rivelata ingrandisce senza cangiare. Oggidì ancora chi si faccia a considerare la santa vocazione delle donne nelle famiglie, le opere quotidiane che le attendono, i pesi che si aggravano su di loro, riconoscerà coll'autore dei proverbi, che di tutte le virtù che esige tale missione la più necessaria è la fortezza.

II.

Le nostre famiglie saranno quello che saranno le nostre donne; la società sarà ciò che saranno le nostre famiglie. Basta rammentarlo per comprendere quale sia l'importanza di questa parola: educazione delle fanciulle. Educare coloro le quali alla loro volta educeranno è in certo qual modo tenere nelle nostre mani l'avvenire. Qual tesoro può essere una figlia! Sì, codesta bambina che viene alla luce sarà un giorno la gioia della casa. La sua grazia, l'attraenza di cui è dotata, l'amabile e rapido sviluppo della sua intelligenza, del suo cuore e della sua persona, tutto ci promette (a condizione che sapremo educarla) una sorgente infinita di dolci soddisfazioni. Astraendo dall'affetto unico degli sposi, io non veggio alcun altro membro nella famiglia che le sia più prezioso. La giovinezza, questa perpetua festa della vita, non potrebbe rivestire forma più fresca e seducente. I maschi, anche i migliori, sono talora un po' goffi, un po' salvatici; essi sono privi di espansione; devono attraversare degli anni difficili, ingrati, peccolosi; d'altra parte sono spesso assenti di casa per i loro studi, come lo saranno più tardi per la loro carriera. Le nostre figlie invece ci appartengono intieramente e non ci abbandonano, esse sono fornite di quella naturale arrendevolezza che manca ai loro fratelli, sapranno aprirci il loro cuore, comprendere il nostro, carezzarci, divertirci, consolarci.

Io non dico che certo esse non abbiano le loro tentazioni e i loro difetti. Senza pur parlare di quelle che ci affliggeranno col loro cattivo carattere, tutte avranno bisogno d'essere riprese e corrette. L'educazione avrà i suoi giorni nefasti, i suoi giorni di «bbia ne' quali il sole cesserà di ri-

splendere. Le fronti s'annuvoleranno più d'una volta, più d'una volta seduti intorno alla tavola di famiglia s'avrà pena a scambiare qualche parola e un malessere peserà sui giovani e sui vecchi.

Che volete? non si educa senza qualche fatica, e i dolori penetrano anche in codesto campo; checchè si faccia, sopprimerli affatto non si potrà mai, e chiunque prese seriamente il suo compito di educatore deve attendersi ad avere talora il cuore serrato e la bocca amara. — Ma quanti compensi poi per quelle pene! Quell'anima che s'apre, che si fa seria, che comincia a sorvegliare se stessa, che comprende i suoi doveri e si dà con effusione ai suoi parenti, quell'anima che lotta e che, ferita, va a cercare la guarigione nelle braccia di sua madre, di suo padre, è cosa sublime. Oh non priviamoci della gioia di seguirla, di guidarla; se talora soffriremo per cagione sua, ella ci colmerà più tardi di felicità.

È bello assistere allo svegliarsi di un'anima in cui tutto è innocenza, purezza, affetto; in cui la immaginazione e la poesia si fanno già scorgere e l'amore delle cose belle ed elevate diviene sensibile. L'intelligenza delle fanciulle si sveglia presto ed io non oserei accennare un'età in cui non abbiano bisogno della loro madre. Si sente che ad esse l'educazione domestica, così necessaria ai nostri figli, è ben più necessaria ancora. Io non posso passare dinanzi ad un convitto di signorine senza protestare fra me. Che esse frequentino una scuola può essere talora necessario; conviene che la loro intelligenza si arricchisca di cognizioni e tutto l'insegnamento non potrebbe sempre venir loro impartito nella casa paterna; ma che si voglia separarle da noi per porle per lunghi anni in un convento, in un collegio, che so io? è tal cosa che ripugna al cuore e alla ragione.

So che esistono dei casi eccezionali; e che in tali casi gl'istituti sono opportuni; badiamo però che l'eccezione non diventi la regola. I casi ai quali accennai sono rarissimi; e sembra si voglia dimenticarli. Ohimè! Anche qui è la tentazione del comodo che ci sollecita. Ci siamo sbarazzati dei nostri figli, perchè non ci sbarazzeremo egualmente delle nostre fanciulle? Non saranno meglio istruite, meglio sorvegliate, là nel collegio in mezzo a maestre e maestri più sapienti di noi? D'altronde le esigenze della nostra condizioneci impongono questo sacrificio. Noi non possiamo alzarci abbastanza di buon'ora; non possiamo mettere abbastanza regolarità nelle nostre abitudini. Per dirigere l'educazione ed istruire converrebbe disturbarci troppo. Però si sceglie d'incomodarsi pochissimo e l'educazione delle figlie si limita, come quella dei figli, al pagamento dei trimestri.

Davvero che non si potrebbe essere padre e madre a miglior mercato. Quando la fanciulla sarà pronta ad uscire di collegio, sarà egual-

mente pronta ad andare a marito. — Come pagammo i loro trimestri, pagheremo una dote e tutto è detto e i nostri doveri sono compiuti; nostra figlia non è forse sistemata? Sì, soltanto noi non l'abbiamo educata.

Le fanciulle sono piante delicate che richiedono cure assidue e una calda atmosfera. — La giovinetta è fatta per la vita intima, per la casa, per la famiglia, e la mandiamo lungi da noi in preda all'educazione sistematica e indifferente dei maestri, in contatto colle prime venute. Ben sappiamo ciò che sono spesso le conversazioni delle collegiali; sappiamo di che cosa si preoccupi, ciò che si cerchi intravedere o indovinare al di là di quelle mura. E quando pure ciò non fosse, si può immaginare una figlia privata senza necessità dell'affetto di sua madre? Quale istituto, quale collegio-modello potrà mai tenere il posto della casa paterna?

Io bramerei vedere sempre la fanciulletta nel centro che le fu apparecchiato dalla provvidenza. Sia poi ricca o povera, riceva poche o molte lezioni, poco rileva; il suo sarà sempre un dolce nido, ella vivrà ugualmente sicura sotto l'ala che la protegge. Se i parenti comprendono la loro missione tutto andrà bene. Frequenta essa una scuola? Prima di lasciare la casa già ebbe le sue prime carezze, fece la sua preghiera, ed una mano amorosa pose la merenda nel suo panierino. Essa va seguita dallo sguardo e dalle raccomandazioni di coloro che l'amano; e al suo ritorno ritrova sempre delle braccia aperte e il sorriso dell'affetto. Chi l'interogherà, e rettificcherà le sue idee, arrestando sovente dalla nascita il male cagionato da certe compagne? Chi sceglierà le amiche, farà recitare le lezioni e correggerà i quaderni? È affatto inutile ve lo dica. Così la fanciulla vivrà di sana vita, all'ombra, preservata da contatti grossolani, alle prese colle difficoltà e coi doveri. Essa imparerà ad aprire il suo cuore, a rendere servigi, a pensare agli altri; s'inizierà ai dettagli della vita domestica, s'ingocchierà ogni sera con la madre, coi fratellini, con le sorelle; e mentre per tal modo si formeranno dei legami indistruttibili, un raggio di mite felicità brillerà sulla famiglia e sulla fanciulla. Lasciate pure da un lato tutto ciò che da Fénelon fino a noi fu scritto sull'educazione delle figlie; purchè le teniate presso di voi, purchè nella famiglia esse trovino amore, cure e sollecitudini, non temete, siete nel retto cammino. — Del resto il programma dell'educazione delle fanciulle lo si ritrova così bene scritto nella storia delle donne. Codeste bambine diverranno donne un giorno. A che cosa saranno allora chiamate? Quali virtù saranno loro necessarie? — Ecco la questione che si devono proporre coloro che hanno l'incarico di educarle.

(Continua)

CHIARETTA P. M.

LA LUNA DI MIELE

(Continuazione e fine)

Così dicendo, la giovane donna traeva da un piccolo taccuino la lettera fatale origine di tutti i suoi guai.

Raffaele prese il foglio con aspetto meravigliato, si levò, uscì dall'ombra: la luna splendeva e gli permise di discernere alcune parole della lettera, non che il nome di Carolina che serviva di firma. Quel nome parve sorprendere più di tutto il resto; scrollò le spalle, tornò lentamente a sedere, e disse alla sua volta con qualche severità:

— « Come va che questa lettera si trova nelle vostre mani? »

In altri tempi l'Elisa avrebbe tremato all'accento severo con cui era fatta quella interrogazione; ma il suo orgoglio irritato dai dolori patiti, aveva oramai insegnato a non piegarsi senza resistere; ella rispose perciò con sincera dignità:

— « So che ebbi torto di aprire quella lettera a voi diretta; potete quindi risparmiarmi i vostri rimproveri: ma io fui spinta a commettere l'imperdonabile peccato di curiosità dalla violenza de' sospetti suscitati in me dalla vostra assenza da casa al mio arrivo da Gaggiano. Una mia lettera giaceva sino dalla sera innanzi sul vostro scrittoio, e voi non l'avevate aperta perchè non eravate tornato a casa; questo malaugurato messaggio giunse mentre io vi attendevo con impazienza; dovevo rispettarlo; ma se è vero che mi amate, io faccio appello al vostro cuore; in una circostanza simile, non avreste voi ceduto alla tentazione, non avreste infranto il suggello di una carta a me destinata? »

— « Sì, » sciamò Raffaele, strappando a brani la lettera di Carolina; « più ancora avrei creduto che avevo il diritto di agire così. Ora, perchè non dovrei perdonare a te quello che avrei trovato naturale di fare io stesso? Vieni, » proseguì poscia stendendo la mano ad Elisa; « vieni ed ascolta le spiegazioni che sono in grado di darti circa un mistero che fu cagione di tanti dolori. Io ti prometto che dirò tutto quello che so; mi crederai? Ti giuro che non ho mentito giammai! »

Elisa strinse debolmente la mano di Raffaele in segno di adesione. Raffaele continuò:

— « Se io ti dicessi che fui un santo prima di conoscerti, Elisa mia, non mi crederesti senza dubbio. È una sventura per noi, uomini, che i severi dettami di una rigida virtù non c'insegnino a serbare ogni sospiro d'amore per colei che sarà la compagna della nostra vita. Ma, date le cose come stanno, tutto ciò che può fare un uomo onesto, gli è d'infrangere qualsiasi vin-

colo del suo passato, prima di legarsi per sempre alla donna che porterà il suo nome. Così io feci, te lo giuro, e se vedendomi distratto talvolta, hai supposto che il mio onore, la mia mente fossero turbati da un pensiero colpevole, t'ingannasti assai, Elisa mia. Io non ho mai cessato d'amarti, e sento che ti amerò sempre; la dolcezza continua, esagerata dei nostri rapporti, ha forse destato in me qualche brama di lotta... che so io... Ma ora sono guarito per sempre. »

— « E sono guarita io pure dall'estrema dolcezza, » disse Elisa con vivacità; « mi hai forse creduta insensibile, perchè cercavo di contenermi per compiacerti? Fosti tu pure in inganno, lo vedrai per l'avvenire. »

— « Sei dunque un essere che vede, che sente, comprende, s'irrita e perdona? » sciamò Raffaele stringendo con forza le mani di Elisa. « Ne ringrazio il cielo, t'amerò mille volte più; così ti volevo, così avevo sognato la compagna della mia vita! Ma torniamo a noi. Le mie colpe, Elisa mia, non meritavano tanta severità; esse si riducono in fine de' conti ad avere accettato quella cena con alcuni amici, di cui ti scrissi... »

— « Mi scrivesti, » interruppe Elisa: « quando? dove? »

— « A Reggio, » rispose Raffaele; « tua madre ha dunque intercettato la lettera? »

— « Mia madre! » sciamò dolorosamente l'Elisa; « ah, non voglio fermarmi un giorno di più presso di lei! »

Raffaele intanto continuò: egli ripeté come, annoiato e solo, si fosse lasciato trascinare da alcuni amici ad una cena ove credeva di non trovare altro che uomini: alcuni invece avevano creduto bene di condurre le loro innamorate. Uno era venuto precisamente colla Carolina che Raffaele aveva conosciuta altravolta....

— « Fu vostra amante? » interruppe Elisa con vivacità.

Raffaele masticò una risposta imbarazzata. Egli giurò che se avesse potuto prevedere d'incontrarla in quel luogo non vi sarebbe andato: fu una sorpresa per esso assai poco gradevole; ma che poteva fare? avrebbe dovuto fuggire alla di lei vista come se avesse temuto di caderle morto ai piedi?

— « Non dovevate guardarla, » disse Elisa con accento animato: « non dovevate dirigerle la parola, non risponderle se vi parlava. »

— « Ecco come siete assolute voi altre donne; avrei dovuto mostrarmi decisamente villano in quella sera, » disse l'ingegnere; « ebbene, non ne ebbi il coraggio; rammento però che stetti serio e malcontento durante tutta la cena, e che mi ritirai prestissimo in compagnia di Emilio Argenti, che tu ben conosci, e in casa del quale ho passato la notte. Egli è tuttavia a Milano e potrà attestare se dico la verità. Se poi, dopo di avermi riveduto per pochi momenti,

quella creatura fu abbastanza sciocca per dirgermi delle parole d'amore, e rammentare un passato morto e sepolto da tanto tempo, il torto non è mio. Io non l'ho più riveduta, e non la rivedrò mai! Elisa, scuotiti; riconosci che sono innocente e che fosti meco troppo crudele! »

Elisa guardava la punta del suo piedino; le donne, signorine mie, sono tenaci nei loro risentimenti; quello della giovane sposa non era per anco interamente svanito; dopo un lungo momento di silenzio, ella trasse un gran sospiro, e disse:

— « Se non meritavi tanta severità per quello che avvenne mentre io era a Gaggiano, la meritavi bene per quanto è avvenuto prima del nostro matrimonio: dunque ho fatto bene a punirti: ma ora ti perdono, e non se ne parli più. »

— « Brava, aveva ragione! » sciamò a codesto punto una giovane donna che aveva ascoltato fino allora in silenzio.

— « Oh ingiustizia, il tuo nome è donna! » disse il medico ridendo e parodiando il noto verso di Sakespeare sulla fragilità.

Ma torniamo ai nostri sposi. Quando non si trattò più di parlare della signora Carolina, essi furono bentosto d'accordo: Raffaele chiese all'Elisa se era pronta ad andare con lui in Ispagna.

— « In capo al mondo, » rispos'ella.

Allora fu convenuto che nel domani mattino Elisa avrebbe raggiunto il consorte nella cascina ove egli aveva preso momentaneamente dimora. Essi evitavano così ogni spiegazione ed ogni scena che non avrebbe mancato d'avvenire fra la suocera ed il genero ove si fossero riveduti: l'ingegnere intanto si ritirò per la via donde era venuto, e l'Elisa andò a fare i suoi preparativi di partenza.

Non fu che nel dimane verso l'ora dell'asciolvere che la signora Angela indovinò la fuga dell'Elisa: rinunziò a dipingere in quale stato la pose questa scoperta: un bigliettino della figliuola lasciato nella sua camera la rese consapevole che partiva col marito: alla lettura di quel viglietto, la mamma svenne, e credo di dispetto e di rabbia.

Io capitai quel giorno stesso alla villa; ignoravo ogni cosa; ma la signora Angela si persuase che io ero complice dei due giovani e mi trattò in conseguenza. Perdetti la pazienza ancor io, e ne nacque fra noi una seria rottura che dura tuttavia, malgrado qualche rara visita che io le faccio di quando in quando: me ne consolo facilmente pensando alla felicità dei due sposi.

A Reggio poi la storia d'Elisa e di Raffaele, fu per un pezzo oggetto di vivi discorsi. Quella specie di ratto, per compire il quale un marito aveva scavalcato un muro di cinta, formava la meraviglia degli uomini e l'invidia delle donne, che sognavano una simile avventura per sè stesse. Quando vado a Reggio per qualche affare, ne

sento ancora a parlare: e sì che la storia è antica di dieci anni almeno.

— « E siete poi veramente sicuro della felicità dei due sposi? » chiese un'altra signora al dottor Maurizio.

Il medico si strinse nelle spalle.

— « Spero in essa, » rispose, « ma non oso affermare nulla, tanto la felicità coniugale assomiglia all'*araba fenice* con quello che segue: ciò di cui posso assicurarvi gli è che l'Elisa non si è mai più lagnata con alcuno de' suoi intimi guai: gli è ciò che una sposa prudente e sagace deve fare in qualunque circostanza. »

LUDOVICO DE ROSA.

FINE.

LIBRI RACCOMANDATI *

Sapendo di interpretare un desiderio delle nostre gentili associate procuriamo di offrir loro quanto viene pubblicato in Italia che possa giovare alla educazione del cuore e della mente delle donne di ogni età e di ogni condizione. Solamente coll'istruzione impartita per mezzo di ottimi libri si potrà raggiungere lo scopo che ci siamo prefissi. Le vane ciarle e le inutili declamazioni non approdano a nulla. Raccomandiamo alle madri cui sta a cuore il formare a nobile avvenire le loro creature le pubblicazioni di cui diamo una brevissima enumerazione. Vi sono libri di puro diletto ed istruzione e libri di pratica utilità.

**

Nuovo Galateo, consigli di un nonno ai suoi nipoti, raccolti dal professore CARLO CAIMI. — Un elegante volume di circa 150 pagine in-8°.

— Il dotto autore nulla tralascia di quanto è bene si sappia e si metta in pratica dai giovani (maschi e femmine) nell'ordine materiale, nell'ordine morale e nell'ordine intellettuale. Quindi vedrete trattato quanto riflette il vestirsi, lo stare in teatro, in conversazione, come vedrete svolti i principii a cui dovete attenervi come creature aventi una religione ed una patria. Chiudono il volume alcune briose scene della vita domestica. Prezzo lire 1,80.

**

La patria e la famiglia, versi e prose del professore PIETRO PACINI di Lucca, con proemio di Nicolò Tommasèo. — Un volume di 236 pagine.

* Tutti i libri elencati sotto questa rubrica sono in vendita presso la Amministrazione del *Giornale delle Donne* in via Cernaia, n° 42, piano nobile, — ove bisogna esclusivamente rivolgersi con lettera raccomandata o con vaglia postale. — Non terremo conto delle domande pervenuteci per mezzo dei librai.

Non sono gli svenevoli versi dei poeti che piangono la vita. Sono l'eco di un'anima nobile, nutrita dei più santi affetti. Prezzo lire 2.

Manualetto di nomenclatura dei lavori femminili, con cenni intorno alla maniera di eseguirli, compilato da E. T. F., maestra di lavoro nelle scuole elementari maggiori comunali di Milano. — Seconda edizione coll'aggiunta dell'esercizio sul taglio. — Il titolo di questa pubblicazione ne mostra la utilità. Vi sono scuole in cui a insegnare il lavoro alle fanciulle non si bada più che tanto. — In questo libro nulla è dimenticato e come se non bastasse il facile e pratico dettato, l'autrice unì al volume delle tavole dichiarative per i vari lavori. — Tutte le nostre associate faranno certamente acquisto di questo volumetto o per sé, o per le loro figlie o per farne regalo a giovanette a loro dilette. — Il suo prezzo è di cent. 60, che si possono spedire anche in francobolli.

I convitti in festa, Dialoghi e poesie per solennità scolastiche. Un grosso volume di pag. 250. — Ve ne sono per tutti i gusti e per tutte le solennità solite dei convitti scolastici. Questo libro va specialmente raccomandato alle direzioni delle scuole femminili ed alle madri che sono abbastanza ricche e fortunate di avere le istitutrici in casa per le loro ragazze. Prezzo lire 1,80.

Il teatrino senza scene, ovvero Dialoghi da recitarsi in occasione di esami e di altre solennità scolastiche. — È un volume del genere del precedente, che forma, per dire così, il complemento del volume *I convitti in festa*. — Prezzo lire 1,80.

Le chiacchierine, brevi dialoghi per le bambine della prima classe elementare. Seconda edizione. — Sono piccole cose molto ben adatte per quelle feste di famiglia in cui amiamo far spiccare i teneri fiori da noi coltivati. — Il prezzo del volumetto è di cent. 70, che si possono spedire anche in francobolli.

Teatro educativo per le fanciulle, di FELICITA MORANDI. — Già da qualche tempo volemmo far parola di queste commedie, briosamente dettate dalla egregia milanese. Sono lavori che difficilmente destano interesse se non sono condotte con mano maestra. E la Morandi seppe fare le cose a dovere. Ecco l'elenco di queste commedie, che si vendono a centesimi 50 l'una:

1. *Eufrosia*. Commedia in 3 atti e cori.
2. *La figlia di Nina*. Commedia in 3 atti.
3. *Saviezza e vanità*. Commedia in 3 atti.
4. *Una fortuna in piazza*. Commedia in 2 atti.
5. *La medaglia*. Commedia in 2 atti.

6. *Vivacità e buon cuore*. Commedia in 2 atti.
7. *L'abito non fa il monaco*. Commedia in 1 atto.
8. *La cantante*. Commedia in 3 atti e cori.
- 9 e 10. *La Crezia rincivilita*. Commedia in 3 atti.
11. *L'orfantrotto*. Commedia in 3 atti e cori.
12. *La riconciliazione*. Commedia in 1 atto.
13. *L'imprudenza*. Commedia in 3 atti.
14. *Lo spazzacamino*. Commedia in 1 atto e canzone.
15. *Il cantastorie*. Commedia in 2 atti e cori.
16. *La vecchia Genoveffa*. Commedia in 1 atto.
17. *La strega*. Commedia in 1 atto e cori.
18. *Le male lingue*. Commedia in 2 atti.
19. *L'ambizione delusa*. Commedia in 2 atti.
20. *La curiosità*. Commedia in 1 atto.
21. *Un pietoso inganno*. Commedia in 1 atto.
22. *Le due sorelle di latte*. Commedia in 1 atto.
23. *La colazione dell'imperatore*. Commedia in 1 atto.
24. *Lo scrigno*. Commedia in 1 atto.
25. *La vecchia cugina*. Commedia in 1 atto.
26. *Chiara e Maria*. Commedia in 1 atto.
27. *La lotteria di Francoforte*. Commedia in 1 atto.

La fidanzata del calzolaio, romanzo del professore PIETRO PACINI di Lucca con prefazione di Niccolò Tommasèo. — È un volume in-8° di circa 240 pagine. È libro che preso in mano non lo si lascia più finché non siasi interamente letto. Il Pacini (dice Tommasèo a proposito di questo romanzo) scrive naturale, ma come chi sa l'arte di scrivere; parla il linguaggio imparato da sua madre. Quel misto d'ilare e di malinconico che era nell'indole sua qui si sente, ma suonano ora certe parole dal cuore profondo quali non son date se non a chi pensa al proprio dolore, a chi lo ha nobilmente patito. Prezzo del volume L. 2.

Preghiere cristiane, proposte al popolo italiano da NICCOLÒ TOMMASÈO secondo le varie occorrenze della privata e della pubblica vita, come portano i tempi. — Ecco un libro a cui certuni per una malintesa pompa di liberalismo faranno il viso brutto. Eppure che vi è di più bello della preghiera quando non è preghiera petteggola e da donne volgari? — Molti dei così detti libri di divozione sono spesso scipite raccolte di frasi sonore che parlano di fiamme e di roghi e d'altre cose simili. Ma quando la preghiera è tale che esprima nobili sentimenti e sante tendenze: quando è sfogo al dolore, ella è un balsamo soave, un tesoro inesprimibile. E così è il libro di Tommasèo che raccomandiamo alle madri, alle spose ed alle fanciulle che ci leggono. È libro che può servire per le ore che si passano in chiesa; ma che più serve di caro compagno nelle lunghe e pur troppo frequenti solitudini a cui è condannata a vivere la donna fra le pareti domestiche. — Le *Preghiere cristiane* di Tommasèo formano un volume di oltre 300 pagine che non costa che lire 1,50.

GIULIO CARANTI.

DI QUA E DI LÀ

Sommario. — Due coppie di sposi. — Nobiltà e democrazia. — Un intreccio di quattro iniziali. — Un perché difficile. — Macchina che parla. — La via del paradiso. — Prove evidenti. — Il progetto di legge sul matrimonio civile. — Sonno universale.

Una magnifica carrozza fermavasi, mesi sono, innanzi al negozio d'un gioielliere in piazza Castello, Torino. Sceso il lacchè, abbassò la staffa, aprì lo sportello e ne uscirono una signora d'età già matura, una giovanetta che mostrava appena vent'anni e le pareva al sembiante figliuola, terzo un giovine signore, fior di eleganza, che ai modi e alle cortesie che usava loro si sarebbe preso ed era veramente il futuro sposo. Entrati i fidanzati nella bottega del gioielliere si trovarono vicino una modesta coppia: una fanciulla non adorna che della sua bellezza nativa e de' suoi diciott'anni, e un bel giovane in sui venticinque, che al semplice e pulito vestire mostravano essere onesti operai. Appressatisi tutti al banco del gioielliere:

— « Desidero, » disse il signorino, « vedere un qualche ricco fornimento da sposa. »
 — « Di che genere, signore? »
 — « Dei più belli e dei più nuovi. »
 — « Signore, » diceva intanto l'artigiano al commesso, « mi bisogna un anello da nozze. »
 — « Di che qualità? »
 — « Semplice e di poco costo, » rispose la fanciulla.

— « Oh! sì, » ripigliò l'operaio. « Sono tanto scarsi i guadagni a questi giorni! Bisogna economizzare in tutto. »

— « Che importa, se non ne soffre il cuore? » osservò sorridente la compagna.

— « Poveretti! » fece la signorina con un'occhiata piena di simpatia!

L'operaio scelse un anellino d'oro, il più semplice che potè trovare, e pregò il gioielliere di incidervi sopra le loro iniziali E. e C.

— « Le nostre iniziali! » sclamò la signorina. « Bella giovane, queste cifre... »

— « Sono le nostre, signora. »

— « Sono anche le nostre. Voi vi chiamate?... »

— « Enrico e Cecilia. »

— « E noi Edmondo e Carolina. Che combinazione! E non comprate altro che quest'anellino? »

— « Eh! signora, si fa quel che si può, e non quel che si vuole. Non è vero, Enrico?... Siamo due meschini operai, io ricamatrice e lui legatore di libri. Ma il cuore c'è lo stesso. »

Sul far della sera Cecilia torna pel suo anello, e il commesso le presenta un astuccio di marocchino.

— « Oh! » diss'ella; « tant'astuccio per un semplice anello! »

Aprè e meravigliata vi trova dentro un orologio, una collana e due pendenti d'oro. Chiude l'astuccio e dice al commesso:

— « Ha sbagliato: io non ho comperato che un anello. »

— « L'anello è nell'astuccio. »

— « Ma il resto? »

— « Il resto è il suo dono di nozze che vi fa la marchesa Carolina, persuasa che le porterà fortuna. »

— « Enrico non è qui. Non so s'io debba... »

— « Non dovete disgustarla quella signorina tanto buona; piglierebbe il rifiuto come un malo augurio. »

Cecilia era anche troppo contenta in suo cuore e non si fece pregar d'avvantaggio.

Un mese dopo la marchesina sposa riceveva un involtino con entro un superbo fazzoletto di tela battista colla sua cifra in ricamo, e un bel libro da chiesa superbamente legato collo stemma del suo casato in oro. Entro un biglietto, scritti a mano due nomi: Cecilia, Enrico.

D'allora in poi la famigliuola dei due operai, favorita dalla marchesina e da' suoi amici, vide affluire il lavoro e crescere i guadagni. Poco appresso i loro protettori mettevano il colmo al benefizi, tenendo loro al sacro fonte una vezzosa bambina che ebbe i loro nomi e si chiamò: Carolina-Enrichetta.

Dovrei dirvi perchè io raccontai questa bella storia: ma non lo fo, perchè l'unico motivo fu che mi venne fra mani senza che me n'accorgessi avendola udita raccontare l'altra sera in un circolo di belle signore. Me n'avveggo sempre più che io sono una macchina scrivente come quella testè presentata al pubblico americano dal signor Barnum... Non sapete nulla di questa invenzione? — Lo suppongo e vi spiego la cosa. Il signor Barnum ha un museo ambulante in cui fa ammirare a chi paga il biglietto d'ingresso un mondo di belle cose. Ora egli aggiunse a queste un oggetto che farà arrossire i più ciarlieri fra gli oratori dei parlamenti. È una macchina parlante automatica, che tiene conversazione distintamente in ogni lingua. L'inventore è un francese, certo M. Faber, che aveva promesso portarla all'esposizione di Vienna. I 200,000 scudi del signor Barnum ebbero maggior attrazione, e la nuova invenzione, che non ha più volume di una macchina da cucire, sarà la favorita dalla curiosità americana, e non lo sarebbe della vostra, o signore, che già avete in me una macchinetta del genere assai perfezionato.

Nello stesso circolo di cui sopra una spiritosa signora narrava col più bel garbo del mondo degli aneddoti curiosi assai che io vorrei saper ripetere integralmente. Raccolte tutte le mie forze mnemoniche mi proverò a trascriverne qualcuna.

Un pastore evangelico peregrinando per cose

attinenti al suo sacro ministero ebbe un giorno a smarrire la sua via. Il poveromo stava lì incerto guardando a dritta ed a sinistra come chi non sa dove andare. Dopo inutili sforzi per venirne a capo si dirige alla più prossima masseria e chiede ad un contadinello che direzione ha da seguire per ritornare alla città di B... nella contea di L... Poi in via di conversazione gli domanda come si guadagna la vita.

— « Oh signore, io mungo le vacche, custodisco le pecore, lavoro la terra: ma lei cosa fa? — Oh io, risponde il pastore, insegno alla gente la via del cielo. — Se è così, signore, non posso capire come ella, sapendo la via per un sì lontano paese, non sappia quella della vicina B... »

Per un contadinello non c'è male! Proseguo.

Un medico presentando la nota degli onorari all'esecutore testamentario di un suo cliente defunto gli chiede: — « Ho da comprovare questa nota con giuramento? » — « Oh non occorre, » risponde l'esecutore, « la morte sua prova abbastanza che voi gli avete prestato le vostre cure secondo le regole dell'arte. »

Questo motto mi richiama una sentenza d'un vecchio professore di medicina morto da poco tempo. Egli soleva dire ai suoi allievi: « I medici, o signori, devono essere dei mercanti di salute coi ricchi e dei filantropi coi poveri. »

E non ricordo altro! — È duro per me il confessarlo, ma è pure necessario. In quella sera si raccontarono millanta storielle, che non ripeto ora ma spero di poter raccogliere di nuovo in un prossimo numero. Anzi per eccedere farò come quel gendarme austriaco che si rese famoso testè per un suo rapporto alle autorità superiori. È un giornale di Fiume che scrive:

« Una barca piena di persone si rovesciò in vicinanza della spiaggia di Zara.

« Fortunatamente arrivò a tempo un pronto soccorso e tutti i naufraghi vennero condotti a terra sani e salvi.

« Il *führer* di gendarmeria, nel fare il suo rapporto concluse:

« Mercè lo zelo e l'attività della mia gente nessuno è perito. Anzi fu ripescata una persona di più. »

Ed io l'imiterò in modo che nessuno dei motti spiritosi uditi rimanga inedito e se ne trovi per giunta aumentato il numero.

Oggi per finirla in modo parlamentare e degno, vi parlerò del matrimonio civile e delle penalità che si vogliono infliggere a coloro che non hanno per esso il dovuto rispetto.

Dopo la dolorosa constatazione fattasi degli innumerevoli matrimoni che per ignoranza o per malintesa avversione alle leggi patrie rimasero in questi ultimi tempi privi della consacrazione dell'ufficiale dello Stato Civile, non si può non far voti perchè severe prescrizioni vengano finalmente a togliere un sì deplorabile abuso.

Il Deputato Mancini ha presentato a questo scopo un progetto di legge che, a giudicare dall'accoglienza avuta nel mondo liberale, sembra sia per essere fra non molto approvato. Giacchè è questione che interessa più assai voi altre donne che noi uomini, vi trascrivo qui il progetto di legge dell'onorevole Mancini onde voi pronunziate su di esso la vostra sentenza. — Il progetto consta di sei articoli:

Art. 1. Lo sposo, la cui unione nuziale sia benedetta con rito religioso, senza essersi contratto il matrimonio con le forme civili, è in obbligo di farne la denuncia fra un mese all'ufficiale dello Stato Civile della propria residenza o del luogo dove avvenne la benedizione religiosa, sotto pena del carcere o del confino correzionale sino a sei mesi.

Art. 2. Fra i tre mesi dalla benedizione ecclesiastica, ambi gli sposi sono in obbligo di rendere legale il loro matrimonio con l'adempimento delle forme civili. Trascorso tal termine, entrambi, o quello tra gli sposi che senza legale impedimento indipendente dalla propria volontà, abbiano disobbedito alla legge dello Stato, incorreranno nella pena del carcere da sei mesi a due anni. Se la disobbedienza avrà lo scopo di sfuggire ad altri obblighi verso terzi o verso la società, la pena potrà accrescersi di un grado.

Art. 3. Sarà punito con la stessa pena il ministro del culto che abusando del proprio ministero, eccita alla disobbedienza della legge ed al reato contemplato nell'articolo precedente.

Art. 4. Cesseranno gli effetti della condanna, purchè nei tre mesi dalla sentenza passata in giudicato sia celebrato il matrimonio prescritto dalla legge civile.

Art. 5. Non sono impedimenti al matrimonio civile, nè ostacolo alla sua validità, quelli imposti alla coscienza dalle rispettive credenze religiose, ma soltanto quelli espressamente stabiliti come tali dalle leggi civili.

Art. 6. Le disposizioni della presente legge si applicheranno anche ai matrimoni anteriori, ed i termini stabiliti negli articoli 1 e 2 decorreranno dal giorno in cui la medesima diverrà obbligatoria.

Come finisco sul serio il mio articolo d'oggi! Sarei più soddisfatto se non sentissi il bisogno di pregare il mio angelo custode onde non abbia a succedere a me quello che successe a quel buon curato di campagna che col suo discorso era riuscito a fare sonnecchiare tutto l'uditorio, tranne uno scemo che stava ascoltando a bocca aperta. Il parroco stizzito, dando un pugno sul pulpito, esclama: « Come? tutti addormentati, salvo questo idiota! » — « Eh, eccellenza, se non fossi stato un idiota mi sarei appisolato anch'io. »

GIOCONDO GRAZIOSI.

LINGUAGGIO DEI FIORI

Alga marina. — È un fiore? È un'erba, un arbusto, un qualche cosa insomma che possa aver luogo nel linguaggio dei fiori? — Giacchè voi vi mostrate così sorprese e mi movete tante interrogazioni, io seguirò il vostro sistema e vi chiederò: siete voi nate in riva al mare? Avete voi pregustato nella prima età la vista di quella immensa imagine dell'infinito? Avete voi da fanciulle provate le poetiche emozioni di un'alba, di un tramonto o di una notte serena sul mare? L'avete visto agitato dalla tempesta, e apparir poco dopo tranquillo come guerriero ch'esca vittorioso da aspra battaglia?

Posto questo preambolo io vi dirò anzitutto il perchè sia venuto in me il pensiero di far luogo all'*alga marina* fra i miei fiori.

Una mia cortese associata di Trieste mi scrisse alcuni giorni sono di dirle qual fiore io trovassi adatto ad essere simbolo delle *illusioni*, e tale domanda per me lusinghiera ella accompagnava da belle considerazioni su queste crudeli ingannatrici della mente e del cuore dell'uomo. — « Victor Hugo (ella mi diceva nella sua lettera) ha scritto — dans la vie il n'y a rien de beau que les illusions — ciò che significa che perdute queste non francherebbe la spesa di vivere. — Svanite le illusioni non abbiamo più con noi che la realtà, la sola cosa che ci appartenga davvero, ma che noi respingiamo sempre... Oh della realtà non ne vogliamo saper mai — il nostro cuore non è capace d'amare che quello che non esiste e che fu soltanto creato dall'ardente pensiero..... »

« Eppure chi avesse il coraggio di stringere fra le braccia quest'orrida figura della realtà, di guardarla un istante in viso, dopo una breve lotta l'animo si avvezzerrebbe a que' tratti che prima gli ributtavano, e non la fuggirebbe più, poichè in fondo in fondo ella non è che fredda, mortalmente fredda, ma nulla più che fredda.

« Perchè il cuore non ha la forza di spezzare quella catena di fiori, di luce, che ci guida per una via che non è la nostra? — e le fugaci gioie, e le stille di pianto che le nostre illusioni ci regalano, perchè le amiamo con tanto ardore, e le vogliamo a dispetto della nostra pace?... Forse il cuore non ricadrebbe così sconfortato in mezzo a quello che è il doloroso addio che noi diamo alle illusioni e che ci strazia le fibre dell'animo; noi non dovremmo pronunziarlo mai se chiedessimo sempre alla realtà di guidarci; — invece, miseri pellegrini, aneliamo ognora al miraggio del deserto..... »

« Ma pure il destino ha talora pietà di noi — di forza ci ricaccia sulla mesta, isolata, ma profondamente calma via di quello che è, di quello che noi dobbiamo amare o morire.

« E che vale fermarsi lungo questa via e gettare uno sguardo languido dietro di sé?... tutto ciò che in noi era di bello, l'abbiamo perduto — esso giace lontano da noi abbandonato, calpestato nella polvere, avvizzito e morto. — Che vale rimpiangerlo?..... Risparmiamo all'affranto cuore questa amarezza e sorridiamo del sorriso disperatamente freddo di chi non aspetta più nulla, ma che vieta le lacrime calde, dolorose.

« Siamone certi, la miglior compagna del cuore è la realtà — essa non chiede immensità d'affetti, palpiti violenti; essa sdegna i nostri sogni tanto amati, le nostre fole d'amore così accarezzate — essa non ci chiede nulla perchè non ci rapisce nulla. »

Alla lettura di questi pensieri io passai in rassegna tutti i fiori che conosco per trovarne uno che se ne facesse eco: scrutai nei più intimi segreti di questo mondo profumato che m'è sì caro.... e solamente un ricordo dei miei primi anni trascorsi nella tranquilla e bella Oneglia, mia città nativa, valse a suggerirmi ciò che Linneo pareva negarmi. Folleggiante fanciullo, io avevo molte volte raccolto lungo le spiagge del mare delle alghe marine, e m'erano apparse allora come aventi un simbolo commovente ed originale, sì che io le miravo con interesse e ritornandovi ora coll'immaginazione trovo che non vi può essere fiore che più di loro valga ad esprimere tutta la mesta poesia che è in quella parola di cui tutti sentiamo nel corso della vita il peso: *Illusioni!*

L'alga appartiene alla famiglia delle *naiadee*. Non è un fiore come potreste credere. È un'erba che vegeta sul fondo del mare, di dove ne è staccata dai flutti e portata sulle spiagge ove noi la vediamo d'un color bruno, lunga e stretta a guisa di nastro. — I pescatori la raccolgono e facendola seccare acquistano un ingrasso per loro campicelli lavorati a stento e formati da poca terra raccolta tra scoglio scoglio, o sul pendio di roccie scoscese, ove non fiorisce che il timo ed il serpillo.

Il mare dopo la tempesta getta ed abbandona sulla spiaggia una quantità di alghe che l'agitazione dei suoi flutti gli ha strappato dal seno. Ora, non trovate voi che queste povere pianticelle violentemente divelte dai nativi fondi marini ove vivevano fresche e rigogliose e poi da un flutto sdegnoso e commosso spinte a riva ed abbandonate sulle arene non siano desse la viva immagine dell'esistenza e del destino delle nostre illusioni?

(Continua)

A. VESPUCCI.

Raccomandiamo alle associate che non hanno ancora rinnovato il loro abbonamento a volerlo rinnovare al più presto possibile.

LA FUGGITIVA

Alcuni giorni sono ci trovavamo in una villa sui colli Fiesolani: erano circa le otto di sera e pioveva a dirotto dal meriggio in poi.

Costretti a rimanere chiusi nel salotto, avevamo già tentato un poco di tutto per passare il tempo; la musica, il gioco, gl'indovinelli, poscia la lettura de' versi ad alta voce avevano avuto il loro momento di favore. Ma rimanevano ancora due o tre ore interminabili prima di poterci ritirare nelle nostre rispettive camere; e codesta prospettiva non era lieta per nessuno.

Le signore avevano snidato un ricamo e vi lavoravano intorno con una specie di fasia; alcuni uomini rileggevano i giornali del giorno innanzi postochè sapevano a memoria gli ultimi arrivati; qualcuno sonnecchiava in un angolo; altri discorrevano di politica, e tutti d'accordo poi imprestavano contro il tempo che non ci permetteva neppure di scendere nel giardino per fumare un sigaro: chè, non occorre il dirlo, eravamo gente educata, e non ci saremmo mai permesso di fumare nell'interno di una casa, ove si trovavano tre rispettabili signore e quattro signorine.

Ad un tratto una signorina lasciò cadere il canto dello stame intorno a cui lavorava, portò le sue manine agli occhi strofinandoli in maniera molto significativa; quindi si volse al dottor Maurizio che stava leggendo un giornale, e sciamò:

— « Oh, dottore, abbiate pietà di noi; narrateci qualche storiella. »

Il dottore Maurizio depose il suo giornale, e rispose alla signorina:

— « Una storiella tutta da ridere ve la narrerei volentieri, cara signorina Adele, ma vi giuro che non ho nulla di gaio pel capo in codesto momento, nè vorrei contristarvi. »

Ci eravamo tutti avvicinati istintivamente al vecchio medico, e sciamammo tosto in coro:

— « Una storia lieta o mesta non importa, purchè narriate qualche cosa. »

— « D'altronde, » soggiunse una signora, « se la storia è melanconica tanto meglio; sarà così in armonia col cattivo tempo. »

Il medico allora si raccolse un istante e cominciò.

— Non credo di commettere un'indiscrezione dicendovi che alcuni anni sono mi trovavo a villeggiare sui colli della Brianza. Abitavo colla mia famiglia a breve distanza d'un paesello ove avevo parecchi conoscenti che mi onoravano della loro fiducia.

Avveniva dunque talvolta che qualche messaggio giungesse alla mia villa onde chiamarmi al letto di un ammalato.

Una sera venne con premura il figliuolo del locandiere pregandomi di recarmi al più presto in casa sua, ove una signora forestiera abbisognava delle mie cure.

Mi disse che il medico del paese era assente, e che la forestiera era caduta al suo arrivo in un deliquio, da cui nulla fino allora aveva potuto farla rinvenire.

Salii sul mio pacifico cavallo, e mi trovai in poco tempo alla locanda. Vidi sopra un letto una donna sui venticinque anni che, a tutta prima, giudicai in fine di vita. Un pallore marmoreo le copriva il viso, le sue mani erano irrigidite, e il cuore aveva cessato di battere.

Dovetti far uso degli stimolanti più vigorosi per richiamarla alla vita. Appena riaperse gli occhi — due grand'occhi azzurri smarriti e inquieti — ella guardò intorno con terrore, e vedendo la porta della camera aperta, accennò vivamente che venisse chiusa.

Pregai allora gli astanti di lasciarmi solo con essa. Mi posi ad interrogarla. Ella era giunta in quel luogo sola, viaggiava sola da molto tempo, era costretta a viaggiare in tal guisa, ma la sua salute se ne risentiva; comprendeva di avere un estremo bisogno di riposo, e avrebbe voluto trovare un angolo della terra tranquillo e sicuro, ove stabilirsi almeno per qualche tempo.

— « E chi le vieta di scegliere appunto codesto villaggio? » diss'io: « qui si vive anche troppo tranquilli; l'aria è eccellente e qualche mese di soggiorno costì le farà, senza dubbio, un gran bene. »

Ella mi guardò con una certa insistenza; i miei capelli canuti, forse la mia fisionomia le ispirarono fiducia, poichè mi strinse lievemente la mano, e rispose che avrebbe seguito il mio avviso.

— « Crede ella che vi siano de' forestieri in codesto luogo, soprattutto nella locanda? » mi chiese.

— « Oh, no, davvero, » dissi sorridendo; « io conosco uno per uno gli abitanti del paese, e posso affermare che non sono altro che tranquilli possidenti, i quali vi dimorano tutto l'anno, oppure vengono da lungo tempo a villeggiarvi. In quanto alla locanda, lo stato medesimo delle sue camere indica che, per l'ordinario, non vi sono mai viaggiatori. »

La forestiera disse allora che si decideva a rimanere per un quindici giorni almeno, e contava sopra di me per indicarle un regime di vita che valesse a rimetterla un poco in salute.

L'approvai vivamente e promisi di visitarla di frequente. Benchè non potessi giudicare subito dello stato dell'ammalata, avevo già creduto di riconoscere una febbre nervosa e uno spossamento generale, che esigevano imperiosamente una grande tranquillità di spirito e un assoluto riposo.

La forestiera si stabilì come meglio potè nella locanda: ella disse il suo nome: si chiamava la signora Delfina L.... (mi permetterete di tacere i nomi di famiglia, che figurano nel mio racconto); ma aveva pregato l'oste e la sua moglie di non ripetere a nessuno quel nome, nè di parlare di lei in veruna occasione.

Codesti misteri davano origine a qualche ciarla; ma siccome la giovane donna era generosa e piena d'affabilità, nessuno osava darle disgusto. Avevamo compreso facilmente che ella temeva qualche visita importuna, e non cercava già di difendersi contro la curiosità degli abitanti, sibbene contro la curiosità dei forestieri che potevano venire in quel paesello.

Io visitavo ogni giorno la signora Delfina, e provavo per essa una tenerezza paterna, tanto ella era dolce e docile come una bambina. Talvolta però la sua mente sembrava vagare per ignoti spazi: la sua fantasia era esaltata; nella sua favella notavo non di rado quelle esagerazioni particolari ai caratteri romanzeschi, eccessivi: talora poi appariva turbata da uno smarrimento improvviso, e la moglie del locandiere ebbe a dirmi più volte che l'udiva parlare fra sé come persona colta da delirio.

La sua salute non migliorava punto: la solitudine, il riposo non le giovavano, poichè il suo spirito era sempre inquieto, la sua mente rivolta ad una cupa tristezza, quasi al terrore.

Un giorno la vidi più abbattuta, più pallida del consueto: scendeva la sera e la trovai seduta in un angolo della sua camera col capo sepolto nelle mani e le gote inondate di lagrime. La locandiera mi aveva detto che la signora Delfina le aveva fatto promettere qualche ora prima che non avrebbe introdotto assolutamente nessuna persona presso di lei. Io facevo certamente eccezione, perchè mi lasciò entrare senza difficoltà.

Al suono della mia voce, Delfina si riscosse, e potei vedere che piangeva ed era in uno stato di prostramento indicibile. Tentai di farle coraggio e di provocare la sua confidenza, assicurandola ch'ella aveva in me non solo un medico, ma un amico devoto e sincero.

— « Debbo fuggire, » diss'ella guardandosi intorno con spavento; « debbo ripigliare la mia via; la calma, il riposo non sono fatti per me: »

Insistetti per sapere il motivo di una sì improvvisa partenza, e le feci intendere che ella non poteva esporsi ad alcuna fatica senza grave pericolo per la propria vita.

— « Lo so, » rispose scoraggiata; « ma che importa? Non mi sento più in sicurezza qui: non posso più rimanere. Quello che è peggio gli è che non sono tranquilla nemmeno partendo. Vi attendevo appunto con impazienza, dottore, per prepararvi di volermi accompagnare sino a Milano ove potrei celarmi per qualche tempo. »

Cominciavo a credere che la mia povera am-

malata avesse un qualche granello di follia e, non volendo contraddirla, stavo già per prometterle quanto desiderava, allorchè ella si pose ad origliare facendomi cenno di tacere per un istante. Regnava un gran silenzio intorno, e i passi lenti e monotoni di un uomo che andava a diporto risuonavano soltanto sui ciottoli della via.

Delfina si alzò e si appressò sulla punta dei piedi alla finestra: due piccole cortine ne proteggevano i cristalli; ella sollevò un canto della cortina, guardò nella via e si ritrasse tosto come se avesse veduto qualche orribile serpente; si lasciò quindi ricadere sulla sua sedia, tenendo una mano sul petto, il quale ansava penosamente.

La curiosità fu più forte dell'istinto del mio dovere; mi avvicinai ancor io alla finestra, e vidi dalla parte opposta della via un giovane di trent'anni o poco più, vestito da viaggiatore, pallido e cupo, il quale camminava lentamente come persona assorta in profondi pensieri. Egli mi era ignoto, e non dubitai che fosse giunto da poco nel paese, e fosse quello lo spauracchio che faceva tremare cotanto la mia povera ammalata.

Mi avvicinai a Delfina, le posi una mano sul braccio, e le dissi:

— « Con me potete parlare: figliuola mia, chi è colui? »

Ella si nascose il viso colle palme, scoppiando in un singulto.

— « Chi è colui? » ripigliai con maggior forza: « confidatevi meco, lo potete, lo dovete. »

Delfina strinse le mani convulse, e mormorò:

— « È mio marito. »

— « Vostro marito! Perchè lo fuggite? Lo avete tradito? vi cerca esso per vendicarsi? »

Ella girò gli occhi intorno pieni di sgomento, e balbettò:

— « No, non è desso che ho tradito, non lo voglio tradire; Dio, abbiate pietà di me! »

Ed ella cadde in orribili convulsioni.

Disperando di ottenere da lei nuove spiegazioni e temendo di recarle danno coll'insistere maggiormente, appena la vidi più calma e tornata alla coscienza di sé medesima, le dissi:

— « Io non so chi siate, nè perchè vogliate celarvi agli occhi di un uomo che ha dei seri diritti sopra di voi: comunque siano le cose, lo stato in cui vi vedo desta veramente la mia pietà: io non vi posso permettere di viaggiare; ma se il soggiorno di codesta locanda non vi sembra abbastanza sicuro, v'offro l'ospitalità in casa mia. Ho moglie e due figliuole; vi accoglieranno a braccia aperte e voi potrete guarire tranquillamente, — oppure morire in pace, » soggiunsi mentalmente.

— « È un bell'atto il vostro, dottore, » sciamò a codesto punto la padrona di casa.

— « Lasciatemi continuare, o signora, » rispose con impazienza il medico, il quale non amava le

interruzioni, « e vedrete che non ebbi torto di agire così. »

— Delfina, ripigliò esso, mi guardò con occhi pieni di gratitudine; ella prese la mia mano e dovette usare una dolce violenza per impedire che la baciasse.

— « Dottore, grazie a voi, » diss'ella, « potrò morire in pace, poichè so bene che la mia vita si avvicina al termine. Io non ho amici, non ho parenti sulla terra: confiderò dunque a voi solo le mie ultime volontà, e voi mi prometterete di non respingere alcuna delle mie preghiere. Saprete la mia dolorosa istoria, ma non m'interrogate, per ora, ve ne scongiuro, non avrei più la forza di narrarvi a voce le mie sciagure. »

Vollì rassicurarla e infonderle una speranza che non avevo; ma ella m'interruppe pregandomi di fare disporre ogni cosa onde potesse ritirarsi al più presto in casa mia.

— « Rammentatè, » mi disse, « che colui che avete veduto or ora non deve a nessun costo giungere sino a me. Non lo deve, » soggiunse con insistenza: « sarei colpevole se gli parlassi. »

Mi perdevo in un mare di congetture, ma il più importante agli occhi di noi altri medici è sempre la salute, anzi la vita di una creatura umana: poichè l'infelice Delfina mostrava tanta ripugnanza pel suo consorte, il mio dovere di medico era di tenerlo lontano, almeno finchè un miglioramento momentaneo si dichiarasse in lei.

Mi figuravo che, se ella non aveva tradito il proprio sposo, costui si era, al certo, reso colpevole di qualche crudele tradimento a di lei riguardo. Conoscevo già abbastanza la mia ammalata per sapere quanto il suo carattere era appassionato, pieno d'esageratezza e di esaltazione: nei momenti in cui non la si dava in preda ad una cupa melanconia, dilettavasi nella lettura dei romanzi più tenebrosi, più inverosimili; talvolta gliene strappavo qualcuno dalle mani; ma non dubitavo che, appena mi fossi allontanato, ella avrebbe ripreso l'interrotto trastullo. Così, non credevo di essere lungi dalla verità pensando che fuggisse il marito per una male intesa delicatezza di sentimento, appunto come la eroina di qualche romanzo, e mi proponevo di farle intendere ragione poco per volta e di ricondurla alla clemenza, al perdono.

Codeste mie supposizioni erano avvalorate dalla condotta del forestiero che avevo traveduto un istante sotto le finestre di Delfina. Osservai che egli girovagò ancora un poco per le viuzze e pei dintorni del villaggio con un aspetto incerto, quasi timido: non aveva in alcuna guisa l'attitudine di un uomo forte de' proprii diritti e pronto a vendicare qualche terribile offesa.

Delfina salì una sera sul tardi in una carrozza chiusa che m'ero fatta prestare dal conte Manfredi, mio cliente ed amico, e giunse, senza accidenti, in casa mia, ove la mia buona moglie e

le mie figliuole le prodigarono le più sollecite cure.

Ciò malgrado, l'infelice peggiorò di giorno in giorno; la scossa provata alla vista di colui del quale temeva la presenza, era stata tanto violenta che non se ne riebbe più. Si fu invano che la rassicurai dicendole, ciò che era vero, come il forestiero, dopo un breve soggiorno al paese, era scomparso senza parlare con alcuno. Ella continuava a voler rimanere chiusa nella propria camera, mentre un terrore senza nome consumava lentamente in lei ogni forza vitale.

Negli ultimi giorni della sua vita ebbi più volte a rimproverarla trovandola intenta a scrivere; ella mi disse che aveva voluto lasciarmi le sue memorie, e, nella vigilia stessa della sua morte, mi consegnò un voluminoso manoscritto che mi pregò di leggere attentamente, dopo di avermi fatto promettere che ogni sua preghiera sarebbe esaudita.

Delfina giaceva tepida ancora nel mio letto, quando, ritirato nel mio gabinetto, apersi il piego suggellato datomi dalla povera estinta, e lessi. —

Vi fu un movimento d'attenzione fra tutti noi; il circolo si restrinse intorno al medico e l'ultimo e il più renitente dei nostri compagni lasciò il giornale che teneva ancora in mano e venne a sedersi accanto al narratore.

— Io non vi ripeterò per intero, continuò il dottore Maurizio, lo scritto dell'infelice Delfina. Oltrechè non lo saprei naturalmente a memoria, esso era dettato con tale abbondanza di frasi, e seminato di certe declamazioni che sono affatto inutili per la intelligenza della sua storia. La sventurata aveva versato in quelle pagine una parte di sè stessa, seguendo le indicazioni d'alcuni romanzieri francesi in voga, che pongono i loro racconti nella bocca del personaggio più importante. Riassumerò dunque il più brevemente possibile quanto quelle memorie contenevano.

Delfina non aveva mai conosciuto il proprio genitore, essendo egli morto poco tempo dopo la sua nascita, lasciando la moglie in uno stato poco lieto di fortuna. La fanciulla si trovò a diciotto anni senza altri parenti che la sua madre gravemente inferma.

Educata quasi esclusivamente da codesta genitrice che ella dipinge come una donna di spirito elevato, dotata di una squisita delicatezza di sentimento, io non sono lontano dal credere che ella crebbe in mezzo ad un'atmosfera di malinconia e di esaltazione, da cui il suo carattere debole e pieno di docilità ricevette un'indelebile impronta.

Un giovane piuttosto ricco, Carlo L....., dimorava nella medesima casa; esso l'amava con tenerezza e con devozione, e sebbene la sua famiglia fosse avversa ad un'unione con una fan-

ciulla povera, Carlo offerse la sua mano a Delfina appena la di lei madre cessò di vivere.

Delfina confessa di non avere mai amato il giovane Carlo; ma sentiva per esso una vera amicizia e profonda riconoscenza per le attenzioni di cui aveva colmata la genitrice negli ultimi istanti della sua vita; ella non ebbe coraggio di dargli una repulsa.

Si rammentò in quell'epoca di una brava donna che era stata la sua balia e la quale dimorava a poche miglia di distanza dalla città in cui era cresciuta, e volle ritirarsi presso costei dicendo a Carlo che, appena sarebbe stata più calma, gli avrebbe risposto definitivamente.

La nutrice l'accorse a braccia aperte. Delfina trovò riposo e pace in mezzo a quella brava gente. Ella fa una lunga pittura di quell'epoca della sua vita, parlando con affetto della buona Teresa, la quale, vedova oramai e vedendo accasati tutti i suoi figliuoli, credeva di ringiovanire circondando di mille e sollecite cure la sua cara Delfina.

Carlo intanto la visitava in quel luogo, supplicandola del continuo di dargli l'ambita risposta. La fanciulla non seppe resistere maggiormente alle sue preghiere e, spirato il tempo necessario al lutto materno, promise che sarebbe divenuta sua sposa.

Quel fidanzato non era bello, nè realizzava i sogni della giovinetta; egli non aveva uno spirito arguto, non aveva alcune di quelle brillanti qualità di cui una mente ardente e vivace ama adornare il suo ideale; ma era un giovane onesto, laborioso a tutta prova, e aveva già edificato sopra solide basi il suo avvenire, promettendo così per la sua compagna una vita lieta ed agiata.

I primi anni dell'unione di Delfina furono infatti felici; Carlo aveva acquistato un bel podere in un piccolo comune a poca distanza dalla città; vi aveva condotto a vivere la sua sposa, la quale si deliziava di quel soggiorno campestre, avendo seco la sua buona balia che sorvegliava con amore e fedeltà gl'interessi della nuova casa. Carlo aveva d'altronde un'altra tenuta più vasta, situata assai lunge, ma in luogo poco ameno ove stava disponendo quanto occorreva per collocarvi una filanda di seta. Egli viaggiava quasi del continuo da una tenuta all'altra; Delfina lo accompagnava di quando in quando e così la monotonia e la noia non sedeva arcigna e crudele allato dei due sposi.

Un giorno Carlo giunse a casa in compagnia di un giovane della sua età, che presentò a Delfina come un antico suo condiscipolo. Massimo G..... aveva un contegno grave ed era dotato di una fisionomia nobile e regolare che l'aspetto volgare e le maniere turbolenti di Carlo ponevano maggiormente in evidenza. Compagni sui banchi della scuola, Massimo era ito più innanzi,

e aveva seguito per tre anni il corso di medicina in una Università; senonchè la morte del proprio padre, povero pensionato, l'aveva obbligato a rinunciare ad una carriera per la quale spiegava una particolare tendenza.

Egli s'era messo di poi a tentare un milione di cose senza giungere a crearsi una posizione conveniente. Aveva preso parte a tutte le campagne dal 59 in poi, ma poco inclinato alla vita militare in tempo di pace, viveva ultimamente coi prodotti di un modesto impiego in una casa di commercio.

Carlo narrò codesti particolari a Delfina onde interessarla al suo amico. Incontratolo a caso per le vie della città, un poco a nome del loro antico affetto, un poco per forza, era riuscito a strappargli dal labbro quelle confidenze, ed aveva tosto formato il progetto di confidargli la direzione della filanda che stava organizzando.

Gli è perciò che l'aveva quasi obbligato di recarsi a villeggiare presso di lui; raccomandava dunque alla sua sposa di mostrarglisi cortese, quasi affettuosa. Massimo era d'animo fiero e suscettivo; sentiva altamente di sè, ed era necessario di proteggerlo quasi a sua insaputa per non umiliarlo senza motivo. Delfina promise di regolarsi secondo i desideri del marito.

Ma cosiffatte raccomandazioni erano pur troppo inutili; la sciagurata Delfina aveva provato a prima vista una viva simpatia pel giovane forestiero ed era più che disposta ad essergli amica. Massimo, dal canto suo, parve tosto sedotto dalla bellezza, dalla dolcezza della giovane donna, e una certa intimità si stabilì in breve fra loro.

Delfina dovette presto assicurarsi con una specie di spavento che un vincolo misterioso, fatale a suo dire, esisteva fra il suo animo e quello del suo ospite. Essi si incontravano nei pensieri, nelle parole; provavano le medesime gioie, le stesse malinconie, e la medesima esaltazione di spirito li univa forse loro malgrado.

La condotta di Carlo li spingeva ad uno scambio di sentimenti pericoloso; l'ottimo consorte, fidente e amoroso, non poteva concepire col pensiero un tradimento da parte di due persone amiche; egli correva dalla filanda in costruzione alla sua villa, dalla sua villa alla città, lasciando Massimo e Delfina soli per intiere giornate, lieto di trovarli occupati insieme di qualche lettura, oppure di musica; cose alle quali egli stesso confessava di non intendere nulla.

In codesto stato di cose un'altra donna, non esito a dirlo, sarebbe forse divenuta in breve assai più colpevole della sposa di Carlo. Essa lottò invece con coraggio contro le seduzioni del proprio cuore, e poté ritardare per qualche tempo una confessione che doveva precipitarla in un abisso.

Ma una sera Massimo stava al suo fianco; Carlo, tornato da poco dalle sue gite consuete, erasi ritirato nel suo gabinetto per occuparsi di certi

calcoli. I due innamorati si trovavano nel giardino sotto il pergolato in faccia alla finestra sulla quale vedevano risplendere la lampada del loro operoso amico.

La fatale parola uscì dal labbro di Massimo. Prostrato ai piedi di Delfina, le narrò i suoi tormenti, i suoi deliri. Essa gli impose silenzio, ma non certamente nella maniera e nei termini che avrebbe usato una donna offesa da una tale confessione. Ella tentava invano di sottrarsi all'incanto di quella voce che le scuoteva ogni fibra del cuore, voleva indarno sprigionare le sue mani da quelle mani frementi; diceva inutilmente a sé stessa che la sua sola indulgenza verso colui era un esecrabile tradimento contro quell'uomo generoso, che vegliava assiduamente all'opera, onde procacciarle benessere ed agiatezza. La meschina era vinta, soggiogata e, se non pronunziò dal canto suo veruna parola d'amore, i suoi sospiri, il suo turbamento, la sua debolezza medesima dovettero rivelare al tentatore lo stato dell'animo suo.

Un momento venne infatti in cui esso si fece più ardito, la strinse nelle sue braccia e cercò di stampare un bacio sulle di lei labbra; Delfina ritrovò allora il suo coraggio, la sua forza, e cercò di svincolarsi. In quello stesso istante un rumore li riscosse entrambi; essi sollevarono istintivamente il capo e videro che il lume era sparito dalla finestra di Carlo.

— Il dottore Maurizio a codesto punto si riposò un momento. Egli aveva parlato con un calore giovanile, e tutte le signore pendevano dal suo labbro; sul viso delle più giovani appariva una viva commozione; due o tre mariti fecero intanto udire parecchi hum, hum, significativi; alcuni padri mostrarono una certa inquietezza guardando le signorine, le quali esortavano il medico a continuare; ma le madri avevano fiducia nel criterio del dottore e stettero impassibili aspettando che ripigliasse la parola.

Egli ricominciò tosto.

— Rimasero pallidi e muti, diss'egli: Delfina si precipitò verso la casa; era pressochè sicura che suo marito non era disceso nel giardino, e stimava impossibile cosa che egli avesse inteso dal suo gabinetto i loro discorsi.

Trovò le persone di servizio già pronte ad accorrere; esse pure avevano avvertito un rumore singolare nella camera del padrone; vi penetrarono tutti col lume, e videro il signor Carlo steso a terra immobile come un cadavere. Egli doveva essere caduto improvvisamente, poichè aveva urtato il tavolino da cui erasi rovesciata la lampada rimasta infranta sul pavimento.

Lo sgomento di Delfina, quello dei circostanti fu grande. Nel sollevare il giacente lo videro coi lineamenti sconvolti, livido in viso; Massimo dichiarò che era stato assalito da una congestione cerebrale.

Le corse che egli faceva ogni giorno sotto la sferza del sole, l'assiduo lavoro a cui si abbandonava, spiegavano facilmente quell'assalto improvviso. Il suo amico, memore degli antichi studii, lo fece porre a letto e aperse egli stesso la vena all'ammalato indicando le prime e più necessarie cure che gli si dovevano prestare.

Il medico del vicino villaggio venne quindi chiamato; era un brav'uomo sempre incerto circa lo stato di un infermo; il poverino fu lieto di trovare quasi un collega nel signor Massimo, approvò vivamente la cura intrapresa e fece visite sopra visite a Carlo soltanto per la forma.

Delfina, piena di rimorsi, disperata, vegliava assiduamente presso quel letto di dolore; per alcuni giorni si tremò per la vita di Carlo, e la inquietudine, lo strazio assorbivano ogni altro sentimento. Massimo stesso, forse pentito, si mostrava rispettoso ed umile verso la giovane donna e sembrava invocare ad ogni istante il perdono del suo momentaneo delirio.

Carlo tornò finalmente in sé, ma si trovò così debole e così spossato che, sebbene il suo amico e l'altro medico gli assicurassero che ogni pericolo era cessato, egli si figurava tuttavia di essere sull'orlo della tomba. I due colpevoli che vegliavano al suo fianco avevano paventato più volte il momento del suo risveglio; il timore che quel terribile assalto fosse stato cagionato da qualche loro parola, giunta sino al suo orecchio, li tormentava entrambi. Ma la mesta serenità dell'ammalato li rassicurò bentosto completamente.

Egli non aveva sul labbro che accenti di gratitudine per Delfina e per Massimo; li confondeva nella sua tenerezza e il pensiero della morte gli era soltanto amaro perchè lo separava da essi. Don Ruggero, il curato del vicino comune, che veniva a visitarlo e s'intratteneva con lui, diceva che l'anima di Carlo era angelica, tanto si mostrava calmo e rassegnato in quella dolorosa prova.

Un giorno, mentre Delfina stava seduta accanto al letto tenendo la mano dell'infermo stretta nelle sue, e Massimo era in piedi muto, cogli occhi fissi verso terra, Carlo si rivolse allora all'amico e gli disse:

— «Può darsi che sia in via di guarigione; ma mi sento così sfinito che attendo la morte da un momento all'altro. Ho un gran bisogno di tranquillità, e vorrei non avere a pensare ad altro che alla mia salute e ai conforti dell'amicizia; gli è perciò, amico mio, che ti rivolgo una preghiera.»

Massimo fece un passo verso l'ammalato, il quale ripigliò:

— «Mi pare di averti detto che sino dall'epoca del mio matrimonio avevo fatto stendere il mio testamento lasciando ogni avere a Delfina e ai miei futuri figli dopo di lei.»

La giovane donna si alzò tentando di imporre silenzio al marito, ma egli le strinse la mano con energia, obbligandola a sedersi di nuovo, e supplicandola di lasciarlo continuare.

— «Ma i miei interessi,» proseguì Carlo, «sono tutt'altro che assestati: speravo di avere una lunga vita dinanzi a me; e se dovessi morire ora lascerei dei gravi imbarazzi. Non v'è che una persona intelligente, non straniera agli affari, come sei tu, Massimo mio, che potrebbe salvare gli averi di Delfina da un completo naufragio. Io spero molto nella filanda; tu dovresti organizzarla, dirigerla; tu sai che la mia famiglia non approvò il mio matrimonio; non attingo dunque da essa alcuna protezione per codesta povera creatura che lascerei sola, inesperta del mondo, con un patrimonio dissestato. Chiedo dunque a te di essere il mio esecutore testamentario non solo, sibbene il protettore ancora e la guida della mia povera Delfina; voglio che ella non sia molestata nel suo dolore, e prego te di vegliare ai suoi interessi, al suo benessere; di sostituirti insomma a me stesso presso di lei.»

I singulti di Delfina interruppero l'ammalato. — Essa giurava con accenti interrotti che non avrebbe potuto sopravvivergli; era perciò cosa veramente inutile il prendere tante precauzioni. Massimo giurava pure all'amico che si trovava in perfetta via di guarigione. Carlo si pose a sorridere e loro assicurò che non domandava di meglio che di vedere realizzati i loro voti; ma in ogni maniera voleva essere tranquillo sulla loro posizione avvenire, nè li avrebbe lasciati in pace se non gli avessero promesso di rispettare la sua volontà.

— «Io non vi posso imporre codesta mia volontà per riguardo ai vostri affetti,» terminò Carlo; «posso però esprimermi i miei desideri, e sono lieto di sapere che avete sufficiente amicizia l'uno per l'altra perchè non vi siano gravi. Rammentate dunque che, ove un giorno, quando il tuo dolore, mia dolce Delfina, fosse scemato, voi volete unirvi in matrimonio, compireste il mio ultimo voto, e vi benedirei dal fondo della mia tomba.»

Delfina mandò un acuto grido a codeste parole e tentò di chiudersi colla sua mano le labbra dell'infermo. Carlo baciò quella destra pietosa.

Nel giorno medesimo egli volle vedere il notaio onde regolare definitivamente ogni suo interesse; e dopo codesta visita si mostrò perfettamente tranquillo. Al domane si notò anzi un miglioramento sensibile nel suo stato: la speranza rinacque in ogni cuore, e per due o tre giorni si mantenne viva; ma poi vi furono nuove alternative di timore e di fiducia; un aggravamento improvviso recò finalmente seco ancora il delirio, quindi la morte.

Lo stato dell'infelice Delfina sarebbe impossibile a descriversi; l'ultimo stadio della malattia

aveva offerto tali singolarità, che quella morte era per essa come un colpo di fulmine. Ella aveva lasciato il consorte tranquillo e apparentemente in eccellenti condizioni, per gettarsi, vestita com'era, sopra un letto onde cercare qualche riposo; e da quel letto ella scendeva nel mattino appena in tempo per raccogliere l'estremo respiro di colui che l'aveva tanto amata, e l'aveva posta al disopra d'ogni sua felicità sulla terra!

Don Ruggero venne a confortarla in quel terribile momento, e non fu che nelle braccia della religione che Delfina, esaltata e sincera, trovò qualche tregua ai propri affanni e agli stessi rimorsi che le facevano considerare la morte improvvisa del consorte come un castigo di Dio.

— «E il suo pensiero era giusto!» sciamò con gravità un uomo barbuto che stava ascoltando in un angolo con raccoglimento.

Un sorriso sfiorò le labbra di alcune signore: il medico bevè un bicchiere d'acqua inzuccherata che gli porse la signorina Adele, e continuò:

— Un mese dopo o poco più, Delfina era stabilita alla nuova filanda non ancora organizzata, ma accosto alla quale si trovava un elegante padiglione che il signor Carlo aveva fatto costruire, nella speranza d'abitarlo, e che era stato allestito per lei grazie alle sollecite cure dell'esecutore testamentario.

La vedova non aveva avuto il coraggio di continuare a vivere nella villetta, testimonia delle prime felicità del povero Carlo. Ne era partita un giorno colle sue donne di servizio, angosciata, affranta e un poco irritata dalla ingratitudine della Teresa, la quale non aveva voluto seguirla nella nuova dimora.

La nutrice, assai invecchiata dalla morte del padrone in poi, non aveva dato a Delfina veruna testimonianza d'affetto in quella crudele occasione. Tetra e taciturna, fuggiva anzi la sua figliuola, la quale nella prima fase del suo cordoglio, non s'avvide neppure del di lei contegno. Ma quando le disse che ella intendeva di recarsi alla filanda, la Teresa le rispose con una selvaggia fermezza, che sarebbe rimasta a custodire la villa non volendo allontanarsi dalla tomba del suo compianto padrone.

— «E credi forse che io non tornerò a visitare la sua tomba?» sciamò Delfina offesa: «supponi dunque che io possa obbliare quell'uomo buono e affettuoso, a cui debbo tanto? Sei ben crudele contro di me in quest'istante: hai dunque cessato di amarmi?»

La Teresa si chiuse in un ostinato silenzio, limitandosi a chiedere il permesso di rimanere alla custodia della villa. Delfina sorpresa dolorosamente delle sue singolari maniere, lasciò fare a sua posta, e non insistette per avere la spiegazione della sua condotta.

Delfina partì: pei primi tempi Massimo stette

quasi sempre in giro onde assestare gli affari dell'estinto amico. La filanda venne finalmente aperta, ed egli elesse la più modesta fra le camere destinate agli operai per farne la sua dimora. La vedova isolata e tranquilla viveva nel padiglione in mezzo alle sue cameriere.

Il giovine direttore di quello stabilimento non si presentava a colei che ne era la possidente, se non per intrattenerla brevemente dei suoi interessi. Delfina gli era grata di un tale riserbo, e si proponeva in sé stessa di non varcare mai i limiti di una fredda amicizia. La memoria dell'estinto era ancora troppo viva, perchè non paventasse perfino la rimembranza di un affetto, che considerava come una colpa.

Ma il tempo colla sua ala di ghiaccio moderò a poco a poco il suo dolore. Ella viveva in mezzo ad allegre famiglie di manifattori, giovani per la maggior parte, le cui liete canzoni risuonavano di quando in quando al suo orecchio. Le loro donne la veneravano, e non potendo far nulla per consolarla le offrivano timidamente dei fiori, formando a bassa voce il voto di vederla meno addolorata. Delfina cominciò ad accarezzare i bimbi, quindi si avventurò nell'officina ove un lungo evviva risuonò in suo onore. Massimo era adorato da quella brava gente; ella lo vide commosso in un angolo e chinò a terra gli occhi inumiditi.

Ma da quel giorno visse meno solitaria, si occupò del piccolo mondo che dipendeva da lei, e sentì una calma insolita scendere nel suo spirito combattuto. Massimo cominciò a ricercarla sotto mille pretesti: il suo contegno era sempre rispettoso, quasi umile: ma lo sguardo era pieno di una viva tenerezza e quando le loro mani s'incontravano, entrambi tremavano, arrossivano, impallidivano.

L'anno vedovile era passato. Delfina vedeva giungere il momento in cui Massimo, forte della protezione del defunto amico, le avrebbe chiesto il compimento d'ogni suo voto.

Questa volta ancora ella cedette suo malgrado. Debole, timida, mutevole nelle impressioni del proprio animo, si lasciò vincere in un momento d'ebbrezza: questa volta ancora acconsentì ad una unione, alla quale non ripugnava già il suo cuore, ma la sua coscienza.

Ma appena formolata la fatale promessa, si sentì turbata in mille guise; de' cupi rimorsi cominciarono a tormentarla e i suoi sonni vennero spesso interrotti da funebri visioni. Tuttavia Massimo, colla sua voce piena d'incanto, collo sguardo seduttore ottenne bentosto quanto bramava, vale a dire che ella fissasse l'epoca non troppo remota al suo matrimonio.

Tutti gli abitanti furono tosto in festa alla notizia di codesto avvenimento: l'allegria spirava da ogni volto; il viso solo della fidanzata rima-

neva pallido e mesto; ella piangeva spesso e una strana inquietudine la dominava.

Il giorno fissato pel matrimonio spuntò alfine: ma spuntò minaccioso e nero. Le bandiere, le corone di fiori che i manifattori della filanda avevano preparate, giacevano fracide e sciupate sulla molle arena del giardino. Delfina, che s'era addormita soltanto verso l'alba, tanto la sua ultima notte di vedovanza era stata agitata, venne ridesta dalle grida degli operai che rifacevano lietamente il loro lavoro della sera innanzi.

Ella si sovvenne allora, quasi con sgomento, come alle dieci del mattino doveva trovarsi al vicino villaggio per la cerimonia nuziale: come, dopo le feste che le preparavano i suoi dipendenti, alle quali non poteva rifiutarsi d'assistere senza offenderli, gustato un breve riposo, sarebbe partita verso l'alba del giorno venturo per un viaggio in compagnia del suo nuovo consorte.

Il suo nuovo consorte! Codesto pensiero rendeva la vedova di Carlo sempre più cupa ed inquieta. Eppure ell'amava Massimo con infinita tenerezza: perchè dunque dovette fare violenza a se stessa, quando egli venne in quel mattino per invitarla a porsi in cammino e cercò timidamente di stringerla al seno?

Nel paesello che distava poche miglia appena dalla filanda, gli sposi furono uniti dal sindaco, quindi dal parroco; la chiesa era gremita di gente e si considerò come cosa di buon augurio il vedere che la pioggia, la quale era caduta sino allora a dirotto, si acquetò al momento della benedizione nuziale, e un pallido raggio di sole scintillò sui vetri del rustico tempio.

Al ritorno, la mensa era già imbandita, secondo le usanze campagnuole. Lunghe tavole si stavano disponendo all'aria aperta pei manifattori e le loro famiglie vestite a festa. Gli sposi non potevano sedere in mezzo a loro; avrebbero designato in una gran sala terrena della filanda, circondati da alcuni intimi amici, e dai pochi impiegati subalterni dello stabilimento: promisero però di partecipare ai brindisi che le esultanti famiglie degli operai si proponevano di fare in loro onore.

Perciò si alzarono da mensa verso le quattro pomeridiane. Era sul finire del mese di ottobre: il sole, mostratosi appena verso il mezzogiorno, era interamente scomparso e la sera minacciava di riuscir buia e fredda. Delfina, avviluppata in ampio mantello, scese nel giardino appoggiata al braccio di Massimo. Lunghi e rumorosi evviva echeggiarono in loro onore, e la musica del villaggio, venuta pel ballo della sera, fece risuonare le sue discordanti melodie.

Gli sposi, seguiti dai loro invitati, fecero il giro della mensa campestre distribuendo sorrisi e cortesi parole a tutti; l'allegria sovente è contagiosa al pari delle lagrime: il cuore di Delfina oppresso fino allora, si dilatò: la letizia brillò

ne' suoi sguardi, ed ella rispose perfino alla dolce pressione del braccio di Massimo che la considerava con tenerezza.

Essi avevano compito il giro delle mense e si trovavano al loro punto di partenza per rientrare in casa, quando si affacciò loro dinanzi un nuovo ospite non invitato al banchetto nuziale.

Gli era desso don Ruggero, il curato del villaggio presso il quale Delfina aveva dimorato col primo marito: egli giungeva ansante come uomo che ha fatto una lunga corsa; i suoi capelli erano scompolti dal vento e la fronte madida di sudore. Don Ruggero aveva poco più di cinquant'anni, ma la sua faccia austera, il pallore che gli era abituale e le rughe che solcavano le sue gote, lo facevano apparire assai più vecchio. In quel momento poi egli sembrava più cupo del consueto, e la sua fisionomia recava l'impronta di una severità tutt'altro che in armonia colla circostanza.

Si avanzava col cappello in mano guardandosi intorno con muto e quasi desolato stupore.

Massimo e Delfina gli corsero nondimeno incontro colle mani tese; lo sposo gli disse con cordialità:

— « Siate il ben venuto, caro don Ruggero: fummo invero colpevoli di non avere pensato a voi, ma credete che siamo veramente lieti di vedervi in un giorno come questo. »

Don Ruggero guardò nuovamente intorno: il grido di — vivano gli sposi — risuonò al suo orecchio: guardò severamente Delfina, la vide col capo sparso di perle e di fiori, e sciamò lasciando cadere il capo sul petto con un profondo scoraggiamento:

— « Sono giunto troppo tardi! »

A codesto punto il dottor Maurizio si riposò per alcuni istanti. La signorina Adele gli offerse premurosamente da bere; egli sorrise e rifiutò. Un silenzio profondo regnava nella camera; nessuno di noi voleva interrompere il dottore per timore di rallentare la sua compiacenza.

Egli si avvide della curiosità che ci dominava, e colla massima cortesia, senza farsi pregare nuovamente, ricominciò dopo di avere ripreso un poco di respiro:

— L'esclamazione del curato provocò una certa sorpresa; alcuni buontemponi diedero in uno scoppio di risa, pensando forse che il rammarico manifestato alludesse al pranzo perduto; ma gli sposi impallidirono alquanto, e Delfina sentì rinascere tutte le sue inquietudini dei giorni andati.

Invitato a più riprese ad entrare in casa, don Ruggero rispose:

— « Volentieri, tanto più che debbo parlare colla signora Delfina. »

Massimo e Delfina si diressero allora verso la sala terrena in cui aveva avuto luogo il banchetto; i invitati, presentando qualche cosa di

poco lieto, rimasero nel giardino a ciarlare fra loro....

Allorchè il curato si trovò nella gran sala della filanda, disse tosto, fissando la sposa:

— « Bramerei un luogo più ritirato: debbo parlarvi, o signora, di cose gravi; vorrei essere solo con voi. »

— « Io, suo marito, » sciamò Massimo con vivacità, « credo di non essere di troppo; se codesto luogo non vi garba, potremo recarci nel padiglione della signora. »

— « Sì, andrò nel padiglione, » disse il prete; « ma solo colla signora; io sono stato il suo confessore per due o tre anni; penso di avere qualche titolo per reclamare un colloquio particolare. »

— « Oh sì, sì! » sciamò Delfina con premura: « venite, venite. »

Essi s'incamminarono dunque verso il padiglione; Massimo dovette rimanere in preda a poco liete riflessioni; ma i invitati vennero tosto a distrarlo, poichè Delfina, prima di giungere nel padiglione, udì di bel nuovo le loro grida festanti. Essa benedisse fra sé stessa la loro gioialità, persuasa che i suoi doveri di padrone di casa avrebbero impedito al marito di venirla a disturbare.

Quando si trovò nella sua camera da letto in compagnia del curato, le disse colla massima severità:

— « Speravo di giungere in tempo per impedire la vostra unione sacrilega. Gli è da pochi giorni appena che si è saputo fra noi che avreste sposato il signor Massimo; ma si credeva che il matrimonio avrebbe avuto luogo nella ventura domenica: e ieri solo ho compreso che non potevate essere marito e moglie. »

Delfina pallida, tremante, non osava fissare in viso il suo antico confessore.

— « Perchè? » diss'ella timidamente.

— « Perchè? » sciamò il sacerdote alzandosi con impeto: « perchè l'ombra irritata del vostro primo consorte lo vieta. Ah, signora, signora, debbo io credermi tanto colpevole? »

— « Padre mio, » ripigliò la giovane donna con maggior coraggio; « mi credete senza dubbio più colpevole ch'io non sia. Amo Massimo, è vero; gli è vero che una volta, una volta sola, egli osò parlarmi del suo affetto mentre esisteva ancora il mio povero Carlo; ma ciò avvenne nella sera stessa in cui lo sciagurato cadde improvvisamente malato, e d'allora in poi Massimo non mi riparlò più d'amore se non ora, pochi giorni sono chiedendomi la mia mano. So bene che non avrei dovuto concedergliela; so pur troppo che non avrei dovuto tradire la memoria di un uomo eccellente a cui debbo ogni cosa; ma, padre mio, abbiate pietà di me, non siate più severo dell'estinto medesimo, il quale mi consigliò, al suo

letto di morte, di unirmi più tardi col suo migliore amico.»

Così parlando Delfina s'era prostrata quasi ai piedi del sacerdote, e rimase in tale posizione attendendo da esso una parola di conforto e di perdono.

Il viso di don Ruggero si era fatto meno tetro; guardò la donna prostrata a' suoi piedi e disse:

— « Se vi trovaste in codesto momento al tribunale di penitenza, ed io vi chiedessi se non foste mai altrimenti colpevole verso il vostro defunto consorte, potreste voi giurarmi di no? »

— « Lo giuro, lo giuro, » sciamò vivamente Delfina, sollevando verso don Ruggero il suo volto inondato di lagrime.

— « Alzatevi, figlia mia, » disse il sacerdote con gravità. « Ringrazio il cielo di trovarvi innocente come lo speravo. Credo alle vostre parole, perchè vi ho sempre conosciuta pura e virtuosa; nondimeno vi ripeto che la vostra unione col signor Massimo era impossibile, e che ora, benchè siate sua sposa dinanzi alla legge, dovrete fuggirlo per sempre. »

— « Per sempre! Gran Dio, perchè? » sciamò la sposa.

— « Sapete voi, » ripigliò don Ruggero facendole cenno di sedersi; « sapete voi, anzitutto, perchè la vostra nutrice, la Teresa, che vi ama qual figlia, non ha voluto seguirvi nella vostra nuova dimora? »

— « Teresa è un' ingrata, » disse Delfina con calore.

— « V'ingannate. Ieri ella venne da me. Da parecchi giorni si sapeva nel paese il vostro progetto di matrimonio; s'ignorava però l'epoca precisa in cui si sarebbe compiuto. La Teresa si presentò dunque ieri da me e mi fece parte, sotto il sigillo della confessione, di certi tremendi sospetti che l'hanno sempre travagliata dalla morte del signor Carlo in poi. »

— « De' sospetti? Contro di chi? »

— « Ascoltatemi. Nella vigilia della morte del vostro consorte, vi rammentate voi come egli sembrasse già quasi sulla via della guarigione? »

— « Oh sì, al punto che io lo lasciai tranquillo verso le dieci di sera per andarmi a riposare. »

— « Ebbene, dopo che vi foste ritirata, la Teresa entrò ella pure nella camera dell'ammalato; trovò il signor Massimo, il quale aveva dichiarato di voler passare la notte accanto al letto dell'amico, intento a preparargli una bevanda. La Teresa lo vide vuotare nel bicchiere il contenuto di una piccola boccetta che ripose dopo nella sua tasca: ella credette che avesse apprestata qualche medicina particolare, e stette senza parlare mentre il signor Massimo si avanzò verso l'inferno e lo fece bere. Nel rivolgersi indietro, Massimo si trovò a faccia a faccia colla Teresa,

la quale stese la mano per torre il bicchiere e portarlo nella cucina. Egli non sapeva certamente che la nutrice fosse nella camera, e mutò, a quanto ella afferma, di colore; poi le porse il bicchiere con sì cattiva grazia che cadde a terra e si infranse. »

— « Quindi? » chiese Delfina ansante.

— « Quindi, voi sapete quello che avvenne. La Teresa andò a riposare ancor essa tranquilla. Ognuno sperava un miglioramento definitivo pel domani, e la notte non era trascorsa, che già la morte sedeva al capezzale del signor Carlo. Allorchè il signor Massimo, che era rimasto solo a vegliare, cominciava a destare i domestici, ogni speranza era già perduta, e voi pure giungeste appena in tempo per raccogliere l'ultimo sospiro del vostro sposo. »

— « È vero! è vero, » mormorò Delfina, la quale tremava dal capo alle piante; « ma perchè supporre?... »

— « Perchè? » interruppe severamente il sacerdote, « perchè il giorno stesso di quella morte inaspettata, quando voi, figlia mia, stavate chiusa nelle vostre stanze in preda certamente al dolore, una scena penosa avvenne fra la Teresa e il signor Massimo. La povera donna, che non aveva pensato male nella sera prima trattandosi di un amico intimo de' suoi padroni, sentì destarsi in cuore de' tremendi sospetti quando ogni speranza di salvare il signor Carlo fu perduta. — Nello smarrimento della prima sorpresa rimase cupa, incerta se doveva far parte a qualcuno dei suoi dubbi o tacere. In tale stato d'animo ella incontrò il signor Massimo, il quale, dopo di aver pietosamente chiuso gli occhi all'amico, si occupava di quei mille provvedimenti che occorrono nelle luttuose circostanze. Ognuno ricorreva a lui; ed egli affabile, cortese con tutti, soddisfaceva a qualsiasi esigenza. Egli si trovò un istante solo colla Teresa. I loro occhi s'incontrarono; Massimo chinò i suoi e cercò di evitare ogni colloquio. »

Fatta più ardita da quel contegno, la vostra nutrice lasciò indovinare i suoi sospetti, ed ebbe il coraggio, almeno essa me lo affermò, di fargli intendere che si credeva in obbligo di rivelare quanto aveva veduto la sera innanzi prima che il cadavere del suo padrone fosse sepolto. Massimo l'afferrò allora quasi ferocemente per la mano e le disse con voce strangolata:

— « Con chi avete parlato? rispondete: volete perdere la signora Delfina, la vostra figliuola? »

— « Santa vergine, no, » rispose balbettando la Teresa: « le giuro che non ho parlato con anima viva. »

Il signor Massimo parve respirare.

— « Siete una visionaria, » diss'egli ruvidamente: « io ho fatto quanto ho potuto per salvare il vostro padrone. Badate a quello che direte d'ora innanzi; e rammentate che, se accu-

serete me, ripetendo le follie che avete pel capo, accuserete nello stesso tempo la signora Delfina. »

— « Codesta intimazione, » soggiunse il sacerdote, « impose un freno alla loquacità della vostra balia. Dapprima ella confessò di non aver bene compreso il senso delle parole del signor Massimo, ma a poco a poco la luce si fece nel suo cervello, e il pensiero che voi foste complice di un orribile delitto, s'impossessò di lei. Ella cominciò d'allora in poi a odiarvi — e ad amarvi nello stesso tempo, e non sapendo imporre un freno ai propri sentimenti, cercò di fuggirvi a qualunque costo. Ecco perchè ella non vi seguì costà; ed ecco perchè, allorquando seppe che avevate accordata la vostra mano a quell'uomo che ella crede essere l'assassino del vostro defunto marito, vinta dai rimorsi che la tormentavano, venne a deporre nel mio seno, sotto il sigillo della confessione, l'orribile segreto. »

Delfina pallida, convulsa dal capo alle piante, ascoltava le rivelazioni di don Ruggero: quando egli tacque, la misera donna fece udire appena un gemito, tanto l'affanno la opprimeva e le impediva di parlare. Il sacerdote ripigliò:

— « Ora, figliuola mia, decidete voi stessa quello che vorrete fare. Io ho fatto il mio dovere narandovi quanto mi disse la Teresa: non ho però facoltà, e non vorrei averla, ve lo confesso, di divulgare l'odioso segreto; io sono ministro di pace e di perdono. Ma quello che non potrei tollerare gli è di sapervi al fianco di quell'uomo a cui avete dato imprudentemente la mano di sposa. So bene che egli ha dei diritti sopra di voi; ma che valgono i diritti davanti all'orrore che deve provocare in voi l'assassino del vostro primo consorte? »

Delfina fece violenza a se stessa per rispondere con voce debole:

— « Non ho forza di accusarlo. »

— « Non ve lo consiglio: sarebbe un disonore oramai inutile, » disse il prete con bontà: « ma vivrete con lui? »

— « No, no, giammai! » sciamò Delfina con calore.

Don Ruggero approvò col capo.

— « Fuggirò, » ripigliò essa dopo un momento di respiro: « fuggirò senza dirgli nulla. Padre mio, abbiate pietà di me; io non ho coraggio di parlargli: se l'ascoltassi, crederei certamente, almeno per un istante, alle sue parole, salvo a ricadere bentosto nei dubbi atroci che mi torturebbero l'animo. Voi mi aiuterete... »

— « Ditemi quello che debbo fare. »

Delfina, dopo di avere raccolto i suoi pensieri, disse al curato quello che intendeva di fare. Non sarebbe comparsa alla festa che stava per cominciare in suo onore; ma, perchè ella potesse porre ad esecuzione il suo divisamento, conveniva che il ballo avesse luogo: supplicò dunque don Ruggero, allorchè uscirebbe dal padiglione,

di cercare di Massimo e di vederlo, se era possibile, al cospetto di altre persone: gli farebbe intendere che ella era stanca, tormentata dalla emicrania e aveva un assoluto bisogno di riposo per trovarsi presta a partire il domattina. Massimo così non sarebbe venuto a turbarla ed ella avrebbe trovato il mezzo di allontanarsi per sempre. Essa avrebbe scritto a don Ruggero appena giunta al sicuro: egli solo saprebbe il luogo del suo ritiro, ed ella ricorrerebbe a lui solo in tutte quelle circostanze nelle quali avrebbe bisogno di un amico provato.

Delfina rimase spossata dopo lo sforzo fatto nel prendere codeste risoluzioni. Don Ruggero l'incoraggiò vivamente a perseverare in esse e le promise il suo aiuto. Tolse sopra di sé di fare in guisa che alcuno non venisse a molestarla in quella sera: come direttore della fabbrica, Massimo doveva rimanere e aggradire gli omaggi dei manifattori: conveniva lasciar credere che la partenza pel progettato viaggio avrebbe sempre luogo all'ora fissata. Intanto egli, don Ruggero, aspetterebbe ad un'ora convenuta la sua penitente a breve distanza dalla filanda, e l'accompagnerebbe sino alla prima città ove le fosse possibile di allogarsi convenientemente.

La giovane donna acconsentì ad ogni cosa. Tutto seguì secondo le previsioni del curato. Massimo inquieto, turbato, ma pure obbligato a nascondere lo stato dell'animo suo per non dare luogo a certi motteggi degli amici che gli riscivano insopportabili, non tentò neppure di penetrare nel padiglione occupato da Delfina. La sciagurata sposa intanto depose i suoi vestiti festivi, raccolse in un monte tutti i gioielli, i ninnoli donati in quell'occasione dal suo fidanzato e indossò l'abito più modesto, attese l'ora del convegno con don Ruggero: non si era valsa dei servigi di alcuna delle sue cameriere alle quali aveva dato facoltà di assistere alla festa, non avendo ella bisogno d'altro che di un assoluto riposo. Ella si sentiva debole e vacillante. Il timore che un sospetto solo della sua fuga giungesse sino a Massimo, l'aveva consigliata a non porre nessuno nella sua confidenza.

Così, a mezzanotte, quando le grida festose risuonavano intorno, ella uscì pian piano dalla porta del padiglione che dava sulla campagna e cominciò quella precipitosa fuga che doveva condurla a morire lungi dal proprio paese, in una casa straniera.

— « Il marito l'inseguì dunque? » chiesero due o tre signore.

— « La fuggitiva, » disse il dottor Maurizio, « venne accompagnata sino a Genova da don Ruggero, il quale la stabilì in una casa tranquilla, occupandosi de' suoi interessi onde ella potesse vivere con agiatezza e decoro; ma il timore di essere scoperta da Massimo la fece bentosto errare di città in città, di villaggio in

villaggio. Costui presentava certamente qual era il motivo che l'aveva spinto a fuggire, e cercava senza dubbio di lei sia per giustificarsi, sia per timore che ella rivelasse i suoi segreti.

Sarebbe stato certamente meglio per essa che lo avesse atteso di fronte una volta e gli avesse parlato liberamente. Massimo non era tal uomo da usare alcuna violenza e la maniera timida, incerta con cui correva sulle sue tracce, faceva presentire che si sarebbe rassegnato facilmente alla sua volontà. Ma essa temeva cotanto la di lui presenza che condusse, onde evitarlo, una vita angosciata, vagabonda, la quale esaurì ben presto la sua salute e la spinse alla tomba.

In tale guisa, ella giunse sino al paesello ove io mi trovavo a villeggiare: alle confessioni che ella mi lasciò, andava unito un testamento che dovevo far tenere a don Ruggero, col quale non aveva cessato di essere in corrispondenza. Ella disponeva de' beni lasciati dal suo primo marito in favore della di lui famiglia: in quanto al suo secondo sposo, non veniva neppure nominato, sebbene apparisse chiaro, in una lettera diretta a me, il suo affetto per esso, poichè mi rivolgeva vivissima preghiera di non rivelare ad alcuno la sua misera storia, finchè Massimo avrebbe vissuto.

— « E costui non lo avete più veduto, dottore? » chiese una signorina.

— « Lo vidi, » rispose il medico, « il domani stesso della morte di Delfina. Egli era partito dal villaggio, presso cui dimoravo, poco prima, e vi tornò nel pensiero d'incontrarsi forse con colei che cercava da tanto tempo. Doveva avere qualche sospetto della di lei dimora in quel luogo, poichè interrogò gli abitanti, e giunse finalmente a sapere che una forestiera, conosciuta sotto il nome di Delfina L..., aveva dimorato quindici giorni nella locanda, quindi si era stabilita in casa mia e vi era morta. »

Egli venne il mattino del giorno in cui dovevano aver luogo i funerali: era pallido, ansante; ma lo riconobbi tosto pel giovane da me veduto passare dinanzi alla locanda nella sera che avevo invitato Delfina a venire in casa mia. Lo guardai fisso, egli chinò gli occhi e si appoggiò alla parete: si reggeva a stento.

Non gli chiesi neppure chi cercava: il suo smarrimento mi rivelava abbastanza l'essere suo. Gli dissi soltanto:

— « Potete cessare dal perseguitarla; essa è morta. »

— « Voglio vederla! » sclamò lo sciagurato con accento straziante.

Lo condussi nella camera dell'estinta, Delfina era già nella bara, ma scoperta ancora e composta in pace, sembrava riposare placidamente. Massimo si precipitò in ginocchio, sclamando: — « Perdono! Perdono! »

Lo rialzai e lo condussi fuori.

— « Vivete tranquillo, se lo potete, » gli dissi severamente: « la volontà di chi muore è cosa sacra. Ho promesso alla signora Delfina che un silenzio di tomba coprirebbe il vostro misfatto. »

I nostri sguardi s'incontrarono; un rossore profondo invase la fronte del giovane: vi successe un pallore di morte; quindi senza pronunziare una parola s'incamminò con passo mal fermo verso l'uscita.

Io non lo trattenni.

— « E non lo vedeste più? » chiedemmo in coro.

— « No, giammai. »

— « E avete intanto mancato alla parola data alla povera Delfina, » disse la signorina Adele.

— « Ingrato! » sclamarono tre o quattro voci.

— « E chi ve lo dice? » rispose il medico: « non dovevo rivelare la storia di Delfina prima della morte di Massimo. »

— « Egli dunque...? »

— « È morto a Mentana. »

LUDOVICO DE ROSA.

LA BARBA

Cenni storico-igienici.

Da un pregiato periodico di Genova riportiamo il seguente interessante scritto sull'*Igiene della barba* del dottore Gaetano Pini.

Abbiamo detto *interessante* pensando che ciascuna delle nostre associate avrà un uomo (o marito, o padre, o nonno, o fratello) a cui far leggere il presente articolo. Ma parli l'egregio dottore.

La barba ha avuto sino dalle età più remote grandissima parte nei costumi dei vari popoli e delle varie nazioni. I Greci le conservarono per lunga serie di secoli una specie di culto, e la frase greca *nutrir la barba* indica la coltura speciale della medesima considerandosi una folta barba qual segno di virilità. Sembra che questa costumanza durasse fino ai tempi d'Alessandro Magno, il quale, a dir di Plutarco, ordinò ai suoi soldati che si radessero il volto, affinché i combattenti non venissero presi per la barba. Propagatasi quindi per tutta Grecia la moda, la barba rimase quasi abolita presso quella nazione, e per l'intervallo di circa nove secoli neppure le statue dei filosofi vedevansi fornite da quest'ornamento.

Ma i filosofi viventi non deposero in generale l'antico contrassegno della loro professione, e la pompa che ne facevano diede origine al motto popolare che *una lunga barba non fa il filosofo*.

Secondo Varrone e Plinio, i Romani non inco-

minciarono a radersi la barba fino al 300 a. C. e primo a mostrarsi sbarbato fu Scipione l'Africano; il quale ebbe tosto imitatori fra i cittadini, tranne quelli delle classi meno agiate mancanti più di una fiata dei mezzi per radersi, donde le pungenti facezie di Marziale.

Sotto Adriano la barba cominciò a rimettersi in onore, portandola lo stesso imperatore per nascondere, a detta di Plutarco, alcune cicatrici al volto.

Queste varie costumanze antiche ebbero riscontro anche fra le nazioni più moderne, appo le quali l'uso di portare la barba subì continue alternative, fino ai nostri giorni in cui la vediamo, dopo due secoli, tornare di moda. Un gran numero di autori che consacrarono dissertazioni e opere intere al sistema pelifero della faccia, per dimostrare che la barba fu data all'uomo come un attributo della virilità, e che lo difende dal freddo e dalle influenze esteriori, citano a conferma del loro asserto alcuni fatti dai quali è facile dedurre la reale utilità di quest'appendice.

Szokalski fra gli altri, riferisce una curiosa statistica di 53 uomini robusti e vigorosi impiegati alla costruzione della strada ferrata di Lione (1849) che si fecero quasi alla stessa epoca radere la barba, provando poco appresso una spiacevole sensazione di freddo alla parte denudata; 14 solamente di questi individui poterono abituarsi in breve ora all'impressione dell'aria senza risentirne alcun danno, mentre gli altri furono tutti meno fortunati dei loro compagni.

Il medesimo autore attesta di aver osservato 27 casi di mal di denti, fra i quali 11 nevralgie facciali e dentarie, 16 casi di flussioni e accessi delle gengive e 13 casi di carie dentarie antichissime che s'erano evidentemente promosse dopo la tagliatura della barba.

La malattia più frequente dopo il mal di denti era il catarro nasale semplice e complicato a irritazione della gola e il gonfiare delle glandole sottomascellari, che scompaiono gradatamente col ritornare dei peli.

Da una statistica pubblicata nel *Journal de Schmidt* (t. LXXI, pag. 143, 1851), comparativa fra i due soldati appartenenti ai reggimenti inglesi che portano la barba e quegli che si radono, risulta che i primi ritrovano in quest'appendice una protezione efficace contro i raffreddori, i catarri, le pneumonie, ecc.

Ma anche lasciando a parte il discutere sulla reale efficacia della barba in quanto può difendere il volto dalle vicissitudini atmosferiche, è però incontrastabile l'importanza che i baffi esercitano sugli organi della respirazione, arrestando meccanicamente una quantità di sostanze e di corpi estranei che tenderebbero a penetrare nella bocca, nel naso e aumentando la temperatura dell'aria che noi respiriamo.

Fondati su questo principio molti igienisti in-

fatti proposero che gli operai impiegati sulle strade ferrate, macchinisti, fuochisti, ecc., non che quelli che lavorano nelle officine ove si fabbricano i coltelli, gli aghi, le forbici, o dove si adoperano sostanze che facilmente si riducono in polvere, fossero obbligati a portare la barba e per lo meno i baffi.

Con questo mezzo il professore Alison d'Edimburgo è giunto a menomare notabilmente i pericoli ai quali sogliono andare incontro i tagliatori di pietre, e M. Adams afferma che da un'inchiesta fatta sugli impiegati del *Great-Eastern-Railway*, risultò che sopra 145 fra meccanici e fuochisti, 16 solamente si radevano la barba, 77 la lasciavano crescere e 42 portavano barba e mustacchi, e che tutti riconoscevano che questi ultimi erano raramente o meno gravemente ammalati.

Quest'usanza adunque dovrebbe essere preferita anco pei soldati e pei marinai, e dovrebbe essere seguita dai medici e dagli ecclesiastici per premunirsi in tempo di epidemie, contro i miasmi e i contagi.

Le associate della sola parte letteraria che desiderano passare fra le associate del giornale completo non hanno che a spedire lire sei. — Per invogliarle a ciò fare spediremo loro fra pochi giorni un numero delle sole Mode in regalo. Con lire sei, oltre al passare fra le associate al giornale completo — riceveranno altri due volumi di regalo.

Conversazioni in Famiglia

Sommario. — Mia opinione sull'adulazione. — Errora di nome. — Un giacinto trasformato in Rosa. — Epistola per distruggere una metamorfosi. — Una discussione al Senato del Regno. — Nuovo memento a quelle associate che non si ricordano di rinnovare l'abbonamento. — Bisogna prendere moglie? — Sui veri e sui falsi virtuosi.

— *Marina Aragona.* — I consigli giungono più graditi quando non domandati e fondati sul vero, perchè dimostrano l'affettuoso interessamento della persona che si prende il disturbo di darli. — Schiettamente poi vi dirò che scambiate la gentilezza colla adulazione. Vi pare che le verità più crudeli non si possano dire sotto veste che apparentemente accarezzi? Vi prego di credere che sono anch'io con quel poeta che si scagliava contro questo vizio « *che alletta ed avvelena.* »

— *Enrichetta Masi.* — Senza gelosia ho visto tramettere il bel ricordo al signor Giocondo Graziosi. Immaginate voi la gioia di quell'uomo sotto ogni rapporto eccellente.

— *Maria Antonietta Torriani.* — È un fatto che nella dedica della vostra *Storia delle Rose* il protomutò la vostra amica Giacinta Biancotti in *Rosa*. Il

perchè non lo saprei, perchè nel vostro originale leggo Giacinta a lettere nitidissime. Forse il proto a sua scusa potrebbe far notare che voi avete visto le bozze e che potevate con un tratto di penna distruggere la sua invenzione: ma io non voglio dir nulla perchè ho troppa premura di pubblicare la briosa epistola che mi avete diretto:

Milan; ventun febbraio, di di Berlingaccino;
Mentre a ospitar Gianduja s'appresta Meneghino.

Signore,

Il vostro proto, che Dio glielo perdoni, Par che li studi apposta per me gli strafalcioni. Ei crederebbe certo un enorme delitto Non introdurre non sensi in un mio manoscritto. La Storia delle Rose tanto gli empi la testa Che gli spuntò una rosa proprio a foggia di cresta. E, non sapendo forse portarla con decoro, La mise come un vezzo in testa al mio lavoro, Pensando: « In una storia di rose rimpinzata Potrà codesta mia passare inosservata. » Ma non ha fatto il conto che, posta così in cima, Mi salterebbe agli occhi come una falsa rima, E mi saltò davvero: e con essa la stizza; — Cambiarmi un bel giacinto in una rosa vizza! Sì, vizza; nol disdico. È una galanteria Che i miei avoli usavan colla bisnonna mia Invece del suo nome chiamarla donna Rosa, Per dir che come il fiore era fresca e vezzosa; Ma è rancida rettorica d'un tempo che già fu; Nel secolo del vero omai non s'usa più. E, se quella signora m'avesse a sospettare Di farle un complimento non men che secolare, Caro signor Vespucci, la colpa a chi saria? A quegli che m'infiora sempre la roba mia. Vi prego dunque: ditelo al proto che impiegate, Che non m'attribuisca mai più le sue trovate. S'è autor, se brama scrivere con me, mandi un invito; Ma, in grazia, non collabori a lavoro finito. E se con una dedica saluto qualche dama Lo prego di lasciarmela chiamar come si chiama. A petto d'una donna gentile, intelligente, Il più bel fior del mondo non conta proprio niente; E quando dite rosa o giglio a una fanciulla, A' pregi suoi, credetemi, non aggiungete nulla. Può farsi un paragone di tinta, di figura; Ma dir: « Siete quel fiore », non è che una freddura. Il fior non ha la splendida intelligenza umana E il lampo dell'affetto che a noi dall'occhio emana. E da quella gentile che chiamasi Giacinta La miglior delle rose posta al confronto è vinta. E non solo la rosa, ditelo pure al proto, Ma il sacro, il leggendario, indiano fior di loto. (E qui non stupirei che, cambiando un tantino, Il proto mi scrivesse o loto o botteghino). Come un'errata-corrige stampate questa mia. E se ne nasceranno chiassi in tipografia, Se il vostro proto-autore vorrà menar le mani, Dite che comprì un guanto e il mandò alla

TORRIANI.

— Contessa Marianna Musio. — Il vostro esimio consorte, sempre cortese nel ricordarsi di me, ha voluto mandarmi copia dei discorsi da lui pronunziati nel Senato del Regno sulla legge dell'ordinamento giudiziario. Ditegli che mi sono dimenticato d'essere direttore del *Giornale delle Donne* per ricordarmi solo della carriera legale a cui consacro molta parte di me stesso, e che letto il suo volume, sento di dividere le sue oneste, liberali e severe opinioni sull'importante argomento.

— Carolina Garvas. — Vi allarmate per nulla. È un annuncio a stampa di cui non si riempiono i vuoti per tutte le associate che, come voi, sono in regola coll'amministrazione del giornale. Colgo questa occasione per ripetere l'invito fatto a nome dell'edi-

tore a quelle signore che non hanno rinnovato l'abbonamento a volerlo fare al più presto possibile, massimamente se intendono avere l'appendice dei lavori femminili che in quest'anno s'è migliorata al punto da poter rivaleggiare coi migliori periodici mensili di mode di Parigi. — E associandosi al giornale completo si ha questo giornale di mode con lire 6!! — senza dire dei cinque volumetti di romanzi e racconti che valgono altrettanto e che sono regalati gratis. Io non c'entro, ma mi pare che le associate che non sono contente della larghezza di queste condizioni abbiano realmente delle pretese ingiuste ed esagerate... Se v'ha chi pensi a questa maniera povera sorte è riserbata a chi pubblica un giornale in Italia!

— Luigia M....si, Firenze. — Colpite nel segno nelle idee vostre sul matrimonio. Io sono con voi, e fino ad un certo punto (perchè parmi che esageri nel flagellare la donna), sono anche col poeta che dettava testè i seguenti versi in un periodico di Bologna. — È un celibe che parla:

Tôr donna o non tôr donna. Ecco l'enigma,
Se più convenga sopportar il mesto
Silenzio sepolcral di queste stanze,
Ove tranquillo il ragno la sua tela
Intesse, ovvero in le festanti sale
Cercar gaia fanciulla, ed impalmarla
E più non viver solo. Oh sì, che allora
Più non verranno a funestar le gioie
Della vita gli spasimi del core
Irrequieto, e i mille svenimenti
Onde fu larga ai celibi natura.
Oh quanto lungo ed infinito io sento
Il desire! Sposar! Vivere in pace!...
Ma forse in guerra; qui sostar conviene,
Che bene spesso il matrimonio è fonte
D'irreparabil danno allor che al giogo
Abbiam piegato il collo. Chi vorria
Le gridar e gli urlar sopportar di moglie
Garrula, e i biliosi accessi, e il lusso
Mai pago o domo, e l'insaziabil sete
Di far splendida mostra nelle allegre
Feste, e dei servi l'insolenza, e il vile
Dispregio onde ogni moglie al paziente
Marito insulta, s'ei potesse appena
Sua pace ritrovar nel viver solo?
Chi mai vorrebbe trascinarsi curvo
E schernito di celibe col nome,
Se non fosse il terror di qualche cosa
Dopo le nozze? Ahimè! le ingenti cifre
Chi mai può dir delle novelle spose?
Questo, soltanto questo è il forte impaccio
Di nostra volontà, che ne consiglia
I mali a sopportar del solitario,
Anzi che andar prigione per le fedi
Dalla moglie tradite.

— Elvira Stefani. — Fui ben lieto nel conoscervi mia antica lettrice sebbene non associata. — Della benevolente approvazione ringrazio, speranzoso che gli augurii che voi amate fare per la prosperità del *Giornale delle Donne* e del suo direttore, potranno avere l'esito da voi e da me desiderato.

— Virginia Campario. — Lasciate gridare quei puritani. Non sempre chi millanta la propria virtù, la segue davvero. A me parve sempre giustissima la massima del sapiente: « Nessun maggior segno d'essere poco filosofo e poco savio che voler savia e filosofica tutta la vita. »

A. VESPUCCI.

A. VESPUCCI, Direttore e Redattore in capo.
FERDINANDO GATTONI, Responsabile.

GIORNALE DELLE DONNE

ROSELLINE

(Contin. e fine, vedi il n° precedente).

I paladini di quest'impresa sono esseri di due specie.* Alcuni poco temibili, ma molto ridicoli, solleticati dallo stimolo di fare il bello (direbbe il Giusti) e farsi un merito col bel sesso, il quale lasciando fare a loro diventerebbe un bel sesso molto brutto; altri meno da schernirsi ma più da temersi, che per umanitarismo male inteso non sono contenti finchè non veggono sconvolto l'andamento della società umana. I primi, effeminati nell'anima, sentono il bisogno di qualcuno che prenda il posto che essi non han saputo degnamente cuoprire; i secondi poi..... non so neppur io che cosa si vogliano, perchè non apron bocca che non c'entrino la solita libertà, diritti, emancipazione e via discorrendo; me ne fanno un tal guazzabuglio che mostrano di non avere idee chiare neppur essi... e allora sfido a capirli!

Io consiglieri le donne a adoperare il senno che la natura loro concesse onde tenersi in guardia da ambedue questi generi dei così detti amici del sesso debole; inquantochè mio amico sia colui che mi dice nuda la verità sul conto mio e non quegli che per ingrazionirsi meco o per uno zelo male inteso mi attribuisce pregi dei quali sono privo.

Se dalla famiglia passiamo alla società, la parificazione dei sessi diviene ancora più difficile. Io non posso sopportare coloro che su tal soggetto vi escon fuori ogni poco coll'esempio delle donne americane. Innanzi tutto, fosse anche da estendersi alla nazione ciò che si narra di poche donne, bisogna tener conto che in America vi sono americane, e in Europa europee. Chi credesse aver trasformato in americana una parigina per averla ammessa all'urna elettorale mi somiglierebbe a un generale che credesse aver ridotto alla prussiana il suo esercito per aver messo l'elmo in capo ai suoi soldati. Secondaria-

* Sento il dovere di fare le mie riserve sulle opinioni dell'egregio e brioso autore di quest'articolo, che non è interamente consono alle idee propugnate dal *Giornale delle Donne*. Amo lasciare la più ampia libertà a' miei collaboratori, essendo questo (a parer mio) l'unico mezzo per far meglio spiccare la moderazione e l'onestà del mio programma. Mentre mi riservo di rispondere al brioso pubblicista, raccomando alle associate le idee svolte nel lavoro *La famiglia e la donna* attualmente in pubblicazione nel giornale.

(Nota del Direttore).

mente io non credo la donna americana tale quale alcuni vorrebbero dipingerla, appoggiandosi su qualche eccezione che non manca nemmeno nel vecchio mondo.

Io amo meglio credere l'americana quale me la presenta Paolo Lioy nel suo *Parigi in America*, che quale la deplora Titcomb il quale asserisce che il male tenderebbe a metter radice. — Guai allora! Le donne americane seguirebbero la via che abbiamo veduta percorrere dalle latine e gli Stati Uniti dopo secoli di gloria incontrerebbero la fine dell'impero romano. La forza di una nazione sta nel buon organamento della famiglia il quale non è possibile quando la moglie invece della lista delle spese domestiche legge il bilancio del ministro delle finanze.

La Prussia è esempio recente di questa forza derivante dalla buona costituzione della famiglia. Giulio Simon notava sino dal 1861 il bellissimo sistema di educazione femminile in Prussia, e se la Francia avesse fatto capitale di quelle sane parole e invece di affannarsi attorno a una ridicola emancipazione fosse stata nella realtà di una provvida educazione di famiglia, forse essa non avrebbe sofferti disastri così lacrimevoli, e gli uomini meglio educati non avrebbero moltiplicate le sventure lasciandosi trasportare a frenetiche risoluzioni.

La donna impiegato, professore, deputato, ecc., sono tali mostri che mi riesce più facile immaginarmi quello d'Orazio. Prescindendo dagli inconvenienti ai quali la comunione dei sessi darebbe origine, chi non vede l'incaglio che si manifesterebbe nelle amministrazioni a causa dei famosi 270 giorni della gravidanza? E se il mio capo sezione o il mio professore fosse per disgrazia una di quelle donne che secondo Napoleone erano le più rispettabili? Addio amministrazione! Addio scienza!

Si noti che ho fatto il computo di 270 giorni perchè è da ritenersi che la donna emancipata appena dato alla luce il figlio lo scaraventi (scusate il termine brutale quanto il fatto) fra le braccia di una mercenaria per liberarsi dalla uggiosità dell'allattamento, il che è uno dei sogni più dolci della donna che tende a emanciparsi. Riguardo all'accordare il voto alla donna osservo che per usare con senno e coscienza di tal diritto è necessaria un'educazione morale e politica alla quale la donna non è per anco giunta; talchè le donne che facessero il diavolo a quattro per ottenere di figurare nelle liste elettorali mi avrebbero l'aspetto di coloro che non sapendo nè leggere nè scrivere fanno alle fucilate per la li-

bertà di stampa. E, supponendo anche la donna giunta al grado convenevole di coltura, bisognerebbe, perchè il suo voto fosse libero, sopporla indipendente dal marito, il che è contro il mio principio. — Siam giunti a tale che due uomini non posson quasi più conversare senza prendersi pei capelli per divergenza d'opinione politica, e già si tenta di distrugger l'armonia coniugale con il pretesto che il marito vuol mandare in Parlamento un moderato e la moglie un socialista. I figli (si dirà) han pure un voto a sè. Sta bene; ma il confronto non regge; a trent'anni il figlio è un'individualità distinta, può separarsi di abitazione, di interessi dal padre; non così la moglie che forma col marito una sola persona.

E qui inoltre osservo che se anche questi argomenti potessero infrinarsi, la leggerezza del sesso si oppone all'attuazione della riforma. Allorquando vediamo un deputato non intervenire alla seduta a cagione di una partita di piacere, che cosa possiamo aspettarci da una donna che abbia un invito per una festa di ballo?

Su, signore, franchezza da donne emancipate, quante siete che vi sentirete il coraggio di andare all'urna se sapeste che in quel momento può giunger la modista col cappellino di ultima moda? E qui mi sento agli orecchi la solita antifona..... istruite!..... istruite! — Istruite quanto volete e non farete nulla. *Natura expellas furca, tamen usque recurret.* Questa leggerezza non è un difetto nella donna, ma una qualità inerente al suo sesso. Ho citata sopra la legge Oppia e ne ho bisogno nuovamente per provare che dico il vero. In tempi più maschi dei nostri e nei quali in conseguenza anche le donne avrebber dovuto mostrar carattere più virile, esse sopportarono pazientemente la legge Voconia che le escludeva dalle vistose eredità dei parenti prossimi. Ma allorchè la legge Oppia venne a moderare il lusso e a proibire alle matrone romane di portare indosso più di mezz'oncia d'oro, esse scatenaronsi come fiere, e non si vergognarono di condursi in massa al Foro, occupandone i passi e tentando con minacce, con preghiere, con lusinghe di vincere i magistrati onde la legge fosse revocata.

« La storia delle due leggi Voconia ed Oppia (osserva il celebre Forti), se per una parte dimostra quanto fosse già il timore degli uomini prudenti rispetto alla dannosa influenza che le donne potevano aver nella repubblica, dall'altra fa vedere che la vanità del sesso era giunta a segno da porre il vero bene all'apparenza. »

Che la donna sia istruita non solo è giusto ma necessario. Istruitela, ma per carità, non le insegnate nè chimica, nè diritto costituzionale! — In un opuscolo dell'avvocato Ottavio Andreucci, intitolato *Dell'odierna condizione ed educazione della donna* (Firenze 1871), trovo bellissime osservazioni, sane proposte, ma non progetti pazzi sul genere di quello di alcuni che vorrebbero un

collegio di mediche a cura di certe malattie delle donne, e ciò per amor di pudore, senza considerare che le fanciulle a ciò destinate dovrebbero dar opera a certi studii nelle cliniche ove non so quanto il loro pudore si avvantaggierebbe. Prego chi legge a dare una scorsa all'opuscolo citato e se è tra gli emancipatori e non si ricrede è segno che non vuol ricredersi.

Le scuole femminili abbondano adesso in ogni dove. Là la fanciulla può imparare ciò che un giorno le sarà necessario come donna. — Studii, impari, s'educhi ma non si emancipi, che non gliene torna il conto. La sua posizione in società (salve leggere modificazioni) è troppo bella per giocarsela contro chimerici miglioramenti. Per raggiunger diritti a lei inutili e con la sua natura incompatibili, perderebbe quei privilegi che la grazia, la fragilità del sesso le han fatti accordare, e si persuada tutte che la donna virago è ridicola quanto l'uomo effeminato.

E qui chiuderò indicando un'altra ragione per la quale io non bramo che la donna esca dagli studii che riguardano la sua vita domestica. Io ho ferma persuasione che la donna sia inferiore in intelligenza all'uomo. — Ciò non è un farle torto, è un dire ciò che è. La donna che si impermalisse di ciò avrebbe torto quanto l'uomo che non convenisse d'essere inferiore in grazia e in sensibilità. La donna così abile in ciò che riguarda il governo della famiglia è inabile generalmente alle severe speculazioni scientifiche. Colei che abbandona la casa per entrare nel tempio di Minerva, lascia ciò che può farle onore grandissimo per intraprendere cosa nella quale riuscirà mediocre, e si comporta come chi avendo grande disposizione per la pittura si ostinasse a studiare meccanica. A chi mi obietta poi che la donna ha tutte quante le facoltà intellettuali dell'uomo risponderò con una dimanda: l'aquila e la colomba han due ali per ciascheduna; è forse eguale il loro volo?

Dopo tutto se di tratto in tratto si presenterà sulla scena del mondo qualche donna (che la Provvidenza ce ne mandi meno che sia possibile) la quale alle cure della famiglia preferisca la scienza, essa può soddisfarsi. — La Garret, citata dall'Andreucci, la quale ottenne il diploma di medicina a Parigi, è là per mostrare che ai giorni nostri le donne, se vogliono, non han bisogno, novelle Agnodici, di mentir vesti maschili per assistere ai corsi di quelle discipline per le quali si sentissero trasportate da violenta inclinazione. — Ma chechè facciano, per quanto eccellenti divengano, la loro eccellenza sarà sempre relativa. Le loro opere, i loro scritti non saranno mai avvenimenti che spingano innanzi la scienza e l'umanità di uno di quei passi giganteschi che sembrano opera di un popolo meglio che di un individuo.

Per non moltiplicare esempi e per portarne

uno che basti per tutti, tralascierò le Staël, le Déshoulières, le Sand e simili celebrità (celebrità secondo i soggetti con i quali si confrontano) e citerò un nome che Tommasèo dice bastare ad illustrare una nazione, ed io ardirei dire a fare onore all'umanità. Intendo parlare di Gaetana Agnesi. Ebbene, questo prodigio di natura, malgrado gli studii indefessi e profondi, malgrado una disposizione mirabile, non riuscì a portare alle scienze matematiche quel tributo che portarono Cartesio con l'applicazione dell'algebra alla geometria, Neper coi logaritmi, Newton col teorema del binomio. Riuscì è vero questa sublime donna a rendersi stimabile quanto e forse più di tutti i matematici del mondo, ma ciò avvenne quando, rifiutata la cattedra di Bologna conferitale da Benedetto XIV, dedicò unicamente la sua vita alla beneficenza. La generosa milanese, acuta interprete dei versi che servono d'epigrafe a queste mie parole, si avvide che altri avrebbe forse meglio di lei investigate le ardue verità matematiche e che la sua cattedra era lo spedale Trivulzi. Mentre l'Agnesi con indicibile abnegazione spartiva danaro, vesti, cibi ai bisognosi, curava malati, confortava moribondi, d'altra parte Euler, Mayer, Simpson, d'Alembert sudavano sulle speculazioni scientifiche, e così equamente e secondo natura distribuite le parti, beneficenza e sapere camminarono di pari passo.

E così fosse sempre! Ciò che quasi sempre sconvolge il buon andamento del dramma sociale, è lo spreco di forze in inutili conati per rappresentare una parte che non è la nostra. Ripeto, i fatti che segnano un progresso, un rivolgimento nella scienza non sono opera femminile. — L'idillio, il bozzetto, la romanza che una donna può tentare con probabilità di successo, non è ciò che avvantaggerà l'umanità. Non ne abbiamo bisogno, e saremmo ben dolenti se per tali mediocrità venisse trascurata l'educazione d'un solo fanciullo, occupazione nella quale la donna non può degnamente esser sostituita.

Ora se la *Divina Commedia*, la *Trasfigurazione*, gli *Ugonotti*, la *Teoria del pendolo*, la *Macchina a vapore*, la *Pila*, sono concezioni negate per natura al sesso femminile, che cosa resta alla donna? Resta ancora assai; concepire, partorire, educare Dante, Raffaello, Meyerbeer, Watt, Galileo e Volta.

— Cose vecchie! mi pare di sentirmi dire.

— Vecchissime! rispondo io.

— Dette e ridette da mille.

— Certo..... ma non da me..... ed esclamero col Guadagnoli:

« Perchè meglio di me qualcuno ha scritto
« Io pover uomo dovrò starmi zitto? »

D'altronde, per quante se ne sien dette, la questione non è per anco risolta, segno che abbisogna di discussione.

— E volete discuterla voi?

— Perchè no? In mille persone che trattano una materia, sieno esse pure genti di poca vaglia, diavol mai che una verità per uno non debban dirla, e abbenchè i loro ragionamenti si rassomiglino assai, pure in ciascuno di quelli, se si osservi attentamente, si troverà qualcosa di vero che non è negli altri.

Firenze, dicembre 1872.

D^{re} AUGUSTO PETRINI.

DI QUA E DI LA'

Sommario. — Carnovale e quaresima. — Le ceneri ed il digiuno. — Budda e le donne. — Abolizione della morte. — Elogio del mio cane in specie e dei cani in genere. — Una epigrafe di Byron. — Abnegazione, filantropia e altre belle doti dei cani. — Esempi probatorii.

Eccoci in quaresima. Del triste passaggio io non me ne sono accorto — e voi altre? Avete meditato sulla polvere presente e futura, ed ora vi siete vestite a bruno facendo penitenza colla riserva di prendere la rivincita nel carnevale del 1874? Un mio amico mi chiedeva se l'origine della festa delle ceneri fosse remota come quella de carnevale. Pare di no, conciossiachè la somministrazione di quel solenne *memento* sia stata istituita nell'anno 1091 dal Concilio di Benevento.

Il digiuno per motivo religioso è istituzione dell'antichità. Lo si osservava nell'India, in Assiria, in Fenicia, in Egitto. — In quest'ultimo paese, secondo Erodoto, durante i giorni di digiuno e durante i sacrificii offerti agli dei, gli assistenti si flagellavano reciprocamente. I Greci e i Romani avevano prescritto dei digiuni solenni in onore di certe divinità. Le pratiche del digiuno erano molto propagate fra gli antichi popoli dell'America. Gli abitanti di San Domingo si preparavano con solenni digiuni alla raccolta dell'oro.

I mandarini chinesi prescrivono i digiuni pubblici per ottenere la pioggia e il bel tempo; si proibisce la vendita delle vivande. Questi digiuni si osservano scrupolosamente.

I teologi cristiani dell'Egitto raccomandarono dai primi tempi la pratica del digiuno. San Clemente d'Alessandria crede che il demonio il quale perseguita coloro che mangiano di grasso inquieti meno coloro che vivono di magro e nell'astinenza.

I maomettani di tutte le sette digiunano durante la luna del Ramazan, perchè pretendono che il libro del Corano sia stato dettato a Maometto in quest'epoca; brillanti illuminazioni fanno risplendere i minareti delle moschee du-

rante le notti di questa luna. — Nel 789 l'imperatore Carlo Magno decretò la pena di morte contro chiunque non osservasse le austerità della quaresima.

Oggi i tempi sono cangiati e vi sono anche *avec le ciel des accommodemens*.

Nella China e nel Giappone non sono in caso di ben precisare come corresse in passato e come corra ora la faccenda. Ma, a quel che so della religione loro, le donne col far penitenza non ci guadagnano molto perchè Buddha non crede molto alla virtù delle donne. Diffatti secondo i principii della religione di Buddha, attualmente in vigore nella China, nel Giappone e nelle Indie, che non contano meno di quattrocento milioni di seguaci, una donna non può passare da questa all'altra vita in istato di santità. Buddha non ammette che santi maschi, ed è necessario che una donna rinasca uomo per aver diritto alla canonizzazione. Così nel paradiso di Buddha non troverebbonsi donne; e, cionullameno, quel Dio avrebbe la pretesa d'aver un cielo, il sesto crediamo, che si chiama *Touchita*, e che significa il soggiorno dei felici. La felicità senza donne!!

Da noi almeno gl'innamorati quando la morte li divide possono ancora fissarsi un appuntamento in paradiso.

C'è poco da invogliare a farsi buddisti!

Ciò non ostante la religione di Buddha ha pure il suo paradiso affascinante per cui le donne devono cercare di esservi ammesse a costo anche di un cambiamento di sesso.

Ma, per divenire uomo, è necessario che si rendano degne colla preghiera e colla meditazione.

Gli uomini potevano consacrarsi esclusivamente a questi esercizi, perchè autorizzati a stabilire dei conventi, giacchè i sette primi Buddha non hanno mai voluto concedere questo diritto alle donne.

L'ottava incarnazione di Buddha nel seno della regina Magà, sotto la forma di un elefante bianco, ha posto termine a simile stato di cose.

A furia di supplicazioni le donne ottennero dal nuovo riformatore il consenso di fondare delle Corporazioni religiose; non senza superare molte e gravi difficoltà, poichè l'ottavo Buddha aveva una avversione speciale verso il gentil sesso.

— « Vedi, Analda, » diceva egli al suo più caro discepolo, che l'implorava in favore delle donne, « se si iniziano alla disciplina, non vi resteranno lungo tempo. Una casa dove sianvi pochi uomini e molte donne non ispira tema alcuna ai ladri; essa è subito presa d'assalto ed invasa; così la disciplina non può sussistere in una casa abitata da molte donne. »

Budda, come si vede, era molto scrupoloso. Si lasciò tuttavia piegare col tempo e concesse alle

donne la vita religiosa nei conventi, istituendo però ordini severi e rigorosissimi.

Ma ciò non ha nulla o almeno ha poco a che fare con quanto io dicevo in precedenza — tanto più che (è il *Globe* di Londra che ne dà l'annuncio) si tratta di abolire sul serio la morte e tutto quello che viene dopo di essa. — Il lodato giornale inglese infatti racconta una storia incredibile che dice venirgli da Parigi. Si tratta che un professore tedesco avrebbe dimandato a Thiers tre comunardi condannati a morte per ucciderli e poi richiamarli in vita tre mesi dopo. L'esperienza consiste nell'iniettare con una soluzione di calce, tutto il sistema, per impedirne la decomposizione.

Secondo questa teoria, il paziente può essere richiamato in vita non solo dopo tre mesi, ma dopo cent'anni. Infatti, il professore, in presenza di molti funzionari pubblici ed altri testimonii, amministrava il clorofornio ai due condannati, quindi li svenò. I cadaveri furono disseccati in forno, sinchè non divennero rugosi, e finchè la pelle non fu gialla come cuoio.

In questo stato le carcasse dei poveri Dudu e Brun rimasero esposte, per tre mesi, a un calor moderato; quindi si procedè al tentativo di risurrezione, trasfondendo nelle loro vene il sangue di diversi vigorosi operai, ed applicando una batteria elettrica. Per il povero Dudu, l'esperienza fece fiasco, ma in quanto a Brun riesci mirabilmente.

Tosto gli occhi cominciarono a roteare nelle orbite, i muscoli a stendersi, il cuore a battere; e dopo una cura di 14 ore, il signor Brun parlò, saltò giù dal lettuccio, bevve thè ed acquavite, non lagnandosi altro che d'un forte indolenzimento delle membra.

Adesso egli vive e sta bene, e mangia, beve e veste panni in Svizzera, sotto il nome di Foorbe!

Ci credete voi? Io vorrei e non vorrei credere a questo miracolo superiore a tutti i miracoli passati, presenti e futuri, e mi riservo di scrivere al professore tedesco perchè si disponga ad applicarmi il suo metodo dopo la mia morte — naturale s'intende — perchè a morire violentemente non ci avrei gusto di sorta. Vorrei anzi pregarlo a volermi dire se il suo sistema si applichi anche agli animali, perchè in tale caso io avrei da far risuscitare un cane che mi morì giorni sono, producendo un dolore vivissimo a me e più alla mia Sofonisba che l'amava davvero. Povera bestia! Così gaia, così intelligente, così affezionata essa era, che molti uomini avrebbero potuto trarne insegnamento.

Parlando sul serio io credo davvero che l'animale che più s'avvicina all'uomo quando non lo supera sia il cane.

Vi sono cani che hanno occhi in cui si leggono lunghi discorsi. Sono povere bestie capaci di

tutto per la persona a cui si sono affezionati. — Byron fece nel giardino di Newstead elevare un monumento al suo famosò cane di Terranova e dettava l'epigrafe che qui trascrivo:

Vicino a questo luogo
Son deposti gli avanzi di un essere

Che ebbe bellezza senza vanità

Forza senza insolenza

Coraggio senza ferocia

E tutte le virtù dell'uomo senza i suoi vizii.

Questo concetto egli lo spiega in una poesia consacrata all'unico amico da lui avuto. Io non ebbi a provare tutti i disgusti e tutti i disinganni provati da Byron e non divido quindi tutta l'antipatia ch'egli nutriva verso i suoi simili; ma davvero che onde coltivare a dovere la fedeltà e l'amicizia che l'amico Vespucci ritrasse sì bene nel suo *Linguaggio dei fiori*, dovrebbe prendersi a modello il cane.

Vi sono moltissimi esempi di cani che non poterono sopravvivere alla morte del loro padrone, o che l'affrontarono per difenderlo; cani che ululanti sulle zolle coprenti il corpo dell'amico non vollero più prendere cibo e spirarono lentamente la vita; che l'amico derelitto assistettero quando da tutti gli altri era stato abbandonato.

Un ricco signore aveva un grosso cane da guardia, che teneva nel cortile del suo palazzo, ed al quale in cambio delle prove d'affetto non regalava che busse. Eppure quella povera bestia era verso di lui più che affezionata. Una sera il padrone ritornato a casa trova il cane che lo segue in casa colla coda abbassata e leccandogli l'abito. Lo respinge a colpi di bastone e il cane non si perde d'animo, non abbaia, non fa rumore; accetta come carezze le bastonate, ma insiste tanto che il padrone è costretto a lasciarlo entrare nella sua camera da letto ove la povera bestia dimenando la coda manifesta la gioia più viva. È mezzanotte. Si ode un rumore nella camera vicina: è di gente che s'appressa. L'uscio si apre e si presentano armati i due domestici del suo signore. Essi avevano nella giornata architettato di assassinarlo. Come il cane l'aveva potuto intravedere? Il fatto è ch'esso si gettò disperatamente sugli assalitori, li ferì entrambi, svegliò co'suoi abbaiaimenti tutti gli altri di casa, salvando così il suo ingrato padrone.

Toussenet nei suoi *Saggi* riporta la tragica fine d'Ircano, cane del re Lisimaco; ecco le sue parole:

« Morto il suo padrone, stette ostinatamente sul letto di lui, senza voler accettare nessun cibo e nessuna bevanda; ed il giorno in cui se ne bruciò il corpo, prese la corsa e si gettò nel fuoco dove arse col defunto re. Ed altrettanto fece un cane d'un tale chiamato Pirro, perocchè non si mosse più dal letto dove giaceva il morto padrone, e quando questi fu trasportato, esso si

lasciò levare con lui e finalmente si lanciò nel rogo dove ardeva il corpo di Pirro. »

Un altro fatto riportato dalle storie è quello di un cane che custodiva un tempio di Atene. — Avendo veduto un ladro che rubava i più bei gioielli, abbaì contro di lui quanto potè, senza riuscire a svegliare i custodi. Disperando di far arrestare il ladro, lo seguì per tutta la notte; venuto il giorno si tenne un po' più discosto da lui senza però mai perderlo di vista; s'egli gli offriva da mangiare, non ne voleva mentre ai passanti che incontrava sul suo cammino faceva festa colla coda e accettava dalle loro mani i cibi che gli davano; se il ladro s'arrestava per dormire, il cane faceva altrettanto.

Venuto questo fatto a notizia dei custodi del tempio, andarono a cercare il cane, chiedendo informazioni circa la strada sulla quale era stato veduto. Finirono per trovarlo nella città di Cromione insieme al ladro che essi ricondussero ad Atene dove fu punito. I giudici, per riconoscenza verso il cane, ordinarono che fosse fornita a pubbliche spese una certa misura annuale di grano per nutrirlo, e lo raccomandarono alle cure dei sacerdoti.

Nel 1803 in Inghilterra fu fondata una società contro il furto. Essa si procurò ed educò un cane limiero incaricato di scoprire i colpevoli. — Per mostrare l'utilità di questa nuova applicazione del cane, si lasciò fuggire un ladro, verso dieci ore del mattino, sopra una piazza, dove era una gran folla. Un'ora dopo il cane fu mandato in cerca del fuggitivo. Dopo una caccia che durò un'ora e mezza, il limiero trovò l'uomo a parecchi miglia di là, nascosto nel cavo di un albero.

È riportato da diversi autori un aneddoto abbastanza comico, di un cane che apparteneva ad un lustrascarpe che esercitava il suo mestiere su uno dei ponti della Senna a Parigi.

Ognuno sa che gli inglesi non escono di casa se non sono in perfetta *toilette*. Uno di essi passando per quel ponte cogli stivali perfettamente lucidati, se li vide ad un tratto orribilmente imbrattati da un cagnolino che aveva fregato le sue zampe inzaccerate sui piedi dell'inglese. Questi, girato lo sguardo e veduto il lustrascarpe poco lontano, naturalmente si diresse a lui per far rimettere i propri stivali in istato decente.

All'indomani l'inglese, che alloggiava ad un albergo vicino, passò ancora di là, e la stessa scena si rinnovò; il giorno dopo ancora, e via per parecchi giorni. — Questa storia pareva poco naturale al biondo figlio d'Albione, e la sua curiosità fu punta fino a segno di volerne penetrare il segreto.

Una mattina si avvicinò con molta attenzione al ponte, cercando di poter vedere da lontano il cane, prima che potesse essere veduto. Infatti lo scorge vicino al lustrascarpe; appena il cane

vede venire l'inglese discende dalla riva del fiume, s'imbratta quanto può le zampe e dietro al solito avventore.

Questi va diffilato dal lustrascarpe e gli domanda chi fosse il padrone di quella villanissima bestia. Egli si schermisce sulle prime, poi confessa che il cane è suo e che lo ha educato a quest'ufficio, poiché nei giorni di bel tempo faceva magri affari.

L'inglese meravigliato (gli inglesi fanno presto a meravigliarsi) della sagacia dell'animale, lo comperò e lo condusse seco a Londra, ove lo tenne chiuso per qualche tempo sperando di abituarlo alla nuova vita. Ma tosto che lo pose in libertà, il cane scomparve e dopo qualche tempo era sul ponte della Senna a servire l'antico padrone nella sua industria.

Nel 1660 tutta Parigi ammirava un cane che passava tutto il giorno e l'intera notte sulla tomba del suo padrone al cimitero degli Innocenti. Più volte si erano ripetuti i tentativi di toglierlo di là; si provò a condurlo lontano, all'estremo opposto della città; si provò a tenerlo per un tempo assai lungo rinchiuso, per fargli dimenticare il pietoso costume; lo si è perfino battuto; ma sempre trovò modo di deludere la vigilanza di quelli che gli contrastavano la libertà di tributare l'affetto d'oltre tomba al suo padrone, e sempre ritornò al posto che l'impulso del cuore gli aveva assegnato; nè rigore di freddo, nè ardore d'estate lo toglieva di là.

Gli abitanti delle vicinanze, tocchi dall'affettuosa pertinacia del povero cane, presero a difenderlo e gli arrecavano giornalmente di che nutrirlo; egli mangiava parcamente e pareva che solo lo facesse per prolungare colla vita il proprio dolore e per dare l'esempio di un'eroica fedeltà.

Un cane aveva veduto i mendicanti avvicinarsi ad una cert'ora alla porta di un convento, suonare il campanello e ricevere dal frate portinaio la loro minestra. Che cosa abbia pensato non so dire, ma certo gli deve esser venuto in mente che si poteva mangiare anche senza lavorare; abbandonò da quel giorno le sue abitudini, e giunta quell'ora, si recò al convento, addentò il cordone del campanello e suonò. — Il portinaio esce per vedere chi si presenta e scorge il cane che sta sulla soglia guardandolo in faccia e dimenando la coda. Il frate gli porse un po' di minestra che il cane mangiò di buon appetito; com'ebbe finito diede una squassatina alla coda, come per ringraziare il caritatevole portinaio, e lambendosi le labbra si allontanò.

Il giorno dopo ritornò alla porta del convento, ripetendo la questua, ciò che fece per tutti i giorni.

Fortunatamente quel cane non trovò imitatori nella sua specie, la quale, in queste come in

altre cose superiore all'uomo, seppe dargli una così splendida lezione di dignità.

Il fatto seguente, che udii più volte narrare e che trovo riportato nel libro di Menault, mostra una volta di più che il cane può avere un'intelligenza abbastanza sviluppata da fare anche dei sillogismi.

Un cane si ebbe, non so come, una zampa fratturata. Un chirurgo di animo pietoso, amico del padrone di quel cane, lo raccolse nella propria casa, lo curò e lo guarì. Il cane ritornò presso il padrone ed il chirurgo non ne ebbe più notizia. Circa un mese dopo sente un romore all'uscio della sua casa, va ad aprire e vede..... indovinate chi? Il cane che aveva guarito, il quale conduceva seco un altro cane che aveva una gamba fratturata.

Il chirurgo che, come ho notato, era un buon diavolo, per non far torto ad una sua clientela, accolse il nuovo infermo e gli prestò le cure di cui abbisognava.

Il cane di Terranova, osserva un mio collega nella *Cronaca di Monza*, è fra i più intelligenti non solo, ma anche tra i più affettuosi per l'uomo e per i proprii simili. È noto come questo cane abbia una membrana fra le due dita a guisa di quella degli uccelli palmipedi, il che lo rende molto atto al nuoto. Se hai un cane di Terranova provati a condurlo con te, quando vai a nuotare; esso verrà nell'acqua con te, e ti si manterrà a rispettosa distanza in modo da lasciarti fare tutti i movimenti che vorrai, senza impacciarti; ma se per isventura le forze ti mancasero e incominciassi ad affondare, più lesto di qualunque maestro di nuoto, il tuo cane ti piglierebbe per i capelli e ti condurrebbe a riva tenendo fuori d'acqua la tua testa. Se non hai capelli o li hai corti, ti piglia per la nuca.

Altri cani, il braccio per esempio, hanno la stessa tendenza, ma compiono il salvamento con minor circospezione ed intelligenza; spesso la loro buona intenzione è resa funesta dal cattivo modo con cui tentano di portare fuori dall'acqua; il Terranova invece è sempre sagacissimo nella scelta de' suoi mezzi.

Eccoti un fatto la di cui autenticità è constatata da una società scientifica di Londra, e riportato dal suo bullettino. Uno spilorcio, di cui tace il nome — per suo onore — possedeva un vecchio cane di Terranova che gli era assai affezionato e di cui volle sbarazzarsi per economia l'anno che i cani furono colpiti di tassa.

Quest'uomo, per eseguire il suo perfido progetto, dopo di avere invano tentato di vendere il vecchio e fedele servo, lo conduce in riva a un fiume, gli lega le zampe con uno spago e lo fa rotolare dalla sponda nella corrente. Il povero cane mette grida strazianti, e dibattendosi riesce a svincolarsi e, mezzo affogato, a gran pena, ansando, risale pel declivio della riva del fiume.

Ma quivi trova l'indegno padrone, il quale armato di un bastone lo ricaccia a colpi nell'acqua. Più volte la povera bestia esce dalla corrente, implorando colle grida e coll'eloquente sguardo supplichevole la pietà del padrone; invano, questi raddoppia lo sforzo e mena più poderosi i colpi. Ma in tale crudele manovra perde l'equilibrio e, scivolando sulla fanghiglia della riva è travolto dalla rapida onda incalzante. Era perduto irrimediabilmente, se il suo cane fosse stato un uomo come lui.

Ma il Terranova, fedele al suo mandato ed al suo padrone, più di quanto questi fosse riconoscente verso lui, dimentica in un attimo il trattamento testè ricevuto, e si slancia in quelle stesse acque che non erano riuscite ad inghiottirlo, per sottrarre alla morte il suo carnefice, e ci riesce con grandissima fatica e solo dopo di aver impiegati tutti i più sagaci mezzi che la sua intelligenza gli suggerì.

Ed ambedue ritornarono a casa; uno umilmente allegro d'aver compiuto un'opera buona ed d'aver ottenuto grazia dalla colpa d'esser vecchio e tassato; l'altro disarmato e forse pentito, se pur di tale pentimento può esser capace il cuore di un avaro.

Ecco un altro racconto che traggo da Menault e che prova la *filantropia* dei cani, non solamente verso quelli che amano, ma ben anco per quelli con cui, nelle condizioni normali, non hanno i migliori rapporti.

Un cane di Terranova ed un mastino si detestavano cordialmente; ogni giorno avevano fra loro dei conti da aggiustare; e li aggiustavano in modo.... che si sarebbero detti due uomini. — Avvenne che in una di quelle battaglie violente e prolungate sulla spiaggia di Donaghadee, caddero ambedue in mare. Per un gran tratto la riva era dirupata e non offriva nessun punto pel quale i due cani potessero guadagnar terra; non vi era adunque altro scampo che nuotare. — Il Terranova essendo un eccellente nuotatore, si cavò prontamente di pericolo, raggiunse la riva assai lontano dal luogo in cui cadde, e vi salì tutto bagnato scuotendosi ad ogni passo.

Se non che, avendo rivolto lo sguardo al mare e vedendo gli sforzi del suo recente antagonista, il quale perchè cattivo nuotatore, s'affannava a lottare contro l'acqua ed era sul punto d'affogare, il Terranova fu preso da un generoso sentimento; si lanciò di nuovo in mare, prese il mastino pel collare e, tenendogli la testa fuori dell'acqua, lo ricondusse sano e salvo sulla spiaggia.

Il fortunato salvamento fu seguito da una commovente scena fra i due animali. — Dopo d'allora non rissarono più; si vedevano anzi sempre assieme e quando il Terranova ebbe franta una gamba dalla ruota di un carro, il mastino non lo abbandonò che alla morte di quello, e per sempre se ne mostrò inconsolabile.

Il signor De Tarade nella sua opera sull'educazione del cane, riporta il racconto di un dramma recente che toglie dal signor Léonce Guine. Eccolo:

«Due fanciulli dai dodici ai quindici anni (età in cui non si è pietosi) avevano gettato nella Senna all'altezza della via della Grande Arche un povero cane cieco, mezzo morto di fame e di vecchiezza. Era un servo inutile e lo si licenziava nel modo usato..... per i cani; lo si affogava per risparmiargli i dolori dell'abbandono e della fame! Che di più logico? Non è forse così che si trattano ordinariamente gli animali domestici, quando non servono più a nulla? (C'è da arrossirne!)

«Era dunque con uno spregevole piacere, dirò meglio, con una gioia crudele che quei fanciulli avevano gettato la povera bestia nel fiume. Non contenti di questa esecuzione capitale, i piccoli carnefici assalirono la loro vittima con una grandine di pietre; le sue grida lamentevoli, i disperati suoi abbaiamenti, anzichè intenerirli, solleticavano il loro perfido buon umore. Ogni tanto, qualche sordo gemito dell'infelice cane annunciava, con loro grande soddisfazione, che era stato colpito da qualcuno dei loro proiettili.

«Chiusi la mia finestra, dice Guine, per non assistere più a questo dramma di piazza, ancora caro a tanti disoccupati, quantunque si poco conforme alla dolcezza (?) degli attuali costumi parigini; quando tutt'a un tratto, intesi la folla (che prendeva gran piacere a vedere questo barbaro divertimento) battere fragorosamente le mani, ed acclamare ad altissima voce. Girai il capo, e scorsi, non senza sorpresa, il mio cane *Valente* che, chiamato dalle lugubri grida del suo compagno, si era gettato nell'acqua e si dirigeva verso di lui; fendeva l'onda con incredibile agilità, e le sue festevoli grida e la direzione che seguiva mi fecero indovinare le sue intenzioni. *Valente* si erigeva a salvatore!

«Il cane cieco infatti, accorgendosi che gli si appressava un insperato soccorso, sembrò raddoppiasse di forza e di vita; con qualche salto si accostò a *Valente*. Questo comprendendo tutto il pericolo del compito impostosi, sollevò il dorso posteriormente di maniera che il naufrago poté aggrapparvisi saldamente colle zampe e colla bocca, senza tuttavia impacciare di troppo i suoi movimenti, e si rimise a nuotare verso la mia abitazione.

«I suoi sforzi furono coronati da felice esito; in pochi secondi toccò terra e scosse fieramente la sua bella criniera, intanto che il naufrago cadeva sfinite accanto a lui. Ma la *filantropia* di *Valente* non doveva arrestarsi qui.

«I fanciulli che nei loro conti non avevano compreso questo salvatore improvvisato e volevano ad ogni costo godersi lo spettacolo di un affogamento, s'impegnarono di allontanarlo a colpi di bastone; ma avvicinandosegli videro due

occhi così brillanti, così terribili, scorsero due fila di denti così bianchi, così lunghi, così stipati, che furono costretti a rifare la strada ed a rinunciare al loro progetto. — Questo tratto non mi recò gran meraviglia da parte di *Valente* che è una bestia non meno intelligente che buona; ma gli spettatori che non avevano al pari di me la fortuna di conoscerlo, lo colmarono di tante carezze, che per un istante credetti che pigliasse la risoluzione di sbarazzarsi degli importuni, come s'era sbarazzato delle minacce dei due monelli. Io posi fine all'entusiasmo generale e preservai le polpe dei più assidui chiamando *Valente* presso di me. Fu la prima volta che il docile animale ricusò d'obbedire alla mia chiamata, ed io compresi subito il motivo. *Valente* non voleva lasciare il suo protetto in balla de' suoi nemici. Ad istanza mia un popolano caricò sulle proprie spalle il cieco, ancora troppo debole per trascinarsi, ed andò a deporlo nel canile del mio Terranova; fu solo a questa condizione che questo ultimo acconsentì ad involarsi alle ovazioni della folla per andare a fare gli onori di casa al suo ospite.»

Un curioso aneddoto racconta l'*Indépendance Belge* in un suo numero del 1867. — Trattasi di un barbone che faceva da servitore; cosa del resto non nuova, ma che nel caso e coi particolari narrati da quel giornale credo che superi i fatti di simil genere che raccontansi ordinariamente. — Ecco come si esprime l'*Indépendance Belge*:

«*Brillante*, altra gloria della famiglia canina, ha da lungo tempo cessato di compiere presso i suoi padroni quegli uffici che costituiscono ciò che si può dire il mestiere del cane. *Brillante* è salito di grado; d'un salto ha varcato la distanza che separa il canile dall'anticamera o dall'ufficio; da semplice guardiano notturno è diventato messaggero, *factotum*, cane di confidenza. Un po' di aritmetica e di letteratura, e se ne farà un contabile, un segretario. Alla mattina il signor *Brillante* colla testa alta e col suo panierino sospeso ai denti, fa la sua prima visita al fornaio, il quale, certo della sua buona condotta e della sua discrezione, si fa premura di consegnargli il pane pe' suoi padroni. Al suo ritorno, nuove gite attendono il zelante commissionario, il quale, sempre munito del suo panierino, si reca successivamente e sopra una semplice indicazione verbale dal droghiere, dal fruttaiolo, dall'oste ove porta una bottiglia vuota che riporta piena, dopo di avere accuratamente sorvegliato la misurazione e constatata la moralità. Più tardi è il corriere del padrone, ed allora nulla è più burlesco ed allo stesso tempo più interessante che di vedere *Brillante* con una o più lettere appese al collo, rizzato sulle zampe di dietro, sotto la buca della posta, con una zampa anteriore appoggiata al muro e coll'altra tirare le vesti ad uno dei passanti od all'impiegato, pregandolo col gesto

di gettare le lettere nella buca, all'altezza della quale non arriva la sua statura.

«E tutti questi prodigi di memoria, di discernimento, di ragionamento, per così dire, l'intelligente animale li compie in un ordine qualunque, in ogni momento, senza esser scortato e neppure diretto da qualche segno, senza mai commettere nè errore nè equivoco.»

E basti per oggi. GIOCONDO GRAZIOSI.

LIBRI RACCOMANDATI

Esempi di bontà, tratti dalle opere di CESARE CANTÙ. — Un volume di 350 pagine, adorno del ritratto dell'autore. Prezzo lire 2,80 franco di porto per tutto il Regno. — Ecco uno di quei libri che possono fare del gran bene, perchè tendono all'educazione del cuore. Essere buono vuol dire essere virtuoso. Insegnare ad esserlo ecco lo scopo del volume che raccomandiamo e di cui si trovano copie presso l'amministrazione del *Giornale delle Donne*, a cui possono rivolgersi le nostre associate. GIULIO CARANTI.

La Famiglia e la Donna.

(Dal libro *La Famille di Gasparin*. — *Riduzione liberissima*).

(Continuazione).

I pensieri sull'educazione delle fanciulle finivano nell'articolo precedente con la domanda: a che cosa saranno esse chiamate? Quali virtù saranno loro necessarie? Ecco la risposta:

Nell'esercizio del loro apostolato dovranno essere gioia, decoro, anima della famiglia; dovranno amare, sopportare, fortificare, consolare; a loro verrà addossata la parte maggiore delle cure e del travaglio dell'esistenza quotidiana; però avranno bisogno di energia e spesso di coraggio. Si maritano o no, la loro missione sarà altrettanto grande e difficile quanto modesta e nascosta. Si chiederà grazia, bontà, gentilezza, e si sarà molto più esigenti con esse che con gli uomini. Non si perdonerà loro nè il malumore, nè i capricci; le si vorranno quasi perfette. Ma altresì da quale tenero rispetto saranno circondate quelle spose, quelle madri che avranno accettata intieramente la loro carriera di devozione! Esse saranno onorate e care, e quand'anche non lo fossero, però che esistono de' cuori sì duri cui nulla tocca, avranno nondimeno compiuta la più bella missione che si possa compiere quaggiù.

Ciò è quanto dovranno fare; ed ora vedremo che cosa dovrassi loro apprendere.

Innanzi tutto insegniamo loro ad ascoltare la coscienza; diamo loro un padrone, un guardiano esigente che non le abbandonerà più. È infinita la potenza di cotesta voce interna, testimonio incorruttibile di Dio che parla in noi e contro di noi. Coloro che non conoscono la coscienza sono privi della grande molla della vita morale e non curveranno mai la fronte dinanzi al dovere.

Quando la coscienza della nostra fanciulla è svegliata essa ha una guida sicura. Ed allora noi possiamo seguirla un po' più da lungi e darle la sua parte di libertà. E questo non è piccolo vantaggio. Dal punto che ci è permesso di appellarci alla riflessione, allo sforzo personale, alla determinazione propria, noi avanziamo verso la meta della vera educazione. Questa non si propone di fabbricare delle bambole che tutte si somigliano e facciamo gli stessi gesti quando si premano i medesimi congegni, ella aspira a ben meglio, a formare i caratteri.

Ciò sta per le fanciulle come per i maschi. Le donne abbisognano quanto gli uomini di convinzioni, di risoluzioni, di forza. Senza la vera forza non avranno mai la vera dolcezza, e saranno altrettanto incapaci d'essere il sostegno, come d'essere la gioia di una famiglia. — Ma la energia rivestirà in loro un carattere più mite e femminile.

E in codesto punto ancora primeggia l'educazione familiare. Sola, impartisce alle giovinette quella suprema distinzione, quell'istinto di tutte cose delicate, che un uomo non avrà mai, e soltanto in pochi casi la donna educata lungi dalla propria madre. In un collegio si può acquistare buoni principii ed anche maniere elette, talora può anche accadere che quando non sia un'istituzione claustrale, quando non vi si rimanga troppo lungo tempo, quando le relazioni di una fanciulla coi suoi sieno mantenute con libertà, quando in seguito si ritorni largamente nella vita domestica, ella ritrovi tutto ciò che era andata a rischio di perdere. E noi la ritroveremo leale, forte, amabile; *donna* insomma nel senso più completo della parola.

Nulla di più semplice di una donna bene educata; se la grazia è cosa tutta femminile l'affettazione non lo è certo. Si può esser belle con semplicità di cuore, senza fingere d'ignorarlo o peggio ancora d'affliggersene. Essere bella così è esserlo due volte. Ma le fanciulle e le donne di cui unica cura è l'esser belle, si farsì guardare, il cercare l'effetto ad ogni costo, si spogliano del loro pregio migliore e discendono ad una parte altrettanto stolta quanto pericolosa. — La loro anima vi perde la sua elevatezza, il suo ritegno, la sua dignità; l'argine di rispetto che le circondava è caduto. La loro civetteria (io non suppongo niente di più) è una vera degradazione.

Giornale delle Donne

La civetteria non penetra nella vera famiglia. Quivi regna sovraneamente la sincerità, nè le affettazioni e la presunzione possono avervi durata. Sotto l'occhio di sua madre e sotto quello di Dio la giovinetta non saprebbe discendere ad una parte sprovvista di dignità.

I seri affetti che fanno appello al suo cuore non lasciano alcun posto a' sentimenti vani e leggeri, e la bellezza di lei è sempre illuminata dal candore.

È brutta per avventura? Può esserlo con altrettanta semplicità. Sa che altre sono più belle e le ammira, e non dice nè pensa che le sia cosa indifferente. — Codesti ingenui elogi della bellezza altrui hanno nella sua bocca una grazia commovente. Ella non soggiace nè a illusioni nè a scoraggiamenti. Coloro che l'amano così com'è, le appresero a vivere nella verità, e la verità sola appaga.

Eccovi dunque una fanciulla non bella che diviene seducente perchè lo splendore dell'anima si rivela nell'aspetto di lei. Rammentate quei globi d'alabastro attraverso ai quali emana l'interno lume. Chi mai si preoccupa dei dettagli esterni del globo? — Non si vede che il dolce chiarore.

In seno alla nostra famiglia le questioni del vestiario, degli adornamenti non sono più ardue di quelle della bellezza. Vestirsi male non è una virtù, anzi vorrei quasi dire, è un vizio; in tutti i casi è un obbligo di ciò che dobbiamo a noi medesimi. Vi ha una cura della nostra persona, e una ricerca della sana eleganza, che s'accordano perfettamente coll'istinto del bello che Dio pose nel nostro cuore.

Le fanciulle bene educate s'occupano del loro vestito con semplicità (lasciatemi ripetere questa parola, perchè non ne trovo un'altra che meglio risponda al mio pensiero), esse se ne occupano, non se ne preoccupano. — Codesto dovere, dacchè gli è pure un dovere, è relegato al suo posto legittimo. Sieno povere o ricche, poco importa, stantechè la vera eleganza trae partito di tutto, e non si dà fastidio dello splendore più o meno grande degli adornamenti. — Così sarà elegante l'operaia vestita di stoffe comuni, ma che sa mettersi con gusto; mentre non lo sarà certo la signora alla moda, in veste costosissima, e sovraccarica di ricami e di gioielli, ma priva di distinzione.

L'eleganza è cosa delicata che si collega all'anima e al sentimento dell'ideale. La madre è incaricata d'insegnarla alla propria figlia. Col suo esempio, colla cura irreprensibile di sé e coll'evitare la ricercatezza e l'ostentazione, ella la istruirà meglio ancora che con le parole.

La famiglia, quando è ciò che deve essere, combatte vittoriosamente le tentazioni del lusso come quelle della bellezza.

Ella risolve pure senza grande fatica il pro-

blema dell'istruzione. Perchè sembra complicato? Perchè lo spirito di sistema vi ha posto la mano. Le madri sono poco metodiche per lor natura; coltivano come meglio possono l'intelligenza delle figlie ed impiegano i mezzi che sono a loro disposizione, senza domandarsi se per caso l'ignoranza non sarebbe anche un bene.

Ed hanno ben ragione. Sarebbe strano di tutto interdire a coloro che dovranno entrare in tutto. È poi tanto difficile restare umile quando si sa qualcosa? Quanto a me è quasi sempre nelle persone che nulla sapevano, che incontrai l'orgoglio, la pretesa, la testardaggine invincibile.

Le intelligenze colte s'accoppiano così bene coi cuori modesti. Si annoverano donne coltissime ed erudite, perfino scienziate, fra le più amabili, fra le più gentili, fra le più femminili per dir tutto in una parola. Il secolo decimosesto e decimosettimo ne fanno testimonianza. — Chi più grande e in uno più modesta della Gaetana Agnesi?

Io non pretendo che s'insegni il greco ed il latino alle fanciulle; chieggo solo vengano abitate allo studio, alla riflessione, allo sforzo intellettuale; che in luogo di quelle letture senza seguito e senza meta che riempiono gl'intervalli lasciati dal pianoforte, si avvezzino ai buoni autori. Nulla ci disabitua dal lavoro reale quanto l'essere occupati di cose inutili, e le fanciulle non si credono oziose, quando scorrono alla cieca i volumi che l'indifferenza dei parenti loro lascia fra le mani.

Le vere madri non permetteranno un tale scempio dei tesori riservati all'educazione. Ogni età ha il suo libro, scritto, si direbbe, per essa, il quale può, anzi deve essere per lei un avvenimento. — Arrivata la sua ora sia il benvenuto, e siate certi che produrrà impressioni incancellabili. — Con quale diritto priveremmo noi le nostre fanciulle di quelle grandi gioie, di quelle scoperte, di quei progressi? Perchè privare noi stessi della felicità di associarci in parte a quei godimenti del loro cuore e della loro ragione? Tale festa dello spirito sarà spesso turbata senza dubbio; la lettura seria ha le sue difficoltà dinanzi alle quali vostra figlia s'arresterà talora stanca e svogliata; le cose che su noi produrranno viva impressione, talora ella nemmeno avvertirà. — Ebbene l'educazione deve trionfare anche di ciò; è per tal modo che si sviluppano i bisogni seri, le abitudini, le capacità, l'attività; è così che si preparano le esistenze utili.

Desidero mi si comprenda bene; io non vengo a opporre programma a programma; ma protesto contro i programmi frivoli. Scegliete voi quello che volete fare apprendere alle vostre figlie, io non me ne informo; soltanto vi supplico di non arrestarvi ad una coltura tutta d'apparenza; a quella tinta superficiale non buona ad altro che a parere ed a brillare coll'aiuto di un orribile

miscuglio di mezze conoscenze acquistate a caso e di letture spesso corrompitrici.

Anche le fanciulle hanno un'anima. Sta bene rammentarlo perchè sembra che molti talora lo vogliano dimenticare. Però abbisognano d'altro che di qualche lezione di puro ornamento e di alcune nozioni elementari insegnate in fretta; hanno d'uopo di studio, di studio serio, di educare l'intelligenza. Qualunque sia l'estendibilità dell'istruzione che loro venga impartita (e questa varierà naturalmente a seconda della loro posizione sociale, dei mezzi, delle attitudini), avranno bisogno di una madre che metta ordine nei loro lavori, che legga qualche volta con esse, che esiga la riflessione e lo sforzo, che diriga il loro pensiero verso i grandi scopi della vita, il dovere e il perfezionamento morale.

Sotto l'occhio di tale madre la giovinetta imparerà molto o poco, io l'ignoro; ma in tutti i casi imparerà bene. — Ella eviterà le miserie di quella istruzione di mera apparenza che fu inventata espressamente per le donne. I metodi superficiali non sono utili a nessuno, nè agli uomini, nè alle donne; quelle che ne subirono la influenza diventano quasi sempre incapaci d'applicazione; appena i maestri sono licenziati si affrettano a chiudere il loro eterno pianoforte, e tutti que' libri uggioli, e si precipitano nel vuoto.

Dare qualche ordine, fare e ricevere visite, occuparsi dei loro vestiti, percorrere distrattamente l'ultimo libro in voga, assicurare alle loro creature un'educazione simile a quella che hanno ricevuta, ecco l'esistenza alla quale si condannano; m'inganno: alla quale aspirano. — Sotto codesta pompa pneumatica ove l'aria manca, riescono a vivere bene o male. E la cosa progredisce così di generazione in generazione.

Le si rispettino le donne per non trattarle in tal modo: esse sarebbero ben poco riconoscenti verso chi raccomanda i programmi in uso, se conoscessero il loro movente. Molti uomini non fanno alle donne nemmeno l'onore di prenderle sul serio. Si divertano; ecco il loro destino!

Divertirsi! E che v'ha al mondo che uguagli la noia del vuoto? Quando non c'interessiamo fortemente a nulla: quando ci accontentiamo di un'esistenza inutile, e si cerca d'ammazzare il tempo, è possibile divertirsi molto? Le vite mondane sono talora così pesanti! Le sono prive di ciò che dà valore alle giornate; di ciò che fa che si attenda con gioia l'indomani: il progredire verso la meta, l'occupazione dello spirito e del cuore, il dovere compiuto, i poveri soccorsi, le nobili cause conosciute ed amate! L'ideale seguito in tutti i sensi, il lavoro, in una parola, il santo lavoro cui niuno sulla terra può evitare impunemente.

« Qu'elles plaisent » diceva Rousseau. La formula è breve, nè rivela grande stima. Dichiarandole incapaci di alti fini, il filosofo si caro

alle donne nel secolo passato, le dispensava naturalmente dalle fatiche dello studio; e fors'egli le privava con ciò appunto d'una delle loro maggiori attrattive. Quale piacerà più, la donna che conduce la vita inutile del mondo, che non sa parlare che il linguaggio appreso in esso, che non esce dal ristretto circolo delle sue preoccupazioni e non ha pel capo che vanità e sulle labbra che le ripetizioni di quanto udì nei salotti, e graziose maldicenze; o quella che sa qualcosa, che s'interessa per qualche cosa, che ha delle idee, comprende i propri doveri e dispreszerebbe se stessa ove la sua vita rimanesse inutile? Io non veggo davvero che le donne inglesi che vissero in quasi tutti i tempi, abbiano avuto maggiore difficoltà a piacere perchè avevano uno spirito colto.

Oh non si chieda all'ignoranza il principio della modestia e della sommissione della donna. Indirizzatevi alla sua coscienza, fate vibrare le corde più elevate del suo cuore, preparatela seriamente alle serie lotte della sua vocazione, ed allora evitando il nulla intellettuale della frivolezza moderna, ricercherà da se stessa l'ombra, ed amerà l'umile esistenza della famiglia.

Donde proviene che ciò non accada più spesso? Pur troppo nella maggior parte delle famiglie non si considera quale sia la grande missione che la giovinetta dovrà compiere un giorno. Il modo con cui vi si pensa al suo futuro matrimonio non spiega che troppo l'educazione che le viene impartita; i mezzi sono adatti allo scopo a cui si mira.

Il matrimonio sarà il termine naturale e quasi necessario dell'educazione, e si ha fretta di giungere alla fine del proprio compito. Eppure, tralasciando le eccezioni, e di queste ve n'ha certo, è fra i sedici anni e i venti che una fanciulla diventa altra cosa che una scolara passiva e annoiata; ha oltrepassati gli elementi ed è giunta alla parte più attraente de' suoi studii; ella gode, si assimila; non si limita più a ricevere delle lezioni, pensa e riflette; prenderà gusto a quanto allora le si insegnerà e continuerà ad occuparsene. Non meravigliamoci se ordinariamente maritandosi, ella abbandona tutto, se chiude i suoi quaderni, seppellisce in un armadio i suoi abozzi, se i suoi libri di studio conservano agli occhi di lei il carattere di libri insopportabili che non devono più essere riaperti.

Ella venne arrestata proprio nel punto in cui l'interesse avrebbe incominciato a far capolino; nè la storia, nè la letteratura, nè l'arte le avevano ancora nulla detto che fosse capace di commuoverla. Quanto son poche quelle che una volta maritate continuano ad istruirsi, ad educarsi, lavorando intorno a se stesse, sapendosi compiute?

In quale aspetto si presenta spesso il matrimonio all'immaginazione delle nostre fanciulle?

Esse se ne fanno per colpa nostra un'idea talmente falsa che l'educazione intiera nè è viziata.

Il loro matrimonio sarà prima di tutto una emancipazione; niuna dipendenza più; saranno signore, padrone di se; inoltre il matrimonio è una casa da tenere, è una posizione; talora è ancor meno di ciò, è un corredo, dei regali, un viaggio di nozze.

E se si affretta verso questo ideale senza elevazione, che può essere, io domando, l'educazione delle famiglie ove regnano tali idee? Si tratta in fondo d'acquistar tempo, di attraversare bene o male alcuni anni di adolescenza, di arrivare al termine di un compito noioso. I parenti lo pensano senza confessarlo; le figlie non lo pensano ma lo sentono. Tutti credono istintivamente che pel matrimonio quale il mondo lo fece, una onesta mediocrità basterà sempre. Una volta maritate tutte le giovani donne s'equivalgono. Che cosa sarà loro quindi necessario? Un buon carattere, e chi non si crede buona? Un po' di spirito naturale; e chi non ha dello spirito?

Vi sono case, grazie al cielo, dove si agisce diversamente. Educandovi una fanciulla vi si pensa prima alla sua anima preziosa ed immortale, e poi alla sua missione terrestre, al suo matrimonio probabile; ma lungi di risvegliare idee di emancipazione, di ozio, di vita indolente e facile, l'unione futura rammenta ai genitori, e presto alla stessa fanciulla ch'ella sarà chiamata a grandi doveri. — La carriera che le si aprirà dinanzi sarà bella e difficile a un tempo; potrà darle soddisfazioni immense ma le imporrà gravi responsabilità; in tutti i casi la sua felicità sarà di natura elevata e richiederà sforzi energici.

In quelle case vi si apparecchia per davvero alle cose serie in cui l'amore materno compie i suoi miracoli, que' caratteri temprati per la vita, quella impronta incancellabile del dovere, e le lotte contro l'egoismo, le amabili compiacenze, l'oblio di se, le sollecitudini per gli altri. Derivano da que' principii l'abitudine del lavoro, gli studii incominciati con coscienza e continuati con gioia, la lettura degli ottimi libri meditati con frutto; quello scambio dei pensieri, quelle confidenze, que' pentimenti e quelle preghiere di cui le pareti domestiche serbano il segreto. — Codeste educazioni, lo abbiamo già detto, sono difficili talora; esse hanno travagli pei genitori come pei figli; ma hanno pure gioie ineffabili per tutti; si opera il progresso morale, cresce l'affetto; si fondano le sante intimità di famiglia, si formano legami che la morte non potrà spezzare, e si apparecchiano forze tali che varranno a trionfare contro i duri combattimenti della esistenza.

Intanto mentre tutti sono apparecchiati anche alla lotta, la famiglia è piena di vita, di felici-

cià, di pace. — Tutti gl'individui si sentono sul retto cammino, scorgono la mèta, e vi procedono uniti; il presente è bello, l'avvenire è pieno di promesse e la fanciulla gli va incontro cogli occhi bene aperti, amata, custodita e confidente.

CHIARETTA P. M.

Il Ballo o la Ginnastica?

Oggi che si va popolarizzando l'igiene e la gente principia a preoccuparsi della salute e del fisico sviluppo della figliuolanza, è quesito il quale assai spesso si affaccia alla mente delle nostre signore più colte e più tenere inverso alla prole; ma pur troppo manca loro sovente quel corredo di cognizioni che bastano ad una adeguata risposta.

Che il ballo sia un ramo di ginnastica e possa contribuire per questo al perfezionamento del corpo, non v'è chi non creda. Se noi ci facciamo a considerare il corpo d'una ballerina da teatro, ne appare manifesto fin dove la danza ne può procurare vantaggi. Le danzatrici possiedono tutte arti inferiori ben diritte e ben sviluppati, con piedi asciutti, svelti, immobilissimi; il collo della gamba sottile, ma la sura pronunziata e la gamba stessa tondeggiate, coscie da pingere, anche ben marcate. Se aggiungete corretta la movenza, lesto e flessibile il portamento, ma forse troppo leggero l'incedere, voi avrete già raccolto in un quadro e compendiato il beneficio del ballo; affè mia, non è poco.

A raggiungere tali vantaggi non è quindi fuor di proposito che le madri premurose rivolgano un pensiero anche al ballo. Tuttavia io sto per credere che esse non farebbero più un confronto fra la danza e la ginnastica, se conoscessero non solo i pregi ma ancora i difetti della danza. — Tornando al caso della nostra ballerina, perchè fermarsi alla cintura con l'esame della sua persona? Convien salire anche più su ed allora sarà agevole convincersi che al petto manca spesso un proporzionale sviluppo e che tale sviluppo manca poi sempre per le braccia, per le spalle e pel collo; eppure le braccia ed il collo sono parti di cui la fanciulla cresciuta negli anni procurerà far pompa e chiamare in soccorso alla propria avvenenza e, quanto al petto, vi stanno entro riposti i polmoni, due organi così preziosi per la vita e così bisognosi pur essi di cure in un'epoca dove la tisi sta in posto d'un cholera permanente.

Adunque il ballo non dà che una parte ben lieve di que' soccorsi che si esigono da una sana e completa educazione del corpo.

Ma poi è da notare che i vantaggi spiegati dalla danza sulla persona d'una ballerina, sono dovuti ad una maniera di ballo dieci e cento volte più energica di quella in cui una madre amorosa intenderebbe avviare le figliuole. Quella così marcata snellezza, robustezza e correttezza di gambe si deve per intero ai salti smisurati cui la ballerina si abbandona, a quel lanciare di gambe da levante a ponente, da mezzodi a tramontana senza limite o confine, a quel camminare sulla punta del pollice, a quel carolare e piruettare venti volte di seguito, e ad altri simili ammiccoli che la madre in nessun caso saprebbe tollerare. Che se restringete il ballo alla polka, al valzer, alla mazurka, alla schottisch, alle quadriglie, ai lancieri, alle contraddanze e che so io, non ve ne potete ripromettere alcun bene.

Che cosa volete importi camminare in tonda piuttosto che su dritta via e strisciare un piede in luogo d'alzarlo, per fortificare le gambe? — Pensare che il ballo usuale invigorisca quanto il ballo sulla scena, è lo stesso del pretendere che si ottengano i medesimi risultati dal dipanar matasse come dall'esercitarsi al pugilato (Box) od alla lotta.

E giacchè, amabili lettrici, voi avete la pazienza di leggermi, lasciatemi aggiungere un'altra osservazione. Credete voi che sia affatto indifferente rispetto all'animo di una bambina l'insegnamento del ballo? Non è possibile supporre così tarda d'ingegno una fanciulla che subito alla prima lezione non pensi questo convenirle perchè, fatta grandicella, la danza le gioverà per accostare un garzone, cattivarselo, adorarlo, sposarlo. Se, caso strano, essa non vi arrivasse, non temete che già subito glielo metterà innanzi il maestro; e la fantasia farà il resto.

Infine il ballo che si usa comunemente non può fornire argomenti per un lungo studio; in un mese o due al più dovrebbe essere esaurito. Adunque il ballo non può da sè solo costituire un buon fondamento per il fisico sviluppo e merita d'essere tenuto in qualche conto solo perchè può dare più tardi motivo ad una piacevole ricreazione.

A rendere il corpo delle vostre bambine sano, bello e robusto, valetevi della ginnastica la quale sviluppa ogni singola parte in armonica misura, e costituisce un soggetto il quale può diletta occuparle per mesi e per anni, senza correre mai rischio di suscitare precoci immagini e sdruciolevoli desiderii.

Sia questa la Dea a cui votate il bel corpo delle vostre bambine; lo farà grande, lo farà bello, lo farà sano e ve lo renderà intatto e senza macchia.

(La salute)

D^{ro} E. BAUMANN.

M O D E

Il fascicolo di mode e lavori femminili unito al numero del primo marzo del GIORNALE DELLE DONNE contiene:

1° Un figurino nero per toletta da visita e da passeggio di squisita eleganza coi relativi modelli in grandezza naturale. — 2° Il disegno nero di una toletta per fanciulla dagli otto ai 12 anni, parimenti coi modelli. — 3° Due disegni di pettinature moderne. — 4° Un lavoro di fantasia. — 5° Un figurino colorato eseguito appositamente a Parigi, contenente quattro figure, cioè un'elegante toletta da passeggio, una da ballo di metà quaresima e due per casa, una per giovane signorina e l'altra per giovane signora. — 6° Una grandissima tavola di modelli coi ricami per due camicie da donna. — 7° Un ricamo colorato di bellezza non comune, eseguito appositamente a Parigi, della larghezza di 35 cent. per 35 di altezza, per cuscini, ecc.

Prezzo del solo giornale di mode per tutto il Regno: Anno L. 8, sem. L. 5, trim. L. 3.

Le signore già associate alla *Parte letteraria* mandando sole lire sei riceveranno tutti i fascicoli delle *Mode* da gennaio a dicembre e per giunta due volumi di regalo.

LE BELLE TRECCIE

(frammento)

Già negli ampi teatri sfolgoranti
Di mille luci, dai percossi spegli
In mille e nuovi raggi ravvivate,
Entra e s'accalca una svariata turba
All'arte di Melpomene devota,
E di questa non meno alla sovrana
Santa arte di Tersicore; una turba
Che l'avidità degli occhi bramosa
Col vigor d'una lente ravalora,
Onde i contorni flessuosi e molli,
Non delle braccia e delle tonde spalle,
Ma ben d'ogni altro più riposto vezzo,
Dalla bugiarda castità d'un velo
Dir non sapresti se nudato o ascoso,
Insinuano pel core e per le fibre
Un tiepido calore, un brivido,
Un inquieto pregustar di gioie
Promesse a' pochi ed incliti rettori

Del bel mondo.... e da tanti invidiate....
Un indistinto mormorar di basse
Voci, e sussurri arguti, e di soavi
Risa scoccanti al sommo delle labbra,
Qual ciangottar d'irrequieti passeri
Che nei fronzuti platani riparano
A torme a torme poichè l'aria imbruna,
Dentro per la capace aula risuona.
E per l'aere da tante ardenti faci,
Dall'altir di tante bocche e tante,
Tutte gentili, greve ed affocato,
Tratto tratto s'espande un tenue rezzo
D'agitati ventagli, e un olir dolce
Di profumati bianchi pannilini,
Onde l'arsura delle rosee guancie
Con presto moto aleggiano le donzelle,
Ed il sudor delle pensose fronti
Astergono i gloriosi Ganimedi.

Ma dai varii de' palchi ordin dorati
Ecco le dive del bel mondo splendore;
Che sui velluti morbidi l'ignudo
Niveo braccio posando lievemente,
Della mano da nitido, attillato
Guanto ben chiusa, un tenue sostegno
Fatto alle rose della bella guancia,
Dall'alto seggio degnan pur d'un lento
Girar superbo delle lor pupille
La minor turba che sotto si accalca;
Come già un dì dal nuvoloso Olimpo
Giuno orgogliosa e Venere ridente
Facean d'un raggio delle dive luci
Lieto lo stuol de' miseri mortali.
Vedi candor di tondeggianti spalle,
E di turgidi seni, e fresche rose!
Di guancie verginelle! e qual fulgore
Mandi percorso dalle ardenti faci
Il tesoro delle gemme onde si imperla
Il sottil lembo dell'orecchie, e il crine,
E il ben tornito gracil polso, e il collo!
Come s'aderge sulle belle fronti
In mille foggie rannodato e mille
L'ampio volume delle treccie? or nero
In rilucenti riccioli composto
Il bel contorno della guancia ombreggia,
Qual boccio di rose tra le frondi;
Ed or biondo e fluente a guisa d'onda
Sull'alme spalle riccamente piove.
In felice connubio ecco ai colori
Della schietta natura e al baldanzoso
Rotondeggiar di flessuose forme
Per gioventù fiorenti andar commisti
Gl'artifici del minio e del pastello;
Onde le rughe che il volubil tempo,
Ed il pallor che il vizio o morbo ascoso
Sul volto impresse, cela, e l'arte intanto
Le belle rose che niegò natura
Fa rifiorir su quelle guancie smorte,
Ed ingannato fra le bende e i veli
L'occhio vagheggia ben mentite forme.
Compresa d'alta meraviglia ammirata

Gli occhi levando la minuta plebe,
E di quella e di questa il nome illustre,
E l'alto stemma avito, e il pingue censo
L'un dell'altro all'orecchio si bisbiglia.
O felici, o felici! a voi natura
Della bellezza il trono a voi concesse,
Dolcissime tiranne! e quanto il ferro,
Quanto il fuoco non doma, il dolce raggio
Delle pupille vostre è a vincer presto.

Fra tante Dive che per gli alti giri
De' palchetti già seggono, gradite
Spettatrici e spettacolo gradito,
Superbamente ecco rifulger una,
Ersilia, delle Grazie alunna cara.
Non più le ride il primo april degli anni,
Ma pur nel volto tal beltà le ride,
Tal negli occhi favilla, e tal sul labbro
Ammaliator sorriso ancor le brilla,
Che al suo primo apparir tragge ogni ciglio,
Piega ogni cuore ad ammirar suoi vezzi;
Ond'ella conscia del poter sovrano
Alteramente nel suo cuor s'allegra.
Dice l'uno, guardandola, al vicino:
« Vedi Ersilia. Qual nume o quale arcana
« Arte a lei serba d'ogni grazia il fiore
« Che sfida il verno già vicin degli anni?
« Giovinetto io già fui, pur lei ricordo
« Che giovinetta folleggiare io vidi.
« A me del tempo omai la ferrea mano
« Aggrinza il volto e il poco crine imbianca,
« E a lei, portento! ogni altro di più belle
« Ridon le rose delle guancie, e il crine
« Con sempre bionde anella ombreggia il viso. »

Oh se pur una delle bionde anella
Che lucenti discendono e soavi
Accarezzano i gigli delle spalle,
Una potesse con segreta voce
Dirvi sua storia! e d'onde e per qual arte
Copia si ricca di dorato crine
Giunse a comporre il nobile edificio
Dell'alte trecce e dei riccioli sparsi
Che di bianca camelia s'incorona,
Voi storia udreste di dolor novello.

Per cieco morbo della vita in forse
Giaceva Ersilia; già al suo letto intorno
Piangeva la famiglia, e disperando
Vedeo quegli occhi languidi velarsi,
E dalle guancie e dalle fredde labbra
A poco a poco disparir la vita.
Ma a lei d'intorno ogni segreto accolse
L'arte di Igea, e farmachi apprestando
Sceser le Grazie alla diletta alunna,
Come già un tempo a Venere celeste,
Quando gemendo ritornò ferita
Dall'asta audace del villan Diomede.
E dentro al cor, che già pareo ristarsi
Da' moti suoi, il battito rediva,
Ed alle labbra, che al silenzio eterno
Parean già chiuse, ritornò la voce.
Ella fu salva. S'allegrò lo sposo,

S'allegrò la famiglia, e ai tutelari
Numi levâr riconoscente un inno,
Che pietosi contesero alla morte
Ersilia, eletta delle Grazie alunna.
Ma ahimè! che tutta non tornò alla vita!
Tornò al volto il color, alle già scarne
Membra tornar le morbidette carni;
Ma chi quel capo delle bionde trecce
Ahimè, dischioma? quale ascosa mano,
Spietata man, le svelle ad una ad una,
E ciocche d'or sul candido origliere
Va spargendo, che spiccano su quello
Siccome in terso avorio un fregio d'oro?
Povera Ersilia! ahimè, qual cor fu il tuo
La prima volta che il fidato specchio,
Di tue bellezze un giorno conscio amico,
Osasti interrogar? nuda la fronte,
Nude le tempia, e scompigliati e mozzi
I pochi crini sovra il cranio bianco,
Come un prato d'april tutto fiorito
Su cui violenta passi la bufera,
O del bifolco l'affilata falce.

Inorridì; dalla tremante destra
Cadde e s'infranse il troppo vero specchio.
« Chi mi soccorre? e quel che già gran tempo
« Vanto portai della superba chioma
« Chi mi ridona? o mia beltà perduta!
« O trionfi d'amore! o mia vergogna
« Calva apparir fra le chiomate amiche!... »
Così gridava, e il delicato labbro
Fremea, e dalle tremule pupille
D'ira stillavan lagrimette, come
Nel mite aprile dalla man reciso
Del potator, lagrime stilla il tralcio
Della vite di nuovi umor turgente.
Tosto a consulta dell'afflitta intorno
Quanti maestri a noi manda la Senna
Del pettine nell'arte esperti, accorsero.
Dotti maestri, che a dispor le chiome
In mille e vaghe e sempre nuove fogge,
E a variarne i colori, e l'onda e il crespo,
In lunghi studii logorar la vita,
Tesori di mantecche, e polvi e ferri
Escogitando; e di natura avara
E del tempo fugace ai danni e l'onte
Rivendicar molte divine chiome.
A consulta si assisero pensosi,
Mentre la bella da quei dotti labbri
Muta pendeva, fra timore e speme,
Palpitandole il cor per l'alta sorte.
E fu decisa. Le villane teste
Delle rozze de' campi abitatrici,
Nei solchi aduste dal cocente sole,
Non sorgon forse, inutile tesoro,
Le ricche trecce? o prodiga natura,
Pazza matrigna! il rubicondo viso
Di scalza villanella un biondo crine
Adornerà, mentre il rapisci a questa,
A questa delle Grazie inclita alunna?
Tu la chioma riavrai; s'una non basta.

Le parti elette di ben dieci chiome
Con ingegno sottile da noi composte
Ridoneremo al nobile tuo capo.
Fa cuor, fa cuor. Alle novelle feste
Fra le altre belle riederai più bella.
Così quei dotti sentenziaro; Ersilia
Sorrise di speranza, e il disadorno
Ignudo capo all'origliere inchina;
Scende tacito il sonno e lieve lieve
Di sua morbida man le chiude i lumi,
E la quiete le rallegran mille
Dolci visioni, di novelle chiome,
Di trionfi novelli, e rintuzzate
Gioie nel cor delle superbe amiche
Che del suo fato già ridean perverse.

Sul pendio di boscosa e queta valle
Tra il folto verdeggiar d'annose piante,
Di poche case e misere, d'intorno
Al bianco campanil della chiesetta
Come branco di pecore raccolte,
S'erge una villa, ove rumor non giunge
Dell'ampio mondo. Qui vivea Fiorina,
Fiorina, il giglio della valle. Alcuna
Non che più bella, ma neppur simile
Alla persona flessuosa, al dolce
Volto, al sorriso, al penetrante sguardo,
Avrebbe di costei mai rintracciato
Il viator, s'anco battuti avesse
Tutti i sentier della boscosa valle.
Ma d'ogni sua bellezza il miglior pregio
Tenea la chioma. No, giammai si vide
Oro più molle e fino e rilucente.
Ella il portava con modesta grazia
In larghe trecce, dalla man studiosa
Della sua madre con amor composte,
Nè d'altro vezzo la abbellì giammai
Fuorchè d'un schietto fiorellin dei campi.
Modesta ella crescea nella casetta
Povera, sotto il guardo della madre,
Chè del suo padre poveretto, estinto
Lei pargoletta, nulla le restava.
Fuorchè la bruna croce al camposanto.
Mattiniera, coll'alba ella sorgeva
E dispiccando dal rosato labbro
Arguto un canto col vocin d'argento,
Vispa ed allegra come un augelletto
Il sentier della valle discendeva,
Col panierino al braccio, alla filanda,
Del rumor di molti aspi risonante;
Fra il feto stuol delle compagne all'opra
Dai canti alterni rallegrata, un paue
Per sé chiedeva e per la vecchia madre.
Quando alla festa dopo i sacri riti
Dalla vecchia chiesuola ella sortiva,
Chiuse in un rozzo vel le belle chiome,
De' boscaioli accolti in lieto crocchio
Fuor del sagrato a lei correa gli sguardi,
E cogli sguardi il cor, che già più d'uno
Nel rozzo petto a quella dolce vista
Sentia pungente l'amoroso spillo.

Quinci passando le pupille al suolo
Chine pudicamente e in sé raccolta,
Voci di lode le ferian l'orecchio,
E sospir mal repressi, onde un soave
Rossor suffuso le tingea le gote,
Come di rosa che disboccia appena.

Era sparito dall'estreme vette
Del sol l'ultimo raggio, e per la valle
Già si spandevan l'ombre della sera;
E dell'erma chiesetta montanina
Il campanil con argentina squilla
Manda il saluto alla morente luce,
E fuma il tetto dell'umil capanna,
Al montanar che coll'armento innanzi
Scende il sentiero, promettendo il dolce
Ristoro della cena e del riposo.
Per cenno della madre era in quell'ora
Ita alla fonte la gentil Fiorina,
Dalla capanna sua lontana tanto
Quanto un buon gittator trarria con mano,
A cor dell'acqua per la parca cena.
Alla fonte indugiò la giovinetta;
Forse l'attese là quel garzoncello
Pastor che da più giorni ella vedeo
Mesto nel volto con un fiore in mano
Passar frequente alla sua soglia innanzi?
Quando dal fonte ella partì la luna
Già schiariva il sentiero, e luccicava
Tremula nella pura acqua del vaso
Che la fanciulla si reggeva sul capo.
Timorosa dell'ora, e dentro al core
Sollecita, pensando alla sua madre
Che dell'indugio ben l'avria garrita,
Accelerava frettolosa il passo.
Quand'ecco là dove il sentier fa sghebbio,
Dall'ombra cupa d'una folta macchia
Sbucar due ceffi, e con man pronte e infami
Aggavignar la povera Fiorina,
E ferreamente stringerle le braccia,
Che, inutile difesa, ella agitava,
E turarle la bocca, onde alle grida
Sue disperate non corresse alcuno!
Di dolor, di spavento e di vergogna
Vinta la poveretta stramazzo.
L'un di quei ceffi allor rapido trasse
Due gran cesoie, e l'altro pur badava
A tener ferma al suol lei tramortita.
Le chiome le recisero, spietati,
Le bionde chiome che la fean sì bella.
Poi rapidi, furtivi, con lor preda
Per l'ombra delle siepi dileguaro.
La madre vecchierella aveva intanto
Già il picciol lume nella stanza acceso
E pronto il desco; e già della figliuola
L'indugio la tediava: « Oh le femminelle
« Di questi dì, mandatele alla fonte,
« E' ci trovano il damo a frasceggiare;
« Non così ne' miei tempi!... » E in tal tenore
Borbottando facevasi in sull'uscio.
Ma l'aria è bruna, non si vede alcuno,

Nè alcun si sente. Corre alle vicine,
Confida il suo timor: temono anch'ella,
E a colloquio si accolgono, ed attendono,
Ma quella non ritorna; in sulla via
Mandano due garzoni a rintracciarla;
Veggon quelli il secchiello a terra sparso,
E non lungi pur essa la fanciulla
Bocconi al suolo senza vita. Un grido
Lor sfugge di dolor; quel grido udito
Corron le donne, e corre pur la madre.
Di terra la levar; del crin reciso
Meravigliando inorridiron tutte.
La poveretta alfin rinvenne, e il caso
Di sua sventura, e la malvagia impresa
Con pianger lungo e singhiozzar narrava.

Abimè, Fiorina, al rusticano ballo
Là sul sagrato dai garzon tu fosti
Per lungo tempo desolata invano,
E nella chiesa alle cantate preci
Per lungo tempo non suonò tua voce.
Ai guardi ascosa delle tue compagne
Dolente custodivi la capanna,
E di tua sorte, e del rapito onore
Del tuo bel viso, avevi sol conforto
Sfogando il pianto di tua madre in seno.

Ma tu ne andasti di novella chioma,
Ersilia, adorna; e allor che primamente
Dal letto uscisti ove t'aveva confitto
Il fiero morbo, e le tue sale schiuse
Furo alle amiche che venian fingendo
Gran dolor del periglio, e maggior gioia
Del fortunato scampo, allor movesti
Più forte in petto lor l'invidia e l'ira.
E tu gioisti in quelle dolci lodi
Il mal celato sdegno discoprendo,
E non sapevi, misera, che ognuno
Degli aurei fili di quell'alta chioma
Stille grondava d'innocente pianto.

X.

LINGUAGGIO DEI FIORI

Alga marina (Continuazione e fine). — Sulle illusioni si potrebbe scrivere un volume e dir cose che tutti o hanno provato o provano o proveranno per quella dolorosa fatalità che regge le umane vicende. Prima d'ogni cosa confesserò che non sono completamente dell'avviso della mia corrispondente. Io penso che le illusioni sono fino a un certo punto necessarie, e che il tenersi caparbiamente al sodo, il voler rimanere attaccati alla realtà come ad ancora è un correre all'eccesso contrario di chi si pasce unicamente di illusioni al punto di dimenticare il mondo in

mezzo a cui vive. Pur troppo giunge un tempo in cui al verde della primavera succedono le foglie gialle e squallide dell'autunno; in cui una verità fredda e compassata regge i nostri pensieri, gettando il pessimismo e lo scontento nell'anima stanca; ma è un bene codesto veramente invidiabile?

Noi compiangiamo i ciechi; eppure li imitiamo e siamo più ciechi di loro. Pel cieco non v'è notte, nè giorno, nè aurora, nè tramonto: per noi è un continuo studio nel dipingerci le cose diverse da quello che sono. La pittura e la poesia ci abitano ad abbellire tutto; a rendere tutto ridente; saziando così le aspirazioni indefinite del nostro cuore e della nostra mente. — Fin da fanciulli adorniamo i nostri desiderii delle più belle parvenze. Non v'è cosa in quella età che non ci appaia più bella che non sia in realtà; e sono desiderii ardenti, e gioie divine che si prevedono.... senza raggiungerle poi. Eppure la è questa la storia di tutta la vita, almeno finchè non si è vecchi barbogi senza altro desiderio che quello di narrare un noioso e monotono passato a chi non ha voglia di udirlo.

Realtà! Realtà! — vana parola ripetuta da tutti e non intesa nè desiderata da alcuno. — È verità innegabile; noi ci appoggiamo con ammirabile costanza sopra cose che si infrangono sotto il nostro peso e logoriamo le nostre forze inseguendo quello che non è e che non può essere. — La speranza è l'unica vera nostra confortatrice poichè senza di essa — poveri pellegrini — non avremmo più nè virtù, nè coraggio. Or bene, non è la speranza che ci spinge pietosamente nel mondo delle illusioni?

Tutto ciò per dirvi che io sono propenso ad ammettere la necessità dell'illudersi — ben inteso quando non si ecceda, quando si sappiano moderare gli impeti della fantasia e del sentimento, considerando sul serio la vita come una grande scuola di esperienza.

Al giovane quanto par bello il mondo che gli è nuovo! come gli appare ripieno di cose non mai viste, di godimenti e di amenità! Ma cogli anni si scopre che è un luogo di dolori non meno che di gioie. Mano a mano che ci andiamo avanzando nella vita (osserva un illustre pensatore) ci si parano innanzi vedute di sinistro aspetto. — Felici coloro che possono sostenere e attraversare queste prove con animo intrepido e sereno!

Vizio grave di educazione si è il voler educare la gioventù alla dura realtà, allontanando tutto ciò che è bollere ed entusiasmo. È come il volere un anno senza primavera.

Una ben temperata combinazione di romanzesco e di realtà è utile più che mai alla umana esistenza. Un celebre maestro consigliava sempre i giovani a non reprimere quell'entusiasmo che è fonte così inesauribile di care illusioni. Quando le due facoltà del romanzesco e della realtà, di-

ceva egli, si fondono temperatamente insieme, questa per una diritta ma scabrosa via tenta raggiungere uno scopo desiderato, mentre il romanzesco inganna le noie di quella via coll'additarne le bellezze, e così ci ispira profondo convincimento che anche in questa poco lieta nostra esistenza si può godere una gioia scevra da ogni contrario elemento, una luce che sempre più brilla quanto più ci andiamo avvicinando al giorno immortale.

Concludendo dirò che mi pare più nel vero Victor Hugo quando sentenza che « dans la vie il n'y a rien de beau que les illusions, » che non la mia egregia corrispondente a cui pare sorrida il credere che la miglior compagna del cuore sia la realtà. Fra l'illustre poeta francese e lei io sarei di parere contrario — propenderei cioè a scegliere una via di mezzo.

La nuda realtà mi fa paura e tanto che vorrei non vederla mai. Lettrici che avete ben ascoltato la voce della mia *alga marina*, che ne pensate voi?

(Continua)

A. VESPUCCI.

DOPO IL MATRIMONIO

(Dall'inglese)

Faites vos jeux, Messieurs. — Quest'invito del *croupier*, in voce stridula e metallica, nota a molti di noi, veniva pronunciato per la centesima volta quella notte nell'affollatissima sala da giuoco d'Omburgo.

Una bella signora, sulla quarantina, vestita all'ultima moda e da potersi, per le maniere e la pronunzia, prendere per parigina, dalla seconda fila di spettatori gettò colla manina strettamente guantata un marengo sulla tavola. Il numero su cui andò a cadere non era ancora scoperto. Un minuto dopo, un giovane con lunghi mustacchi biondi, dall'altra parte della tavola, stese il braccio al disopra delle teste d'una vecchia contessa russa e d'una distinta principessa del *demi-monde* sedute di anzi a lui, e pose un marengo sullo stesso numero. Ciò si ripeté tre volte, ed ogni volta la fortuna era in favore di questi due, e contraria a quasi tutti gli altri giuocatori presenti. Se fossero stati giuocatori di professione, non avrebbero insultato la propizia divinità ritirando l'oro ogni volta e continuando a mettere solo venti franchi. Ma la signora, trovandosi per la prima volta ad Omburgo, non aveva mai veduto una tavola di *roulette*.

Faceva un tempo umido, quella sera; si decise ad entrare in quelle sale piene di gente, ed in

manca d'altra occupazione, gettava la sua moneta. Ecco tutto. — La prima volta che guadagnò, sorrise e raccolse sbadatamente il denaro. La seconda volta guardò il giovane in faccia che partecipava alla sua buona fortuna. La terza volta si voltò e disse qualche parola ad un'alta e bella giovane che si teneva dietro di lei. Questa non rassomigliava nè ad una signorina inglese, nè ad una francese; aveva la carnagione ammirabile ed una strana indipendenza di maniere, cogli occhi bruni e penserosi, la bocca piccolissima, mostravasi distratta come in attesa di qualche cosa che non veniva. Non guardava quasi nemmeno la tavola, nè i guadagni o le perdite della sua compagna. Ma dopo quelle parole all'orecchio, guardò, attraverso i cappellini e le teste calve, il giovane giuocatore in faccia. Ed ogni volta i loro sguardi s'incontrarono.

Un vecchio ufficiale che trovavasi vicino al giovane dai biondi mustacchi gli picchiò sulla spalla, esclamando:

— « Corpo di venti tamburi! Caro Waldstein! Voi qui a giuocare? Che diavolo ne dirà la signora madre! Siete proprio l'ultima persona che avrei aspettato di trovare a queste tavole. »

— « È già un mese che sono qui, » rispose il giovane, arrossendo e ridendo. « La mia cura è terminata, e domani me ne vado, senza aver giuocato nemmeno un tallero sino a questa sera. Vedete quella signora là in faccia col cappellino bianco? »

— « Lo credo che l'ho veduta, ed anche l'impareggiabile di lei figlia. Ho già domandato chi sono a più d'uno. Le conoscete, Waldstein? Fate attenzione a voi! Sapete bene che la signora contessa madre non vuole intendere che facciate il galante ad altre fuorchè a Clara, e se venisse a scoprire.... »

— « Tutte chiacchiere, caro mio, » interruppe il giovane. « Se non so nemmeno chi sia quella ragazza! È la prima volta che la veggio questa sera; è vero che dacchè è entrata nella sala non ho quasi mai staccato da lei lo sguardo. Non è vero che è proprio divina? Perchè le nostre ragazze tedesche non sono così? Chi sa di che paese sia? È stato il diavolo che mi ha indotto a venire a questa tavola, soltanto per aver un pretesto di stare in piedi in faccia di lei. Io non avea che un marengo in tasca, ed ora guardate! Ve li regalo tutti se mi sapete dire chi sono, caro generale. »

— « E la mia povera Clara che dirà? » rispose questi, fingendo un sospiro. « Eh! non può andare così, e la signora contessa... »

Il generale fu interrotto da uno che si mise in mezzo, e la sentenza rimase perduta. Intanto la signora in faccia imbalanzita dal successo, aveva varie volte lasciato le sue vincite per diverse giuocate di seguito, e la fortuna non l'ab-

bandonò mai. Waldstein, che ora considerava come punto d'onore di mettere sul giuoco quanto l'ignota sua compagna, si trovò, dopo una dozzina di minuti, con un gran mucchio d'oro innanzi. La principessa del *demi-monde* lo guardò con un sorriso benevolo e mosse un po' la sedia per far posto a lui ed al suo denaro.

Molti degli astanti avevano fatto attenzione alla straordinaria fortuna che aveva favorito quei due individui quasi senza una perdita durante mezz'ora. Diversi giuocatori cominciarono a porre il loro denaro su qualunque numero giuocava quella signora, giacchè l'iniziativa era sempre sua. Poi ad un tratto la dea voltò la faccia a quei due favoriti per sempre. La signora non sembrava curarsi gran fatto del rovescio; la sua borsa ricamata conservava una rotondità rassicurante. Ma accorgendosi che il giovane aveva giuocato il suo ultimo marengo e mostrava di non averne più, si ritirò, seguita dagli sguardi di tutti gli astanti. Un servo coi mantelli stava ad aspettare quelle signore alla porta del Kursaal, verso cui si diressero; e la più attempata disse sorridendo, mentre camminavano verso la loro abitazione:

— « È proprio un'avventura. Che persistenza ha avuto quel giovane! Chi può essere? »

— « Faresti meglio di non giuocare più, mamma. Non posso soffrire tutti quegli sguardi fissati su di noi. E poi è una cosa da arrossire, il vedere quell'individuo in faccia porre giù il suo denaro dove tu lo ponevi e sorridermi quando vincevi. Mi sembrava un'impertinenza bella e buona. Che luogo detestabile! Vorrei che partissimo; perchè rimani qui? »

— « Perchè? A che serve il perchè? Siamo appena arrivate, e giacchè ho preso il quartiere per un mese, bisogna bene che restiamo. »

Entrarono in una grande casa bianca colla galleria verde nell'Untere Promenade. E non osservarono un'ombra che le aveva seguite a debita distanza, dall'altra parte della strada, e che ora s'era fermata sotto un albero. Pochi minuti dopo l'ombra, che era semplicemente Rodolfo di Waldstein, esaminava il registro dei forestieri nella sala di lettura.

Egli era confuso, non sapendo quale dei nomi della lista convenisse alle persone che occupavano allora i suoi pensieri. Che fossero la principessa russa e la sua compagna? Le due signorine Le-Gros di Brusselle? La moglie e la figlia d'un generale scozzese con un nome impronunciabile, grazie allo stampatore?

Non erano tedesche per certo, quindi mise da parte tutti i nomi di questa nazione. Non restavano sulla lista che una signora e sua figlia, di Nuova York. Quali erano di tutte queste?

Il vecchio generale suo amico, il quale lo cercava nelle varie sale dell'albergo, arrivò a proposito, e gli disse:

— « Buono; eccovi qui. E dove sono i vostri mucchi di marengi? le signore abitano... »

— « So dove abitano, » rispose il giovane.

— « Sono madre e figlia, arrivate avanti da Parigi. Si chiamano... »

— « Willington di Nuova York, America, » soggiunse prontamente Waldstein. « Appunto, vedete che ho avuto le mie informazioni prima di voi, caro generale. »

— « Tutte indovinate! » rispose questi mostrando il registro. « In ogni caso non siete stato presentato, ed io ho la promessa d'una presentazione domattina alla passeggiata; e di più, potrei presentare anche voi, signorino bello, se non temessi che fosse un vero tradimento alla mia buona nipote Clara, che dovete sposare. »

— « Non parlate così, neanche per ischerzo, generale. Sapete quello che vi ha detto mia madre. Io nutro la massima stima per la signorina Clara; ma... ma in breve io non sono fatto pel matrimonio. Quanto a questa qui non c'è pericolo, giacchè parto domani. »

— « È forse la signora contessa madre che vi richiama? Mio giovane amico, mi par ora che lasciate andare le gonnelle della mamma e che camminaste colle vostre gambe. »

— « Colle mie gambe?... Che volete dire? Non sapete che faccio tutto quello che mi pare e piace? Per esempio, questa vita qui per un pezzo m'annoia. Non mi piace che la campagna, fortunatamente, come mia madre. »

— « Bisogna dire così quando sono vent'anni che non avete lasciato il caro castello nativo. Bene, bene; già, in ogni caso, terminerete collo sposare Clara. Ci scommetterei qualunque cosa. E poi è una brava ragazza; peccato che non sia un po' più bellina, con una vistosa dote; è precisamente il fatto vostro, e la signora... »

— « Vi ripeto, caro generale, che non prendo assolutamente moglie. Ma parliamo di questa presentazione. Mi farebbe proprio piacere di parlare alla giovane, se realmente mi presentate. Non è necessario che io parta prima del convoglio pomeridiano. »

Naturalmente Waldstein non partì in quel giorno, e così Margherita Willington ed egli fecero conoscenza. Invece d'andarsene nell'indicato pomeriggio, si fermò alcune settimane, tutto il tempo che vi rimase la signora Willington. Ed ora Margherita cominciò a trovare Omburgo affatto differente di prima.

Quando s'avvicinava la fine del mese, non le dispiacque di fermarsi una settimana dopo l'altra, come faceva sua madre. Attesochè quest'ultima adesso aveva più d'una vaga speranza; ella sentiva la certezza che lo scopo principale per cui era venuta ad Omburgo, o, per dir meglio, in Europa, stava presso a compiersi. Non aveva risparmiato cure, nè passi d'ogni sorta per prendere tutte le informazioni possibili intorno a

Rodolfo di Waldstein; e riescirono di suo pieno gradimento. È vero che dei conti ce n'erano così spessi come le more sulle siepi; ma questo era di un'antichissima famiglia, con dei possessi considerevoli sulle frontiere della Svizzera e della Germania, con un bel castello ed una fortuna principesca.

Era giovane, di bell'aspetto, figlio unico, allevato con ogni cura dalla propria madre e modello di tutte le virtù che il sole illuminava. — Insomma, un cinico avrebbe potuto dubitare di tale complesso, ma la signora Willington non era di questa scuola, e probabilmente avrebbe lasciate svanire alcune delle virtù, purchè fossero rimasti i vantaggi solidi che il giovane conte possedeva. Per lei la posizione sociale, la ricchezza, la moda, erano le divinità da adorarsi....

Ella aveva una discreta fortuna, ma nelle spese da lei fatte, dacchè era venuta in Europa, era stata stravagante. Volle brillare nelle prime società di Parigi, andare ai balli di Corte e ricevere le persone di distinzione che la bellezza di sua figlia attirava in gran numero alle sue serate, duchi baroni, principi e forestieri d'ogni paese. Ciò costava molto senza alcun profitto. Era dunque per lei essenziale di dare un marito a sua figlia, ma un marito secondo le sue vedute, e sinora Margherita non aveva neppure un buon partito. Giacchè non poteva passare per tale un vecchio banchiere di Parigi, che la madre le aveva detto di prendere o di rifiutare a suo talento, e che era stato gentilmente ringraziato.

Ciò era avvenuto prima che la signora Willington avesse veduto l'alta società, e che le sue idee si fossero dilatate al contatto di sì eccelsi personaggi. Ora un titolo di nobiltà, un titolo di antica data, non già qualche cosa di preso a prestito, era divenuto necessario alla sua felicità. Ed al pari d'una pesca matura, senz'alcun difetto che la rendesse inetta ad essere divorata, così, con buon rispetto parlando, cadde Rodolfo di Waldstein nelle sue mani aperte.

Io sento che la descrizione di tal madre, con tali antecedenti, non predispone troppo in favore della figlia, e, disgraziatamente, l'attaccamento tra madre e figlia era fortissimo, e l'influenza della signora Willington su Margherita irresistibile. Se quest'ultima fosse stata meno ciecamente affezionata ed obbediente, avrebbe avuto una migliore e più felice esistenza. Il di lei cuore tenero, con un carattere pieghevole e disposto all'attaccamento, differiva da quello della madre; ma una quantità d'idee strambe, che crescevano come piante orgogliose nel cervello materno, avevano piantato radici anche nello spirito di Margherita. Ella credeva come principio religioso che la ricerca del piacere è lo scopo principale della vita, e ciò, colla dose di vanità ond'era

stata pasciuta, doveva produrre il suo frutto. È vero che quell'esistenza agitata, che la società elegante chiama diletto, le dava pochissimo piacere, pure non sapeva concepirne una diversa. Margherita era capace d'amare con forza, e sinora sua madre era stata il solo soggetto del suo amore. Se ora fosse caduta fra le mani di una persona saggia, ed allontanata dalla dipendenza materna, non sarebbe stato troppo tardi per neutralizzare i difetti della prima educazione.

Sei settimane dopo la presentazione di Waldstein a Margherita, ecco quello che egli scriveva alla contessa sua madre.

« Devi essere sorpresa del mio lungo silenzio, ottima madre, e mi rimproveri tacitamente, lo so, i miei corti viglietti. Ogni giorno io prendevo la penna per scriverti, ma non mi riusciva d'occuparmi di soggetti indifferenti, e mi era impossibile di trattenermi della sola cosa che assorbiva tutti i miei pensieri. — Ora posso farlo avendo lo spirito tranquillo. Ho preso la più importante decisione che l'uomo possa prendere; e siccome da essa spero che risulti la mia felicità, mi lusingo che sarai per approvarla. So bene che prima di chiederti il consenso avrei dovuto mostrarti la persona che ho scelto per moglie; ma ciò essendo impossibile, e considerando che la mia Margherita guadagnerà tutta la tua simpatia, ho preferito risparmiarti ogni fastidio in proposito, finchè la cosa fosse felicemente accomodata. Posso veramente chiamarmi felice, giacchè mi sono assicurato una perla sì preziosa. Essa è la più tenera, la più angelica delle creature, e, credimi pure, o madre, la sua bellezza è il minore dei suoi pregi. È una americana che con sua madre trovai in Europa soltanto da pochi mesi. Il signor Willington, suo padre, era negli affari a Nuova York, ed ha lasciato una pensione alla vedova. La mia Margherita non ha beni di fortuna, e se questo ti sembrasse un difetto, posso assicurarti che è l'unico. Per conto mio, avendo abbastanza dei miei bisogni, non ho mai desiderato che la moglie m'apportasse denaro. Una particolarità più essenziale si è che professa come noi la religione protestante. »

« Fra pochi giorni, la signora Willington parte di qui per Parigi. Allora io verrò a casa alcuni giorni per vederti, per discorrere di tutto ciò, e dei preparativi necessari al ricevimento della mia Margherita. »

« Lo spozalizio, a quanto spero, avrà luogo a Parigi in novembre. Temo che sia inutile il cercare di persuaderti di venire ad assistervi; ma subito compiuta la cerimonia verremo a Waldstein per passarvi l'inverno. »

« Ti prego, cara madre, di rassicurarmi, senza ritardo, sui tuoi sentimenti riguardo a questo punto vitale, da cui dipende tutta la mia felicità. Puoi rimanere persuasa che Margherita si

dedicherà a studiare e prevenire i tuoi desiderii al pari di me, e che ti sarà riconoscente se continuerai ad esercitare sulla famiglia quell'autorità di cui ti rendono sì capace le tue virtù e la tua esperienza, ecc.»

Questa lettera mostrava la debolezza di colui che la dettava, quella debolezza che evita le rimozioni e le discussioni preliminari, e fa pompa d'indipendenza quando la decisione è irrevocabile. La sua parola era già impegnata, e, per quanto contraria fosse stata sua madre, fedele ai suoi principii calvinisti, non gli avrebbe mai domandato di ritrattarla. — Prima avrebbe fatto il possibile per impedire tale avvenimento, ma una volta la cosa giunta a tal punto, ne dipendeva l'onore del nome di Waldstein, e più ancora la lealtà dell'uomo probo. Dunque, senza pronunciare un lamento, ella si rassegnava in silenzio, pregando Dio per suo figlio e per la donna che lo aveva adescato. La caratteristica di lei risposta era concepita in questi termini:

« Il matrimonio è cosa solenne, da non intraprendersi leggermente, e mi lusingo che tu non vi ti sobbarchi in tal guisa, o figlio mio. Possa il cielo renderlo prospero al pari di qualunque altra cosa che tu giudicherai di fare. Senza la benedizione del cielo, che cosa è la bellezza della carne, la vivacità degli occhi? L'eccellente Clara d'Hanecke, che io per te desiderava, non è avvenente, ma è una giovane pia e dotata delle migliori qualità; inoltre la sua dote ti avrebbe servito. Però se la sposa che hai scelta è versata nelle cose spirituali, poco monta se è povera di beni di fortuna. Pure non ti nasconderò che per la bonifica di quel vasto tratto di paludi avrei preferito che t'avesse portato un po' di dote come avrebbe fatto Clara. Ma il Signore ha voluto così; e non è la sua parola piucchè grano ed olio? Dunque nulla dico....»

« Giacchè brami che io passi il breve restante de' miei giorni sotto il tuo tetto, continuerò a rimanere qui. Non sono mai stata sopra una strada ferrata, e troverei impossibile d'intraprendere il viaggio di Parigi. Ma pregherò per te, e preparerò la camera verde, che non è mai stata adoperata dopo la morte di tuo padre. Essa è più comoda che quella in cui dormivi. Le tende benchè sbiadite, possono ancora servire.... Sarebbe una bella cosa se il padre della tua Margherita non fosse stato nel commercio. Una ragione principale per cui tuo padre ed io ci accordavamo sì felicemente stava in ciò, che ciascheduna delle nostre famiglie poteva contare con certezza i suoi antenati a quattrocento anni indietro. Eppure non siamo tutti polvere agli occhi del Signore. Dunque nulla dico. Ti stringo al seno, caro figlio, ecc., ecc.»

« P.S. Il pastore Goldfuss, che è venuto a visitarmi, ti manda la sua benedizione. Egli teme

che gli americani siano trasandati nelle cose spirituali. Il Signore si è degnato di far prosperare i nostri prodotti agricoli; i nostri formaggi hanno raggiunto dei prezzi elevati sul mercato questo mese. Anche le viti promettono bene. »

Questa potrebbe difficilmente chiamarsi una lettera cordiale; non così un gentile biglietto a Margherita. Ma era tutto quello che Rodolfo poteva aspettarsi, e respirò di sollievo quando lo ebbe. Il peggio almeno era passato. Non lesse la lettera alla signora Willington, ma disse a lei ed a Margherita che sua madre era pronta ad aprire le sue braccia alla fidanzata, e stava preparando la camera per riceverla.

Due giorni dopo, la signora e la signorina Willington partirono da Omburgo per Parigi, a preparare il corredo di nozze, che ora era il grande affare di Stato. Il fortunato amante le lasciò a Strasburgo, donde la strada attraverso la Foresta Nera lo condusse in un distretto solitario ove il castello di Waldstein dominava su tutto il paese all'intorno.

— « Ho fatto voltare le tappezzerie verdi, e la camera è degna di ricevere una principessa, » disse a suo figlio la contessa Waldstein.

— « Ma, cara madre, » rispose il figlio esitando. « Occorre per Margherita un'altra stanza, un salottino. Al dì d'oggi tutte le signore hanno il loro gabinetto, e.... »

— « In grazia, e la sala non è abbastanza buona per lei? Me ne sono bene contentata io da 35 anni a questa parte. Ella mi vi troverà tutte le volte che non sono alle mie divozioni. Che bisogno ha essa d'un salottino privato? »

— « Vedi bene, prima di tutto ci sarà... ci sarà sua madre... Sì, la signora Willington deve venire qui, sai bene, per qualche tempo; e bramo che trovi ogni comodità. Penso che le andrebbe bene la camera tappezzata che guarda a mezzodì, e così quella che sta tra la sua e la nostra servirebbe di gabinetto per Margherita, affinché madre e figlia possano stare assieme. »

Quest'era fare le cose con fermezza; egli felicitavasi del proprio coraggio. La contessa s'incrocchiò le braccia con rassegnazione. Il dì lei aspetto mostrava tanto muto affanno, come se suo figlio le avesse tirato le orecchie ed ella non volesse lamentarsi. Poi soggiunse:

— « Dunque la signora Willington viene ad abitare qui? »

— « Non precisamente ad abitare, ma per starci non so quanto. Naturalmente, essendo sola al mondo, Margherita deve provar piacere d'averla spesso presso di sé, almeno sul principio. »

La contessa non aggiunse una sillaba, non avendo l'abitudine di gettare il fiato invano, e vedendo che ciò era inevitabile. Che penosa ideal! L'intrusione d'una suocera che naturalmente cercherebbe di contestare l'autorità della contessa sopra sua figlia! Sino dal principio le era sem-

brata detestabile tale unione, ma almeno supponeva possibile di modellare la giovane e tenera nuora, secondo la propria forma. E, ohimè! si rizzava già un formidabile ostacolo. Nulla più aggiunse, fuorchè un sospiro sonoro quanto un gemito. Quindi trasse dalla busta gli occhiali, aprì il volume delle Meditazioni al posto indicato da un segno, e sembrò dimenticare la presenza del figlio e tutte le mondane faccende in quella lettura.

La contessa di Waldstein apparteneva all'antichissima famiglia von Germatt della Svizzera tedesca, ed era stata allevata nella più severa scuola di calvinisti, setta senz'aderenti nella regione in cui trovavasi il castello da lei abitato. Tutte le persone di moralità avevano la massima venerazione per quest'ammirabile signora, sì perfetta tanto dal punto di vista morale che teologico, la quale aveva fatto strettissimamente il suo dovere tanto verso suo figlio, che verso i servi, verso il pastore che si era condotto seco dalla Svizzera, che verso i rarissimi poveri della sua setta. Il dovere era stato il motore delle sue azioni dalla morte del suo sposo in poi, avvenuta diciotto anni prima. Ell'era dispotica e di testa piccola, come per lo più coloro le cui idee sono limitate ad un circolo ristretto nel quale il loro potere è assoluto.

Essa riguardava con santa intolleranza i fratelli Moravi e le altre sette protestanti all'intorno di Waldstein. Quello che più le dispiaceva in esse era l'assenza di dimostrazioni religiose e di fervido dogmatismo, e la tendenza d'evitare le discussioni e di mettere da parte tutt'i segni esterni del culto. Perciò la contessa teneva poche relazioni coi vicini; di costumi era diventata tedesca col tempo, ma conservando la religione della sua gioventù, più ferma ed esaltata che mai. Non già che fosse cattiva o stupida; anzi, possedeva grande chiarezza di percezioni e quel misterioso potere di regolare ogni cosa, cui per lo più gli uomini, dopo vane lotte, finiscono col soccombere. Non mancava di occuparsi d'opere caritatevoli, ma a modo suo, con una pia tirannia spesso incresciosa al beneficiato.

La contessa madre, che così generalmente veniva chiamata, aveva i capelli bianchi e qualche infermità dipendente dagli anni; ma le mancava quell'intonazione di voce, quell'ineffabile espressione che alle volte rendono le persone d'età così attraenti come i bambini. Vestiva per lo più di una stoffa nera ordinaria, con un grosso berretto bianco, non molto dissimile da un berretto da notte, se è lecito parlare così; portava un libro sotto il braccio ed un grosso mazzo di chiavi appeso alla cintura. Nè bisogna supporre che per essere contessa cessasse d'essere vigilantissima donna di casa. Ella impiegava tutto il tempo che poteva salvare dallo studio delle pene eterne riservate agli infedeli, a riparare la biancheria, a

verificare i conti dei gastaldi e del mercato, o a preparare conserve di frutta e ad accertarsi mediante vari rapporti della fedeltà dei suoi agenti. Fu una grande mortificazione per la contessa madre, che suo figlio per la prima volta, dacchè era al mondo, avesse opposto sì risoluta resistenza al matrimonio ch'ella aveva per lui deciso. La signorina Clara d'Hanecke era nientemeno che dama di seguito di Sua Serenissima Maestà la regina di Wurttemberg.

Era orfana con una discreta dote, d'antichissima famiglia e calvinista, ciocchè l'indicava come degna nuora della contessa di Waldstein. Disgraziatamente la nobilissima dama di seguito non era avvenente di persona agli occhi del conte Rodolfo, il quale disse alla contessa madre d'essere pronto a fare qualsiasi cosa ed anche a distribuire ai poveri la metà dei suoi beni, ma che non avrebbe mai sposato Clara. Conosceva le di lei rare qualità, nonchè i vantaggi di una unione colla nipote del generale già amico di suo padre, ma finora aveva preferito la sua libertà.

Dal canto suo la giovine dama di seguito era persuasa della convenienza del matrimonio, voleva bene a Rodolfo e lo stimava. — Ma era di quelle signorine amabili e sensibili, capaci di dare un'occhiata filosofica a volo d'uccello, a tali progetti, e che hanno lo spirito troppo bene regolato per ammalarsi o rinunciare al mondo in case di disinganno. Felice lei d'averne un tal carattere! Erano passati due anni dacchè s'era ventilato quel progetto senza seguito; ed ella si consolava allegramente nei dettagli dell'ambito, benchè monotono, servizio della Corte reale. Ciò non ostante la contessa madre non aveva rinunciato alle sue speranze, quando la lettera che annunciava l'impegno di suo figlio, le mandò tutte in fumo. Il castello di Waldstein, di cui bisogna dire una parola, era in una regione senz'alcuna delle importanti scene della Svizzera, ma non priva di naturali attrazioni per chi ama le vedute calme e pacifiche. Dei colli poco elevati e coperti ora di viti ed ora di boschi di pini; delle valli dove le mandrie pascolavano al suono incessante delle loro campane; qualche cappella in legno, di forma strana, con casipole all'intorno; qua e là una torre rovinata od un ponte di legno che somigliava ad un mostro a tante gambe stese da ambe le parti nella corrente; ecco il paese. Esso nulla aveva di curioso pel viaggiatore, e pochi davvero lo attraversavano; per cui sarebbe difficile di trovare un distretto più noioso per chi ha voglia di divertirsi.

Ed a questo castello, in un tale distretto, veniva la signora Willington colle idee le più vaghe della vita campestre in generale e di quella di un castello svizzero o tedesco in particolare. — Credo che ella si figurava l'esistenza colà composta d'una continua successione di ospiti e di visite; una specie di villa del Deca-

merone, una folla di personaggi vestiti all'ultima moda occupati a passeggiare in grandiosi giardini, coll'aggiunta di musica e di banchetti che si rinnovano sempre variando per non finire mai. So che ella ha ordinato una tale varietà di vesti, che, aggiunte al corredo di Margherita, non potè in quel momento pagare. E poco prima delle nozze ella diceva alla figlia:

— « Ho speso un'infinità di quattrini, e se non dovessi andare a vivere al castello di Rodolfo per varii mesi, non saprei come fare. Questa cara e dilettevole Parigi, quanto è seducente! Non c'è altra città al mondo che meriti di dimorarvi, solamente bisognerebbe essere fatti e foderati di quattrini. Che superbo braccialetto era quello che abbiamo veduto nella rue de la Paix! Ho detto a Rodolfo che era quello che ti occorreva. Credi che sia disposto a regalartelo, carina? »

— « Non credo, mamma. Mi ha detto che costava troppo. Però, che se io realmente lo bramava, lo prenderebbe, anche a costo che ciò lo disturbasse. Naturalmente gli ho detto di non farne nulla. »

— « Quest'è stata una debolezza, bimba cara, » rispose la madre. « Io l'avrei voluto; in fine dei conti per lui non avrebbe fatto una gran differenza. M'hanno detto che la vecchia contessa accumula denari in modo spaventoso. Tocca a noi introdurre un cambiamento in tutto ciò. Rodolfo è un carissimo giovane davvero, e garbato, all'eccesso; ma ha bisogno d'allargare alquanto le sue idee. »

— « È un fatto » rispose Margherita in aria dolente. « Se avesti inteso che chiasso fece perchè siamo andate di domenica al Bois de Boulogne, invece d'andare una seconda volta all'oratorio! Ebbene, cara mamma, gli voglio tanto bene, che nulla m'importerebbe di andarvi quante volte gli facesse piacere. Solamente, come dici, gioverebbe che le sue idee s'allargassero. Ma quanto è nobile, generoso, pieno d'affetto! Non ne ho mai veduto alcuno la metà così amabile. Che fortuna è la mia! »

— « Davvero, davvero, sei fortunata! È una tale lotteria il matrimonio! Ora dobbiamo andare dal sarto, altrimenti le tue vesti non saranno pronte per la settimana ventura. »

Le nozze si celebrarono ai primi di novembre con una pompa che lo sposo avrebbe volentieri evitata; ma nulla potè persuadere la sua suocera di farne a meno. Immediatamente dopo, contro tutti gli usi stabiliti nel mondo elegante, il giovane conte condusse a casa sua la sposina in compagnia della signora Willington.

Il giorno che arrivarono al castello aveva piovuto continuamente, e forse era meglio che giungessero a notte fatta, benchè non potessero vedere l'arco di fronde colla parola *benvenuti* in lettere d'oro, che i contadini avevano eretto in loro onore.

La campagna all'intorno e la piccola città per cui passarono erano sepolte in un velo d'ombra, come pure il cortile del castello. Attesochè la contessa madre, lasciando liberi i suoi dipendenti d'onorare il giovane padrone come l'intendevano, non era affatto disposta a spendere in archi trionfali ed in lumi il denaro che potevasi meglio impiegare in opere di beneficenza. Per cui, senza alcuna variazione dai suoi usi giornalieri, ella stava nel salotto giallo, rischiarato dalla solita lampada, ad aspettare gli sposi, e quando pensò essere prossimo il momento dell'arrivo, fece accendere due candele in aggiunta. Così, se la sontuosità faceva difetto, non mancava certo l'economia.

Margherita s'era addormentata mezz'ora prima colla testa appoggiata sulla spalla del suo sposo, e non si risvegliò che quando i gradini della vettura erano calati per discendere alla scala del castello. Entrò in uno stato di mezzo assopimento, ma, accorgendosi dov'era, il raggio di piacere che le suffuse la faccia la rese ancora più bella, e si gettò nelle braccia della vecchia contessa. Questa la baciò gentilmente coll'accompagnamento d'una preghiera e di un'esortazione, poi si rivolse alla signora Willington, la quale si riscaldava le mani alla stufa, esaminando con grande stupore il vestito della madre di Rodolfo.

— « Quest'è la signora Willington, cara madre, » disse lo sposo.

— « È la benvenuta nella nostra casa, signora, » disse la contessa stendendo la mano, che l'altra toccò colla punta del guanto Jouvin.

L'esame che la vecchia fece di quest'arrivante le trasse dal petto un profondo sospiro. Quindi le signore furono condotte alle rispettive stanze finchè si apparecchiava la cena.

— « Giusto cielo! Senza fuoco in una notte come questa! » esclamò la signora Willington, entrando nella sua camera. Poi cercò un cordone di campanello, ma non ve n'era nè là nè altrove in tutto il castello, come venne più tardi a sapere. La sua voce penetrante non tardò a far accorrere gente, e la contessa fu informata che quella signora domandava del fuoco, nonchè delle candele di cera per vestirsi...

Con un altro tremendo sospiro ella le mandò ogni cosa, coll'accompagnamento obbligatorio delle solite invocazioni a Colui che regola la distribuzione delle piume agli uccelli secondo il freddo, e quella della pazienza alle pinzocchere secondo la gravità dei casi. Margherita, dal canto suo, non le diede nessun incomodo, poichè il suo sposo, senz'altri assistenti le accese la stufa e le portò quanto poteva abbisognarle.

La cena era abbondante per la quantità dei cibi d'ottima qualità; ma i palati accostumati alla cucina francese stentano ad assuefarsi alla

tedesca, e la signora Willington specialmente non poteva soffrire i pesanti intingoli germanici. Benchè Margherita mangiasse di tutto per non dispiacere al suo sposo, pure le sembrava di essere quasi colpevole di slealtà verso sua madre per non aderire apertamente alle proteste che faceva contro ogni piatto con pantomime silenziose ma molto espressive.

La vecchia contessa fingeva di nulla vedere, benchè nessun gesto o movimento delle sue nuove parenti le sfuggisse. Ella poco parlava; Rodolfo solo non riusciva a tenere animata la conversazione. Margherita fece qualche sforzo per secondarlo, ma la stanchezza le faceva desiderare la tranquillità della propria stanza con Rodolfo. Ma questo non doveva effettuarsi che un'ora dopo finita la cena, poichè la vecchia contessa non fece loro grazia nè d'un versetto del lungo salmo, nè d'una parola di due capitoli della Bibbia, nè delle relative esortazioni ed altre preghiere serali.....

I clamorosi sbadigli della signora Willington, che mostrava la sua impazienza, levandosi ostensibilmente i braccialetti, non ebbero alcuno effetto sull'animo ascetico della vecchia calvinista.

Al mattino seguente nè l'una, nè l'altra delle signore forestiere discesero alla colazione, evitando così l'edizione mattutina di quello che le aveva fatto soffrire tanto la sera precedente. Rodolfo fece le scuse di sua moglie, che era stanca e poco avveza ad alzarsi per tempo. La contessa scosse la testa e rivolse al cielo una preghiera per la conversione di quella giovane alle abitudini delle vere cristiane. Rodolfo prese la colazione di sua moglie e gliela portò di sopra, e dalle graziose di lei labbra intese questo lamento:

— « Sono stata a vedere la mamma, che è molto disturbata per non avere nemmeno un armadio dove riporre i suoi vestiti. Ella dice che tutte le sue belle vesti non possono restare sempre impaccate nei bauli, ed anche le mie si guasterebbero così. Che s'ha da fare, amico mio? Bisogna proprio guardare di rimediare a ciò. »

Egli si rammentò che esistevano due spaziosi armadi di quercia; è vero che c'erano dentro delle mele, ma, levandole, essi avrebbero potuto servire in tale emergenza. Ma che direbbe sua madre? Non sarebbe meglio cominciare dal prendere gli armadi senza ch'essa lo sapesse? E si mise all'opera con un vecchio domestico. Ma ecco che nel più bello giunge la contessa madre, la quale così interpellò il figlio:

— « Che stai facendo delle mele, Rodolfo? » Egli cercò di mostrarle faccia franca, sebbene balbuziasse un poco quando le indicò lo scopo cui dovevano servire.

I vani ornamenti delle donne! Era il soggetto

su cui sua madre era severissima, ed egli sapeva a memoria le di lei citazioni di San Paolo ed altre. Ad ogni modo, affrontò la burrasca, introducendovi qualche scherzo che sbalordì completamente la signora, che alla fine disse:

— « E delle mele, in grazia, che ne faremo? »

— « Mangiale, cara madre; non veggo che possano servire ad altro uso, » fu la risposta con un riso stentato.

Il peggio si fu che si valorosa crociata contro i tabernacoli materni per favorire le straniere, non incontrò la gratitudine che meritava. La signora Willington dichiarò che le sue vesti puzzavano tanto di mele, da darle l'emicrania per intere settimane.

(Continua)

Conversazioni in Famiglia

SOMMARIO. — Buone disposizioni di alcune associate. — Considerazioni sugli afflitti. — La fanciulla di Torelli a Milano, a Napoli ed a Torino. — Riserva per il prossimo numero. — La Storia delle rose. — La donna e la politica. — Risposta ad una protesta lombarda. — Sul coraggio femminile. — Il segreto per essere felici.

— *Pellegrina Gorlero.* — La promessa sarà mantenuta, non ne dubitate. Siete ben buona a dir parole così cortesi all'indirizzo del *Giornale delle Donne*. « Spero che prima del termine dell'anno annovererò molte associate del mio paese. » Così terminate la vostra lettera di presentazione della nuova associata Vincenzina Ardizzone ed io ve ne ringrazio.

— *Emilia R.....d.* — Non era giunta: è questo l'unico motivo per cui non foste soddisfatta. Mi dite che da quell'epoca foste sofferente ed afflitta. Io vorrei potervi consolare ma non ho le doti d'un predicatore quaresimalista. — Vi dirò solo che come non vi è bene che non si possa convertire in male, così non vi sono affezioni che non possano diventare contentezze. — Una perfetta felicità non è cosa di questo mondo. Vi è anzi chi dice che se anche fosse possibile non sarebbe da ultimo vantaggiosa. — Leggo in un dotto autore: — « La più vana delle dottrine è quella che tratta solo di quiete e di comodi; ben migliori educatori sono le difficoltà ed anche le sconfitte. — Il dolore senza dubbio n'è assegnato per disposizione al pari della gioia ed è un educatore molto più efficace. Esso purifica e rende più mite l'indole umana; insegna ad avere pazienza e rassegnazione, e suscita così i più profondi come i più alti pensieri. *Il migliore degli uomini che Dio ha portato fu un afflitto.* »

Non vi pare che il mio autore ragioni bene? — *Gerolamo Capsoni.* — Me ne spiace molto e divido i pensieri delle creature che ti circondano. — Acqua e moto; riposo e serenità d'animo; ecco i rimedii per ogni male — e tu adoperali per amore di te e de' tuoi.

— *Adolfo De Cesare.* — Come hai veduto l'errore della *Rosa* fu assai ben corretto nel n° scorso coi versi martelliani della stessa autrice. Jacopo final-

mente si fece vivo con me. Glielo dirai che ricevetti la sua lettera e che n'ebbi assai piacere.

In queste ultime sere fu rappresentata al teatro Gerbino la commedia di Torelli « *La fanciulla* » che ebbe un successo d'entusiasmo a Milano e che fece fiasco a Napoli. Io mi riservo di parlarne nel prossimo numero. — Tu che hai assistito alla rappresentazione della *Fanciulla* al teatro Fiorentini di Napoli, mi scrivi:

« Mi dirai poi il tuo giudizio su quella commedia, « il mio lo riduco a poche parole: scopo ottimo, « mezzi sbagliati. Io non ammetto la massima gesuitica — che il fine possa giustificare i mezzi, — e « i mezzi, nella commedia in parola, sono tali da ve- « lare la santità dello scopo. » — Nel prossimo numero ti dirò le mie impressioni, su cui alla mia volta chiederò poi il tuo parere.

— *Pini Maria*. — Non vi fu dimenticanza, ma smarrimento nel lungo viaggio da Torino a Salemi. — Sono ben lieto che abbiate trovati interessanti e dilettevoli i volumi di romanzi dati in dono alle associate del corrente 1873. Lo scopo a cui si tende è questo solo: — incontrare l'approvazione delle associate e costringerle a suggerire alle loro amiche il *Giornale delle Donne*.

— *Contessa Livia Ricasoli Buoninsegni*. — Voi approvate la mia risposta all'articolo del giornale di Gorizia ed io prendo atto del vostro voto. Mi manifestate poi la vostra soddisfazione per il mio *Linguaggio dei fiori* (troppa bontà!) e per la pubblicazione della *Storia delle Rose* della signora Torriani, a cui augurate in cambio una rosa senza spine, di cui certamente la briosa mia collaboratrice vi sarà riconoscente. — In fondo mi ricordate una promessa mia... E pensare che credevo di averla mantenuta!

— *Cav. Pizzuti*. — Dite molto bene del giornale e di me, ma vi prego di credere che la bisogna non corre precisamente così. Scambiate un sultano per un povero solitario, ché, come dicono i versi inseriti nello scorso numero, si trascina curvo

E schermato di celibe col nome.

Persuadetevi poi che non dimenticai nulla.

— *Signora Eloisa S...ni*. — Mi informai su quanto chiedete. Presso l'amministrazione del *Giornale delle Donne* vi è realmente depositato delle principali fra le opere del Dr Paolo Mantegazza. Nella parte esterna della copertina di questo numero ne troverete l'elenco, che raccomando ben volentieri a tutte le associate essendo il Mantegazza uno degli scrittori che più vivamente parlino alla fantasia ed al cuore.

— *Jerta Panizza-Colpi*. — Non era notato nulla, e dietro la vostra lettera feci notare come scrivevate voi.... La signora Elisa è una delle mie antiche lettrici: ditele quindi a mia discolpa che nell'amministrazione del giornale io non c'entro per nulla.

— *Prof. Iginio G...., Milano*. — Spero sempre di veder ritornare voi e l'Annetta a quei lavori che si vivamente interessarono le mie associate negli anni passati.

— *Avv. L. M., Firenze*. — Ho mandato a Roma.

— *Rachele V. O., Pavia*. — È un articolo troppo locale. Io stimo immensamente quelle egregie istitutrici e vi sarei grato se con un vostro scritto voleste favorirmi l'elogio e la storia di quella nobile istituzione.

— *A una signora che si firma Una Lombarda*. — Nel *Roma*, giornale di Napoli, leggevasi nei giorni scorsi un articolo sul *Giornale delle Donne*. — In esso dopo aver detto delle condizioni d'abbonamento conchiudevate con queste parole: « Raccomandiamo « la sua lettura e ricordiamo che la buona direzione « ci assicura della purità e lealtà dei suoi intendi-

« menti, quando dichiara di promuovere la coltura « della donna, difendendone i diritti, e sfuggendo « dalle questioni politiche e religiose.

« Sì, perchè le donne politiche sono evitabili e no- « iose come le donne bigotte. »

Voi siete stata dello stesso parere fino agli ultimi numeri riguardo al giornale presentatovi dalla vostra amica. Credete davvero che io sia uscito dal campo prefissomi colle *Rose e Spine* del 1° febbraio? V'accerto che segnando quel fatto importante io volli compiere l'ufficio del cronista e nulla più — ed un cronista non s'atteggia mai a uomo politico. Non nascosi che l'illustre estinto di cui ivi è parola, aveva dei grandi torti come dei grandi meriti, nè ebbi la pretesa che le mie lettrici « s'inclinassero innanzi a lui, » come voi dite. Di lui io scrissi con un giornale genovese che non poteva non lasciare dietro a sé *profondi solchi di luce e d'ombra, compianti e maledizioni*; ma che l'Italia gli doveva riconoscenza. Non credo che molte fra le mie associate abbiano veduto delle esagerazioni nelle mie lodi, nè che abbiano protestato perchè io fossi uscito dal mio programma, in cui bramo persistere sempre, evitando anche per l'avvenire le censure da voi fatte e le proteste collettive da voi minacciate e che m'augurò non abbiano a piombare mai su di me.

— *Enrichetta T...., Milano*. — Non ho potuto accusarvi prima ricevuta del manoscritto. Ve ne scriverò quanto prima. Per ora vi ringrazio delle lusinghiere espressioni che sapete trovare per me.

— *Maria Zafferini Accusani*. — Come fui contento d'essermi ingannato! Anch'io mi unisco ai più intelligenti per farvi i miei complimenti per i vostri lavori drammatici. Il mio amico gradirà certamente copia di quell'opuscolo — essendo egli amatissimo delle produzioni drammatiche in cui ebbe a fare felicissime prove.

— *Elena Bondei*. — Nelle persone che si incontrano e nei libri che si leggono concorre molto a formare il giudizio definitivo la prima impressione provata. Ciò succederà, lo spero, anche per voi.

— *Albertina Rizzardi*. — Il coraggio femminile non è meno vero per essere generalmente passivo. — Non è sorretto dagli applausi del mondo perchè suole svolgersi nel segreto della vita privata. Questo è il concetto che io volli sviluppare nel *Linguaggio dei fiori*.

— *Delfina De Amicis*. — Io invidio il vostro carattere gioviale ed allegro. Voi mi dite che nel sapere vivere contenti è il segreto dell'essere felici, e che ciò si può raggiungere contentandosi del mediocre e non volendo quaggiù godere di una felicità impossibile. Credo anch'io che sebbene l'essere disposti a giocondità dipenda molto dal temperamento, si possa formare e coltivare quest'abito al pari d'ogni altro. È in nostra facoltà di saper godere la vita come di trovarla tediosa; da noi dunque principalmente dipende se ne caviamo contentezze o miserie. La vita ha sempre due aspetti diversi, l'uno gaio e l'altro triste; e nulla, proprio nulla, ci vieta di considerarla sotto questo o quello. — La forza della volontà può molto in tale scelta; così che è in nostro arbitrio il formare l'abito di essere o non essere felici. Noi possiamo assecondare la disposizione a guardare il lato lieto delle cose in luogo dell'opposto. Mentre pertanto vediamo le nuvole, non dobbiamo chiudere gli occhi all'orlo di luce che le adorna.

A. VESPUCCI.

A. VESPUCCI, *Direttore e Redattore in capo.*

FERDINANDO GATTONI, *Responsabile.*